

URBANISTICA

Rivista Trimestrale
dell'Istituto Nazionale Urbanistica
Anno XIX - N. 4
Aprile - Giugno 1950

Comitato direttivo

Domenico Andriello, Piero Bottoni, Eduardo Caracciolo, Pasquale Carbonara, Luigi Cosenza, Salvatore Cosmi, Luigi Dodi, Eugenio Fuselli, Adalberto Libera, Armando Melis De Villa, Giovanni Michelucci, Alberto Morone, Saverio Muratori, Ludovico Quaroni, Giuseppe Samonà, Virgilio Testa, Giuseppe Vaccaro

Redattore capo

Giovanni Astengo

Segretaria di redazione

Maria Vernotto

Redattori regionali

Piemonte: Nello Renacco, Arialdo Daverio
Lombardia: Ezio Cerutti, Vincenzo Colombo, Eugenio Gentili
Veneto: Giovanni Barbin
Liguria: Alessandro Christen, Mario Labò
Emilia: Renzo Sansoni, Vittorio Gandolfi
Toscana: Fernando Clemente, Leonardo Savioli
Lazio: Federico Gorio, Ludovico Quaroni
Campania: Domenico Andriello
Puglia: Enzo Minichilli
Sardegna: Vico Mosca
Sicilia: Eduardo Caracciolo, Vittorio Zilno

Legislazione Urbanistica

Francesco Cuccia

Letteratura urbanistica

Iruno Zevi

Corrispondenti esteri

Argentina: Cino Calcaprina - Instituto de Arquitectura y Urbanismo - Tucuman
Belgio: Jean Paquay - 24, Rue du Fosse-Aux-Loups Bruxelles
Bulgaria: Trendafil K. Trendafiloff - Rue Zar Samuil 34 Sofia
Canada: E. G. Faludi - Secretary of "The Institute of Professional Town Planners" - 24 Bloor Street East, Toronto 5
Cile: Alfredo Johnson Villalino - Calle A. Amunategui 75 - Santiago
Cuba: Silvia O'Bourque - Calle 10 n. 312, Almendares Marienao - Habana
Francia: Robert Auxelle 45, Quai de Bourbon Paris 4^e
Inghilterra: Anthony Chitty - 29 Gower Street - London W. C. 1
Israele: Vito A. Volterra - 10, Sdroth Ha-Carmel - Haifa
Messico: Mauricio Gómez Mayorga - Explanada 1345 Lomas - México 10, D. F.
Perù: Mario Bianco - S. Martin, 593 Lima Miraflores
Svezia: Mattea Teresa Ferrari - Itallenska Legationem - Hoakill - Stoccolma
Swizzera: Glans - Hottingenstrasse 11 - Zürich
Sud Africa: Mario Denis Baldocchi - 26 Paul Kruger Drive - Grunzendorp Tvl.
Ungheria: Emerich Halász - IV Bécsi, uI - Budapest
U.S.A.: Miss Elaine Freeman - 551 Second Avenue New York, 18 - Frederick Gutheim - 220 West 41 st. Street - New York, 18.

Sommario

- Pag. 3 Punti per la vita dell'Istituto
» 4 Il terzo Congresso di Urbanistica
» 5 Pianificazione Nazionale in un mondo che si restringe
» 20 Il tessuto Urbano: nuovi metodi di analisi e di sintesi
» 36 Il Concorso di Piccapietra a Genova
» 42 Il piano regolatore del Comune di Abetone
» 45 Il riordinamento delle aree urbane e rurali
» 52 Legislazione Italiana: In tema di osservazioni ed opposizioni
» 56 Le aree urbane e la realizzazione dei piani
» 59 Notiziario estero
» 63 Documenti storici: S. Martino al Cimino
» 67 Biografia di Marcel Pöete
» 65 Letteratura urbanistica: Urbanistica e architettura minore
» 71 Cronache urbanistiche
» 82 Notiziario dell'I.N.U.

di Adriano Olivetti
di Giovanni Astengo

di E. A. Gutkind

di Gaston Bardet
di Mario Labò

di Mario Pellegrini

di Gino Pratelli
di Francesco Cuccia
di Erik Silva

di Matteo Piccione

di Bruno Zevi

Impaginazione di Egidio Bonfante

Copertina di Giovanni Pintori

ABBONAMENTO A 4 NUMERI: ITALIA Lire 2000 (soci I.N.U. e studenti L. 2500); Estero Lit. 3.500.
ABBONAMENTO A 8 NUMERI: ITALIA Lire 4000 (soci I.N.U. e studenti L. 5000); Estero Lit. 11.000.

Direzione, Redazione e Amministrazione: Torino (403) Corso Vitt. Emanuele, 75

Presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica

Adriano Olivetti

Vicepresidente

Ludovico Quaroni

Giunta Esecutiva

Domenico Andriello
Giovanni Astengo
Francesco Cuccia
Giuseppe Samonà

Tesoriere

Mario Fiorentino

Consiglio Direttivo Nazionale dell'Istituto

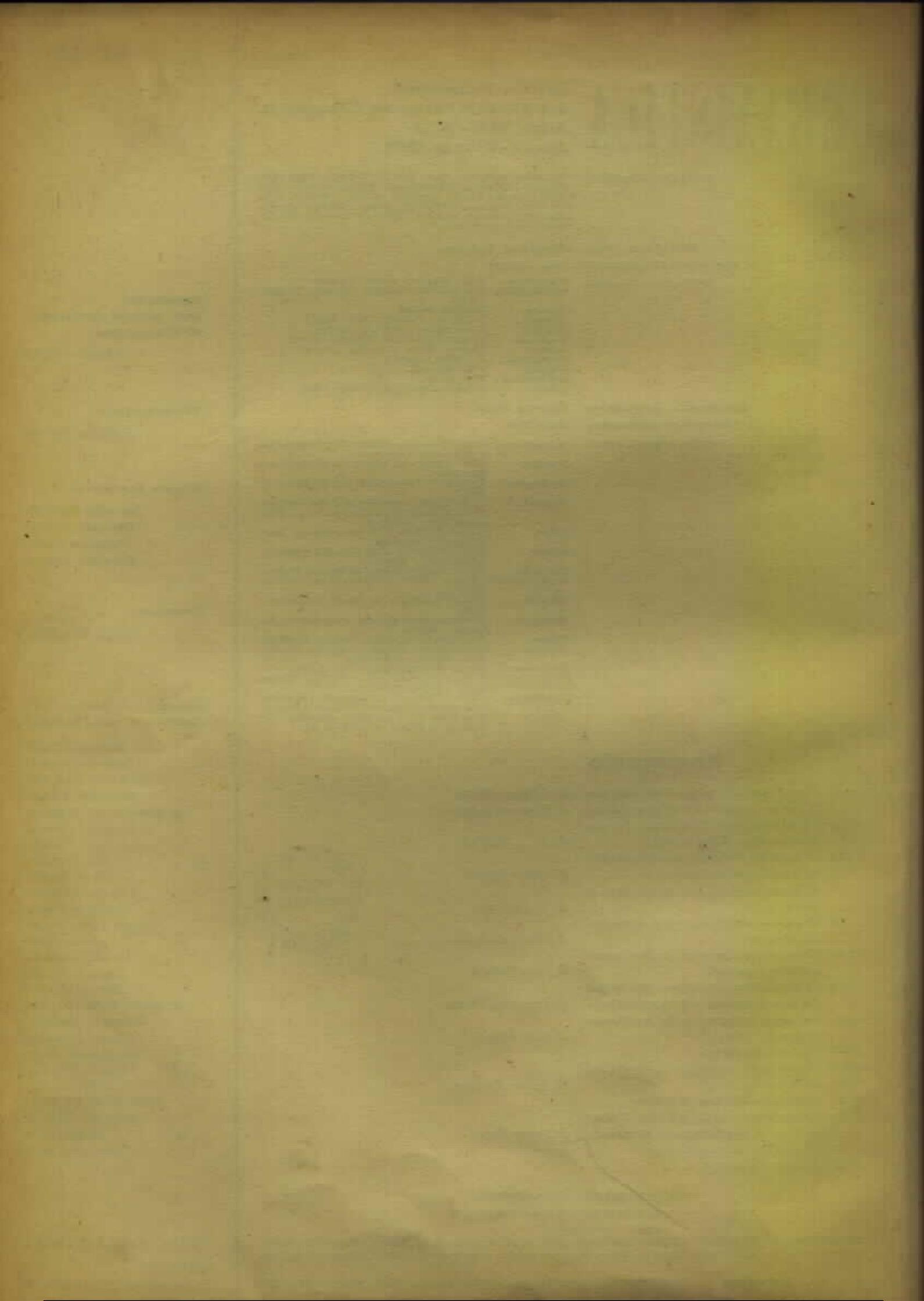
Adriano Olivetti
Ludovico Quaroni
Domenico Andriello
Giovanni Astengo
L. Barbisano di Belgioioso
Salvatore Caronia
Leone Cattani
Gino Cipriani
Carlo Cocchia
Vincenzo Colombo
Francesco Cuccia
Luigi Carlo Daneri
Guido Ferro
Mario Fiorentino
Eugenio Fuselli
Alberto Legnani
Armando Melis De Villa
Saverio Muratori
Cesare Pascoletti
Ferdinando Poggi
Pasquale Prezioso
Nello Renacco
Paolo Bossi De Paoli
Giuseppe Samonà
Cesare Valle
Michele Valori



Sede dell'Istituto:

Roma

Langetevere Tordinona, 1



Punti per la vita dell'Istituto

L'urbanistica segna il "distacco" tra la cultura e lo Stato, tra Paese e Governo. Cultura e Paese reclamano la fine del disordine, la protezione della salute e della incolumità personale, l'eliminazione degli sprechi e dei rumori, il pieno impiego, l'unità armonica della vita, il coordinamento tra lavoro, riposo, ricreazione, cultura, l'integrazione tra campagna e città, la difesa dei valori artistici. Lo Stato e la politica hanno afferrato qualcosa. Urbanistica e "coordinamento" sono, anzi, divenuti di moda. Ma il "distacco" è di dimensioni così massicce, che, pur senza disperarci, dobbiamo considerare la situazione seria.

In attesa dell'auspicata istituzione di un "Organo Centrale di Coordinamento" che cosa possono fare gli urbanisti italiani e l'INU?

1. - Procedere a una campagna di intensa divulgazione urbanistica, oltre l'influenza "tecnica" in profondità della nostra Rivista: radio, cinematografo, affissi murali; in sostanza ogni mezzo di propaganda moderna deve essere messo in movimento.

Non ci nascondiamo la povertà dei nostri mezzi. Escluso il bilancio separato e autonomo della Rivista, il Tesoriere dell'INU, nella sua ultima esposizione al Congresso, presentò il nostro bilancio nella sua cruda e semplice realtà: attività: entrate 700.000. Vi sono decine di Enti meno importanti del nostro che hanno un bilancio di sette zeri. Questa situazione di minorità e di impotenza deve essere eliminata al più presto; le forze economiche della Nazione, lo Stato, Enti pubblici autonomi, i grandi Comuni, devono portare il bilancio del nostro Istituto a un livello che consenta una seria possibilità di lavoro, altrimenti i fini espressi dallo Statuto:

• Quale Ente di alta cultura e di coordinamento tecnico giuridicamente riconosciuto, presta la sua consulenza e collaborazione con le pubbliche Amministrazioni, centrali e periferiche, nello studio e nella soluzione dei problemi urbanistici ed edilizi, sia generali, sia locali •

resterebbero fra noi vuoti di senso.

Si tratta di apprestare un organo indispensabile alla civiltà di tutti gli italiani.

2. - Continuare col massimo impegno lo studio preliminare di una legge urbanistica atta a perfezionare o sostituire quella del 17 agosto 1942. Consapevole della gravità del compito e della sua difficoltà, l'INU non ha fatto in questo senso una inutile esperienza attraverso i lavori della Commissione all'uopo incaricata.

3. - Preparare, nel quadro della Legge urbanistica in elaborazione, talune opportune leggi parziali, da far presentare al Parlamento senza ritardi.

Sono, ad esempio, urgenti dei dispositivi legislativi intesi a:

- a) iniziare la progettazione e l'esecuzione di quartieri organici autosufficienti nelle regioni industriali;
- b) realizzare borghi residenziali nelle regioni agricole, in relazione ad opere di bonifica e colonizzazione;
- c) facilitare il risanamento di quartieri urbani e la bonifica dei tuguri nelle zone urbane e rurali;
- d) introdurre dispositivi urbanistici nel Piano Incremento occupazione operaia e nella Cassa del Mezzogiorno;
- e) permettere la compilazione di piani parziali particolareggiati nei Comuni non ancora provvisti di P.R.G.;
- f) facilitare a condizioni eque l'acquisto di aree di espansione comunale ai fini di una nuova urbanistica.

4. - Ottenere che nei Comitati e nei Consigli Direttivi di organi centrali e locali preposti all'urbanistica, all'edilizia e alle opere pubbliche l'INU abbia dei regolari rappresentanti.

L'abbiamo chiesto per il Fondo Incremento Edilizio, li chiederemo per la Cassa del Mezzogiorno, abbiamo una limitata partecipazione "de facto" nel Piano Fanfani e nell'UNRA-CASAS, nella Commissione per il piano regolatore di Roma, nell'Ente per la Sila.

5. - Perfezionare il nostro Istituto, nel senso di costituire nel suo seno organi permanenti di studio quali ad esempio un ufficio legislativo, un ufficio grafico-statistico, un ufficio generale della documentazione urbanistica.

L'inserzione nella vita nazionale italiana di una "componente" politica urbanistica, oggi praticamente inesistente, sarà il risultato di un'opera paziente e vigile, intesa a valutare e approfondire ogni opportunità che gli sviluppi della situazione consentiranno.

Il terzo Congresso di Urbanistica

Inutile nascondersi che il terzo Congresso di Urbanistica ha in gran parte deluso l'aspettativa degli organizzatori e dei partecipanti: è mancato l'impegno e il mordente che avevano sostenuto il Congresso del '48. La ragione di questo raffreddamento di atmosfera è da ricercare non solo nel fatto occasionale della sorpresa acustica del salone di Palazzo Venezia, ma risiede in una più profonda situazione psicologica di disagio nella quale involontariamente si erano venuti a trovare e promotori e partecipanti.

Due anni di distanza dal precedente Congresso sono pochi, troppo pochi, in un campo, quale l'urbanistica, che presenta una così lenta maturazione e coagulazione di situazioni. Sostanzialmente, gli ordini del giorno fondamentali votati nel congresso precedente, frutto allora di una battaglia, che aveva portato ad un leale schieramento di forze, erano tuttora in massima parte irrealizzati e quindi ancora d'attualità. Ancora del tutto nebulosa la pianificazione regionale allora così insistentemente richiesta, per la quale la costituzione del comitato di coordinamento centrale e la circolare 713 della Direzione Generale dell'Urbanistica hanno sì determinato una prima spinta, ma alla quale non hanno ancora corrisposto, localmente, reazioni apprezzabili. Pressochè immutata la situazione dei piani comunali e particolareggiati, per i quali non sarebbero mancate d'altra parte numerose occasioni col risveglio dovuto all'edilizia sovvenzionata. A somme tirate il bilancio dell'attività urbanistica del biennio '48-50 era scontato già all'apertura del Congresso: le tavole sinottiche presentate da Edallo, che pubblicheremo prossimamente, sull'attività urbanistica dei capoluoghi di provincia sono estremamente significative al riguardo.

Neppure nell'interno dell'Istituto si era avuto un decisivo chiarimento ed un risultato in quello che era stato l'impegno preso nel precedente Congresso: lo studio delle modifiche della legge urbanistica. Per interne e particolari vicende la Commissione costituita a tale scopo non era giunta in porto.

Con questa pregiudiziale povertà di sviluppi e di fatti concreti non era certo facile impostare il Congresso e per lo meno azzardato attendersi da esso risultati decisivi. Perfettamente consapevoli di questa situazione di partenza, gli organizzatori avevano cercato di orientare le discussioni sulla realtà dei fatti e delle situazioni, proponendo come tema alle due giornate prima l'analisi dei fattori costitutivi della crisi urbanistica e quindi le proposte per la risoluzione degli «impedimenti».

Si desiderava fare anzitutto un sondaggio di opinioni ed a tale scopo l'invito a riferire sugli argomenti era stato rivolto, non solo agli urbanisti, ma anche a numerosissime Amministrazioni ed Enti direttamente o indirettamente interessati ai problemi urbanistici. Oltre alle Sezioni regionali dell'Istituto, non furono numerosi in verità gli Enti che, pur avendo aderito al Congresso, risposero alla richiesta coll'invito di una relazione: 12 in tutto, molti dei quali con relazioni generiche, ove si escluda la OISL (Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori) e la Direzione Generale del Catasto con apprezzati contributi. In totale le relazioni delle Sezioni, degli Enti e dei congressisti furono 64, oltre la metà delle quali giunte negli ultimi giorni e quindi sottratte praticamente all'esame dei relatori.

La carenza di relazioni esterne ed i ritardi impedirono praticamente di eseguire l'atteso sondaggio di opinioni e di far funzionare il meccanismo a tal fine escogitato, cosicchè il Congresso si avviò ai lavori attraverso le consuete forme di interventi e di ordini del giorno. Gli atti ed il verbale del Congresso, che saranno pubblicati a parte, ci dispensano dall'esame approfondito dei lavori. Qui desideriamo unicamente porre in rilievo l'atmosfera del Congresso per comprendere, nel giusto significato, la portata del suo pronunciamento finale.

Gli «antefatti» che abbiamo richiamato spiegano l'inevitabile senso di delusione e di diffidenza iniziale. E la condotta del Congresso non fece che aggravare questo stato d'animo. Negli stessi discorsi ufficiali d'apertura le generiche affermazioni di «coordinamento» suonavano spesso più come semplice ripetizione di luoghi ormai divenuti comuni, che non sincera ed intima convinzione e proposito di «fare». Le stesse relazioni generali, gli stessi interventi si mantennero quasi sempre in un tono generico, distaccato: si aveva molte volte l'impressione che non ci si volesse impegnare a fondo. Molti dei migliori esponenti della nostra urbanistica, pur presenti, non intervennero nel dibattito. Molti rappresentanti di Pubbliche Amministrazioni, pur indirettamente chiamati in causa, si astennero dal podio.

Gli argomenti preferiti furono quelli, di unanime consenso, della «coscienza urbanistica» o dei sistemi per sottrarre le aree alla speculazione finanziaria. Ma non si parlò, o non si volle parlare, del come elevare il tono dei piani urbanistici ufficiali: la liberazione delle aree dalla speculazione è una importante agevolazione del meccanismo esecutivo dei piani, ma se questi piani mancano, o sono del tutto inadeguati, o redatti secondo le uniche preoccupazioni dell'allineamento e della viabilità, o peggio ancora secondo lo spirito del piano del quartiere di Tombola a Chioggia, riportato a pag. 74 di questo numero, cui protest, ci domandiamo, una agevolazione nella loro esecuzione?

Ma il temporale alla fine scoppiò, quando emerse la proposta per un nuovo organismo ufficiale per l'Urbanistica. Lo sgomento degli urbanisti di fronte alla enorme carenza di piani, di fronte alla continua perdita di occasioni, aveva trovato alla fine il suo sfogo. E come tutti gli sfoghi, come tutti i temporali, questo è stato improvviso ed irruento. Né si può dire che la istanza non fosse giustificata: siamo tutti convinti, e da tempo, che uno dei cardini della crisi urbanistica sia proprio una deficienza di struttura amministrativa dello Stato. Inutilmente si è atteso in questi anni qualche segno di evoluzione nell'attuale situazione. Nel Congresso precedente, scartata la richiesta dell'istituzione di un Ministero dell'Urbanistica, era parso che un potenziamento del Consiglio Superiore dei LL.PP. fosse sufficiente per l'azione di coordinamento centrale: ma anche questo potenziamento non è venuto. E allora si è chiesto un Alto Commissariato per l'Urbanistica presso la Presidenza del Consiglio. Patrocinata dalla Sezione Laziale, da un gruppo di redattori di «Urbanistica», menzionata nella relazione della OISL, la proposta mira a porre il coordinamento urbanistico nella sua vera sede, al di fuori ed al di sopra di uno specifico Ministero, adatto, così come oggi è congegnato, a sovrintendere ad alcune «parti», ma non al «tutto» dell'urbanistica.

La proposta, sia pure accolta all'unanimità dai votanti, doveva inevitabilmente generare dei malcontenti, soprattutto negli ambienti vicini al Ministero dei LL.PP. Non vi era alcun risentimento in essa, ma unicamente la volontà di ricercare, fra le maglie della Costituzione, del regionalismo e dell'apparato Ministeriale vigente, una soluzione che riportasse l'urbanistica alla sua funzione di guida e non di ancella.

Il secondo voto, su cui si fu battaglia, era un ripiegamento subordinato rispetto al primo e puntava, ancora una volta, sul potenziamento del Consiglio Superiore dei LL.PP.

Il temporale ha per lo meno scaricata la tensione e chiarita l'atmosfera: ora c'è una indicazione precisa di atteggiamento. Ed anche il fatto della lotta, accesa in questo «serrate» finale, è segno che l'argomento più impegnativo del Congresso era proprio questo: dare all'urbanistica un'ossatura, riconosciuta dalle leggi, che la tolga, da un lato, dalle astratte e sterili esercitazioni accademiche degli studiosi e, dall'altro, dalle malversazioni degli impreparati, e la faccia entrare veramente e concretamente nella vita quotidiana del Paese.

Pianificazione nazionale in un mondo che si restringe

di E. A. Gutkind

Quegli individui di vasto intelletto, che in modo più solenne si potrebbero chiamare creatori, sono produttivi nel senso più elevato, poichè, partendo sempre dalle idee, essi esprimono sempre l'unità del tutto.

Queste parole di Goethe spiegano come sia importante cominciare con una esposizione generale del significato di pianificazione nazionale, e delle tendenze generali che rendono imperativa la pianificazione su scala nazionale in un mondo che si va restringendo con una rapidità senza precedenti. « L'unità del tutto » non può essere né capita né realizzata se i principi impliciti in questo sviluppo non sono chiaramente valutati nel loro giusto significato. In mancanza di ciò ci troviamo semplicemente di fronte ad una massa di particolari che non riusciamo a collegare ma che ci sbarrerebbe la strada verso una vasta e creativa trasformazione del nostro ambiente fisico. Chiarire il significato di pianificazione in generale e di pianificazione nazionale in particolare, in quanto forze formative del nostro mondo in evoluzione, è tanto più necessario in quanto la pianificazione è una disciplina nuova, e, come tale, specialmente nel clima attuale arroventato dai contrasti politici, si presta singolarmente ad essere fraintesa o male adoperata. Peraltro un progetto rigido di pianificazione nazionale sarebbe inattuabile, in quanto l'essenza stessa della pianificazione è la sua flessibilità, che pertanto rende impossibile schemi fissi e regole assolute. Quello che si può e si deve fare è chiarire certi principi fondamentali e interpretare i modi e i mezzi secondo i quali certe tendenze possono essere tradotte nel modo migliore nella realtà della ricostruzione territoriale su larga scala.

Questo mondo che si restringe.

« Cristo si è fermato a Eboli » è un libro che vale non soltanto per la regione italiana che vi è descritta, ma per molte altre parti del mondo. Vi sono ancora centinaia di milioni di uomini per i quali la civiltà moderna, indipendentemente dai suoi pregi e dai suoi difetti, e il rimpicciolirsi del mondo, non sono ancora divenuti una realtà, anzi per essi queste parole non hanno alcun significato. Ma questi milioni di uomini esistono, ed hanno gli stessi diritti di coloro che si rendono conto dei tremendi cambiamenti che sta subendo il nostro pianeta. Dobbiamo, pertanto, tener presente che nel mondo in generale v'è un'assai diseguale organizzazione mentale, economica e sociale, un'assai diseguale disposizione ad accettare le reali conseguenze della trasformazione predetta, ed una assai notevole diversità d'opinioni circa le conclusioni che si possono trarre da questa situazione in divenire. Dobbiamo sempre tener presenti questi fatti, quando ci occupiamo

di ri-pianificare il nostro ambiente, poichè essi sono validi non soltanto per quanto riguarda il mondo in generale, ma anche per le nazioni prese separatamente.

« Questo mondo che si restringe », che cosa significa questa frase? Il viaggio di Cesare da Roma all'Inghilterra fu compiuto ad una velocità che rimase la stessa per tutti i secoli che seguirono, fino all'invenzione della ferrovia. Questo lento mezzo di locomozione è stato, a suo modo, un grande « collegatore », esattamente come, oggigiorno, l'automobile ha aperto regioni e allacciato luoghi che durante l'era della ferrovia erano pressochè dimenticati. Tutto questo ebbe luogo su scala relativamente piccola sia di spazio che di tempo. Le ferrovie non influirono realmente sull'interdipendenza dei paesi: ridussero il tempo e lo spazio, ma contemporaneamente crearono un abisso tra città e campagna. Esse collegarono principalmente una città con l'altra e ridussero la campagna ad una specie di « terra di nessuno ». Comunque, l'interdipendenza internazionale ne fu intensificata esattamente quanto lo fu dal passaggio dalla navigazione a vela a quella a vapore. Ma anche qui possiamo osservare il medesimo sviluppo: soltanto alcune città, in quanto porti, ne trassero profitto, il resto della terra circostante divenne un « retroterra ». Oggi noi assistiamo ad un duplice attacco al tempo e allo spazio, alla unificazione di tutte le regioni di un paese, e del mondo nel suo complesso. L'automobile e l'aeroplano sono gli agenti di questo attacco. L'automobile praticamente ha aperto l'accesso anche a regioni apparentemente dimenticate ed è, come la radio e le telecomunicazioni, un « collegatore » di prim'ordine delle innumerevoli piccole comunità disseminate come confetti sul territorio di una nazione. La funzione dell'aeroplano è diversa. Esso collega i centri più importanti di tutti i paesi del mondo e, per quanto l'usarne sia ancora un privilegio di pochi fortunati, il suo infusso sul progresso dell'interdipendenza internazionale è già formidabile. L'aeroplano è uno scopritore e un accusatore nel tempo stesso. Esso scopre particolari del paesaggio, naturali o artificiali, in precedenza ignorati o dimenticati. Imputa con spietata crudeltà il male che l'uomo ha fatto al suo pianeta col cattivo uso delle risorse naturali e con la criminale trascuratezza degli umani bisogni, dimostrata dai quartieri poveri delle grandi città, dalle condizioni di desolazione dei villaggi, dall'asociale isolamento di case coloniche e dal disordinato disseminarsi di città e cittadine. Esattamente come gli scienziati conducono le loro ricerche entro i limiti dei due mondi rivelati dal microscopio e dal telescopio, così l'automobile e l'aeroplano sono gli agenti che, sia pure su scala e piano differenti, ci rendono consapevoli degli errori del passato e delle possibilità del futuro. Entrambi hanno in comune la caratteristica di essere i più potenti strumenti di collegamento di paesi e località, nel tempo e nello spazio, in generale e in particolare.

La storia di questo sviluppo è già stata raccontata più volte, e non occorre ripeterla qui. Ciò che importa, a questo proposito, è quanto segue: l'era dell'espansione è terminata. Gli spazi liberi del mondo sono stati occupati. Nessun paese può estendere il suo dominio, né la sua sfera d'influenza, senza incontrare l'opposizione di altri paesi. Nessuna città può espandersi senza grave danno della regione circostante e senza detrimento di altri centri urbani o rurali. L'avventura pionieristica dell'umanità è terminata. Il mondo sembra essere troppo piccolo per una popolazione di oltre due miliardi che va aumentando di circa venti milioni l'anno. Sono sorti seri dubbi circa la capacità potenziale del globo, nel suo complesso, a produrre una quantità di cibo sufficiente per l'intera umanità. Anche senza sopra valutare le pessimistiche previsioni di alcuni isterici « esperti », la situazione è gravida di pericoli. E questo non dipende tanto dall'aumento della popolazione in sé quanto dalle caotiche condizioni che si lasciano sussistere nelle regioni rurali di tanti paesi. In essi il basso livello di vita e l'analfabetismo di innumerevoli persone, accoppiati con un mistico fatalismo ed un culto ancestrale apparentemente inevitabile, determinano un elevato tasso di natalità. Il modo migliore per ridurre il tasso di fecondità in maniera naturale è l'elevazione del tenore di vita, liberando così gli uomini dai loro impulsi incontrollati e dirigendo i loro interessi verso altri fini. Comunque, non possiamo trattare in questa sede un problema tanto complesso. Ovunque volgiamo lo sguardo, l'era dell'espansione è giunta al suo termine e dobbiamo metter ordine in questo caos. La necessità di iniziative audaci è oggi più che mai imperativa. Ci siamo ormai talmente abituati al disordine generale nel nostro ambiente economico-sociale e fisico, che riusciamo a malapena ad accorgercene. Ma la diseguale distribuzione della popolazione e della produzione, le caotiche e arretrate condizioni delle nostre città, la trascuratezza del suolo, la inumana situazione economica in tanti distretti rurali, e il pericoloso antagonismo fra città e campagna, sono tutti fatti che non si possono negare (v. figg. 1 e 2).

Invece dell'espansione e dello spensierato pionierismo dobbiamo pensare e agire in termini di coordinamento e di sviluppo sistematico delle risorse naturali e umane. Da questo mutamento di sistema dipende la nostra sopravvivenza. Non possiamo continuare a vivere in un mondo che è diventato troppo piccolo e troppo povero per la razza umana se essa continua a comportarsi come ha fatto finora, e se continua ad accrescersi senza preoccuparsi minimamente di ciò che accadrà alle generazioni future in un mondo che si restringe sempre più. Noi siamo fieri del nostro cosiddetto senso della realtà. Ma c'è ancora qualche cos'altro, e cioè il senso della possibilità. Abbiamo trascurato questo lato del nostro temperamento emotivo e intellettuale, ed è proprio davvero il momento di usarne pienamente e sistematicamente in tutte le nostre azioni. Se intesa in questo senso, la pianificazione su scala nazionale significa non soltanto rivivificare e ordinare ciò che già esiste, ma oltre questo è uno stimolo per la nostra immaginazione e per il nostro coraggio morale ad impiegare le grandi possibilità inerenti alla nostra situazione. Non sono soltanto i bisogni materiali di tutti gli uomini in tutti i paesi che sono reciprocamente vincolati. In grado ancora maggiore è la vasta sfera dell'ideale, cioè i bisogni e le aspirazioni umane la cui interdipendenza aumenta in tutto il mondo. L'unità del mondo è un fatto, ma noi ci rifiutiamo ostinatamente di trarne realistiche conclusioni. Comunque, in questa particolare trattazione, tutto ciò è più o meno lo sfondo contro il quale deve esser vista l'interdipendenza della trasformazione dell'ambiente fisico. Si stanno industrializzando paesi agricoli. Distretti prevalentemente rurali stanno trasformandosi a struttura economica mista con l'introduzione di industrie adatte. Zone urbane e rurali sovrappopolate devono essere alleggerite e per la parte di popolazione eccedente bisogna trovare altrove nuovo lavoro e nuove case. Tuttociò si ripercuote in tutte le regioni di un paese esattamente come l'industrializzazione in un paese ha immediate reazioni in altri, le quali determinano un mutamento generale dell'ambiente. Questi cambiamenti risultano evidenti nel campo economico. Nella sua *Economia mondiale in trasformazione*, E. Staley dice: « Il mondo si è rimpicciolito con una rapidità che non ha precedenti nella storia, e continua a rimpicciolirsi. Nello stesso tempo sono

stati introdotti nuovi metodi di produzione. Industrie di produzione in gran serie, e prodotti specializzati, hanno conquistato i più ampi mercati. Un più esatto adattamento dei materiali alla loro funzione, produzioni industriali crescenti, nuove invenzioni creatrici di nuovi bisogni, hanno portato un aumento nella domanda per un'inimmaginabile varietà e quantità di materie prime, che può essere soddisfatta adeguatamente soltanto con l'intensificarsi di risorse finora ampiamente disperse. Per tutte queste ragioni i nostri scienziati, i nostri inventori, i nostri tecnici, tendono a costituire un sistema economico mondiale unificato ».

I tremendi cambiamenti nel settore economico hanno prodotto una profonda ripercussione nella struttura sociale di praticamente tutti i paesi del mondo. Mentre, per esempio, nel Medioevo europeo le forze sociali ed economiche erano legate insieme dall'identità dei loro mezzi e fini, e dalla forza integrativa di piccole comunità, questa identità oggi è stata eclissata dal predominio dell'economia a detrimento del riadattamento sociale. Inoltre, la trasformazione dell'ambiente fisico è stata sempre trascurata, se non altro, perché la ricostruzione di città, di cittadine e di villaggi, e la redistribuzione della popolazione e delle industrie è un compito così complesso e a così lunga scadenza che ci vogliono generazioni per assolverlo. E l'era del *laissez faire* con la sua fede nell'espansione e nel non sistematico sviluppo non era certo la più adatta per accogliere un ragionevole attacco contro le condizioni inumane derivate dalla rivoluzione industriale. La ricostruzione fisica su larga scala è eminentemente un problema sociale. Abbiamo fatto enormi progressi nella scienza e nella tecnologia, in economia e in tanti altri campi, ma abbiamo mancato di adattare ai cambiamenti rivoluzionari che abbiamo apportato in altri settori i bisogni sociali delle masse, la situazione di esse in rapporto all'abitazione, la loro relazione al lavoro, al riposo, all'ambiente fisico in generale. Ormai è passato il tempo in cui si poteva sperare di sanare con riforme isolate le manchevolezze degli ultimi 150 anni. Dobbiamo cominciare da capo. Dobbiamo porre le fondamenta di un nuovo ambiente che dia all'uomo una più ampia libertà d'azione e gli fornisca il quadro entro il quale le sue latenti forze creative possano svilupparsi.

Il *National Resources Board* degli Stati Uniti, nel suo Rapporto sulla pianificazione regionale, per la regione di St. Louis, osserva: « L'uomo cerca sempre di migliorare il suo ambiente. In uno stato primitivo il controllo dell'ambiente è oggetto dell'iniziativa del singolo. In una società collettiva esso richiede una pianificazione. I fattori che influiscono sull'ambiente — fattori fisici, sociali, economici — sono oggetto di studio comune. Perciò la pianificazione diventa una funzione universale di governo per le aree amministrative dagli organi nazionali, regionali e locali. In questo e in altri paesi gli individui dapprima tentarono di pianificare il loro ambiente in maniera più o meno indipendente. A mano a mano che la popolazione cresceva e la domanda dei beni naturali si moltiplicava, la libertà dell'azione individuale diminuiva e le necessità sociali ed economiche richiedevano certe misure di pianificazione, le quali sono costantemente aumentate in numero e in complessità. Per ingenuità, per mancanza d'un adeguato potere di giudizio, di previdenza e di obiettivi chiaramente definiti — insomma, a causa di una pianificazione inadeguata — l'ambiente diviene sempre più insoddisfacente in tutte le aree di controllo » (v. figg. 3, 4 e 5).

Tempo e spazio.

Pianificare non è una novità, benché sia oggi lo spauracchio di tanta gente. Nel passato, numerose città e villaggi di tutte le parti del mondo sono stati fondati sistematicamente, secondo un piano prefissato. Ciò che è cambiato è la scala. Invece di comunità isolate, unità di pianificazione sono oggi le regioni e interi paesi. Questo sviluppo è perfettamente naturale e conforme all'immagine dell'universo che l'uomo si è fatto nelle varie epoche. Fintanto che l'universo era considerato come finito e fintanto che era dato per ammesso un ordine gerarchico dei corpi celesti, l'idea che l'uomo si faceva dello spazio e delle relazioni spaziali era il riflesso di questa concezione. Un paese con-



Fig. 1 - Turbini di vento in campi gravemente infestati da "Ipomola purpurea". Le opere di estirpazione hanno polverizzato il terreno aggravando l'erosione. Per quanto piuttosto pianeggiante la terra è spazzata facilmente dal vento.

Fig. 2 - Crepacci da erosione in terreno montuoso, derivante da eccessivo sfruttamento a pascolo. Emmet, Idaho U.S.A.





Fig. 3 - Coltivazione scientifica in Bell County, Texas. La sistemazione a terrazze, la coltivazione a strisce e il controllo degli scoli producono effetti che differiscono dai sistemi antiquati quanto un quadro di un antico maestro da uno di Picasso.



Fig. 4 - Una zona plantata a limoni e aranci, in Santa Paula, California, secondo un piano prestabilito, e con sistemazione a terrazze per facilitare l'irrigazione e contenere l'erosione.

Fig. 5 - Coltivazione a strisce in Lancaster, Pennsylvania. La fotografia mostra una fattoria parzialmente pianificata, comprendente ancora alcuni campi quadrati a cultura più antiquata.



sisteva in una metropoli « solare », attorno alla quale si raggruppavano, quali « corpi celesti » minori, le città e i villaggi, ciascuno chiaramente delimitato, e più o meno isolato dagli altri. La nostra attuale concezione dell'universo è completamente diversa, e altrettanto diversa è quella dello spazio. Oggi riconosciamo l'universo come infinito e tuttavia sistematico, e cominciamo a comprendere la reciproca dipendenza delle parti col tutto, delle « molecole » e dello « spazio » come dicono gli scienziati. Questa nuova concezione ha una profonda influenza su tutta la nostra vita benché non ci si renda ancora pienamente conto di questo. Architetti e urbanisti devono tradurre queste nuove e ancora sconcertanti concezioni nella realtà dell'ambiente fisico. Essi debbono prendere come unità di lavoro l'intero paese, ed entro questa cornice devono escogitare un piano di coordinamento sistematico di tutte le unità isolate, le città, i villaggi, gli spazi aperti. Ma non è questa la sola ispirazione che possiamo trarre dalla scienza. Architetti progressivi stanno ancora lottando con l'applicazione pratica della terza dimensione, che è stata scoperta, come tutti sappiamo, dal Colombo dell'architettura moderna, Le Corbusier. Ma proprio come Colombo fu tratto in errore dalla sua stessa scoperta e scambiò l'isola nella quale era sbarcato per il Continente americano, così il nostro nuovo Colombo è stato giocato dal destino. La « terza dimensione », la scoperta dell'altezza quale essenziale elemento di effetto architettonico, non è, dopo tutto, nuova e per di più essa è stata ormai superata dalla scoperta della quarta dimensione, dello spazio-tempo. Una delle più importanti formulazioni dei nostri tempi è stata fatta dal prof. Minkowski, il famoso fisico, vincitore del Premio Nobel: « D'ora innanzi lo spazio e il tempo, considerati isolatamente, sono condannati a scomparire, e soltanto una sorta di sintesi di essi conserverà una realtà indipendente ».

La fusione del tempo e dello spazio nella quarta dimensione crea una nuova mobilità. Anche se non possiamo neanche lontanamente percepire la quarta dimensione con la chiarezza con cui distinguiamo la terza, o con l'immaginazione disciplinata degli astronomi e dei fisici, per noi, comuni mortali, è una rivelazione in cui possiamo credere tanto più prontamente in quanto essa risponde alla nostra crescente consapevolezza che le distanze sono relative e che la mobilità del corpo e della mente è essenziale per la nostra esistenza quanto la circolazione del sangue. Temo di stare abbassando una delle più grandi, e forse la più grande concezione scientifica del nostro tempo al livello d'una semplice applicazione utilitaria. Pare che io mi stia comportando come uno dei creduli contemporanei di Copernico che erano così ansiosi di comprendere gli elementi del suo nuovo universo, ma erano così sconcertati dalla sua teoria, che preferivano accettarla senza ulteriori domande. Dopo tutto, non era cosa da niente sentirsi dire che la prerogativa della terra quale centro dell'universo era soltanto un'illusione. Gli architetti e gli urbanisti si dimostrarono all'altezza della situazione e inventarono la prospettiva e altre interessanti novità, mentre pittori come Rembrandt diedero espressione della nuova situazione dell'uomo nell'accecante luce dell'infinito e del nulla. Oggi sembra che ci troviamo in una situazione analoga. È nata una nuova concezione dell'universo e con essa un nuovo spazio e nuove proporzioni.

La quarta dimensione è il risultato di un nuovo atteggiamento, di un risvegliarsi alle immense possibilità offerte da una vita senza confini materiali né ideali. Significa la mobilità degli uomini, e dei beni materiali e immateriali. Ma è una mobilità di carattere particolare, o piuttosto un atteggiamento mentale, in cui il luogo ove si vive o il luogo d'origine dei beni è meno importante del tempo occorrente a coprire la distanza tra i luoghi ove le attività culturali e sociali operano nel massimo grado d'immediatezza e di perfezione. O meglio, possiamo dire che la rete delle distanze copre l'intera area entro la quale tutti i vari beni culturali e per i rapporti sociali possono essere consumati e creati con il maximum di efficienza. Questo atteggiamento mentale implica anche tutti gli elementi occorrenti all'uomo per rendersi conto che esso è ineluttabilmente collegato allo schema generale delle cose, come individuo e come essere sociale. Sede della sua vita è l'intero « spazio culturale », e soltanto l'intricata rete di tutte le funzioni combinate, e il complesso delle contribuzioni di tutte le comunità possono creare quel-

l'unità nella diversità e quella sensibilità ai valori che innalzano la vita dal livello dell'essere a quello del divenire. La nostra mobilità è cresciuta in proporzione diretta dell'incremento dei mezzi di locomozione, passando dal carro alla ferrovia, all'automobile, all'aeroplano, e infine al traffico veloce delle super-autostrade. Il risultato effettivo dell'accrescersi di questa scala e della mobilità è ancora molto sporadico. Perciò non è da sorprendersi se ancora continuiamo a considerare la struttura della distribuzione della popolazione come consistente in una moltitudine di punti fissi, e non come una rete di distanze. Il nostro ambiente si va estendendo nel tempo e nello spazio. Le vecchie idee delle distanze sono superate. Abbiamo scoperto una nuova mobilità, e con essa una nuova scala e un nuovo rapporto con i nostri luoghi di lavoro e d'abitazione. Vedremo in seguito che cosa questo significhi in realtà e quanto influisca sulla nostra vita. La fabbricazione dell'ambiente artificiale è divenuta così complicata e così sottile, deve conciliare una tale quantità di scopi apparentemente inconciliabili, che qualunque trasformazione in un determinato campo ha ripercussioni in tutti gli altri. Concepire la pianificazione come una sorta di profetia puramente antiepatrice, per esempio, di una crisi imminente, attribuirle il compito di suggerire alcune nuove città, sarebbe un grosso errore. Essa non è impegnativa per nessuna parte della comunità, ma cerca di identificare certe tendenze di carattere continuativo. È una valutazione di ciò che è, piuttosto che una direzione creativa di ciò che sarebbe desiderabile. La pianificazione, retamente interpretata, è un supremo adattamento a nuove condizioni. È un'operazione strategica, non una ricognizione tattica. La nostra idea di pianificazione fisica e sociale è ancora estremamente immatura. Noi incliniamo a credere che semplicemente imitando il gioco delle forze della Natura ci cadrà in grembo bell'e fatta la soluzione di tutto il problema. Ma, ahimè, la nostra conoscenza dei meccanismi della Natura è molto frammentaria, e quanto più cerchiamo di aumentare la nostra indipendenza carpando alla Natura qualche segreto, tanto più aumenta la vulnerabilità del nostro ambiente. Cataclismi, quali quello di Hiroshima, o del terremoto di Tokio, non sarebbero avvenuti in condizioni primordiali. Noi saccheggiamo il nostro pianeta senza riguardo al possibile esaurimento delle risorse naturali e senza una sufficiente comprensione delle leggi della natura. Come Prometeo provocò l'ira degli dei con il furto del fuoco, noi sembriamo attirarci la vendetta della Natura e la distruttività delle nostre stesse opere. E le attuali condizioni cui è lasciata la stragrande maggioranza delle vite umane costituiscono una eterna dimostrazione della nostra incapacità ad usare le illimitate e innumerevoli possibilità che sono a nostra disposizione in misura grandiosa. La pianificazione sistematica contiene la più grande promessa per il futuro, ma soltanto se essa sarà usata con chiarezza e lungimirante audacia, pur in spirito di umiltà e di emulazione nei riguardi della Natura.

Perché pianificazione nazionale?

Certi interessi e attività relativi all'ambiente fisico, sociale ed economico, sono comuni a tutte le parti di una nazione. Essi abbisognano pertanto di una direzione centrale da parte del governo. Senza questa direzione uno sforzo concertato è impossibile, poiché gli interessi in conflitto assorbirebbero gran parte delle energie, e i singoli sarebbero indotti a pianificare il loro proprio ambiente in maniera più o meno indipendente. Questa situazione è caratteristica di un'era di colonizzazione, ma non è compatibile con l'attuale congestione della popolazione e le crescenti richieste di beni naturali. La prima porta ad una diminuzione dello spazio disponibile per ciascun individuo, e le seconde ad un uso e una distribuzione più razionale dei prodotti naturali e artificiali. Per usare un paragone: possiamo camminare per le strade o guidare la nostra automobile con la massima comodità se i semafori guidano i nostri movimenti e il vigile stradale permette un facile svolgersi del traffico. Entro questi limiti noi siamo liberi e sappiamo che cosa fare; essi non ci impongono alcuna illecita restrizione. Al contrario, ci aiutano a camminare con tranquillità e a circolare facilmente. Lasciano mar-

gine alla nostra iniziativa personale purchè adattiamo i nostri movimenti alle necessità comuni a tutti gli utenti delle strade. In altre parole, è con un sistema misto di direzione centralizzata e di azioni decentrate che si produce un complesso integrale e si evita la confusione. Senza questa ossatura che controlli certi punti strategici nessuna autorità locale o regionale può conoscere esattamente la situazione e le risorse naturali non possono essere sfruttate al più alto grado nell'interesse della comunità nel suo complesso.

Oggi dobbiamo abbandonare il problema quantitativo per volgerci a quello qualitativo, dobbiamo passare dall'espansione all'intensificazione e all'integrazione. Questa è l'unica via d'uscita, e ci si può aspettare dei risultati soltanto se si procede sistematicamente, vale a dire, pianificando. Se la mia casa non può essere ampliata aggiungendovi altre stanze, devo adattare ai miei bisogni quelle esistenti con una sagace nuova sistemazione. Posso architettare il loro uso migliore, posso adattare la loro sistemazione interna e le loro correlazioni alle nuove condizioni. Debbo studiare le loro funzioni potenziali con l'ausilio di una razionale preparazione e in vista di scopi chiaramente definiti per ogni singola stanza come per la casa nel suo complesso; debbo conferire al piano una certa flessibilità in modo che vi si possano apportare in seguito dei cambiamenti senza pregiudicare i calcoli originari; e debbo subordinare tutti i miei piani alle mie intenzioni su come la mia vita debba procedere dal punto di vista sociale ed economico. Insomma, mi organizzo per un uso più razionale della mia casa e delle sue stanze, migliorando la loro qualità e correlazione.

Questo risultato non può essere raggiunto con poche modifiche frammentarie in qualche stanza o apportando le modifiche una dopo l'altra. Una delle maggiori differenze tra la pianificazione e il *laissez faire* è che nella prima tutti i cambiamenti devono prodursi simultaneamente e di pari passo, in modo da evitare tensioni ed ostacoli. Riformare l'agricoltura senza riformare nello stesso tempo l'industria, o ricostruire il capitale provinciale senza un'analoga procedura in tutte le altre località della regione, non condurrà mai all'integrazione regionale. Anzi, aumenterebbe l'abisso fra città e campagna, e in questo caso accrescerebbe la preponderanza del centro regionale sulle località minori. In entrambi i casi renderebbe il mutuo adattamento delle parti ancora più difficile. Tutte le azioni devono essere coordinate verso un unico fine: verso il benessere sociale della popolazione. Questo comune denominatore ci permetterà di determinare l'estensione delle fasi della trasformazione e la loro velocità di successione.

L'amministrazione decentrata richiede l'attiva partecipazione della popolazione. Ci si può aspettare quest'attiva partecipazione soltanto se l'autorità centrale non si accontenta di misure restrittive, ma se rappresenta una guida illuminata e stimolatrice. Il pensiero astratto è insufficiente, occorrono esperimenti pratici alla portata della popolazione, da operarsi dalla popolazione stessa, e nel suo interesse. L'integrazione regionale dev'essere un compito comune degli abitanti, e i loro interessi debbono essere identificati non nel mantenimento della struttura esistente, ma nello sviluppo potenziale in tutti i campi delle attività regionali.

La cooperazione della popolazione si identifica con l'istruzione, e, inoltre, con la connessione di questa educazione con la trasformazione dell'ambiente. È inutile insegnare ai bambini nelle scuole, e agli adulti in corsi speciali, quali cambiamenti sia necessario apportare all'ambiente, senza gettare un ponte — con determinate azioni — attraverso l'abisso che s'apre tra le cattive condizioni esistenti e le buone condizioni che si possono raggiungere. Perciò, prima di ascoltare « ciò che vuole la gente » dobbiamo dirle ciò che può ottenere e quale enorme importanza abbia la sua azione per il raggiungimento del fine comune. Il regionalismo incomincia in casa, ma non deve finire in casa, altrimenti degenera in parrocchialismo. La mentalità regionale dev'essere sviluppata fin dalla prima fanciullezza con scorribande in casa e nel vicinato fino a che si giunga ad un cosciente tentativo di correlare ogni singola parte dell'ambiente all'intera struttura regionale. Una vera comprensione della differenza tra semplici fatti e i valori in essi implicati, tra condizioni apparentemente immutabili e potenzialità, risulterà a poco a poco, e ogni coercizione dall'alto sarà allora impossibile perchè la gente vuol conoscere con i suoi propri sforzi che cosa può ottenere e come ottenerlo.

Il significato della pianificazione nazionale.

La pianificazione, in qualsiasi forma e a qualsiasi grado dev'essere limitata alla pianificazione dell'ambiente. Non bisogna mai tentare di « pianificare l'uomo ». Al contrario, la pianificazione deve essere diretta verso un unico scopo, verso lo sviluppo di condizioni che diano a ciascuno il più ampio e il più promettente campo per divenire pienamente « uomo ». Per esprimere questo problema in termini più accettabili ai cosiddetti « realisti », possiamo dire che questa rivoluzione dell'ambiente deve portare ad una elevazione del tenore di vita non soltanto sul piano economico — interpretazione che si dà comunemente a questa espressione — ma in tutti i campi della vita, e soprattutto in quello sociale, vale a dire, umano. Quali sono, perciò, i principi essenziali della pianificazione nazionale?

1. La pianificazione nazionale fornisce il quadro entro il quale l'individuo può sviluppare una libera iniziativa e una piena responsabilità verso la comunità.

2. La pianificazione nazionale è un continuo processo che controlla i punti strategici della società. Dev'essere flessibile nei suoi caratteri e adattabile nei suoi scopi in modo da superare gli urti, sia internazionali che nazionali, per dare il risultato più produttivo.

3. La pianificazione deve essere realizzata da cima a fondo nello stesso tempo e procedere simultaneamente in tutti i campi che abbiano un peso per la struttura sociale ed economica della società nazionale.

4. La pianificazione democratica deve contemperare i bisogni e le aspirazioni del singolo cittadino con quelli della comunità, con una direzione attenta e illuminata dal centro che garantisca un'ampia possibilità di realizzazioni decentrate.

5. La pianificazione democratica respinge ogni forma di coercizione e di propaganda. Usa la persuasione e l'istruzione. I suoi scopi non sono politici, ma sociali.

6. La pianificazione sociale e quella territoriale sono complementari. Lo sviluppo delle risorse naturali, basandosi sulla terra, l'acqua e l'aria, conduce ad un corrispondente miglioramento delle risorse umane e ad una maggiore valutazione dei valori umani.

7. La pianificazione mira ad un più alto livello di vita in tutti i suoi aspetti e porta ad una preminenza del consumo sulla produzione e sulla distribuzione.

8. La pianificazione deve procedere su scala nazionale in modo di far da ponte tra la localizzazione inamovibile delle risorse naturali e i luoghi di consumo sparsi per tutto il paese.

9. La pianificazione trasforma la struttura della concentrazione della popolazione con la riorganizzazione delle città congestionate e con l'incremento della capacità di assorbimento delle aree rurali, processo questo che porta ad una nuova distribuzione della popolazione e dell'industria.

10. La pianificazione sociale interessa l'intero campo dell'istruzione, della salute pubblica, della ricreazione e delle relazioni umane. È destinata a fornire il quadro, entro il quale le attività sociali possono svilupparsi con la medesima intensità in ogni parte del paese, dando a ciascuno le medesime possibilità.

Metodi di pianificazione nazionale.

La pianificazione nazionale, nel suo aspetto pratico, è un processo selettivo, coordinatore e distributore. È selettivo in quanto è ristretto a quei compiti che non possono essere utilmente assolti localmente o regionalmente. È coordinatore perchè fa convergere tutte le attività verso il fine centrale dell'elevazione del livello di vita e dell'ampliamento delle possibilità sociali ed economiche dell'intera popolazione. È distributore in quanto assegna le varie fun-

zioni e servizi alle singole comunità e regioni. Alla luce di queste considerazioni conseguono tre linee di azione formanti un tutto organico e coerente:

1. Un complesso di aree libere, di trasporti e di servizi di pubblica utilità.
2. Un assestamento nella distribuzione della popolazione e dell'industria.
3. Una rete di servizi sociali.

Ed ora, immaginiamo di guardare dall'alto d'un aeroplano un paese che sia stato ripianificato in base a questi tre principi. Vedremo una verde estensione di parchi e di viali che li collegano e che si diramano entro le città e i paesi. Si distinguerebbero i sottili nastri delle ferrovie e delle strade correnti entro o ai margini del tessuto connettivo dei parchi. E finalmente — se si avesse uno sguardo penetrante come i raggi X — si vedrebbe la sottile rete costituita dalle linee elettriche e dalle tubazioni del gas e dell'acqua. In questo vasto e verde complesso gli abitanti vivono e lavorano nelle città e nelle campagne. E si scoprirebbe una moltitudine di edifici e di istituzioni per ogni sorta di servizi sociali, come i nodi d'una vasta rete irregolare che s'estende sull'intero paese.

Pertanto, le linee, le aree e i punti sono gli elementi del quadro fisico del paese. Le linee costituiscono un sistema di distribuzione, salvo quando si allargano nei parchi come luoghi di ricreazione. Tale sistema soddisfa i bisogni dinamici del traffico e del rifornimento d'energia, mentre le aree comprese in questa rete sono destinate ai bisogni statici dell'abitazione e del lavoro. I punti, infine, sono i centri d'attrazione: sono gli epicentri sociali della vita culturale, spirituale e intellettuale, dell'igiene e dello sviluppo fisico delle comunità.

1. Il complesso di parchi, ferrovie, strade e servizi pubblici.

Un complesso di parchi e di viali è il primo passo verso il risanamento della struttura amorfa del paese e verso la sua integrazione. Questo complesso consiste in parchi nazionali, regionali e locali, e in viali di collegamento, il tutto formando un sistema continuo. L'altro gruppo di aree destinate alla ricreazione, ha un carattere più urbano. Queste possono essere classificate: in campi sportivi e in luoghi di ricreazione solitamente facenti parte di complessi scolastici; in parchi pubblici di quartiere, creati in ogni area d'abitazione; ed in grandi parchi entro o ai margini dei distretti urbani.

I parchi sono un bene pubblico, in quanto adempiono ad una funzione essenziale nella vita del paese. Il sistema dei parchi in tutti i suoi aspetti può essere un potentissimo fattore nella formazione degli insediamenti urbani e rurali, come pure dell'intero paese. Esso provvede il quadro per la creazione di norme in base ad un criterio di differenziazione; dissocia distretti e aggregati a seconda della loro destinazione funzionale; associa la città alla campagna, unisce la sparsa estensione degli abitati, conferendo loro una nuova concentrata vitalità.

La rete delle ferrovie e delle strade necessita di un'organizzazione molto elaborata. La sua efficienza è di primaria importanza per una razionale ripartizione delle varie funzioni e servizi che ogni regione e comunità è tenuta ad assolvere. Se concepiamo l'intero paese come un complesso funzionale unitario in cui ciascuna comunità può divenire, per uno scopo particolare, il centro della sua regione, e dove tutti gli abitanti debbono partecipare in egual misura alle possibilità economiche e sociali, è ovvio che ogni parte del paese deve essere raggiungibile nel tempo più breve e col massimo della comodità. Per conseguenza, le distanze devono essere ridotte al minimo, e ciò è possibile soltanto se si può viaggiare alla massima velocità, per strada o per ferrovia, in ogni parte del paese.

La rete delle strade nazionali deve far parte integrante del sistema dei grandi parchi. Entrambi hanno la stessa funzione: dividere le aree regionali in sezioni, ed entrambi sono, perciò, arterie dalle quali si diramano sistemi secondari. Dev'essere fatta una netta distinzione fra le arterie che immettono nelle aree urbane, e le autostrade che le aggirano.

La rete dei servizi di pubblica utilità deve anche essere

svilupata su vasta scala in modo che tutti gli abitanti del paese possano usufruire dell'elettricità, dell'acqua e del gas. Senza questi servizi, l'integrazione nazionale e regionale è un sogno. Molta gente delle campagne rimarrebbe esclusa dai progressi della vita moderna e dovrebbe dedicare tanto tempo e lavoro per supplire a queste deficienze che la sua partecipazione alla vita sociale risulterebbe quasi impossibile. Per conseguenza occorrono vasti programmi di elettrificazione rurale e di forniture di altri servizi. Prendiamo l'elettrificazione come esempio. Con un HP d'energia, l'elettricità sostituisce il lavoro di dieci o quindici esseri umani che lascia liberi, non soltanto per altri compiti, ma anche per accrescere la propria cultura, e per una vita più salubre e più libera. Incrementa la produzione e ne abbassa il costo, abbrevia le distanze, collega remote parti del paese ed è praticamente la base di ogni produzione dipendente dalla sua efficiente fornitura.

In contrasto con i servizi sociali la cui sfera d'influenza individuale è limitata, la portata dei servizi di pubblica utilità è illimitata. Questi debbono provvedere un continuo flusso di passeggeri, di merci e di energia motrice a tutte le comunità del paese; ma ciò può essere fatto efficientemente soltanto se la loro organizzazione è concepita, realizzata e diretta su base nazionale, senza alcuna discriminazione tra i distretti urbani e rurali.

2. Nuova distribuzione della popolazione e dell'industria.

Nè gli agglomerati urbani, nè i distretti rurali, nè le regioni, si possono pianificare come unità a sè stanti. La loro riorganizzazione è una procedura indivisibile. Nessuna città, nessuna area rurale, può essere pianificata senza tener conto della sua interdipendenza col resto del paese. La redistribuzione della popolazione e dell'industria, che questa trasformazione implica, dev'essere intesa sia come *decentramento*, che come *dispersione* (1). Entrambi i procedimenti sono interdipendenti e interessano ugualmente la città e la campagna. Entrambi hanno un duplice effetto: influiscono sulle località, i distretti e le regioni dalle quali la gente proviene e su quelle ove si trasferisce. Entrambi, nella maggior parte dei casi, originano una decongestione delle aree urbane e una trasformazione della struttura degli abitati nelle zone rurali del paese. Nel primo caso nelle città viene resa utilizzabile, a causa dei trasferimenti delle industrie, una certa estensione di terreno, che deve essere impiegata per la creazione di parchi, aiuole verdi e, in generale, per un migliore equilibrio tra zone costruite e spazi aperti; nel secondo caso nelle zone agricole si può guadagnare spazio con un maggiore addensamento degli insediamenti rurali. Entrambi i procedimenti sono correlativi come vasi comunicanti.

In generale — vi sono naturalmente considerevoli differenze di grado tra paese e paese — la capacità di assorbimento delle aree rurali deve essere accresciuta e le abitazioni rurali concentrate, per quanto lo permetta il tipo di coltivazione e la configurazione del terreno. Non è soltanto la popolazione direttamente interessata nell'agricoltura a poter determinare la capacità di assorbimento delle zone rurali. L'incremento della meccanizzazione nell'agricoltura, la lentezza dell'accrescimento della popolazione in generale, un possibile arresto di esso, e la diminuzione della capacità di consumo, tuttociò può portare verso un precoce punto di saturazione nel mercato del lavoro agricolo. Per conseguenza, nelle aree rurali bisogna creare le condizioni per una infiltrazione di popolazione non coltivatrice. D'altra parte la concentrazione delle abitazioni rende più facile un'efficiente erogazione di servizi sociali ed economici. La creazione di industrie in aree rurali non significa assolutamente urbanizzazione. Un'area rurale può rimanere tale purchè i cambiamenti siano operati con precauzione e lungimiranza. Ma la mole dei complessi d'abitazione, come pure il loro tipo, dipenderà dal carattere, dal numero e dalla mole dei nuovi stabilimenti industriali.

La differenziazione delle aree comprese nella rete dei viali e dei parchi è l'obiettivo successivo; è una suddivisione spaziale, il cui risultato è un mosaico di distretti residenziali e non residenziali, ciascuno dei quali deve avere un carattere speciale, e la cui particolare destinazione determina l'organizzazione e il rapporto di esso con gli altri di-

stretti. I vari distretti, e specialmente quelli di carattere differente, devono essere separati da viali sufficientemente ampi.

Il decentramento materiale senza un decentramento culturale è cosa impossibile, poiché ciò perpetuerebbe semplicemente una situazione in cui i « due stati », la gente di città e quella delle campagne, rimangono separati da una rigida frontiera che, per quanto invisibile, crea fra loro un profondo e radicato antagonismo. L'abolizione di questo antagonismo è uno dei compiti principali della pianificazione nazionale. La creazione di servizi sociali è perciò un fattore importantissimo dal quale dipende il successo o il fallimento della pianificazione nazionale.

3. Una rete di servizi sociali.

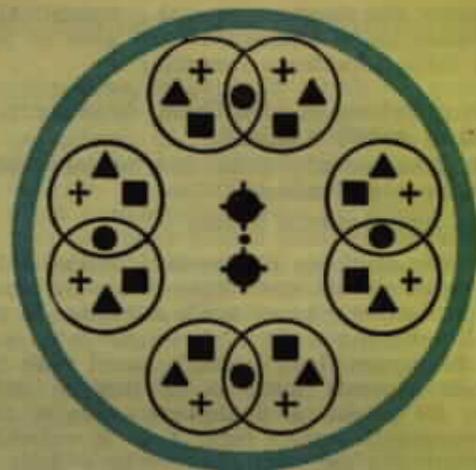
I servizi sociali devono essere distribuiti in rapporto: a) al paese nel suo complesso e b) alle singole località. Nessuna municipalità può trattare problemi sociali in generale e il problema dei servizi sociali in particolare, se non adattando le sue istituzioni a quelle che vengono realizzate su piano regionale e nazionale. Perciò, prima di tutto, occorre una approfondita conoscenza delle sfere d'influenza dei vari servizi. Dobbiamo sapere: a) il numero e le categorie delle persone ai cui bisogni può efficientemente provvedere un centro di servizi; b) l'estensione dell'area di servizi, nello spazio e nel tempo; c) il funzionamento complementare dei vari servizi; d) le particolari condizioni del loro collocamento con riguardo al tipo dei complessi abitati. Risulta che la cooperazione tra le singole comunità può raggiungersi con relativa facilità per i servizi che perseguono uno scopo di « utilità »; ma quando necessiti la pianificazione e l'azione cooperativistica nel campo sociale, l'opposizione si fa più forte e l'obiezione che « non ne vale la pena perché non rende » diviene più frequente. Pertanto sarebbe di grande vantaggio se i tributi locali e le altre imposizioni finanziarie potessero essere sostituite, almeno, da un sistema regionale di uguaglianza tributaria.

I servizi sociali debbono provvedere all'istruzione, alla sanità pubblica, alla ricreazione e ai rapporti sociali. Ciascun gruppo richiede tre tipi di istituzioni, e cioè: i centri di servizi che interessano l'intera regione; i centri con raggio di azione locale, e le unità mobili per quelle zone e quei bisogni cui non si può efficientemente provvedere con centri stazionari. Al primo gruppo appartengono anzitutto i servizi più specializzati, come gli ospedali e le cliniche per determinate malattie, istituti di alta cultura, musei, ecc.; al secondo e terzo quelli che provvedono ai bisogni sporadici in zone con popolazione molto sparsa, come assistenza odontoiatrica, biblioteche e cinema ambulanti, ecc. In alcuni casi l'attività di questi gruppi sarà prevalente, ma, poiché tutti dovrebbero essere organizzati su basi regionali, essi potranno essere ridotti al minimo. Mentre il raggio d'azione dei vari centri di servizi differisce, essi non dovranno differire nella qualità.

L'opinione quasi generale è che la struttura industriale delle città e delle regioni deve essere differenziata. Peraltro esiste un ben minore accordo e comprensione circa la differenza delle attrezzature sociali, specialmente fuori delle grandi città. Esattamente come un decentramento materiale senza un contemporaneo decentramento culturale è un fallimento, la differenziazione industriale senza una differenziazione sociale è un tentativo destinato all'insuccesso. La differenziazione industriale è un rimedio per la disoccupazione industriale, la differenziazione sociale è una cura per la disoccupazione sociale e intellettuale. Entrambe promuovono tendenze verso unità più piccole. È evidente che un grande e omogeneo stabilimento industriale offre una minore possibilità di decentramento e di modificazione che non diversi stabilimenti più piccoli.

Lo stesso dicasi per i diversi servizi sociali che dovrebbero essere quanto più vicini possibile ai luoghi d'abitazione di coloro che ne usufruiscono.

Se vogliamo coprire l'intero paese e tutte le sue regioni con una rete di servizi sociali, dobbiamo distribuire quante più unità in quante più località è possibile. Questo rafforzerebbe di molto la posizione delle comunità rurali e urbane come associate della capitale provinciale, eliminando così il loro « complesso d'inferiorità » e la loro esistenza subor-



	1 nido asilo	+
1 quartiere	1 scuola materna	▲
	1 scuola elementare	■
2 quartieri	1 scuola avviamento al lavoro	●
8 quartieri	2 scuole secondarie o tecniche	◆

Fig. 6 - Schema della distribuzione delle scuole in una unità residenziale di 8 quartieri e unità di vicinato (neighbourhood) di 2.000 persone caduno.

dinata di satelliti. Ridurrebbe il numero delle individualità frazionate, i cui interessi sono così limitati e specializzati da escluderle da ogni proficua collaborazione nelle vicende sociali, intellettuali e spirituali, e porrebbe fine al deplorabile antagonismo fra città e campagna, sostituendolo con un fertile scambio su un piano di parità.

Abbiamo bisogno di piani a lunga scadenza per lo sviluppo delle attrezzature sociali ed economiche nelle campagne, basati su una nuova concezione della vita rurale. Che questo bisogno sia grande è provato dal fatto che in generale i villaggi più grandi e più attrezzati attirano la gente da quelli più piccoli e più poveri. I vantaggi della vita sociale sono senza dubbio compensativi della maggiore distanza per andare e venire dal luogo di lavoro.

Quali tipi di servizi sociali abbisognano per ciascuna delle quattro categorie: istruzione, sanità pubblica, ricreazione, e relazioni sociali?

Istruzione.

Bisogna promuovere istituzioni per i bambini: giardini d'infanzia, asili, scuole di vario tipo; per gli adulti: università, scuole serali, corsi educativi, scuole tecniche d'ogni tipo; nonché istituzioni occorrenti per portare l'intero sistema alla massima efficienza in ogni parte del paese. La maggiore difficoltà è, in molti casi, l'attuazione di un sistema adeguato in aree con popolazione molto dispersa. Ma questa situazione migliorerà quando la pianificazione nazionale e regionale diverrà una realtà. D'altra parte le istituzioni educative possono essere rese « mobili » e gli insegnanti, i professori, i film educativi, ecc., possono essere portati in quelle parti che siano, per il momento, troppo isolate, o ospitino troppo poca gente per pagare un proprio corpo insegnante.

Sanità.

I servizi sanitari devono comprendere non soltanto le istituzioni per la prevenzione e la cura delle malattie, ma anche quelle per la creazione di condizioni di benessere fisico e mentale che conferiscano ai singoli la massima efficienza sotto entrambi gli aspetti. A tale scopo è necessaria la costituzione, in tutto il territorio del paese, di centri sanitari, sia nelle zone rurali che in quelle urbane. Questi centri devono anche promuovere una più attenta valutazione dei vari elementi ambientali: delle case, dei luoghi

di lavoro, degli edifici pubblici, ecc., insomma, dalla comunità fino a giungere al cuscino del salotto. Un'attenta considerazione dello spazio, della forma, del colore, può divenire un fattore creativo, integrante il lato tecnico della ricostruzione. La psicoterapia e l'igiene mentale possono far molto per attenuare le tensioni emotive e le inibizioni con una saggia guida della trasformazione estetica dell'ambiente. L'influenza dei fattori ambientali sulla mente e sul corpo degli individui e dei gruppi richiede l'indagine scientifica, se l'integrazione regionale e quella nazionale debbono essere un organico risultato culturale, e qualcosa di più d'un semplice riadattamento materiale.

Un altro importante problema è la retta distribuzione delle istituzioni sanitarie. Gli ospedali, le cliniche, le case di maternità, ecc., necessitano d'un appropriato « hinterland »; bisogna sapere, cioè, la quantità di personale occorrente al loro funzionamento, l'entità della popolazione ai cui bisogni debbono servire, il numero degli edifici occorrenti, e tutti gli altri particolari del caso.

Ricreazione.

Dobbiamo distinguere tra ricreazione fisica e mentale, individuale e collettiva. Riguardano il primo gruppo gli spazi d'ogni genere: parchi, campi sportivi ecc., da un lato, e biblioteche, istituzioni sociali, centri comunali, teatri, musei ecc., dall'altro. La ricreazione individuale comprende il giardinaggio, la lettura, i viaggi, e molte altre attività.

Le aree destinate alla ricreazione debbono essere fornite da enti nazionali, regionali e locali, e tutto il complesso delle varie forme ricreative necessita d'un coordinamento generale. La ricreazione comprende un'infinita varietà di gusti e di predilezioni che debbono trovare soddisfacente espressione e facile realizzazione. Come dice il « Rapporto sull'Uso Ricreativo della Terra negli Stati Uniti », preparato dal Servizio dei Parchi Nazionali, nel 1938: « Secondo una legge di sviluppo dell'essere umano (sviluppo sia fisico che mentale, culturale e sociale) una parte considerevole di attività è assorbita dalle necessità, dagli impulsi e dagli istinti dell'età matura. Una vita piena e ricca si può realizzare soltanto quando le inclinazioni naturali dell'individuo — inclinazioni che possono essere di ordine fisico, mentale, spirituale e sociale — possono trovare una soddisfacente espressione durante tutti gli stadi della vita, e la società si giustifica soltanto se utilizza tali risorse naturali ». Queste parole danno l'essenza del problema e pongono giustamente in rilievo che questi valori imponderabili quanto fondamentali, sono fattori rigeneratori nella vita d'un paese. Appagate in modo soddisfacente, queste inclinazioni naturali creeranno un atteggiamento verso la vita e svilupperanno una sensibilità per i valori della stessa nel suo complesso, che dal frazionamento particolare condurranno naturalmente alla integrazione e alla unificazione.

Relazioni sociali.

In questo ci si potrà aspettare risultati ancor meno rapidi che in qualunque altro aspetto della vita. Tutto ciò che si può fare è concepire un quadro entro il quale le relazioni sociali possano liberamente e pienamente svilupparsi. Le istituzioni a questo scopo rappresentano i bisogni collettivi, e sono indipendenti dalla cosiddetta legge della domanda e dell'offerta, o, almeno, tale è la ferma convinzione di coloro che trattano questo problema.

Una unità sociale basata sulla famiglia quale gruppo più piccolo, deve consistere di un numero di persone il cui contatto personale possa essere facilmente mantenuto, e i cui quotidiani bisogni di diversa ispirazione possano essere prontamente soddisfatti. Una città o una regione sono organizzazioni sociali, ma non unità sociali. Esse sono i prodotti della società. L'unità sociale, come per esempio un « quartiere » o una unità di « vicinato » (neighbourhood) è la realizzazione della comunità.

L'idea di istituire un centro comunale per ciascuna unità sociale, è senza dubbio buona, ma tutto dipende da come essa è realizzata; poichè la semplice vicinanza non è esattamente contatto sociale, benchè l'elemento vicinanza sia essenziale. Naturalmente le forme e le possibilità di colti-

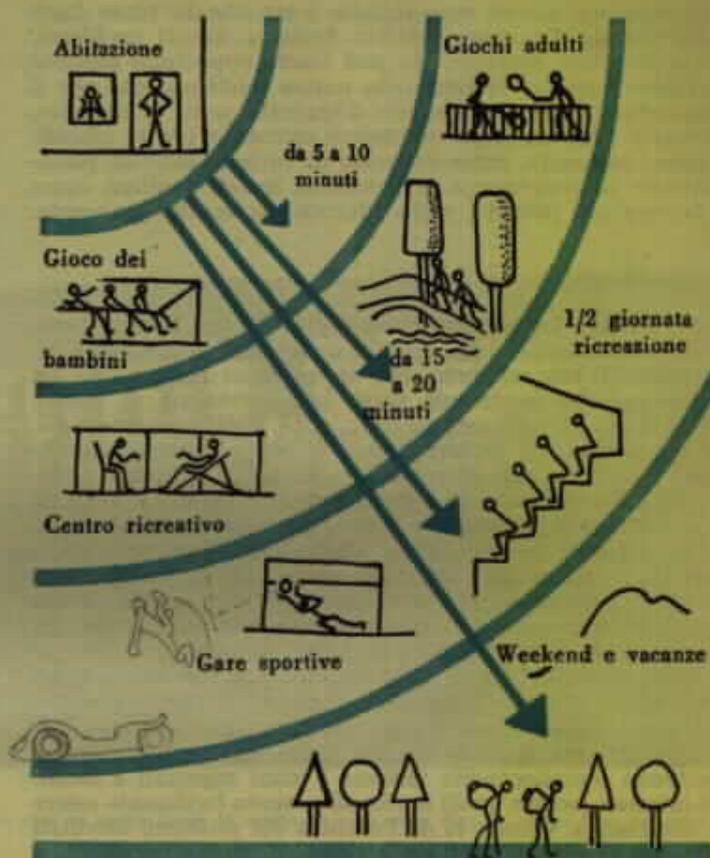


Fig. 7 - Distanze fra la casa ed i luoghi di ricreazione.

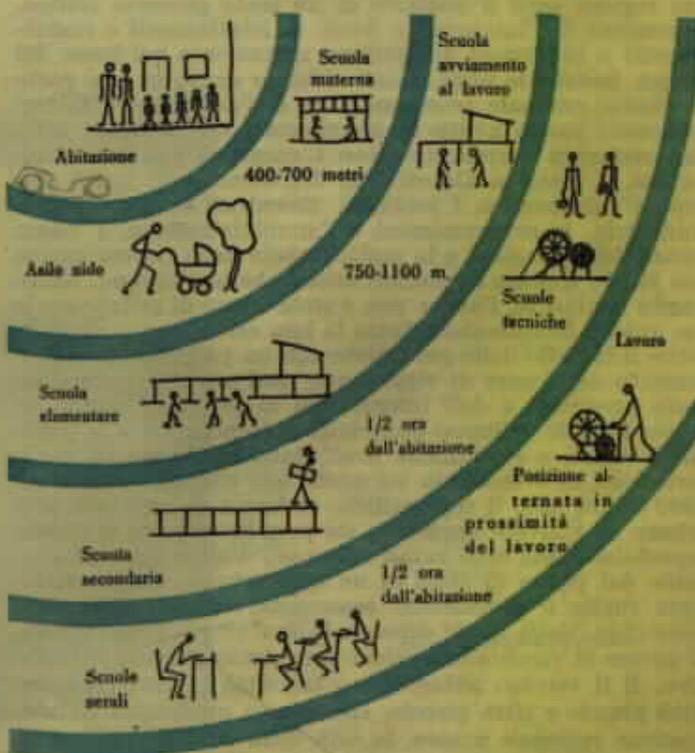


Fig. 8 - Distanze fra la casa ed i luoghi di istruzione.

vare relazioni sociali sono infinite e sarebbe del tutto fuori della portata di questo articolo trattare questi problemi, anche in senso generale. Ma può essere opportuno mettere in rilievo che questo lato della nostra esistenza, che per il momento è ancora una specie d'ignorata terra di nessuno, in realtà sarà un importantissimo elemento per la pianificazione nazionale, come del resto di tutte le attività pianificatrici: la preminenza dei problemi sociali risulterà come il fattore più potente, nella riforma del nostro ambiente.

Regionalismo.

Nel 1938 in Inghilterra venne costituita una Commissione reale per lo studio della distribuzione della popolazione industriale. Il suo rapporto, che apparve nel 1940, è uno dei più importanti contributi verso la resurrezione in questo Paese della « Pianificazione della città e della campagna ». Le sue risultanze, peraltro, sono di ben più ampio significato. Una delle sue affermazioni che ha una diretta pertinenza coll'argomento di questo articolo, dice: « I progetti di pianificazione regionale e locale interesseranno col tempo tutto il territorio della Gran Bretagna... Messi insieme, i vari piani formeranno un piano unico che coprirà praticamente l'intero paese. Un tale piano, peraltro, non costituirà un piano nazionale in senso proprio: non sarà altro che un complesso di piani locali e regionali, un mosaico di schemi di varia dimensione e di varia importanza, che non saranno coordinati e foggiate in modo da formare un tutto coerente. Un piano nazionale concepito come un tutto organico differisce sostanzialmente da un piano nazionale costruito mettendo semplicemente insieme i piani regionali e locali. Gli interessi locali e quelli nazionali possono facilmente essere in contrasto ». Questo ci dà l'essenza dei problemi impliciti nella pianificazione nazionale come in quella regionale, e ricorda famosi piani regionali come quelli della Valle del Tennessee, del Bacino del fiume Colorado, della Valle del Giordano, del Bacino del Kuznetzk, o dell'industrializzazione della penisola di Cola.

Il regionalismo è una nuova disciplina. È perciò tanto più necessario chiarire il problema e rimuovere la quantità considerevole di malintesi e di zavorra che si sono accumulati su di esso durante gli ultimi decenni. Di solito la situazione esistente consiste in un certo numero di abitati che hanno il loro centro in una capitale provinciale, e che sono delimitati da confini amministrativi più o meno superati. Sia la distribuzione degli abitati che la delimitazione di una regione sono il risultato di un lento processo storico, espressione dell'ininterrotto flusso di adattamenti e riadattamenti a condizioni di continuo mutamento nel corso del tempo. Benché le forze sociali abbiano avuto la loro parte in questa graduale trasformazione dell'ambiente, i fattori economici hanno avuto la preminenza, specialmente nella loro reciproca correlazione con i caratteri geo-fisici della regione. I mezzi a disposizione dell'uomo sono quelli dell'epoca paleotecnica. I problemi accentrati sull'agricoltura, l'industria, le comunicazioni e l'amministrazione. I valori umani, le aspirazioni e la mobilitazione delle risorse umane non hanno trovato la considerazione che meritavano. Entro questo ambiente, l'uomo non è stato libero di sviluppare le sue qualità intrinseche in tutta la loro estensione, e di alleggerire il fardello delle sue fatiche con un progressivo miglioramento del tenore di vita. Come risultato di questo diseguale progresso e dell'insensibilità ai problemi sociali, le tensioni tra lo sviluppo economico e tecnologico e le possibilità sociali e scientifiche sono state aggravate in modo pericoloso. Si è creata in tal modo una situazione paradossale: da un lato, il regionalismo si ferma dinanzi alle aree urbane ed è invece applicato, sia pure in maniera piuttosto superficiale, alle aree rurali soltanto; d'altro lato, se parliamo dal punto di vista di un'area urbana, questo retroterra rurale è considerato come una semplice appendice della città, dalla quale dipende la sua vita e il suo lavoro. È ancora la vecchia concezione prevalente durante il Medio Evo. È il vecchio antagonismo tra città e campagna, tra città grande e città piccola, che ancora predomina. L'integrazione regionale manca, la vita della città e quella della campagna procedono su piani differenti, il che vuol dire che la gente della campagna deve accontentarsi di un più basso livello di possibilità e di attrezzature sociali ed eco-

nomiche che non la gente di città, mentre questa è esclusa da molti dei vantaggi che la campagna può offrire. Ciò non vuol dire che la vita di città e quella di campagna debbano essere assimilate in una monotona uniformità. Al contrario, ciascuna dovrà mantenere le sue particolari caratteristiche, ma gli abitanti della città e quelli della campagna dovranno godere dei progressi della civiltà su di un piano di eguaglianza.

Il regionalismo giustamente inteso mira a stabilire condizioni migliori di quanto potrebbero mai permetterlo le limitazioni locali. Il regionalismo non implica che il potere unificatore centrale debba essere indebolito, ma deve esservi piuttosto un equilibrio creativo tra l'autorità centrale e l'amministrazione regionale. Il regionalismo è un mezzo e un fine del processo di decentramento e di una più estesa ridistribuzione. È un naturale sviluppo dall'interno; ma non può essere creato artificialmente con l'imporre alle regioni una configurazione dal di fuori e dall'alto.

Fino a tanto che i rapporti tra città e campagna sono stati relativamente semplici, non è stato troppo difficile trovare una dimensione conveniente per le regioni. Così è stato nell'Europa Medioevale, e così è ancor oggi in Cina, ove le città sono centri di un retroterra che si estende all'intorno per la distanza di un viaggio di andata e ritorno dalla città. Era così nel periodo coloniale degli Stati Uniti, quando Filadelfia era la città più grande, perché il suo retroterra era il più grande e aveva il suolo più fertile. Oggi queste semplici relazioni, e con esse la facile identificazione di una regione ben definita, hanno cessato di esistere. I moderni mezzi di trasporto rendono illusorio qualunque confine e legano, economicamente, regioni che sono in realtà separate.

Per dirlo in poche parole: il regionalismo è il risultato di una suddivisione funzionale entro una certa area. È un processo di accrescimento graduale dall'interno di questa area, ma si estende oltre la sfera regionale, verso altre regioni, stabilendo molteplici contatti con esse. Gli urbanisti debbono comprendere questa molteplicità del tessuto regionale, il cui significato effettivo è personificato dagli esseri umani che convivono in una regione.

Una delle principali caratteristiche di una regione è la omogeneità, benché una completa omogeneità difficilmente possa raggiungersi. È possibile saggiare l'omogeneità regionale con diverse prove, considerando cioè attività di diversa specie, che debbono tuttavia essere valutate nel loro complesso. Tra esse vi sono, naturalmente, l'agricoltura e l'industria; l'unità del sistema agricolo-industriale di una regione dipenderà dalla ridistribuzione dell'industria in generale, e, in particolare, dai legami tra le varie industrie, da un lato, e tra esse e l'agricoltura dall'altro. Inoltre, come prove di omogeneità, possono servire tre branche del traffico: il movimento degli autoveicoli, i più importanti complessi bancari, e — il che sarebbe applicabile specialmente negli Stati Uniti — il raggio d'azione delle grandi ditte fornitrici per corrispondenza; e due prove di carattere culturale: la sfera d'influenza degli istituti educativi, specialmente di ordine superiore, e le affiliazioni religiose. Altre prove possono essere il numero delle conversazioni telefoniche interurbane a lunga distanza e la circolazione dei giornali quotidiani. Infine, nel campo politico, una minuziosa analisi delle votazioni del Parlamento, per un periodo, diciamo, di una generazione, può essere un'utile corroborazione delle prove sociali ed economiche.

La suddivisione funzionale porta a due differenti, benché strettamente interdipendenti, risultati: assegna certe funzioni ad ogni singola comunità, conferendole così un carattere particolare; ed equilibra questa distribuzione di funzioni tra i vari abitati della regione. Le funzioni che un abitato può esplicare non possono essere determinate né dalle dimensioni di esso, né dal numero dei suoi abitanti, né dalla sua distanza dal posto più vicino. Al contrario, sono le funzioni che determinano le dimensioni, il numero e la distanza. Dobbiamo elevare quanti più servizi è possibile sul piano regionale, se si deve raggiungere una effettiva collaborazione tra le singole comunità su un piano paritetico. Integrazione regionale vuol dire un'eguale distribuzione di beni materiali e spirituali in tutta la regione. Essa produce una associazione regionale di tutte le comunità entro una data area, rivali tra loro in qualità, ma non

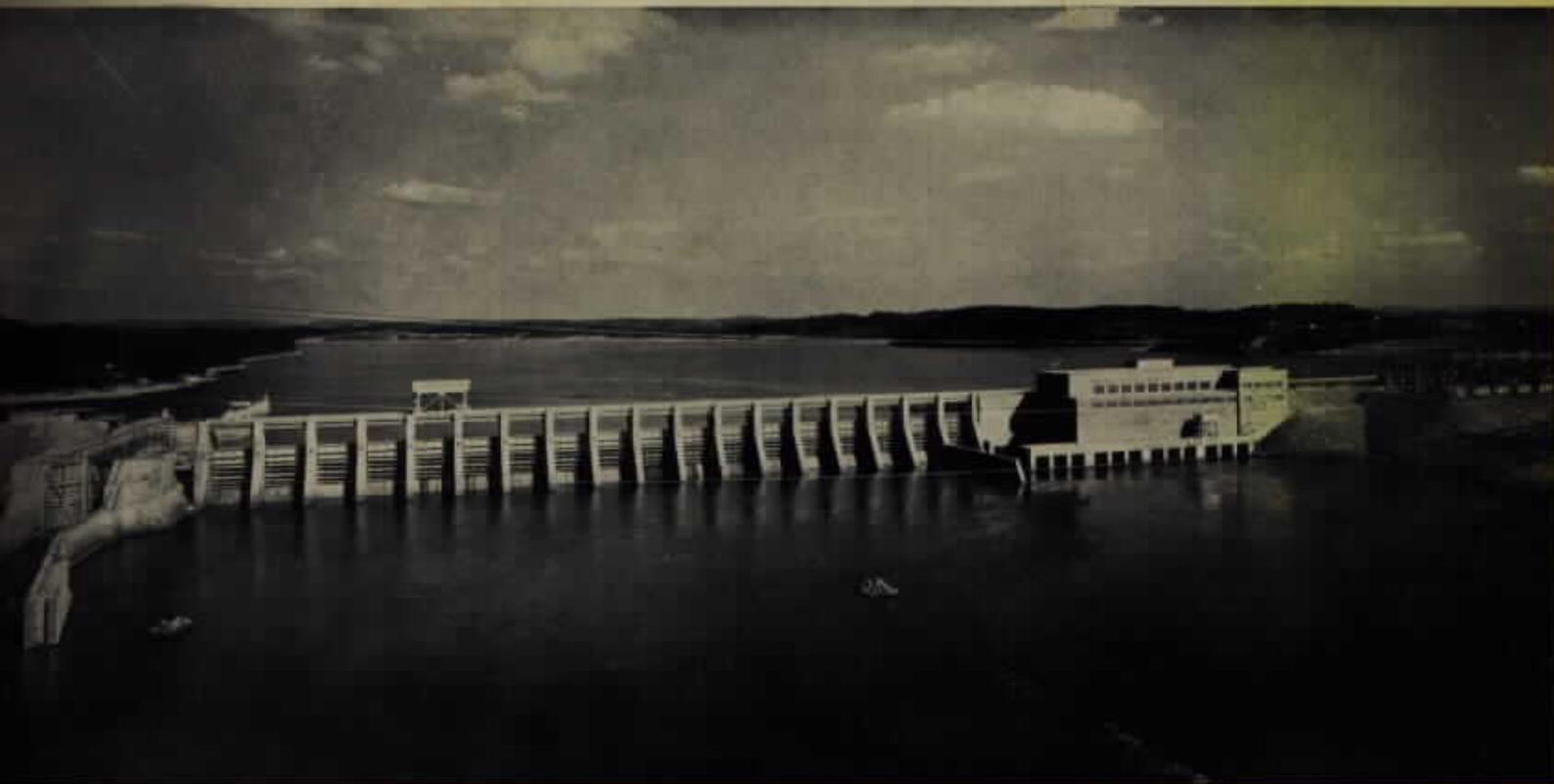


Fig. 9 - La diga Chickamauga, poche miglia al di sopra di Chattanooga, Tennessee, crea un bacino lungo 59 miglia, al piede della diga di Watts Bar. La centrale ha una capacità di produzione di 81000 kilowatts.

Fig. 10 - Veduta della diga Grand Coulee - Washington. La diga Grand Coulee è sul fiume Columbia a nord di Alima e a circa 200 miglia ad est di Seattle. Il progetto dell'impianto fornisce un sistema d'irrigazione per 1.200.000 acri d'estensione. Il bacino costituito sul fiume Columbia dalla diga Grand Coulee sarà lungo 151 miglia e sarà d'una capacità idrica di 10.000.000 di acri-piedi (pari a 12 miliardi di metri cubi) e coprirà un'area di 128 miglia quadrate. Un tempo la terra in questa regione era assai ben coltivata. Circa un terzo dell'impianto è attualmente destinato alla coltivazione cerealicola, ma le fattorie e cittadine originarie sono state in gran parte abbandonate perchè la zona risultò in generale troppo arida per l'agricoltura. L'impianto genera 2.700.000 HP e serve una vasta zona. Uno dei tanti benefici di questo sviluppo è, per esempio, Mason City, circa mezzo miglio al di sotto della diga, del tutto priva di camini e di fumo, perchè completamente elettrificata. — Fig. 11 - La zona servita dalla utilizzazione delle acque del fiume Colorado.

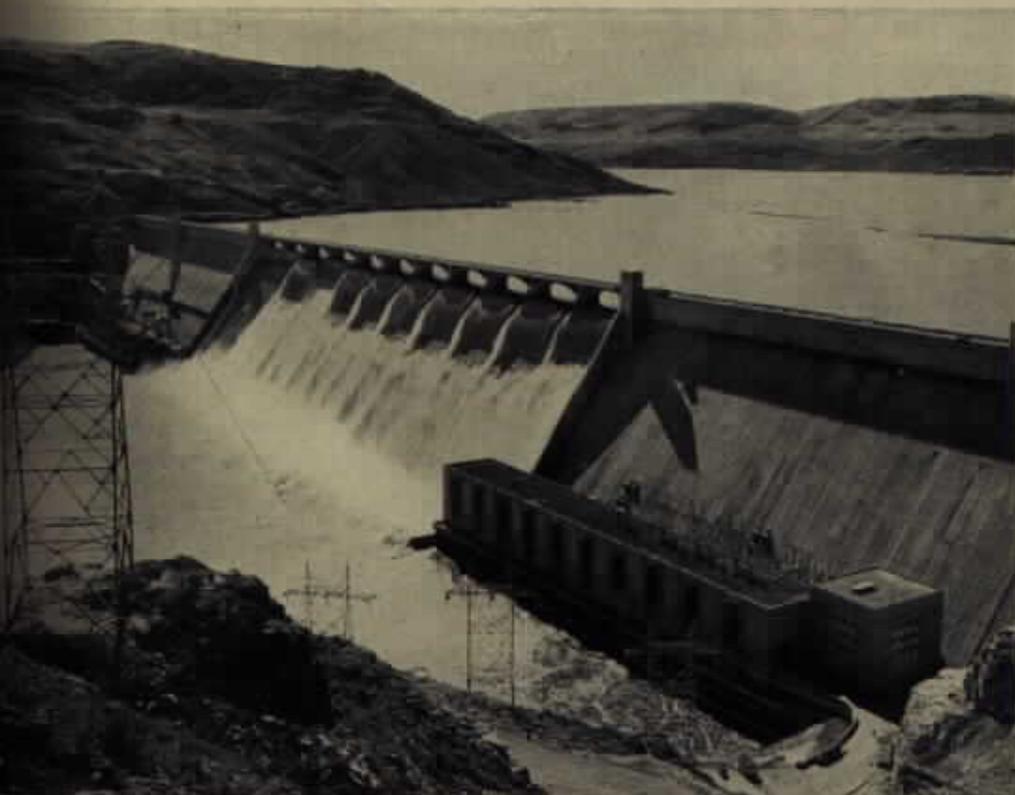


Fig. 11

UNITED STATES
DEPARTMENT OF THE INTERIOR
BUREAU OF RECLAMATION
AREA BENEFITED BY
CONTROL OF THE
COLORADO RIVER

SCALE OF MILES
0 20 40 60 80 100

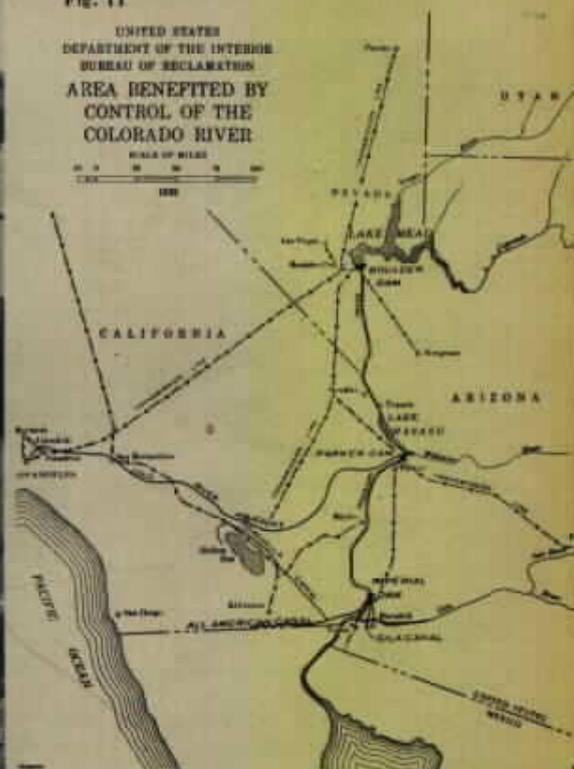




Fig. 12 - Boulder Canyon. Veduta della diga Boulder - Arizona. La diga fa parte di un grande sistema che può essere osservato nell'unità cartina. La diga è la più alta del mondo e il lago Mead è il più grande serbatoio del mondo. Gli ascensori scendono dalla cresta della diga, a 528 piedi, pari all'altezza di un edificio di 44 piani. L'impianto di energia elettrica, il più grande del mondo, fornisce energia e acqua di irrigazione ad una vasta zona con economia altamente sviluppata. E' la principale sorgente d'energia che ha reso possibile a Los Angeles di accrescere la sua popolazione a 1 milione di abitanti, di costruire più di 1800 impianti industriali, e di raggiungere il primo posto nella produzione di aeroplani e di impianti petroliferi e il secondo nell'industria automobilistica, dei prodotti di gomma e dei pneumatici.

Fig. 13 - La diga Imperiale - Arizona. Il canale All-American serve 400.000 acri di ricca terra desertica nell'Imperial Valley - California. La principale ragione per la costruzione del canale All-American era di fornire una riserva di acqua attraverso un sistema di canali interamente nell'interno degli U.S.A. Le grandi estensioni di alfa-alfa e di campi di lattuga, le coltivazioni di cantaloupe, viti ed altri prodotti lungo il canale contrastano profondamente con le vallate nude dei tempi passati. E' una delle poche zone degli U.S.A. che ha tutti i dodici mesi dell'anno favorevoli all'agricoltura.



in quantità. Secondo le parole del Direttore del T.V.A.: «Un sagace e geniale coordinamento in un singolo complesso funzionale può aggiungere un soprappiù alla somma totale delle stesse attività svolte senza questa seria preoccupazione per il loro reciproco rapporto». (v. figg. 9 e seg.)

Verso la pianificazione.

Dopo aver discusso, sia pure in forma necessariamente molto generica e sommaria, il significato e i caratteri del regionalismo, possiamo studiarne i problemi in modo più dettagliato. L'integrazione regionale richiede:

1. La pianificazione dall'alto e dal basso contemporaneamente.
2. Un sistematico accrescimento dall'interno.
3. L'equilibrio delle quattro funzioni: abitazione, lavoro, ricreazione e circolazione.
4. L'unione tra i distretti urbani e quelli rurali, nella sfera economica, come in quella culturale e sociale.
5. L'equilibrio interregionale tra regioni internamente omogenee.

1. Che cosa significa pianificazione dall'alto e dal basso contemporaneamente? Se si dovesse pianificare una regione dall'alto, e cioè, determinare la sua ampiezza, ridistribuire la popolazione e l'industria, sviluppare il complesso dei parchi e dei viali, censire le sue attività principali e ripartirle tra i vari distretti e località, senza prendere in considerazione l'avvicinamento del problema dal basso, cioè le condizioni e le caratteristiche locali, si creerebbe qualcosa di simile ad una conchiglia vuota. In altre parole, dobbiamo applicare sia il metodo deduttivo che quello induttivo, il primo partendo dalla configurazione della regione nel suo complesso, il secondo risalendo dal particolare al generale.

L'avvicinamento dall'alto significa che dobbiamo considerare una regione come una unità funzionale, e poi che ogni comunità, entro quest'unità, può divenire un centro regionale per uno scopo particolare. Il piano regionale deve determinare l'ampiezza, lo status, e la funzione delle comunità particolari sostituendo la loro subordinazione all'invasiva influenza delle grandi città, e la loro struttura talvolta ultra-specializzata, con un vigoroso coordinamento e differenziazione. La pianificazione dall'alto consiste perciò in una duplice azione. Primo, è una diagnosi del particolare carattere della regione e delle forze che costituiscono la rete funzionale della medesima. In secondo luogo, è una modificazione della situazione esistente e lo sviluppo delle risorse potenziali nella loro correlazione in tutto il territorio regionale. Per conseguenza, pianificare una regione dall'alto non è semplicemente una redistribuzione di ciò che già esiste, ma nello stesso tempo un'azione eminentemente formativa, e in particolare quella d'iniziare una maggiore produttività e un razionale adattamento delle risorse naturali ai bisogni dell'uomo.

L'avvicinamento dal basso è più che altro un'assegnazione di funzioni alle singole comunità e ai singoli distretti della regione. Ed anche questo problema va affrontato sotto un duplice aspetto. Dobbiamo sapere che cosa può offrire ciascun luogo e ciascun distretto nelle condizioni esistenti, e quale sviluppo potenziale promette i migliori risultati materiali e spirituali. Dobbiamo evitare le asimmetrie come pure una struttura autosufficiente di comunità e distretti simili. Comunque, non è sufficiente che ogni comunità e ogni distretto produca ciò che più gli si adatta. È d'importanza essenziale che: a) ogni attività possa essere svolta con l'efficienza massima e b) che essa sia concepita come parte integrante dello schema regionale.

2. Il sistematico accrescimento dall'interno è un altro requisito fondamentale dell'integrazione regionale. Esso corrisponde allo sviluppo delle parti componenti di un corpo — in questo caso la regione — fino alla loro massima capacità, fornendo loro le vitamine adatte come naturale

sorgente d'energia. In questo caso le vitamine sono i servizi sociali ed economici, nella forma e nella quantità più conveniente, in modo che possano aumentare le possibilità di ogni comunità e di ogni cittadino per una progressiva espansione della produzione e dell'uso dei beni, dal che risulterà un progressivo miglioramento del tenore di vita per la popolazione nel suo complesso. Nessun corpo può crescere senza far del moto e nessuna mente può svilupparsi senza esercizio mentale. Entrambi abbisognano, perciò, di compiti appropriati e questi possono essere forniti dal genere di lavoro, dalla ricreazione, dai rapporti sociali. Ma si otterranno buoni risultati soltanto se ogni parte del «corpo regione» sia ben equilibrata con tutte le altre e non abbia ostacoli al suo funzionamento. Per raggiungere questo risultato è necessario eliminare ogni sperpero di risorse, di tempo e di spazio, e, per continuare il paragone, eliminare tutte le sostanze che possono produrre un'arteriosclerosi regionale e locale.

L'accrescimento organico è il perfetto opposto della stabilità organizzata. Esso determina tutte le stratificazioni delle comunità e delle funzioni. Riduce la influenza diaffinitica dei fattori economici e geofisici predominante in passato, e ridistribuisce istituzioni, servizi e abitazioni, entro il territorio della regione, in centri diversi dalla capitale regionale. Secondo le parole di Lewis Mumford: «Per qualche funzione particolare, anche la più grande città del gruppo, spesso, potrà essere subordinata ad una più piccola». Un altro risultato, e niente affatto secondario, è che la massima considerazione, invece che ai bisogni della produzione, come è avvenuto finora, sarà dedicata ai bisogni del consumo. Se la pianificazione nazionale e regionale mira a una redistribuzione dell'industria secondo una nuova ripartizione del consumo, promuovendo la formazione di unità industriali più piccole e una sana diversificazione dell'industria in ciascuna regione e in ciascuna comunità rurale e urbana, ne risulterà una crescente influenza dei consumi sulle esigenze della produzione. Attualmente, v'è antagonismo fra le varie città, poiché le industrie piccole e grandi esigono un aumento di popolazione ciascuna per il proprio rispettivo centro. Quanto più la popolazione aumenta, tanto più denaro si può guadagnare, e la naturale conseguenza di questo è la formazione d'una mentalità parrocchiale. Questo problema è spiegato assai bene in un rapporto del Comitato nazionale delle materie prime: «L'effetto diaggregatore prodotto dal nostro sistema economico sulla comunità regionale è dimostrato dall'atteggiamento delle piccole città, che sorgono attorno ai grandi centri metropolitani, verso questi ultimi. Quello che si suol chiamare "l'abisso tra città e campagna" è in realtà il tradizionale senso di antagonismo delle piccole città verso la metropoli».

Una regione, come un corpo, può crescere soltanto entro certi limiti; in particolare le dimensioni d'una regione dipendono dalla sfera d'influenza che può essere efficientemente esercitata dalla somma totale di tutte le forze locali.

Caratteristiche del vero regionalismo sono tra le altre:

1. Il territorio regionale deve avere il massimo grado di unità, omogeneità e coesione;
2. deve essere continuo e unito;
3. deve essere abbastanza vasto da includere tutti i territori con problemi e risorse analoghe;
4. deve essere una unità economico-naturale;
5. le aree aventi gli stessi problemi devono esservi incluse interamente e non parzialmente;
6. dev'essere delineato in modo da conformarsi ai sentimenti e alla coscienza regionale degli abitanti;
7. deve possedere un'identità regionale.

3. L'equilibrio delle quattro funzioni, benché possa apparire come un problema di carattere molto generico, ha invece una particolare importanza per la pianificazione nazionale e regionale. La vita umana consiste, nei suoi aspetti visibili, nelle quattro funzioni di: abitazione, lavoro, ricreazione e circolazione. Noi sappiamo che queste quat-

tro funzioni non sono giustamente equilibrate, e che la funzione lavoro ha assunto una tale preponderanza sulle altre che non soltanto il complesso della nostra vita funzionale, ma anche quella personale, ne viene guastata. Il ripristino di questo equilibrio è il requisito fondamentale d'una proficua pianificazione, che in tal modo permetterà all'uomo di vivere la sua vita personale con piena responsabilità verso se stesso e verso la comunità e in tal modo renderlo abbastanza forte da mantenere giustamente equilibrate le quattro funzioni, ciascuna facendo da contrappeso all'altra.

Ma quest'equilibrio esige una chiara distinzione tra le quattro funzioni, né deve portare ad una sintesi totale o ad un compromesso che non approderebbe a nulla. Se miriamo all'integrazione regionale, dobbiamo partire con un solido programma sociale ed una realistica idea di come adattare le quattro funzioni entro questo programma sociale. Non dobbiamo procedere per la via inversa. Se dobbiamo fare una chiara distinzione tra le quattro funzioni, dobbiamo anche trovare le vie e i mezzi per corredarle in modo che esse possano adempiere alle esigenze della vita quotidiana. A questo riguardo un'importanza predominante ha il fattore spazio-tempo, o, in altre parole, la mobilità. La nuova struttura degli abitati dev'essere pianificata su larga scala, cioè per l'intera regione, e soltanto questo fatto basta a spiegare l'importanza del problema spazio-tempo. Significa che le distanze debbono essere ridotte nel tempo e che la correlazione dell'uomo e dei beni materiali dev'essere più stretta. Esiste un'invisibile unità tra la casa, la città, la campagna circostante, la regione e il paese nel suo complesso. L'eguaglianza sociale e la parità di possibilità per tutti gli abitanti possono essere ottenute soltanto se i singoli possono rendere il massimo dei loro servizi verso la comunità. E questo, a sua volta, è possibile, soltanto se la loro vita personale e quella funzionale sono in armonia.

4. L'unità tra i distretti rurali e quelli urbani, nel campo culturale, sociale ed economico, è un altro problema d'importanza essenziale nella pianificazione regionale. L'integrazione regionale è il risultato dell'unità nella diversità, ma non dell'uniformità nella ripetizione. L'unità nella diversità significa che gli abitanti della regione hanno varie possibilità nella scelta della loro occupazione, del luogo d'abitazione e dei loro modi di ricreazione. Le attività agricole e industriali devono essere rettamete equilibrate nell'ambito della regione, e nell'ambito dei distretti e delle comunità deve esserci un sufficiente numero di industrie diverse che renda possibile un asimmetrico sviluppo nel mercato del lavoro. Una buona pianificazione regionale non fa discriminazione tra distretti rurali e distretti urbani. È un piano indivisibile in senso spaziale come in senso strutturale. Col progressivo affermarsi dell'idea regionalistica, scomparirà, finalmente, la concezione dell'*hinterland* d'una città, quest'improduttivo relitto dell'epoca paleotecnica.

5. L'equilibrio interregionale di regioni interamente omogenee: l'integrazione regionale non si ferma ai confini delle singole regioni, ma crea le premesse per la cooperazione interregionale. Per conseguenza uno schema regionale deve tener conto non soltanto delle forze operanti entro la regione, ma anche di quelle delle altre regioni. Le prime tendono ad uscire dai suoi confini, mentre le seconde esercitano la loro influenza verso l'interno di essa. La situazione è paragonabile a quella di una stazione ferroviaria: la sua organizzazione in generale e le sue installazioni tecniche in particolare regolano l'entrata e l'uscita dei treni. La struttura interna dipende non soltanto dal numero dei passeggeri e dalla quantità di merci che vi giungono, ma anche dal traffico che si svolge per tutta la lunghezza delle linee che passano per essa. L'edificio della stazione è un'entità chiaramente delimitata ma intorno ad essa si diramano la rete dei binari ferroviari e il complesso degli scali, disseminati di tettoie e altri impianti, che ne costituiscono l'area marginale. Lo stesso può dirsi per la regione: salvo in senso amministrativo, la sua delimitazione è impossibile a definirsi esattamente. I suoi confini effettivi sono aree marginali, non linee costituite da punti, come sulla carta geografica. Queste aree sono attraversate da lunghi nastri che si diramano dai centri abitati dell'interno della regione verso altri centri lontani, nelle altre parti del Paese.

La fine delle città. La nascita delle comunità.

Può sembrare strano che un autore agisca come *advocatus diaboli* di se stesso e paia fare in pezzi i suoi stessi argomenti. Comunque, questa impressione possono averla soltanto i lettori che abbiano preso in senso troppo stretto quanto ho cercato di spiegare finora. Noi stiamo ancora vivendo in un mondo in cui lo stato sovrano nazionale fornisce il quadro entro il quale la pianificazione nazionale e l'integrazione regionale possono essere realizzate. Ciò che dobbiamo esigere è che entro questa unità dello stato debba esserci almeno il massimo di coordinamento, di ordine e di uso produttivo delle risorse umane e naturali. Che nessuno Stato possa vivere isolato, è un fatto troppo ovvio e troppo ben illustrato dalla tremenda potenza di urto della gigantesca capacità degli Stati Uniti sperimentata principalmente dall'Europa Occidentale ma anche da molte altre parti del mondo. Il problema immediato che numerosi paesi si trovano di fronte è come adattare la struttura fisica e sociale del loro ambiente ai bisogni dell'esportazione e importazione in un mondo che si restringe sempre più. Per fare un altro esempio: l'importazione di carne dall'Argentina in Inghilterra è le difficoltà ad essa inerenti hanno dato vita a piani per lo sviluppo degli arretrati territori settentrionali dell'Australia come zone per la produzione del bestiame. Analoghe considerazioni hanno portato al *Groundnut Scheme* nell'Africa Orientale Inglese. Tutto questo ha un profondo effetto sulla riforma dell'ambiente fisico non soltanto nei paesi in cui debbono essere sviluppati nuovi territori ma anche in quelli che hanno avuto una posizione chiave nel passato.

E, adesso, dal presente e dal futuro volgiamo uno sguardo al passato. Fintanto che l'unità dello Stato, di una tribù, o di un Comune, era piccola come dimensioni e densa come struttura, fintanto che Stato e Comunità facevano una cosa sola, l'architettura, la fisionomia, l'edificazione delle città scaturirono dall'unità culturale della vita d'ogni giorno e con spontanea sicurezza. Ma non appena la Comunità e lo Stato cominciarono ad essere due cose separate, s'iniziò il declino della spontaneità creativa fino a scomparire quasi completamente sotto l'urto delle forze impersonali di uno Stato, col quale non è più possibile prendere un contatto diretto. Esso si è accresciuto ad un grado e ad una complessità tali da divenire una mera finzione, una finzione nella quale però la maggior parte della gente crede piuttosto incondizionatamente e, perciò, tanto più sinceramente.

La piccola comunità, con la sua omogenea struttura economica e sociale, è scomparsa, lo Stato l'ha ingoiata. Le sue libere associazioni e la sua omogeneità biologica sono state rotte. I suoi singoli componenti sono stati trascinati via da nuovi lealismi. Una premeditata unità viene sempre più sostituita da affinità elettive. Di questo sviluppo non ci si deve lamentare, benché esso significhi la sparizione di un'entità sociale che era una delle maggiori forze formative in tutti i campi dell'arte. Non possiamo ripristinarla, in ogni caso, nelle sue antiche dimensioni né nella sua primitiva ideologia. Lo Stato non ha messo nulla al suo posto. In principio, quando lo Stato era ancora in ascesa, esso esercitava una certa influenza sull'arte, ma anche questa cessò quando la classe dirigente cominciò a perdere la sua posizione di predominio.

Nonostante, o proprio a causa della sua sempre crescente onnipresenza nella nostra vita, lo Stato è una finzione. Lo stato attuale significa la morte della moralità. I valori morali sono subordinati all'opportunità, e questo è chiamato «illuminato utilitarismo», uno dei più ipocriti slogan che siano mai stati inventati. Lo Stato attuale ha tutti gli svantaggi di un regime tribuale senza la fertile integrazione d'una tribù vera e propria. Esso usa vecchi tabù come artifici per tenere insieme gli strati della società, e dividerli nel tempo stesso. La stragrande maggioranza della popolazione non sa nemmeno lontanamente di essere stata intrappolata dietro le sbarre del conformismo e del divertimento a buon mercato. La nostra civiltà tecnica, sfortunatamente, ha raggiunto pieno successo nel rafforzare tutte quelle tendenze che lavorano a favore dell'accenramento. Ha scoraggiato il decentramento e, per conseguenza, la formazione di piccole comunità differenziate.

Che cos'ha a che fare tutto questo con la pianificazione? È un'illusione molto pericolosa considerare le nostre città come un qualcosa che non può essere fondamentalmente cambiato, come qualcosa che può essere trasformato in superficie e riformato nei particolari. Non riusciamo a capire che le città stesse sono semplici particolari, che le regioni e i paesi, i continenti e il mondo stesso, sono le unità materiali dello spazio vitale dell'uomo. L'attuale struttura delle nostre città si è sviluppata durante le ultime cinque o sei generazioni. Le forze che, anteriormente, avevano formato città e avevano conferito loro l'aspetto fisico, sono scomparse; le città d'oggi sono semplici veicoli per certe funzioni operanti attraverso un certo numero di istituzioni, che possiedono tutte le caratteristiche di un organismo che provvede ai bisogni economici, ma che non ha alcuna delle caratteristiche di un organismo vitale adulto che si curi di aspirazioni sociali e di valori. La grande arte, la grande architettura e una sana vita sociale esistevano nelle piccole comunità. La meta finale della pianificazione nazionale deve essere la formazione di una struttura, nella quale l'intero paese sia coperto di innumerevoli piccole comunità, in cui la invadente attrazione delle grandi città e l'ottusa arretratezza della campagna siano scomparse, nella quale l'antagonismo tra città e campagna sia cosa del passato, e nella quale ogni componente della comunità nazionale abbia un'eguale partecipazione ai beni della vita.

L'unità più piccola è la comunità. Le sue dimensioni trovano un limite nella coesione sociale. La sua collocazione è determinata dalla concorrenza di tutti i fattori essenziali che garantiscono il massimo risultato del programma sociale. L'unico «centro» che abbia un reale e creativo significato è l'uomo come essere umano, non come animale da lavoro. Come essere umano esso può stare dovunque, e dovunque la sua vita personale può esercitare una positiva influenza senza essere fissata nel tempo e nello spazio. Egli è un centro mobile, ed è intorno a questo centro che deve ruotare la nuova concezione dello spazio. Le comunità, delle quali questi centri sono le parti costituenti, formano la nuova struttura degli abitati che sono disseminati sistematicamente, seppure non necessariamente in modo regolare, sul territorio nazionale, formando in tal modo un complesso integrale, in cui ogni abitato sta in rapporto funzionale con gli altri, ma senza dare preponderanza a «pochi fortunati» per grandezza o importanza, a spese dei rimanenti. Nessuna città capitale, nessun inurbamento, nessuna sfera d'influenza particolare, turberà l'equilibrio di rapporto funzionale tra di essi.

È un'utopia, questa? Potrà divenire realtà? Noi ci stiamo allontanando da un mondo formato da stati sovrani nazionali, nonostante tutte le apparenze del contrario. È soltanto questione di tempo. Fin dall'inizio della rivoluzione industriale è cominciata una trasformazione dell'ambiente che sul principio sarebbe parsa incredibile. Questa trasformazione è progredita con una velocità e intensità senza precedenti, fino a coinvolgere il mondo intero. Ha creato in tutto il pianeta una unità che in realtà è un'unità di valori superficiali e una uniformità nel disordine. È stata una rivoluzione incomparabilmente più grande di qualsiasi rivoluzione politica, ma che ha mancato di creare un genuino senso di responsabilità sociale e un autentico rispetto dei valori umani. La nostra situazione è unica. Ha portato alla massima evidenza sia le prospettive negative, come pure quelle positive. Ha reso terribilmente chiaro che non potremo sopravvivere senza una determinata rottura col passato. I valori umani devono avere il primo posto e tutto il resto deve essere subordinato ad essi. La meccanizzazione verrà sostituita dall'umanizzazione. Il progresso tecnico

sarà tanto maggiore quanto più esclusivamente concentrerà i suoi sforzi verso il raggiungimento della felicità umana e delle aspirazioni sociali.

Anche i più aridi filistei parlano del «mondo che si restringe». Però, non è molto chiaro se essi se ne rammarichino o se ne rallegriano. Comunque consideriamo questa consapevolezza come un segno di buon augurio. Oggigiorno, pensiamo ed agiamo prendendo come unità il mondo intero. È una delle considerazioni più eccitanti che abbiano mai colpito la nostra immaginazione, quella che niente possa svilupparsi isolatamente e che una rivoluzione dell'ambiente di un paese ha una reazione nella struttura fisica e sociale di tutti gli altri. Il ritmo si fa sempre più affrettato. La rivoluzione industriale si è svolta nel corso di cinque generazioni fino a che è terminata nell'attuale civiltà fallimentare. Non c'è ragione di dubitare che la rivoluzione sociale, il dovuto compenso della rivoluzione industriale, non possa essere compiuta dalle prossime tre generazioni. Verso il 1800 la popolazione della maggior parte degli stati era ampiamente disseminata attraverso i Paesi. Le prime tendenze verso la concentrazione urbana su larga scala cominciarono appena allora ad annunciarsi. Il tecnicismo era ancora in fase. Oggi l'ambiente fisico è totalmente differente da quello di centocinquanta anni fa. Oggi le forze dell'integrazione sociale sono ancora bambine, mentre abbiamo a nostra disposizione un macchinario tecnico per assicurare loro un efficiente funzionamento, se lo usiamo sensatamente, come un mezzo e non come un fine a se stesso. Oggi, l'ambiente artificiale e il mutuo adattamento dell'Uomo e della Natura sono del tutto inadeguati. Noi non ci rendiamo sufficientemente conto di questo squilibrio perché siamo talmente abituati al nostro ambiente che lo diamo per ammesso, e consideriamo piccoli e sporadici cambiamenti come considerevoli miglioramenti, invece che come segnali di pericolo, indicanti l'inadeguatezza della struttura nel suo complesso.

Nelle nostre città d'oggi vivono masse di atomi umani. La competizione e l'adorazione della quantità sono gli idoli, la superficialità e l'utilitarismo riconosciuti veicoli di vita. L'organizzazione è tutto. Nelle piccole e genuine comunità la mutua collaborazione e la coesione sociale sono le forze universali che foggiano l'Uomo in un essere pieno e lo liberano dalla sua mentalità frammentaria e dagli impulsi mal diretti. L'ammirazione della qualità subentra all'organismo morto. Noi ci dirigiamo verso un mondo privo di stati, verso la fine delle città, la decadenza delle quali non può essere scongiurata da poche per quanto ben intenzionate riforme, e verso la nascita delle comunità. È per questa realistica visione che la pianificazione nazionale deve indicare e sgombrare il cammino.

E. A. Gutkind

(1) *Decentramento e dispersione* (decentralization, dispersal). Col primo termine viene usualmente indicato il trasferimento di popolazioni e di attrezzature dai centri congestionati.

Secondo L. Mumford *decentramento* dà unicamente un'indicazione della direzione del movimento. La Commissione Barlow usa il termine *decentralizzazione* in relazione ad una ridistribuzione estensiva della popolazione su di una limitata area suburbana, mentre introduce il termine *dispersione* per indicare una ridistribuzione su di una più ampia zona (Holford - Concentration and Dispersal - Planning and Construction - London 1948, pagg. 41, 44).

Secondo Osborn *decentramento* indica il movimento di popolazione e di attrezzature industriali da città congestionate a piccole città isolate, ma anche la ridistribuzione nelle immediate vicinanze del centro, mentre *dispersione* indica unicamente la ridistribuzione in piccole comunità. In nessun caso *dispersione* è da intendersi come «spargimento». (Osborn - Greenbelt Cities - Faber and Faber - London 1948, pagg. 131-132, 133).

Il Gutkind attenendosi più strettamente al significato dato dalla Commissione Barlow distingue *dispersione* per la ridistribuzione della popolazione e delle industrie in piccole comunità lontane da *decentralizzazione* che è riservato per la ridistribuzione in piccole comunità vicine al centro da discongestionare (Gutkind - Creative Demobilization - New York 1944, pag. 219 e segg.).

(n. d. r.)

Il tessuto urbano: nuovi metodi di analisi e di sintesi

di Gaston Bardet

L'urbanistica è una scienza sperimentale in formazione, sebbene tale scienza non possa studiare altro che dei fatti passati e difficilmente le sia consentita la ripetizione dei fenomeni o quanto meno l'osservazione ripetuta. D'altronde, rammentiamo, il metodo sperimentale non esige assolutamente e per definizione l'esperimento: questo altro non è che una forma di paragone estremamente feconda e Claude Bernard ci ha precisato a questo riguardo: « Tutte le scienze nella loro infanzia cominciano con l'essere delle pure scienze di osservazione; solo progredendo nell'analisi dei fenomeni diventano sperimentali, perchè l'osservatore, trasformandosi in sperimentatore, immagina dei procedimenti di investigazione per penetrare nei corpi e far variare le condizioni dei fenomeni.

Prima dello stadio di sperimentazione, si utilizzerà dunque il metodo comparato. Ma che cosa e come paragonare?

I paragoni possono concentrarsi sia su di una sola città nel suo svolgimento attraverso i tempi (fig. 1a e segg. Albi), come su parecchie città di una stessa specie, poste su terreni analoghi o distinti, su città che abbiano raggiunto degli stadi simili o molto diversi, ecc.

Circa una dozzina di anni fa, quando abbiamo voluto procedere a dei paragoni fruttuosi, ci siamo accorti che esistevano già certe analisi di città attraverso i tempi, ma limitate al loro nucleo storico; che d'altra parte tali analisi erano condotte da punti di vista diversi, storici, geografici, economici, formali, che non permettevano quasi il paragone e, soprattutto, che non si afferrava ciò che vi poteva essere di comune fra questi nuclei antichi che hanno attratto gli studiosi e le nostre attuali periferie. In breve, fra tutte queste analisi, non si esaminava ciò che è precisamente la « materia » del fatto urbano, della agglomerazione densa e della concentrazione degli uomini sul suolo, in una parola « il tessuto urbano » (1).

Il tessuto urbano è ciò che vi è di comune fra un villaggio e una metropoli, si compone di un certo numero di elementi che si dispongono e si intessono diversamente, non soltanto secondo la scala dimensionale dell'organismo urbano al quale essi appartengono, ma secondo certi raggruppamenti sociali coesistenti, che hanno scala, struttura, ritmo e posizione differenti.

Lo stato del tessuto urbano è senza dubbio la conoscenza più importante per l'urbanista, poichè comanda totalmente il tipo di intervento, nè si potrà agire senza conoscerlo profondamente.

Come analizzarlo? Come rappresentarlo?

Seguendo gli schemi che avevamo stabilito insieme a Marcel Poète in « Parigi e la sua evoluzione creatrice », abbiamo cercato per due anni senza risultato. Eravamo travisati dai metodi di rappresentazione fin troppo sintetici basati su dei monumenti, delle localizzazioni, dei tracciati viari, in una parola su delle « forme » plastiche.

Un giorno comprendemmo che questo tessuto urbano era composto semplicemente dagli intrecci dell'uomo sul suolo e che bisognava rappresentare questi uomini, e non delle forme su una pianta, per conoscere il loro modo di aggregazione, qualunque ne fosse la complessità, qualunque fosse l'organismo urbano analizzato. Così nacque la *topografia sociale*.

Anche qui vi era uno scoglio da evitare. Un grande geografo umano come Demangeon aveva stabilito, per Parigi,

dei piani di banche o di scuole, altri avevano rappresentato su una pianta di città tutti i macellai o tutti i droghieri o magari tutti gli abitanti che frequentavano una stessa scuola, una stessa parrocchia e uno stesso centro sanitario. Queste carte mettevano in valore uno o più caratteri speciali ed erano molto interessanti, ma non potevano rappresentare il tessuto urbano. Per noi urbanisti non si tratta di cogliere una suddivisione di certi elementi aventi uno stesso carattere gli uni in rapporto agli altri, entro i limiti dell'organismo urbano da studiarsi, ma di afferrare le interrelazioni di tutti gli elementi di carattere diverso, tutti in rapporto a tutti. Venti piani d'analisi concepiti come le rappresentazioni puntiformi di un tempo, carattere per carattere, non possono sostituire il cartogramma sintetico della topografia sociale, nè dal punto di vista pratico, nè per la ricchezza delle scoperte che l'urbanista farà esplorando questo meraviglioso intrico dei vari generi di vita che offrono i tessuti urbani quando non sono ancora degenerati o sclerotizzati fin dalla nascita.

D'altra parte bisogna aver cura di non raggruppare gli individui e di rappresentare per esempio dieci individui con un punto come è stato fatto troppo sovente. Sarebbe sopprimere d'un sol colpo l'individualità della persona umana, sarebbe sopprimere le qualità personali, per non conservare che la quantità. Quando si vuole raggiungere l'umano è indispensabile conservare ad ognuno la propria individualità, il proprio genere di vita particolare.

Inoltre, una volta segnati tutti gli abitanti, la topografia sociale dà ad un tempo la quantità e la qualità degli abitanti e fa risaltare le variazioni di densità, le macchie di sovraffollamento. È la sola rappresentazione reale e completa della città che sia utile agli urbanisti nella loro pratica attività.

È solo questa topografia che dà la sensazione della vita, lussureggiante e folta, con i suoi nodi e i suoi centri, che si svolge lungo linee di forza o in campi di forza.

La topografia sociale.

Non indugeremo sui particolari d'esecuzione della topografia sociale quale viene praticata nel nostro laboratorio d'inchiesta e analisi urbana (2). Sono già stati esposti nelle nostre opere e particolarmente in « Pierre sur Pierre » e « Le Nouvel Urbanisme » (3) dove le poche figure d'illustrazione erano già molto significative.

Allo scopo di poter osservare le interrelazioni dei due elementi uomo e suolo, ogni Comune dispone di due elementi fondamentali e preziosi: i censimenti demografici e il catasto. Muniti di questi due documenti, l'uno statistico l'altro geografico, potremo eseguire senza difficoltà la topografia sociale che denominiamo « di notte », ossia la localizzazione degli abitanti nei luoghi di residenza. Per la topografia sociale di giorno, dove intervengono i luoghi di lavoro e di divertimento, i luoghi pubblici o semi pubblici, è necessario invece fare parecchie inchieste ed osservazioni sul posto. Ma in tutti i casi le osservazioni sul posto sono indispensabili per completare e ravvivare le informazioni ufficiali.

Sul fondo del piano topografico sono indicate le vie e gli edifici, i terreni e la loro lottizzazione particellare, i fiumi e gli spazi alberati, infine le curve di livello, tutto ciò che,

insomma, caratterizza la città. Su questa pianta dovremo mettere in colore non soltanto gli edifici pubblici e gli spazi liberi pubblici che hanno il compito di «fari» di attrazione per la città intera o per certi quartieri determinati, ma anche gli edifici semi-pubblici, ed ancora, e soprattutto, gli allineamenti di negozi, che comandano le vie pedonali di tutta la popolazione femminile e di conseguenza le correnti generali di circolazione pedonale.

La topografia sociale dimostrerà di volta in volta l'importanza di questi allineamenti commerciali. Se sono ricchi come numero di simboli, essi avranno probabilmente una parte importante per tutta la città, e magari per il suo hinterland, e se sono poveri vi sarà una degradazione del sistema degli scambi, tanto dal punto di vista psicologico che economico (4).

Dopo aver limitato il numero dei nostri simboli a una ventina per permettere una lettura agevole — l'aumento del numero dei simboli può a volte far perdere tutto il vantaggio della rappresentazione grafica — abbiamo scelto dei colori diversi secondo le grandi funzioni: produzione, scambio, residenza, agricoltura.

Il *blu* caratterizza l'abitato di coloro il cui genere di vita è colorato dalla loro attività produttiva: gli artigiani, in particolare modo, e gli operai.

Il *rosso* simbolizza lo scambio. È utilizzato per gli allineamenti commerciali, come pure per i commercianti quando questi abitano nel luogo stesso dell'allineamento commerciale rilevato precedentemente, cioè quando la loro vita familiare è legata profondamente alla loro attività.

Il *verde* è riservato alla residenza dove non si esercita alcuna attività di produzione o di scambio materiale, dunque all'abitazione degli impiegati, dei borghesi e dei benestanti o delle persone a servizio.

Il *giallo* caratterizza le imprese agricole o le abitazioni dei coltivatori.

L'osservazione in generale dimostra che i simboli rossi avranno tendenza ad allinearsi gomito a gomito per vitalizzarsi reciprocamente, i blu ad agglutinarsi in sciami, i verdi ad isolarsi, traducendo molto bene la psicologia dei generi di vita che rappresentano.

Ogni abitante è indicato secondo il proprio genere di vita. Ogni capo-famiglia è indicato dalla sottolineatura del segno distintivo della sua attività economica: colla stessa colorazione sono indicati i membri della famiglia, a meno che essi si dichiarino di attività diversa, nel qual caso essa sarà indicata secondo il proprio tipo. I bambini non attivi al di sotto dei 14 anni sono indicati da piccoli punti neri.

Gli emigranti, cioè gli attivi che vanno a lavorare sul territorio di un altro Comune, sono contrassegnati da un tratto nero in diagonale, ciò che rende ben evidenti i quartieri o i comuni-dormitorio. S'intende che in certi casi, come per esempio nelle agglomerazioni algerine, abbiamo distinto i mussulmani dagli israeliti ed europei per degli studi speciali di localizzazione.

Primi risultati d'osservazione.

Crediamo di poter paragonare l'introduzione dei nostri metodi di topografia sociale all'introduzione del microscopio in biologia. Grazie a questa tecnica d'osservazione un mondo nuovo si apre ai nostri occhi. Tutto quanto avevamo faticato ad indovinare, quanto si scorgeva frammentariamente nelle nostre passeggiate attraverso le strade e i quartieri, si spiega davanti a noi in tutto il suo rigoglio e la sua complessità. Come Asmodeo, d'un sol colpo abbiamo sollevato il tetto delle case, che non sono poi che la materializzazione della forma urbana, e possiamo assistere al formicolare delle individualità che compongono il vero substrato della città.

Prima di averlo praticato non immaginavamo noi stessi la ricchezza di scoperte che sarebbe derivata dall'impiego di questo metodo. Non passa mese ormai senza che, dal confronto delle topografie sociali di diverse città e dall'analisi del particolare, si giunga a delle piccole scoperte, non soltanto di mezzi pratici di trattamento di questa o quella città in particolare, ma anche di regole (non osiamo ancora dire leggi) più generali, che conducono alla messa a fuoco di una vera dottrina di urbanistica scientifica.

Ecco infine uno strumento d'osservazione che, completato dall'osservazione diretta e dai risultati delle inchieste,

assicura alla «nuova urbanistica» il suo carattere sperimentale.

Quanti sbagli potevano evitarsi con un semplice sguardo alla topografia sociale!

A nessuno verrà più l'idea di rompere degli allineamenti commerciali con una diagonale, provocando così una emorragia, di cui raramente si potranno controllare le conseguenze.

Si comincerà invece con l'esaminare ciò che è avvenuto in un caso analogo.

Non si cederà più all'automatismo che fa congiungere due incroci (o peggio due piazze) con una diagonale, o prolungare delle vie in linea retta! L'urbanista deve resistere alle troppo facili sollecitazioni geometriche. Non dovrà tracciare una circolazione prima di aver determinato i raggruppamenti sociali circostanti, per non spezzare delle comunità esistenti. I suoi tracciati li dovranno invece sottolineare ed avranno così il compito di unire e non d'isolare.

L'osservazione, spaziata di cinque in cinque anni, della distribuzione naturale del commercio lungo una strada nuova tagliata in un quartiere vecchio, permette di vedere in qual modo il commercio si agganci ad un nuovo allineamento, da quale parte e da quale capo cominci. Come giri all'angolo di una via, come esiti. La vita si svolge così sotto i nostri occhi e ci rivela i suoi tentativi.

Si sa quale errore grossolano sia il far terminare delle arterie a zampa d'oca sull'asse di una cattedrale, errore d'estetica. In seguito alle ricostituzioni che hanno richiesto dei mesi di studi al nostro laboratorio, abbiamo dimostrato come questo possa essere anche un errore funzionale (fig. 1a e segg.).

Trattare una città non consiste nel voler trasportarvi la zampa d'oca della piazza del Popolo a Roma o della piazza d'Armi di Versailles. Prima di tracciare una strada si tratta di prevedere, per quanto sia possibile e mettendo in opera tutte le risorse del caso, quali ne saranno le conseguenze.

È evidente che una grande parte d'imprevedibilità sussisterà sempre. Non possiamo essere sicuri che il commercio si agganci agli allineamenti che gli avremo destinati, ma possiamo, con una serie di analisi come quelle fatte per Albi, conoscere le ragioni degli errori commessi, ed almeno... evitare quelli.

Altra osservazione: se cerchiamo di stabilire una zonizzazione in vista di un regolamento di costruzione ci accorgeremo subito come la disputa, fra coloro che vogliono regolamentare con degli allineamenti e coloro che vogliono regolamentare con delle zone superficiali, provenga da una stessa incomprensione della struttura urbana (vedi Clermond Ferrand, fig. 2).

Nel tessuto urbano, l'importanza delle correnti di circolazione e dei percorsi pedonali è tale che la regolazione per zone superficiali non può tradurre che delle uniformità di localizzazioni statiche; queste sono insufficienti ad esaurire la realtà.

L'esame delle puntature conduce a ridurre le dimensioni trasversali di certe zone sino a farne dei nastri definiti da semplici linee: gli allineamenti. Da allora non si dimenticherà più di disporre all'interno delle zone certi allineamenti speciali continui o discontinui. Un piano di zonizzazione non sarà più un semplice vestito d'arlecchino ma un complesso di superfici e di linee ai quali si aggiungeranno i poli di riunione dei gruppi locali di popolazione.

Nelle nostre città occidentali moderne, nelle quali tutta la vita è rivolta verso la strada, questa importanza degli allineamenti è tale che noi eseguiamo dei sommari delle nostre topografie sociali a scala di 1:5000 con semplici allineamenti colorati allo scopo di ottenere una veduta d'insieme su un foglio ridotto.

Beninteso questi sommari non sono che degli schemi totalmente incompleti nei quali certe qualità soltanto sono evidenti, mentre la quantità svanisce. Non permettono più di affermare i punti di sovraffollamento che necessitano del rapporto di 1:2000, sola vera traduzione del censimento.

Si constata molto presto come la zonizzazione residenziale, quale viene applicata attualmente, non è che una regolamentazione amministrativa, senza scala, dei volumi architettonici e non una misura favorevole all'espandersi dei gruppi sociali. È una regolamentazione del tutto esteriore che non esprime affatto l'essenza della città. D'altronde il fatto che nel Medioevo o nei Paesi mussulmani vi siano

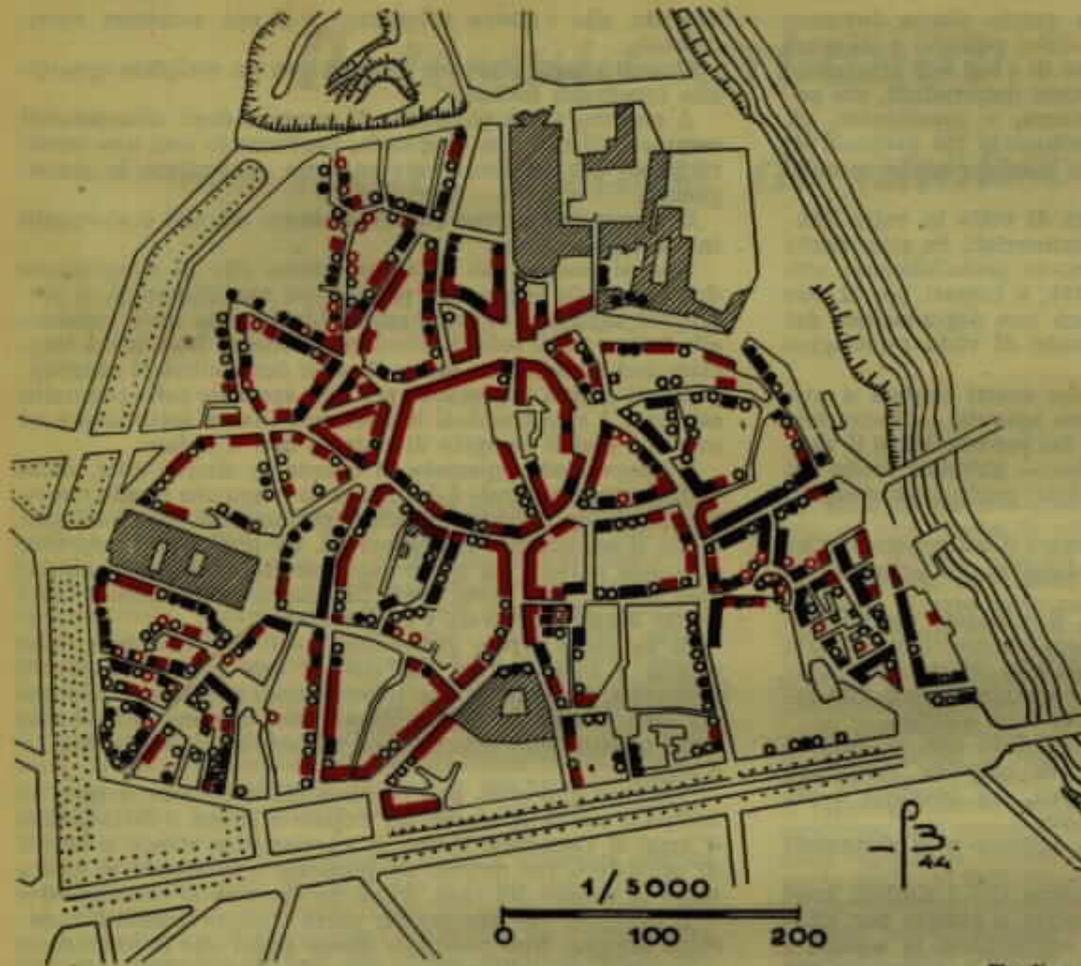


Fig. 1a.

Applicazione del metodo sperimentale alla città antica di Anagni.

Fig. 1a Anagni - 1858

Il nostro Laboratorio d'Inchiesta e Analisi Urbane ha proceduto alla ricostituzione della topografia sociale della città nel 1858, 1881, 1906 e 1936 della quale presentiamo le quattro tavole riassuntive a 1/5.000, per mettere in giusto valore la funzione degli allineamenti commerciali. Il paragone di queste quattro topografie sociali ha permesso di individuare l'errore del tracciato di Mariae che consisteva nell'aprire una zampa d'oca terminante all'abside della cattedrale, già di per sé isolata da una piazza troppo vasta. Il ramo sud (a sinistra) o via delle Caterinette, taglia in diagonale un isolato quadrato, che distribuisce la circolazione commerciale verso l'ovest della cattedrale Santa Cecilia e verso la prefettura all'est e permette ormai un accesso diretto alla piazza Santa Cecilia. L'asse, o via delle Marie, pentito nel 1857, unisce direttamente la prefettura alla cattedrale. Il ramo nord o via del nord, riunisce lo sbocco del nuovo ponte sospeso sul Tevere, costruito da Mariae, alla piazza Santa Cecilia.

Simboli: Nero: Quadrato pieno: operaio. Quadrato vuoto: impiegato. Cerchio vuoto: borghese. Rosso: Striscia rossa: allineamenti commerciali. Cerchio vuoto: agricoltore. (I quattro clichés sono estratti da «Nouvel Urbanisme», Vincent et Freal, ed.).



Fig. 1b.

Fig. 1b Anagni - 1881

Ci troviamo qui in un centro commerciale dove gli allineamenti continui di negozi si stabiliscono da soli, non appena il tracciato è favorevole. Esaminiamo dunque, per scoprire come la carne di questo corpo commerciale sia venuta ad attaccarsi allo scheletro previsto da Mariae. Il ramo sud è riuscito in pieno di per sé stesso. Sulle sue sponde ha riunito il commercio meridionale, permettendo uno scorcio, alle spese però del quartiere detto della Croce Bianca, compreso entro il suddetto ramo all'ovest e la Cattedrale al nord. Le numerose botteghe di questo quartiere sono scomparse fin dal 1851, non essendo più sostenute dagli itinerari regolari. Quel che è peggio, una spopolazione ne è conseguita, che ha profittato un vero declinamento di tutto il quartiere, oggi malabato e interamente da ripulire a fondo. Ecco dunque, un risultato che non si era certo previsto!

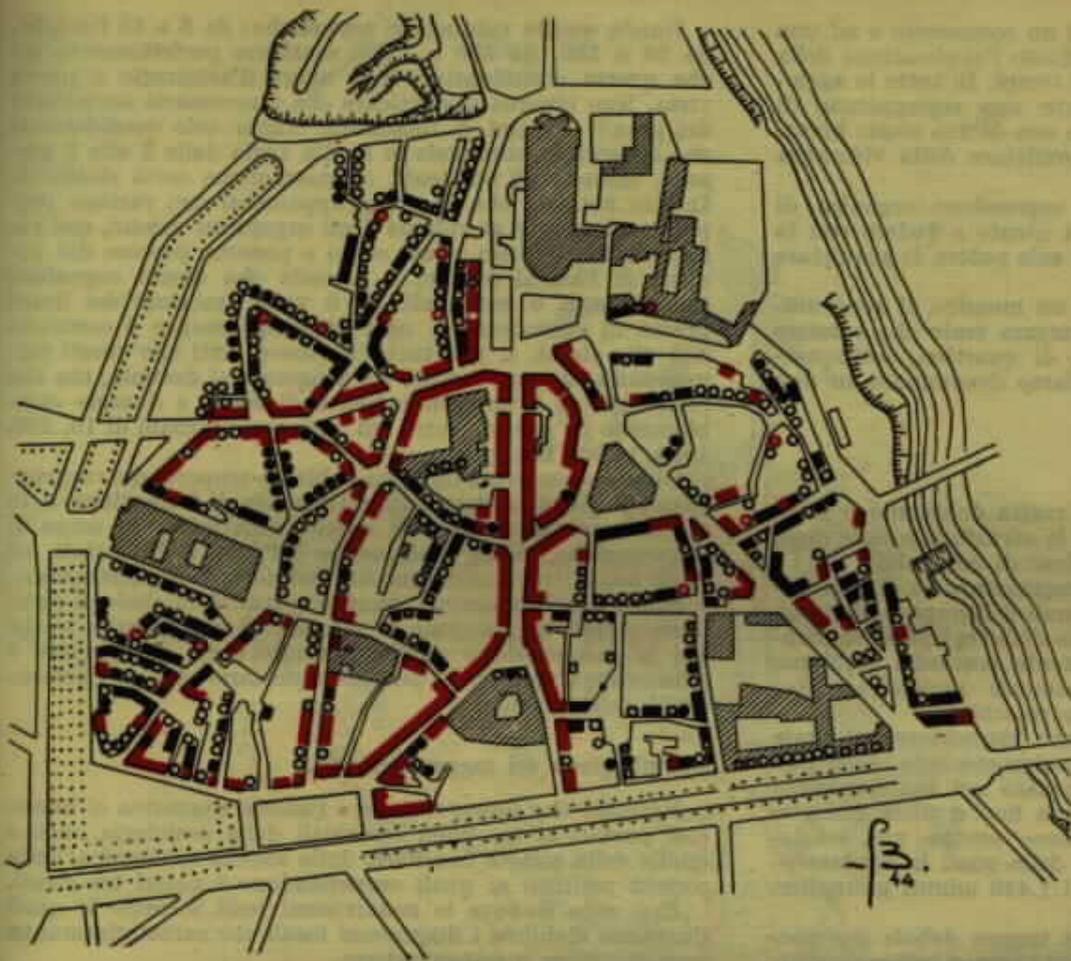


Fig. 1c.

Fig. 1e Albi - 1906

La rue Marius si trova nel letto di una corrente di circolazione obbligatoria, in un vero e proprio centro commerciale ed è riuscita perfettamente. Per di più si trova ad essere rinforzata dalla rue Hôtel de Ville, sensibilmente parallela e i cui allineamenti commerciali non presentano quasi soluzioni di continuità. Si noti che la pressione commerciale ha portato a creare delle botteghe nel basamento della chiesa St. Salvv. Quanto alla rue du Nord, ci troviamo davanti al fallimento completo benché alla sua estremità sud-ovest, sia stato edificato un mercato coperto che le concede una certa attività. Ciononostante il suo tracciato nord rimane morto perché fiancheggiato da un lato dal liceo (il cui grandi muri neri creano una zona morta) dall'altra dalle pareti posteriori di case a livello abbassato, poiché a cagione della topografia, non è possibile costruire a livello questa strada, se non con spese considerevoli. Si può dire quindi che si tratta non solo di un errore di psicologia, ma anche di uno sbaglio tecnico.



Fig. 1d.

Fig. 1d Albi - 1906

La conclusione è facile a stabilirsi: non solo è un errore plastico il creare una zampa d'oca che fa capo a una cattedrale, ma in questo caso è anche un errore funzionale. Prima di tracciare una strada, l'essenziale è prevedere, per quanto possibile e mettendo in opera tutte le risorse del caso, quali saranno le conseguenze di tale tracciato. E con una serie di analisi del genere che si arriverà a conoscere meglio il meccanismo della localizzazione lungo le vie.

delle strade o quartieri dedicati ad un commercio o ad una attività qualsiasi, non giustifica affatto l'applicazione della zonizzazione residenziale dei nostri tempi. In tutte le agglomerazioni si produce naturalmente una segregazione di individui di una stessa attività, ma non di una stessa borsa, e la piccola bottega deve poter sfruttare della vicinanza di un caravanserraglio!

La zonizzazione professionale, espressione organica di una comunanza d'attività, non ha niente a vedere con la zonizzazione territoriale basata sul solo potere di acquistare un lotto di terreno sufficiente.

Il trattamento della città come un mosaico di zone uniformi ha fatto dimenticare la struttura reale che consiste in una federazione di parrocchie, di quartieri, sottoquartieri e strade, di ciò che noi abbiamo denominato in una sola parola raggruppamenti.

Riscoperta dei raggruppamenti.

È alle topografie sociali che in realtà dobbiamo il fatto di aver ritrovato, e poi precisato, la struttura sociale degli agglomerati urbani, quali federazioni di comunità.

Dopo aver applicata la nostra puntinatura su di una sessantina di agglomerati urbani e rurali d'Europa e d'Africa, noi abbiamo individuato in seno alle città tre tipi di raggruppamenti locali, di scala sensibilmente costante. Abbiamo denominato questi tre raggruppamenti rispettivamente: strato patriarcale, domestico, e parrocchiale.

Il gruppo patriarcale è il gruppo elementare nel quale i vicini si assistono e si aiutano reciprocamente. Esso può essere costituito da un casolare isolato nel suo boschetto o da un gruppo cittadino, di cinque fino a dieci famiglie che vivendo gomito a gomito possono sentire una solidarietà di destini per ragioni varie, delle quali la fondamentale è la prossimità di vita, ossia i 1.440 minuti giornalieri vissuti in contatto continuativo.

La famiglia coniugale attuale è troppo debole per permettere ai propri membri di rendersi i servizi indispensabili: sorveglianza dei bambini, commissioni lontane, cure agli ammalati, ecc., ecco perchè questo gruppo familiare di vicinato, questo strato patriarcale è una costante sociale propriamente biologica.

In un quartiere di città o in un villaggio si distinguono inoltre parecchi raggruppamenti di strade e di piazze che vivono di una vita propria, essendo infatti numerosi i gruppi domestici che possiedono un loro carattere particolare, loro costumi e loro manifestazioni. È più precisamente la continuità del cammino delle massaie per gli approvvigionamenti pluriquotidiani che costituisce il legame fra le diverse case, fra i diversi focolari. Il luogo di riunione non è più puntiforme, come nel caso precedente, ma longilineo, è l'allineamento dei negozi al completo.

Non è più un gruppo elementare di persone, ma di focolari che pare aggirarsi fra i cinquanta e i centocinquanta fuochi, alimentati da un multiplo commercio al minuto: drogheria, merceria, bar nei villaggi, macelleria, salumeria nel sobborgo, per esempio.

Il gruppo domestico è dovuto alla topografia, sia sociale che naturale, ed è una costante d'ordine geo-economico: esso è il primo elemento propriamente urbano, dove cioè interviene lo scambio e la cui federazione costituirà il gradino superiore ben noto in altri tempi col nome di quartiere, sobborgo, cittadina o borgo.

Il monumento pubblico è l'organo che caratterizza questa stratificazione superiore. « Non soltanto esso crea il quartiere, ma gli dà il suo dispositivo, la sua vita e anche la sua fisionomia » dichiara Camille Jullian, che distingue l'edificio pubblico come organo di movimento, in quanto esercita la sua azione sulle strade circostanti, come organo di sviluppo in quanto contribuisce alla formazione del quartiere attorno, e infine come organo di struttura o di distribuzione.

Esiste una vera vita spirituale di quartiere che sorpassa le realtà familiari o economiche e perciò abbiamo denominato questa stratificazione il raggruppamento parrocchiale o di quartiere, per evocare la funzione comunitaria che esercitava la parrocchia qualche secolo fa. Per la sua importanza (da 500 a 1500 famiglie) e per il monumento che ne costituisce il centro esso appare evidente anche agli occhi dei meno addestrati.

Dando queste valutazioni numeriche: da 5 a 15 famiglie, da 50 a 150, da 500 a 1.500 sentiamo perfettamente ciò che questa classificazione può avere d'arbitrario a prima vista. Non bisogna dimenticare che è necessario ammettere dei grandi margini di tolleranza. Anche solo considerando che la famiglia coniugale in media varia dalle 3 alle 5 persone, secondo gli ambienti, otteniamo una certa elasticità. Inoltre notiamo che, se i raggruppamenti non variano proporzionalmente al volume degli organismi urbani, essi variano tuttavia nello stesso senso e possono passare dal numero di base al doppio, a seconda che questi organismi sono villaggi o metropoli. Se il voler tracciare dei limiti precisi di variazione di ogni raggruppamento è contrario alla vita stessa, si può tuttavia essere certi che questi raggruppamenti non variano dal singolare al decuplo, ma che realmente vi è un cambiamento di scala, e dunque cambiamento di specie, entro gli organismi urbani di 10, 100, 1000, 10.000 famiglie.

Durante numerose indagini abbiamo scoperto dei raggruppamenti giunti a maturità, altri in via di formazione o in via di cambiare scala e di specie, altri infine in corso di disgregazione, senza tener conto dei lotti differenziati nei quali non si trova nemmeno un embrione di organizzazione.

Solo i raggruppamenti giunti a maturità in stato di equilibrio stabile raggiungono le valutazioni precedenti e anche qui la composizione qualitativa interviene per ridurre o aumentare il numero di persone necessario alla complementarietà delle funzioni.

Delimitazione dei raggruppamenti.

Notiamo che l'osservazione e l'analisi statistica ci hanno così portati ai tre piani essenziali della sociologia, cioè a quello della società familiare, della società economica, della società politica, ai quali corrispondono i nostri tre strati.

Essi sono dunque le suddivisioni reali secondo le quali dovranno stabilirsi i diagrammi locali che caratterizzeranno ogni quartiere o sottoquartiere.

Il gruppo patriarcale si giudica solo per osservazione diretta; esso condurrebbe a delle rappresentazioni disordinate, nè per esso è possibile l'uso dei diagrammi. I diagrammi sono invece indispensabili per lo studio del gruppo domestico nel caso che esso sia rurale, autonomo ed isolato. Raramente abbiamo stabilito dei diagrammi per questo gruppo domestico quando esso fa parte della città. Infine tutti i gruppi parrocchiali, siano essi rurali o urbani, dovranno essere caratterizzati da una loro rappresentazione.

E qui si presenta uno dei problemi più difficili per ogni urbanista come per ogni geografo umano: il problema dei limiti.

Sappiamo che ogni società stabilita possiede un centro e dei limiti. Per definirli bisognerà sempre incominciare con l'individuare la macchia centrale per poi cercare di segnare dei confini più o meno precisi. Bisognerà procedere dal centro alla periferia e mai a rovescio.

I raggruppamenti non potranno mai essere delimitati semplicemente in seguito alla visione della topografia. Certo il primo dissodamento si farà sulla carta, ma sarà necessario poi recarsi sul posto per esaminare, con tutti i nostri sensi in ascolto, la popolazione, il suo carattere, il suo abitato. Dei segnali, ostacoli, sbarramenti, che sulla pianta 1:2000 non appaiono quasi, o non appaiono del tutto, sul posto rivelano la loro importante azione quotidiana. In seguito si ritornerà ancora alla carta per limitare le frontiere dei vari raggruppamenti.

Ma a dire il vero noi pensiamo, come il grande regionalista Charles Brun, che ogni regionalismo debba essere spontaneo: una regione non si delimita, si fa da sé. La stessa cosa avviene per un raggruppamento.

E esso stesso che, dopo che lo si è aiutato a riconoscersi come una comunità, come un ente, prende coscienza esatta e precisa del proprio organismo. Questo fatto ci induce a ritenere essenziale l'indagine, che noi chiamiamo l'indagine per organismi. Avendo riconosciuto la città come una federazione di organismi questo esame consiste, dopo aver effettuato la prima delimitazione, nel chiedere agli interessati circoscritti se essi si riconoscono come una comunità, se certe strade o certi edifici dovranno essere aggiunti o soppressi per loro, se certi tentacoli dovranno essere spinti in un senso o nell'altro. In una lunga strada, per esempio, la

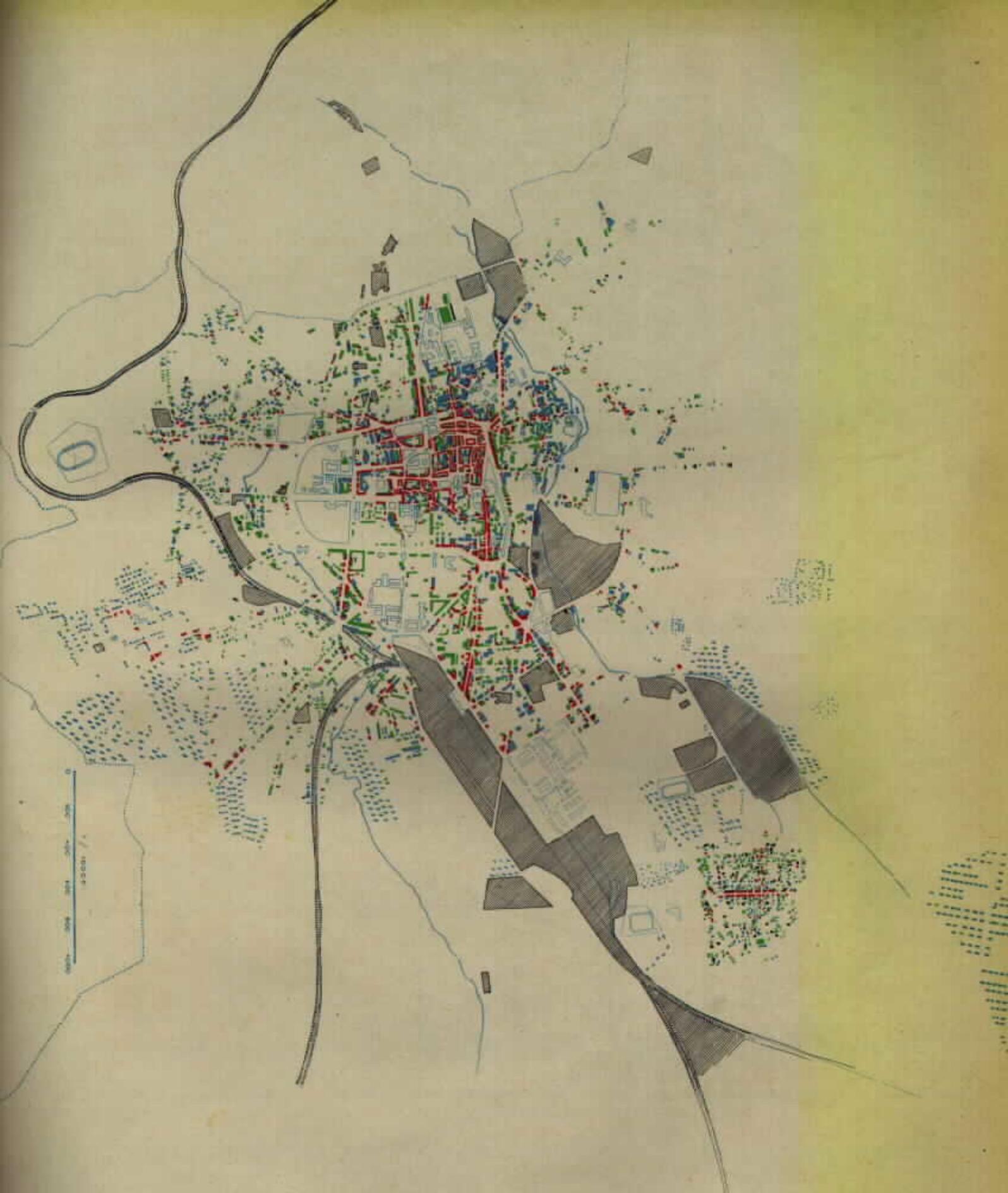


Fig. 2 - Clermont Ferrand - Riassunto della topografia sociale dell'agglomerato nel 1936 effettuato da Françoise Poëte.

In questo importante agglomerato di 100.000 abitanti si noterà una volta di più l'importanza degli itinerari commerciali, assolutamente continui nelle parti più antiche e che nelle parti più moderne cercano il « fianco a fianco ». Si noterà soprattutto il contrasto fra la ricchezza del tessuto urbano nelle città antiche (il Plateau Central e la Città del conte di Mont Ferrand) e i sobborghi organizzati con le città Michelin, così tristemente monotoni, caratterizzati da allineamenti paralleli abitati da una sola classe e il cui tessuto è sclerotico fin dalla nascita.

I tuguri « sociali e spirituali » non si trovano nei vecchi sobborghi, ma, al contrario, nelle giovani città Michelin, portate come esempio di igiene fisica e di costruzione economica. Non dimentichiamo che, se la malattia distrugge il corpo, la menzogna distrugge l'anima, cosa infinitamente più grave. Ogni giorno, l'igiene mentale e sociale appare sempre più importante di fronte alla « paura del microbo ». La topografia sociale svela immediatamente gli ambienti socialmente malsani. (Clichés estratti da « Nouvel Urbanisme »).

I colori indicano: il rosso gli allineamenti commerciali, il blu le residenze operaie, il verde le residenze degli impiegati e borghesi; il tratteggio nero le aree industriali e ferroviarie.

gente si divide in due o tre tronchi che si dirigono verso due o tre nuclei di negozi. In tempi normali si potrebbero facilmente individuare i nodi di divergenza in cui le masse cessano di andare a destra per andare a sinistra e reciprocamente.

Dopo aver così delimitato le nostre stratificazioni possiamo ora studiarle per mezzo dei profili sociologici.

I profili sociologici.

Non possiamo diffonderci qui sui profili sociologici o profili B che abbiamo stabiliti allo scopo di rappresentare raggruppamenti di parrocchia o di quartiere in rapporto alle varie attività (5). Nei problemi sociali esistono infatti due grandi classificazioni, una detta orizzontale che tende a definire la *distribuzione degli uomini sul suolo*, tradotta dalla nostra topografia sociale, l'altra verticale, che tende a definire la *gerarchia delle attività*. Sono i nostri diagrammi detti profili sociologici che ne esprimono la fisionomia. Diciamo qui brevemente che abbiamo stabilito una nomenclatura delle professioni basata su 14 categorie, la cui presentazione è materializzata nella figura 5. Nella figura 6 diamo inoltre dei profili sociologici riguardanti un piccolo comune della regione parigina nel quale abbiamo messo in evidenza i datori di lavoro e salariati da una parte, e dall'altra gli attivi ed emigranti. Questa famiglia di diagrammi mono-

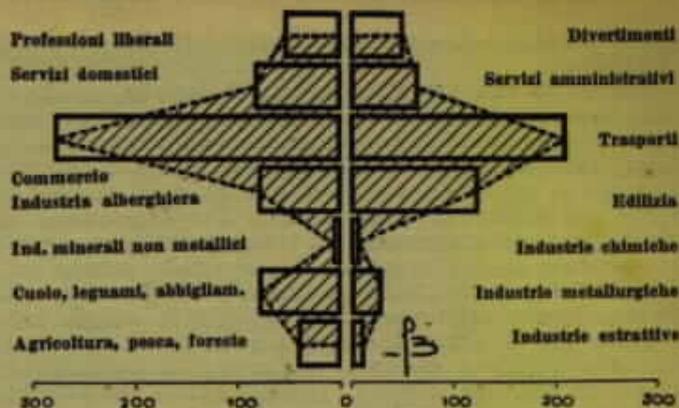


Fig. 5 - Profilo sociologico di Gaston Barbet.

La presentazione stessa di queste quattordici categorie in colonne, rivela la nostra determinazione di partire dalla terra, dalle attività più elementari, per elevarci poco a poco, seguendo lo sviluppo delle attività umane. Inoltre, a sinistra del profilo, si trovano, di preferenza, gli elementi primigeni e fondamentali della città prima dell'introduzione del macchinismo. A destra si stabiliscono le attività che si sono sviluppate via via col progresso tecnico e la divisione del lavoro. Questa separazione, lungi dall'essere assoluta, permette di seguire più facilmente e di raffrontare continuamente, nel corso dell'evoluzione del soggetto studiato, le proporzioni di elementi fondamentali in rapporto alle attività annesse, superflue o sovrapposte. Ne consegue che, in generale, in una città, durante la sua evoluzione organica attraverso i tempi, la base tende a diminuire a profitto della testa. (Cliché estratto da «Nouvel Urbanisme»).

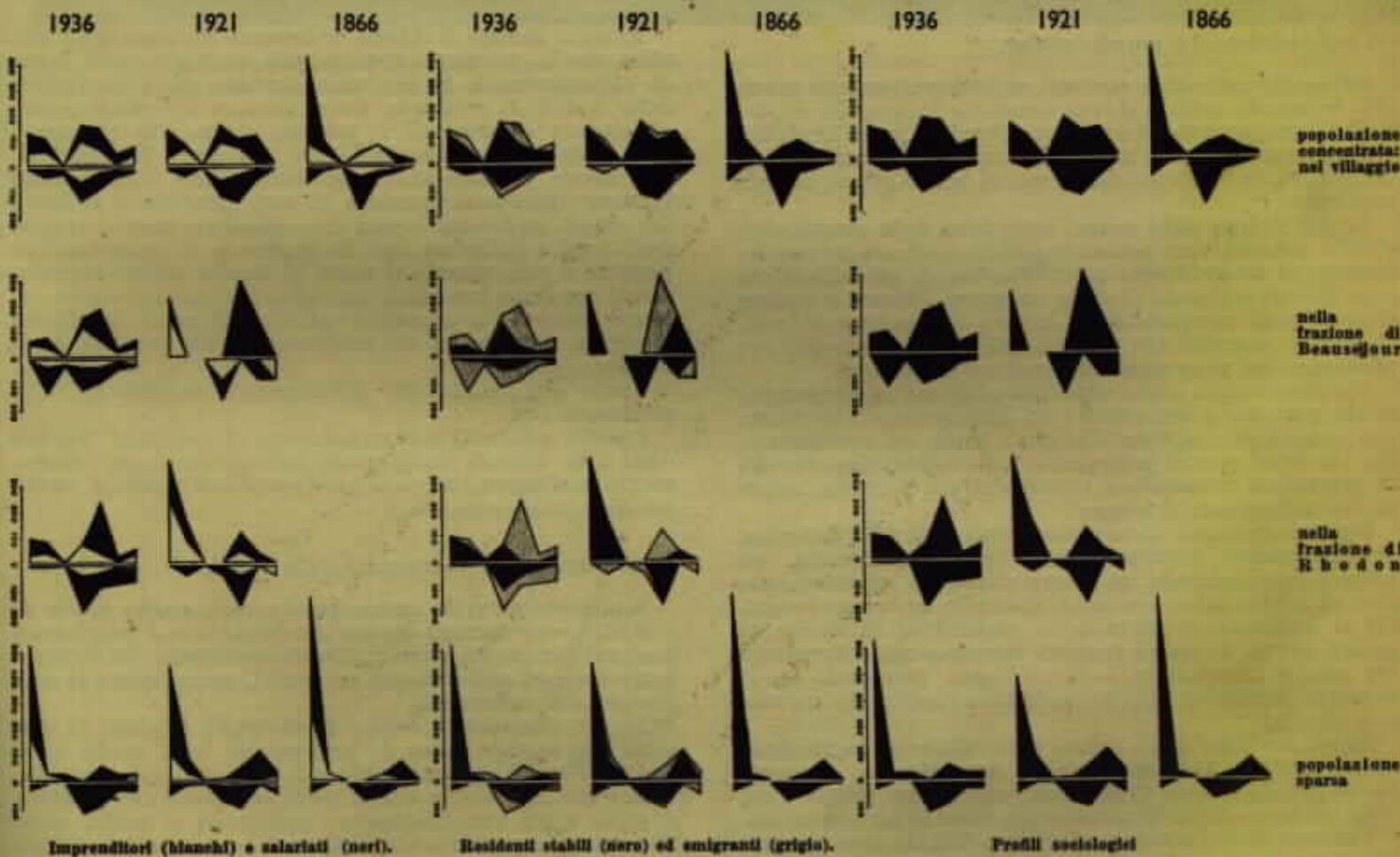


Fig. 6 - Saint Rémy-les Chevreuses.

Tavola d'analisi nel 1866, 1921, 1936, del comune suddiviso in tre gruppi: l'antico villaggio; le frazioni di Beauséjour e di Rhodon e infine la popolazione sparsa. — A destra: I Profili, in nero, mostrano la nascita delle frazioni nel 1921 e la loro rapida trasformazione interna nel 1936. Infatti la base (agricoltura) scompare e la testa si gonfia in corrispondenza del commercio, industrie alberghiere, edilizia, trasporti. — Al centro: La distinzione fra locali (in nero) abitanti e operanti nel comune e gli emigranti (grigio) operanti nella regione parigina, mostra la sparizione degli agricoltori locali e un aumento dei commercianti e impiegati emigranti, sebbene si sviluppi il piccolo commercio

e l'industria alberghiera locale. — A sinistra: La distinzione fra i datori di lavoro (bianco) e i salariati (nero) mostra una trasformazione interna considerevole, particolarmente nella frazione Beauséjour, con la diminuzione relativa dei domestici e salariati e i piccoli proprietari che cominciano a installarsi in tutte le categorie. È una frazione che prende radici poco a poco e diventa organica. Per contro, la popolazione sparsa, diventa sempre più povera. Queste rapide osservazioni mostrano tutto l'interesse che si può ricavare dall'analisi di un profilo sociologico. (Cliché estratto da «Nouvel Urbanisme»).

Nella pagina a fronte.

Fig. 4 - Clermont Ferrand - Piano d'attrezzatura dei quartieri.

Il cliché in nero mostra l'attrezzatura attuale della metropoli di 100.000 abitanti, gli allineamenti commerciali, gli spazi liberi ecc. Il cliché in rosso mostra l'attrezzatura complementare da noi prevista per ogni quartiere rivelato dalla topografia sociale. Inoltre abbiamo indicato il numero d'abitanti ideale, ma non le attrezzature di carattere regionale, nazionale, dipartimentale o municipale. Queste attrezzature infatti, necessitano di conferenze amministrative, mentre i problemi di quartiere sono risolti con l'inchiesta presso la popolazione interessata. Questa, realizzata per la prima volta a Clermont Ferrand, ha fatto partecipi i cittadini della creazione del piano. (Cliché estratto da «Nouvel Urbanisme»).

grafici semplici è il complemento obbligato di ogni analisi di struttura.

Precisiamo che per stabilire una topografia sociale un indicatore esperto censirà facilmente 2000 abitanti al giorno e che, tenendo conto della preparazione del lavoro (numerazione, individuazione, spoglio ecc.) il nostro laboratorio eseguisce la topografia sociale di due quartieri di 1000 famiglie per settimana come minimo. Per l'esecuzione dei profili sociologici è necessario un tempo pressappoco uguale. Attualmente stiamo eseguendo la topografia sociale della città di Reims (osai 100.000 abitanti) per il Ministero della ricostruzione e dell'urbanistica, impiegando cinque mesi.

Tutto questo mette in evidenza come il nostro metodo sia molto rapido a paragone dei metodi di inchiesta per osservazioni *in situ*, impiegati generalmente e che non sono da noi esclusi come complemento. Questo metodo costituisce una base essenziale per il trattamento presente di ogni agglomerazione e uno dei più preziosi documenti di archivio per la pianificazione futura. Uno dei maggiori punti deboli dei "dossier" dei piani regolatori, consiste nel trascurare i documenti di inchiesta e d'analisi che restano pur sempre validi attraverso i tempi e permettono di scoprire le modificazioni poco visibili.

Abbiamo esposto i nostri metodi di topografia sociale presso diversi Istituti di urbanistica: a Parigi nel 1942-43 ad Algeri nel 1945-46, a Buenos Ayres nel 1948-49. Attualmente un corso importante è tenuto da Françoise Poete all'Istituto di Urbanistica applicata di Bruxelles.

La composizione dei grandi insieme.

All'analisi delle città esistenti, al loro trattamento grazie alla topografia sociale, dovrà succedere un metodo di sintesi di composizione, dei tessuti urbani su vaste superfici.

La composizione dei grandi insieme non è ormai più soltanto compito dell'urbanistica ma, ai nostri giorni, di ogni architetto.

Infatti l'epoca delle masse, delle folle, delle grandi cifre e della velocità non permette più di applicare le vecchie formule di composizione architettonica, di subordinazione a un grande elemento di scala maggiore « centro e ragione d'essere della composizione ». Invece dei programmi relativamente semplici del passato, gli artisti dovranno ora affrontare dei programmi estremamente complessi.

Un tempio greco o una cattedrale offrivano un programma molto semplice e soprattutto un solo centro di interesse: una grande sala coperta alla quale tutto era subordinato. Per risolvere questo programma i costruttori disponevano di esperienze centenarie e inoltre del più prezioso fattore di diversificazione: il tempo.

Oggi un architetto deve costruire per delle folle immense, degli organismi complicatissimi, quali un'università, un palazzo internazionale, un centro civico, un quartiere, magari un centro urbano e tutto questo in un tempo record. Gli si domanda di risolvere la connessione di decine di grandi servizi, di scale e funzioni diverse e infine di trovare per questa associazione — quasi senza precedenti — di elementi eterogenei, una inquadratura plastica che ne realizzi l'unità!

Sappiamo bene come taluni pretendano di raggiungere questa unità... Abbiamo visto in Argentina nel concorso per un grande palazzo di giustizia premiare un progetto nel quale gli elementi più disparati erano messi in un solo mazzo.

Vediamo delle università, degli ospedali che non trovano la loro unità che nell'uniformità e grettezza degli elementi riuniti e « messi in scatola ». Queste grandi composizioni si giudicano con un'occhiata, un'occhiata sola, perchè sono completamente vuote. Sono vuote di sostanza come un quadro cubista o un cartellone pubblicitario lo sono in rapporto a un Breughel. Con un'occhiata sola si esaurisce il quadro cubista o il cartellone a-pugno-nell'occhio. Davanti a un Breughel od a un altro primitivo lo sguardo si trattiene magari per delle ore: « La molteplicità dei motivi » sottolinea André Lhote « dimostra non soltanto la ricchezza d'immaginazione degli artisti, ma la potenza di attenzione dello spettatore, il cui sguardo è capace di tornare infinite volte sulle proprie tracce e di ricominciare senza posa la sua scoperta ». Un'opera d'arte in quei tempi poteva a ragione meritare il titolo di *inesauribile* (6). Spiritualmente lo era.

Gli artisti si lagnano della degradazione della capacità visiva nel loro pubblico, ma ne sono essi stessi i responsabili, quando non presentano che delle immense superfici nude, delle ripetizioni monotone di elementi standardizzati. Non sarebbe possibile all'occhio di esercitare la sua facoltà di scelta come un tempo, « negli angoli delle vecchie capitali » fertili di associazioni di idee, dei quali parla Baudelaire.

Ora il « peggior nemico dell'artista che crea volumi è la ripetizione » e la ripetizione è la base dell'industria di massa.

I cosiddetti architetti « moderni » hanno confuso il « ritmo » con la « ripetizione », mentre in musica non si potrebbero confondere; ognuno sa distinguere il tic-tac di un metro-nomo dai motivi insistenti dell'Apprendista Stregone di Dukas o del bolero di Ravel. Allo stesso modo non si dovrà confondere l'architettura con l'industria (7).

La psicologia sperimentale ci dimostra che la ripetizione di un suono, o di un elemento visivo identico, porta a una curva a forma di campana: la sensazione aumenta a tutta prima con l'eccitazione, ma tosto, dopo 9 o 10 ripetizioni, si raggiunge un culmine, poi, se la ripetizione diventa insistente come una campana a martello, la sensazione decresce.

Sappiamo allora che, secondo gli studi di Pavlov sui riflessi condizionati, delle eccitazioni a debole intensità, monotone e ripetute, provocano una inibizione che s'irradia su tutta la superficie corticale. In altre parole si produce una specie di intorpidimento che porta all'ipnosi e all'inebetimento.

Avremo dunque il diritto di imporre un linguaggio plastico che la psicologia sperimentale denuncia come fonte di abbruttimento? Al contrario l'artista che è il custode delle facoltà di creazione, dovrà ricreare dei rifugi contro gli alogani commerciali o politici, contro « la violazione delle folle » denunciata nel 1938 dal prof. Tehakhotine.

E invece vediamo ancora presentare delle città-giardino formate dalla moltiplicazione di case identiche e vediamo dei grandi architetti, capaci di passare dei mesi e magari degli anni a polire un tipo di finestra o di appartamento perfetto e che, quando si tratti di riunire questi appartamenti per farne una città, finiranno per produrre delle caserme misurate a decimetri o dei puntinismi di villette identiche disposte in fila sull'attenti, a file parallele o, al massimo, sfasate.

Anche qui l'uniformità militarizzante succede all'unità vivificante (8).

I nostri architetti mancano dunque di genialità? No, ma dopo aver visitato tanti grandi insieme dobbiamo francamente concludere che, se il problema è mal risolto, è perchè era stato male impostato.

Come ritrovare la complessità della realtà.

Non esiste cervello umano (anche nella nostra epoca di cosiddetti superuomini) capace di abbracciare i programmi moderni dei grandi numeri. Nessun architetto potrà comporre tutti gli edifici di una università, senza cadere in una esasperante uniformità.

Nessun urbanista è capace di disegnare il piano di una città con segnata l'area di ogni singola casa, anche se si tratta in realtà di qualche tipo di casa da collocare sulla ubicazione adatta. Un artista potrà concepire uno « schizzo di guida », ma non disegnare i particolari (o anche, come in pratica, semplicemente dirigere la compilazione di tali particolari) se vorrà ottenere una creazione viva e non provocare un abbruttimento psichico.

Ognuno di noi sa benissimo di avere un numero limitato di « sistemazioni », di « motivi », nella testa come nella mano; per questo è facile esaurirli e cadere nella ripetizione. Cercando ad ogni costo di rinnovarli non creeremo più una diversità naturale, ma cadremo nell'artificio e il risultato forzato sarà altrettanto penoso per chi vede come per chi ha eseguito.

È necessario dunque farsi dare il cambio, come in una corsa a staffette e quando la stanchezza della creazione comincia a sentirsi nella matita, la si dovrà passare al compagno di squadra. Così, dovendo contribuire solo parzialmente allo sforzo, si potrà intensificare tale sforzo, pur conservando tutta la freschezza creatrice. Ripetiamo che, per quanto grande sia un ingegno, nessuno potrà riuscire a

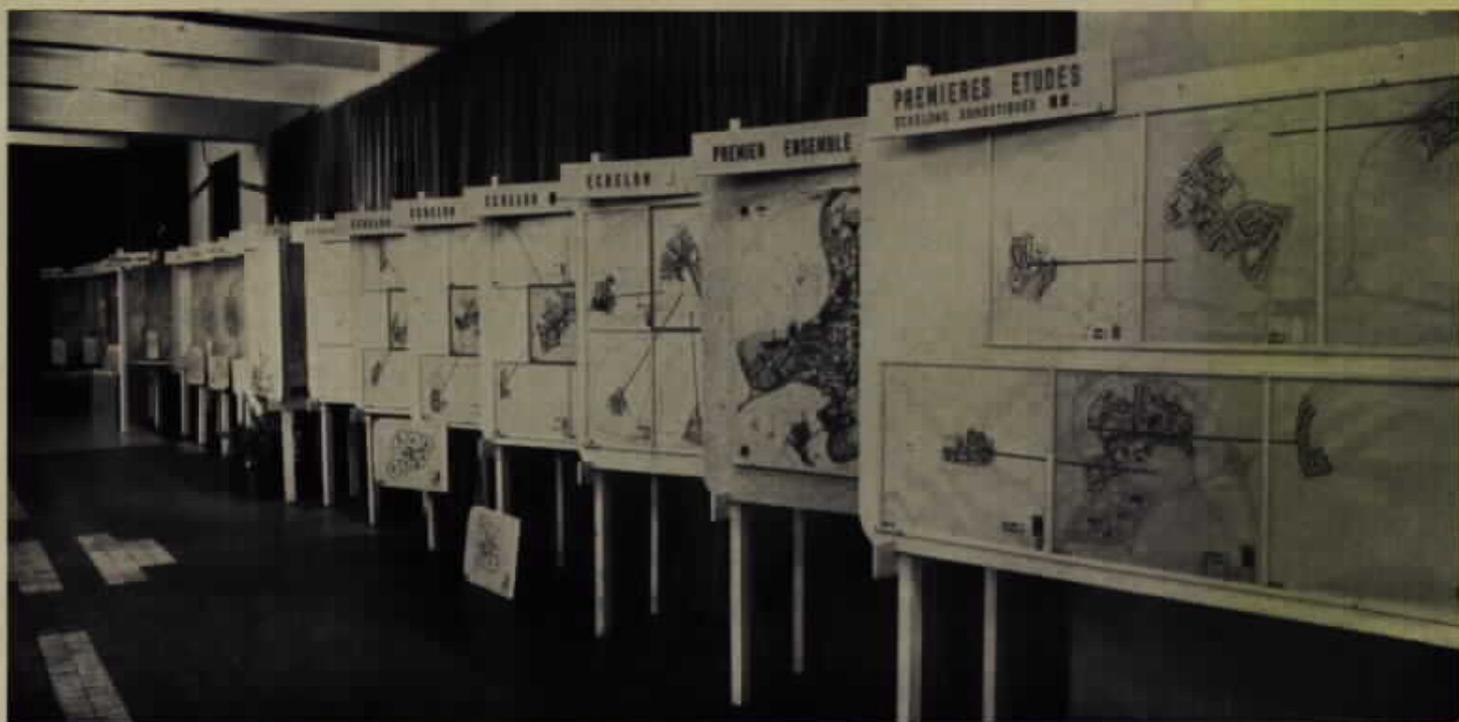


Fig. 7 - Veduta parziale dell'esposizione organizzata dall'IS.L.U.A. al Palais des Beaux Arts a Bruxelles. - La veduta mostra una parte della «Evoluzione della Composizione» realizzata dalla squadra I, composta dai 7 membri del II corso: De Nyser, Steiner, Van der Meer, van Hove e i nuovi del II corso: Nassaux, Pays, Emont.

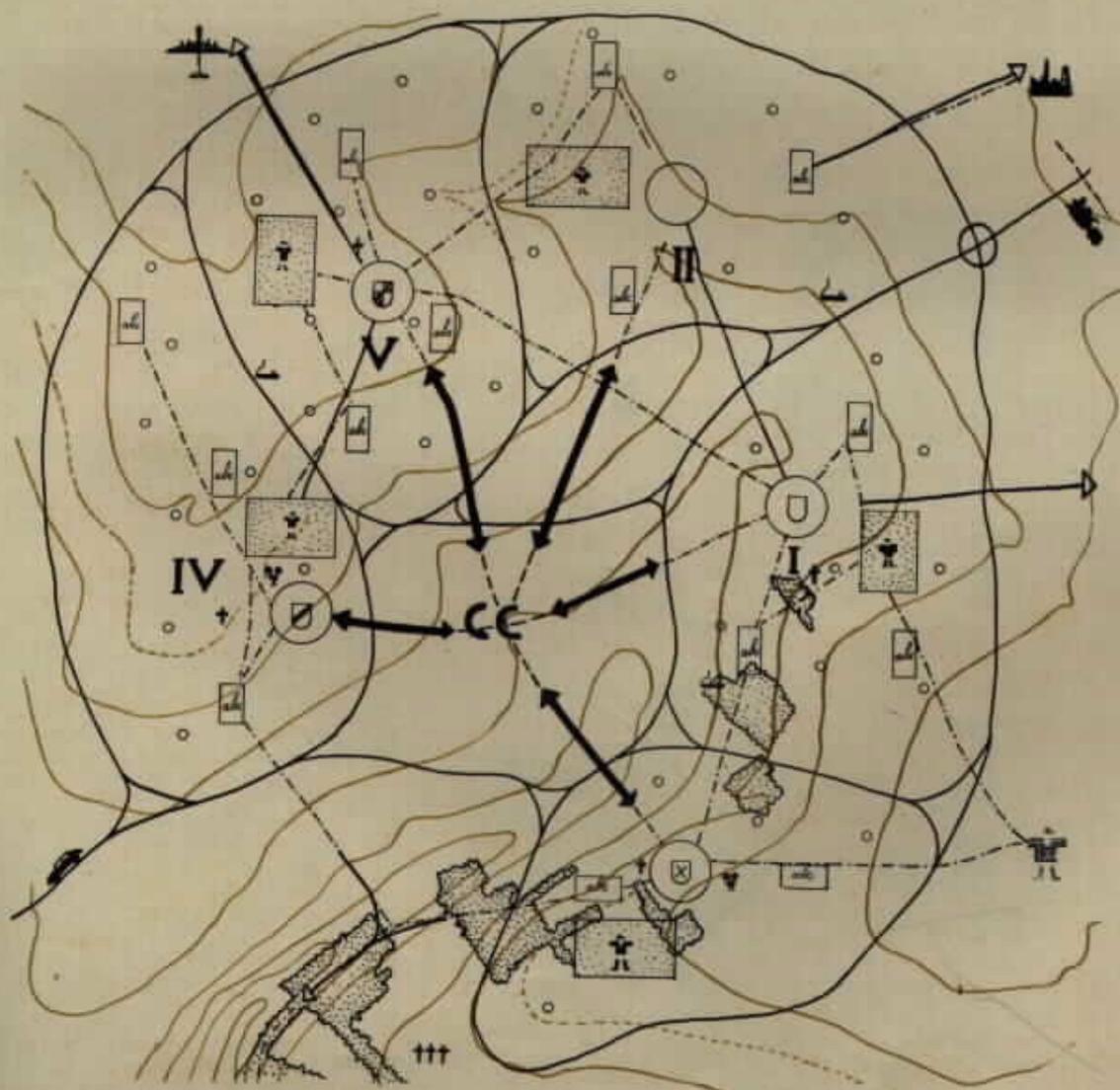


Fig. 8 - Lo schema generale. Il centro della città è diviso in 5 quartieri, a loro volta suddivisi in un certo numero di raggruppamenti domestici, variabili da 8 a 10. I quartieri sono riuniti al Centro Civico e fra loro per mezzo di una rete diretta, prevalentemente radiale, di itinerari pedonali (e ciclisti). Il disimpegno meccanico si effettua secondo il sistema dei precinti. È prevista l'attrezzatura necessaria per l'insegnamento, gli sport, i culti e gli svaghi negli spazi determinati dai raggruppamenti.

Il tessuto urbano: nuovi metodi di analisi e di sintesi (segue)

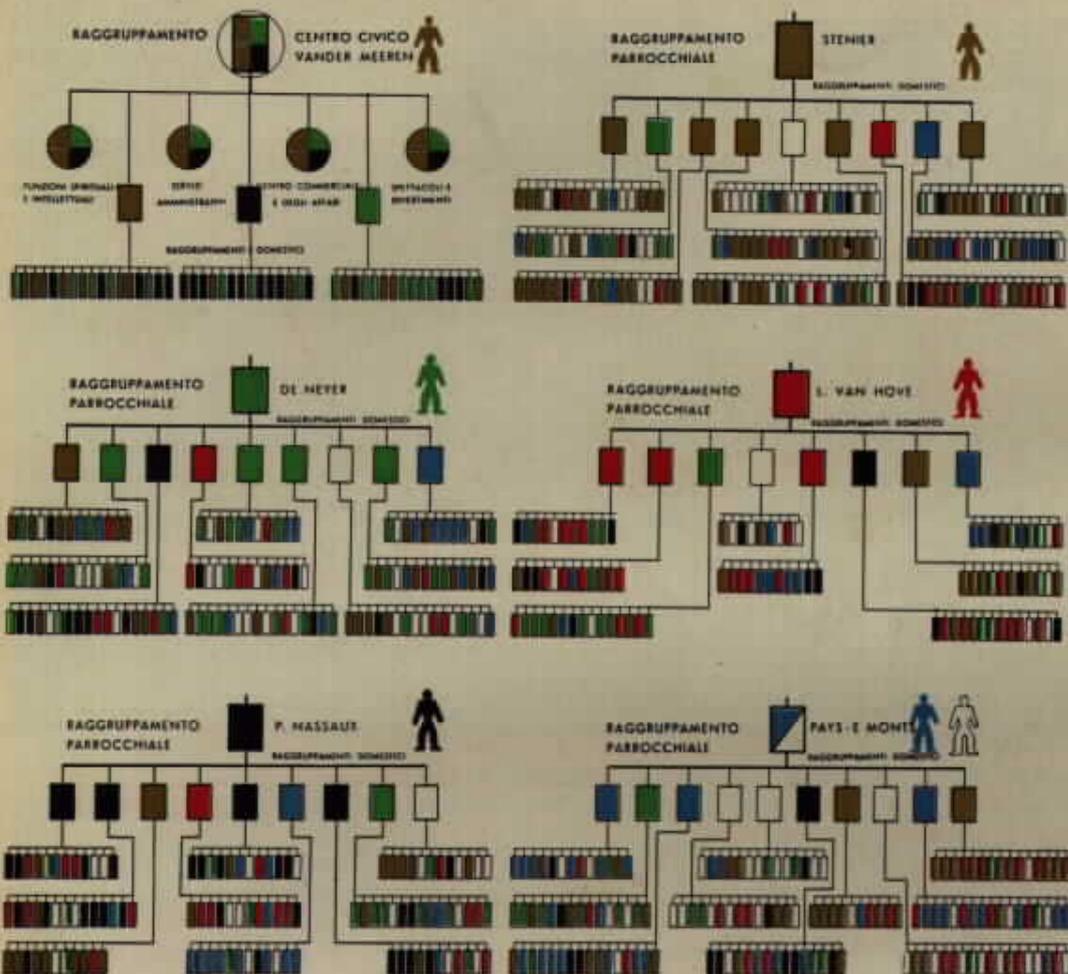


Fig. 9 - Gli organigrammi (classificazione verticale gerarchica). Ognuno dei sei schemi rappresenta l'organigramma della suddivisione del lavoro per ogni quartiere tra i sette componenti la squadra. Si noti che Pays-Emont costituisce un solo capo-squadra per il quartiere n. 5 e che Van der Meer (primo del II corso) è capo-squadra non solo per il Centro Civico, ma per tutta la città. In ogni quartiere si distingue in alto il capo-squadra che progetta l'insieme del suo quartiere e gli dà il tono componendo un certo numero di raggruppamenti domestici. I suoi dipendenti (ciasquadra dai propri quartieri) elaborano gli altri raggruppamenti domestici, che s'inquadrano nello schema d'insieme.

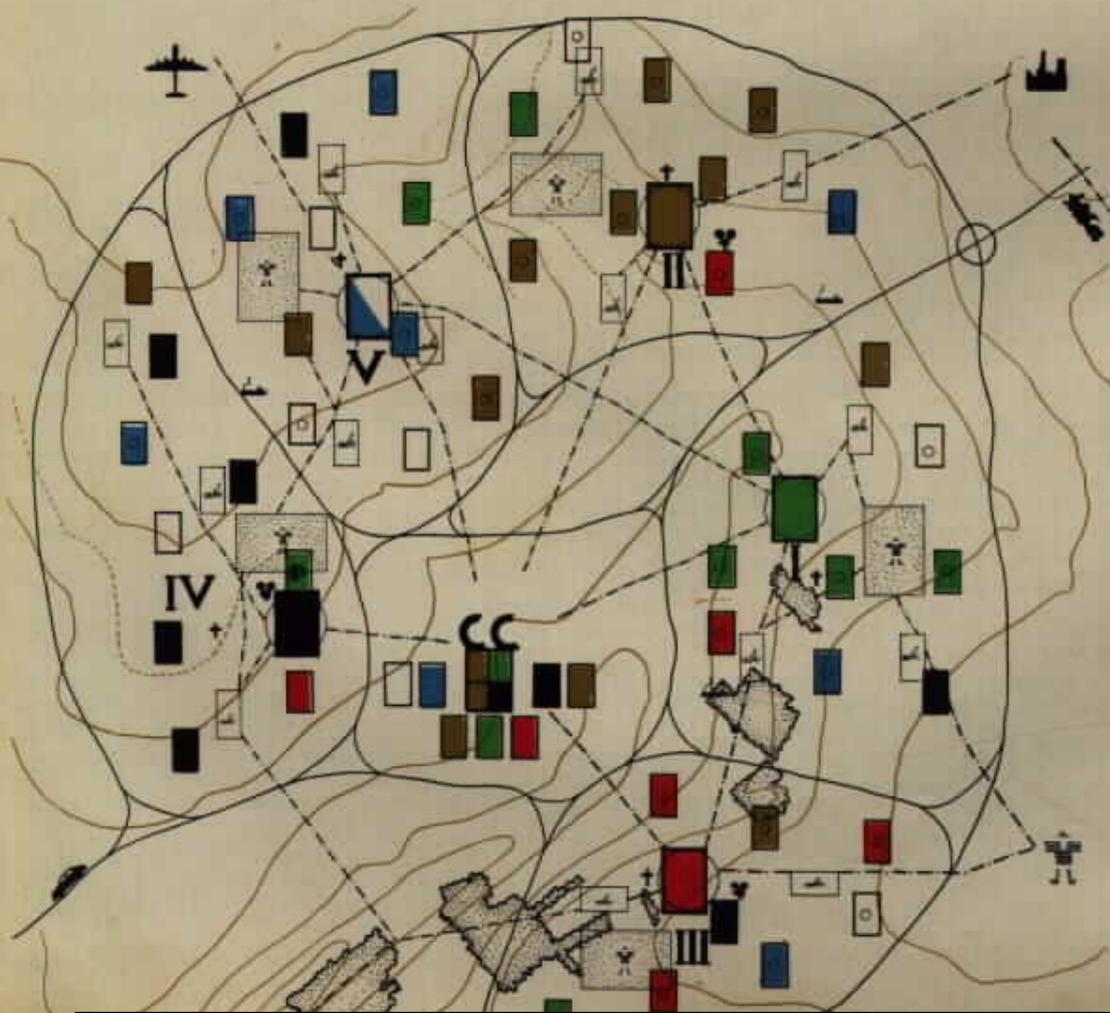


Fig. 10 - Adattamento degli organigrammi allo schema generale (classificazione orizzontale geografica). Al Centro Civico il capo-squadra della città; in ognuno dei quartieri, al centro, il capo-squadra del quartiere con i suoi 4 o 5 raggruppamenti domestici, elaborati da lui stesso; gli altri membri della squadra vengono a innestarsi per comporre, secondo il tono dato dal capo-squadra, ma lasciando a ogni quartiere la sua fisionomia particolare malgrado la varietà. Su questa tavola i tratti neri continui indicano le future circolazioni meccaniche dei precinti, i tratti interrotti le principali circolazioni pedonali dirette. Gli altri segni convenzionali indicano gli altri luoghi dove si prevedono: scuole, chiese, cinema, campi sportivi, ecc.

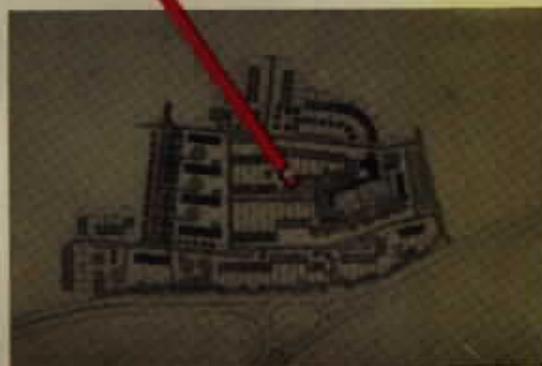
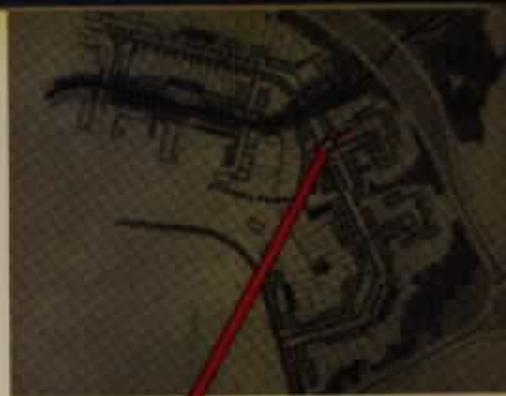
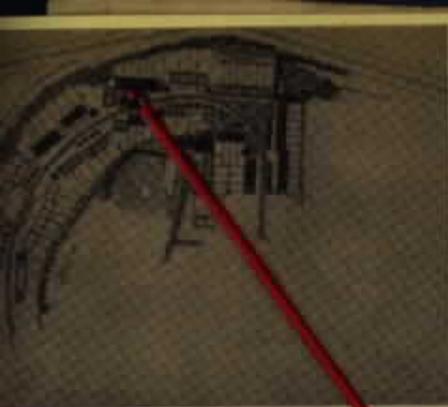


Fig. 11 - Composizione del quartiere n. II (da Nyer).

Il capo-squadra compone il Centro e i suoi quattro raggruppamenti domestici dando così lo spirito generale per la disposizione dei volumi e delle masse alberate. Indirizza la rete viaria verso le attrezzature, previste fin dall'inizio. I suoi colleghi vengono allora a integrarsi, ognuno nel rispettivo raggruppamento domestico. Le varie sfumature grigie sempre più scure mostrano l'altezza delle case.

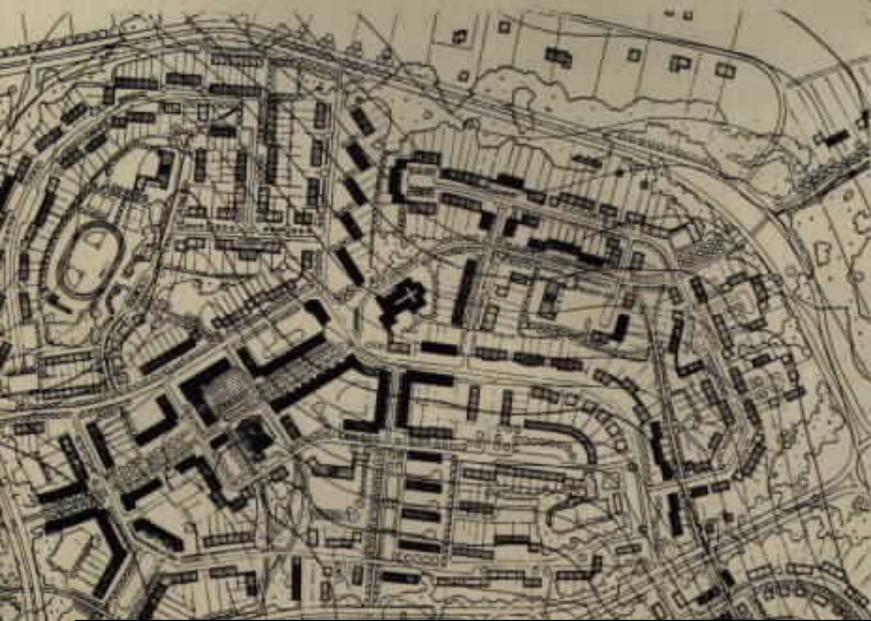


Fig. 12 - Il quartiere II terminato.

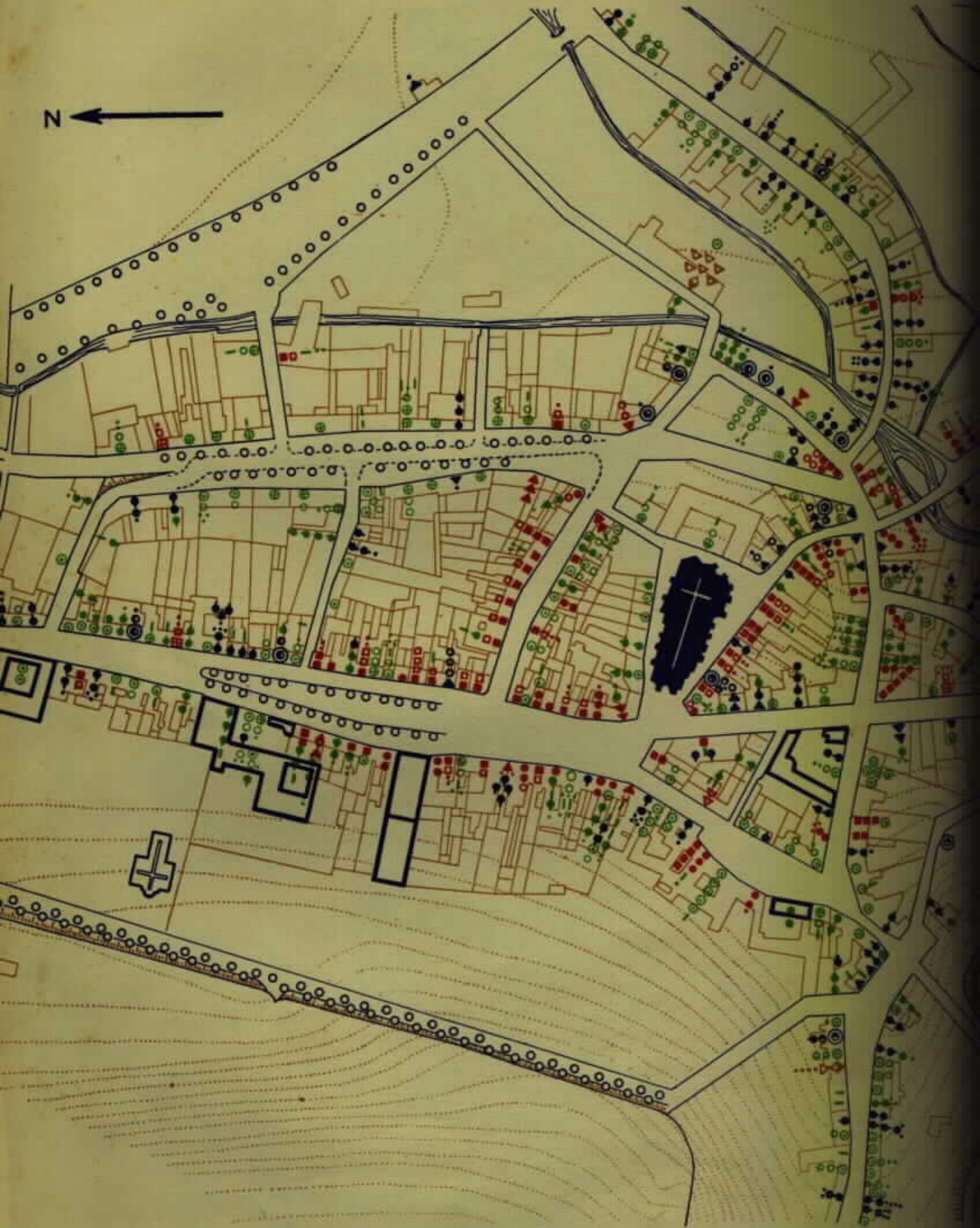
Notare in modo particolare l'importanza degli itinerari pedonali che comandano la composizione e la disposizione dei negozi e gli elementi del Centro Civico in rapporto a detti itinerari. Notare inoltre che non vi è alcuna zonizzazione, nessuna segregazione per settori di case unifamiliari o collettive, basse o alte, isolate o a schiera. Ogni raggruppamento domestico costituisce di per sé una vera e propria composizione, un microcosmo e rinchioda case di tipi diversi, che rispondono ai bisogni delle diverse categorie come alle possibilità delle diverse borse. Delle case collettive servono come «sfondo di strada», per esempio, a dei gruppi di case basse. In ogni caso si raggruppano dei volumi diversi e complementari in quadri urbani. Si ottiene così una felice distribuzione della densità, di conseguenza della circolazione, e un pieno impiego delle attrezzature e delle canalizzazioni di ogni genere. Vi è inoltre il compenetrarsi di tutte le categorie familiari sociali o professionali.



Fig. 13 - Piano generale della città elaborato dalla prima squadra.

Si noti come le circolazioni pedonali (scure) formino l'ossatura della città, mentre le circolazioni meccaniche (in bianco) non fanno altro che contornare i quartieri. Le circolazioni pedonali formano un vero sistema composto di allineamenti commerciali, di corsi, di passeggiate, di alberate, di sentieri in collegamento con gli spazi liberi, con i campi da gioco, con le scuole, ecc. All'interno del centro civico la circolazione è riservata ai pedoni mentre il disimpegno avviene nella parte posteriore. Affinchè il centro civico non risulti lugubre nelle ore notturne, comprende tre raggruppamenti domestici residenziali. Superfluo sottolineare l'impressione di varietà ottenuta paragonando questo risultato con i progetti di nuove città pubblicati in genere. E però è da notarsi una ancora troppo grande discontinuità nei volumi, difetto caratteristico della nostra epoca di decomposizione.

N





Produzione

- Artigiani molesti
- ⊙ Artigiani
- ▲ Operai
- Operai

Commercio

- Commercio locale
- ⊙ Commercio di villaggio
- ⊠ Commercio all'ingrosso
- Caffè
- ◊ Ristoranti
- ◊ Alberghi
- ⊠ Autorimesse

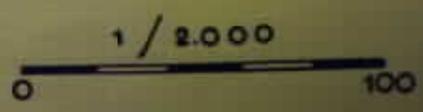
Residenza

- Impiegati
- Servizi domestici
- Borghesi
- Benestanti
- ⋯ Bambini

Agricoltura

- ▼ Agricoltori

P.
3/42



Aumale - 1936

Esempio di Topografia sociale secondo il metodo e la simbologia di Gaston Bardet.

Cittadina normanna di 2.100 abitanti nella quale la popolazione da un secolo non è in aumento. Antica città di concio e macie, diventata poi un borgo commerciale. L'esame della topografia sociale dimostra l'importanza occasionale degli allineamenti commerciali, fatti per disimpegnare tutto un «pays» rurale e non soltanto i cittadini. Nota in oltre la buona disposizione degli «artigiani modesti» alle estremità del borgo e non al centro, la posizione dei garage lungo le grandi vie di comunicazione la localizzazione dei «benestanti» ai due lati di un viale alberato e soprattutto l'interpenetrazione generale dei vari generi di vita. In una simile unità «vista in piccola scala, non si ha il fenomeno della segregazione delle classi. (Cliché estratto da «Nouvel Urbanisme» Vincent et Freni ed.).

Allegato al n. 4 - 1950 di "Urbanistica".

comporre un grande insieme, se non moltiplicando i *cerelli* e i *compiti* e dando a ciascun collaboratore la possibilità di rinnovarsi, provocando così un vero e proprio intreccio di contributi personali (9).

Si dovrà quindi lavorare per squadre, ma non nella forma attuale, in cui ogni membro della squadra è strettamente specializzato perchè l'uno studia le case e l'altro le canalizzazioni o i giardini o i preventivi e un altro ancora dovrà perdere il suo tempo a riempire le scartoffie delle invadenti burocrazie, ecc.

Ecco perchè — avendo il compito di plasmare degli autentici urbanisti — abbiamo messo a punto l'organizzazione polifonica e l'abbiamo applicata nel nostro Istituto internazionale di urbanistica di Bruxelles, in un progetto di *Città dell'Aria* per 5000 famiglie: la città che dovrà accogliere i 5000 impiegati di un aeroporto internazionale e le loro famiglie, come pure gli ospiti temporanei: piloti stranieri, passeggeri in transito e un artigianato di strumenti di precisione.

La città è situata all'orlo di un pianoro in lieve pendio, privo di accidenti topografici, salvo qualche ruscello, siepi e ciuffi d'alberi. Si tratta di una vera e propria dimostrazione di città interamente nuova da costruirsi entro cinque anni su duecento ha. circa.

L'equilibrio funzionale di questa città dovrà essere perseguito con tutti i mezzi, e particolarmente con l'inserzione di elementi complementari dell'attività propria all'aerodromo. Già la varietà psico-sociale degli abitanti le toglie ogni carattere di uniformità demografica. Si troveranno gomito a gomito gli eroi dell'aria (i Saint Expery e i Mermoz) e gli umili guardiani notturni. Si troveranno degli scienziati, dei meccanici di gran classe e degli spazzini, delle hostesses e delle cuoche, degli interpreti e dei doganieri, senza dimenticare le famiglie indù o musulmane, i turisti americani e gli artisti di varietà che s'incontrano in tutti gli aeroporti.

Per comporre un insieme del genere, bisognerà anzitutto mettere alla stessa scala tutte le sue parti. La grande difficoltà del « paesaggio urbano » deriva dal fatto che comporta gli elementi più eterogenei, e case e alberi e pali e siepi e movimenti di terreno e nastri di macadam e ruote e automobili e soprattutto dal fatto che questi oggetti non sono che utensili di movimento e di riposo per gli uomini. Ora si dovrà ottenere una *unità generale* pur mantenendo dei rapporti reali fra gli *elementi dissimili*: bisognerà ancora che, come nel quadro di un primitivo, (10) ogni settore della composizione possieda anche la sua *unità propria* senza nuocere alle grandi dominanti.

L'errore, nella maggior parte delle composizioni di città — pubblicate nelle riviste — deriva dal fatto che tutto è subordinato a un certo grande asse o a qualche grande volume. Il che era lecito in altri tempi, quando si trattava di una semplice composizione architettonica come la cupola di S. Pietro o il cortile di marmo di Versailles, non più in una composizione come un palazzo di giustizia o una università. Oggi vi sono vari centri d'interesse come in una città Medioevale o Atteca, nelle quali ogni campanile o altare piramidale segnava un quartiere differente. Non appena sorpassa la scala del quartiere, la composizione diventa policentrica.

Anche nell'interno del quartiere però, si trovano dei sotto-quartieri secondari e ogni gruppo di abitazione dovrebbe essere di per sé un quadro urbano completo, una piccola società equilibrata. In altre parole, ogni strato domestico deve contenere, in volumi diversi ma coordinati, le diverse categorie sociali secondo lo stato, la professione e le finanze di ognuna di esse (fig. 11 raggruppamento De Neyr).

Ciascuno degli strati urbani che già in precedenza abbiamo individuato per mezzo dell'analisi è di per sé un microcosmo e tutti questi microcosmi dovranno ingranare gli uni negli altri per ottenere una generale unità fatta di elementi vari ma somiglianti (e non uguali) (11). Ecco perchè la Parte urbana che deve esprimere plasticamente dei « grandi numeri » è la Parte più grande, perchè deve organizzare il maggior numero di elementi eterogenei, sempre offrendo in ognuna delle sue parti, come nel tutto, un insieme semplice.

Per la riuscita di questo « tour de force » bisognerà che questi elementi siano raggruppati in quadri urbani alla

loro scala propria e per far ciò sarà necessario applicare la nostra struttura a raggruppamenti: la città è una federazione di quartieri, divisi a loro volta in raggruppamenti domestici, suddivisi ancora in gruppi patriarcali. I raggruppamenti hanno in un certo senso il compito di *moduli sociali*: permettono di mettere ogni particolare in un rapporto umano di fronte all'insieme e ad ogni parte.

Fatto questo, bisognerà far circolare gli scambi in mezzo a tali gruppi statici o, in altre parole, tracciare il sistema arterioso della circolazione, che dovrà essere un sistema pedonale. Sono gli itinerari dei pedoni che regolano gli scambi all'interno dei quartieri e fra i quartieri stessi, poichè sono essi che comandano gli allineamenti commerciali, come l'itinerario delle massaie e dei bambini che vanno a scuola. Non si tratta quindi di comporre la città sulla base delle strade per il traffico meccanico per poi concedere ai pedoni di scivolare all'interno degli isolati. Occorre che il sistema policentrico principale sia un sistema pedonale e che siano le vie di traffico meccanico a scivolare fra i vari strati (12).

Una volta stabilita l'impostazione generale dei gruppi sociali proporzionali alla loro attrezzatura e del sistema degli scambi, pedonali e meccanici, si potrà quindi passare alla *composizione plastica* propriamente detta. E qui interverrà l'organizzazione polifonica, il cui scopo è di ottenere la *varietà urbana* nelle nostre città, quale risultava anticamente dalla loro costruzione scaglionata nel tempo per mezzo dell'intrecciarsi variato degli artisti che si dedicavano alla composizione attraverso uno scaglionamento spaziale.

L'organizzazione polifonica.

Eccene il principio: abbiamo visto in precedenza come la città sia composta da una federazione di raggruppamenti di quartiere, domestici e patriarcali di diversa entità. Il capo squadra A, per esempio che farà lo schizzo generale di un quartiere, non sarà incaricato di realizzare nei particolari che cinque o sei raggruppamenti domestici. Per di più all'interno dei suddetti raggruppamenti, altri membri della squadra B, C, D, F, G, studieranno certi gruppi patriarcali per evitare ogni pericolo di sistemazione incoerente da parte di A.

Ma A, oltre al suo compito di capo del raggruppamento del suo quartiere, verrà utilizzato — sia in un altro quartiere, sia all'interno del proprio — come semplice membro della squadra, per lo studio di qualche gruppo patriarcale in seno al raggruppamento domestico diretto da B, C o D da lui stesso orchestrato alla scala superiore e che a sua volta diventa capo della squadra.

Così ogni membro della squadra diventa, di volta in volta, e mantenendo delle proporzioni distinte, sia semplice *equipier* per un dato numero di raggruppamenti, sia capo squadra, sviluppando così tutte le proprie facoltà, e conservando per ogni scala tutta la libertà della sua espressione personale nel quadro di una orchestrazione generale.

Per riuscire nelle diverse permutazioni, infinitamente variabili e per coordinare l'insieme, ogni squadra stabilisce da sé in precedenza degli organigrammi (13) che realizzano l'unità nelle diversità. Ma in questi organigrammi, l'organizzazione, anziché fabbricare degli inetti, moltiplica delle *polivalenze*, a volte ignorate dal soggetto stesso come dal direttore d'orchestra.

Si ritrova così, con uno sforzo di sintesi, il metodo naturalmente e normalmente praticato per quelle grandi opere comunitarie che furono tanto le nostre cattedrali di pietra, quanto le cattedrali sonore della polifonia vocale (14).

Pare superfluo aggiungere che tale metodo è d'impiego infinitamente più facile per la fabbricazione di calzature o di un motore!

Non dimenticheremo d'osservare che il bisogno di permutazione è spontaneamente sentito e praticato, oggi, sia con l'utilizzazione individuale del « revolver » a utensili multipli, sia in certi raggruppamenti in cui i lavori egualmente remunerati, sono inegualmente faticosi o noiosi, per es. la posta, i lavori pubblici, e anche l'esercito (15).

In ogni caso, l'organizzazione polifonica rimarrà sempre, di per se stessa, creatrice della propria applicazione. Sono le squadre stesse che stabiliscono di per sé la loro orchestrazione e poichè questa è essenzialmente elastica,

potrà essere migliorata, se necessario, al termine di qualche mese. Infatti, benchè le squadre siano per principio costituite da membri di capacità proporzionata, certe qualità possono non essere state avviluppate fino a quel momento.

Certi componenti più dotati potranno più sovente esser messi come caposquadra o ai compiti più difficili dai loro stessi compagni. Ma i meno dotati, per certi punti, conserveranno sempre un compito direttivo a un dato momento, su certi elementi, per poterli rivelare a se stessi e agli altri.

L'organizzazione polifonica può dunque così riassumersi: *alternanza dei compiti nelle squadre, alternanza dei caposquadra mediante permutazione nel quadro di ogni attività.*

Si tratta quindi di un concetto veramente nuovo, che arricchisce le nozioni di squadra e di compiti alternati.

Come si vede, l'organizzazione polifonica è, sul piano della sintesi, la traduzione della complessità del reale analizzata dalla topografia sociale.

Le varie illustrazioni abbondantemente commentate, che accompagnano il presente testo, dimostrano il processo di composizione. Nel nostro Istituto internazionale di Bruxelles disponiamo di 6 squadre di 6-7 membri, ognuna delle quali comporta 3-4 alunni del secondo anno di studi e 3-4 alunni del primo anno di studi. Identica l'organizzazione all'Istituto superiore di urbanistica di Buenos Ayres dove lavorano quattro squadre composte di alunni del primo e secondo corso.

L'esperienza ha dimostrato che meno di cinque alunni in una squadra è un numero troppo piccolo data l'ampiezza della composizione e che più di otto è troppo elevato e si perde la coesione fra i membri della squadra.

Non si potrà fare a meno di notare che l'organizzazione polifonica esige o fa nascere delle affinità fra i membri per realizzare l'unità di composizione.

Anche qui l'esperienza ha fornito delle indicazioni preziose. Certe squadre hanno dimostrato fin dagli inizi quella simpatia fra i vari membri che è essenziale, mentre altre non hanno cominciato a vibrare in simpatia che dopo due o tre mesi di lavoro in comune (16).

È da notarsi, pure, che ne sono risultate delle associazioni che continuano oltre la scuola per l'esercizio della professione. In un solo caso la squadra non ha potuto realizzare la necessaria intesa reciproca, a causa di un membro troppo personale, di valore, ma asociale. Un simile spirito di squadra impone, a priori, un grande disinteresse, perchè non appena un individuo s'impone a dritto e a rovescio, la squadra si disgrega e non vi è più polifonia, ma anarchia. (17)

Ma una volta doppiato il capo del disinteresse, tutti i membri si sentono trasportati loro malgrado (colui che vuole mantenersi intatto si perde e colui che si perde al contrario si salva), nasce l'entusiasmo ed ogni membro ha la sensazione ben netta di portare alla propria squadra dei valori indispensabili (17).

Per concludere, dovremo ancora sottolineare che l'organizzazione polifonica, con la sua libertà d'orchestrazione, realizza l'equilibrio, tanto difficile a raggiungerci, fra l'«individuale» e il «comunitario» che è precisamente il maggior compito della nostra generazione.

Parigi, marzo 1950.

Gaston Bardet

(1) I lavori delle «Prime giornate di studi internazionali di urbanistica applicata» (nov. 1949) a Bruxelles si sono concentrati precisamente sul tema: *Come creare un tessuto urbano effettivamente vivo.*

(2) 78, Avenue Mozart - Paris 16°.

(3) Vincent, Freal et C^e - 4, rue des Beaux Arts, Paris - Editeurs.

(4) Negli Stati Uniti gli acquisti per telefono diminuiscono l'importanza dello shopping, gli enormi «supermarket» riducono la lunghezza degli allineamenti, come pure l'utilizzazione a oltranza dell'automobile. Si tratta di una perdita di contatto estremamente grave, come pure di una perdita dell'educazione visiva e del senso della scelta (e dunque della libertà) che non ha ancora contaminato i Paesi mediterranei.

(5) Riferirsi a *Pierre sur Pierre*, e a *Nouvel Urbanisme*. Edit. Vincent e Freal.

(6) *Traité du Paysage*, 1939.

(7) Vedi la nostra serie di articoli su «L'Architecture Française», n. 51-98 sull'argomento.

(8) Vedi su «L'Architecture Française» il nostro articolo su *Le dilemme de Nesira*, n. 83-84.

(9) Se ricorderemo con Lord Balfour Meyerson che la natura ha una «struttura fibrosa» avremo la netta sensazione che per ricreare il reale si dovrà procedere per «infratture», allo scopo di ottenere un tessuto urbano abbastanza complesso per reggere il paragone con la complessità del reale. Certo, non potremo rinvenirvi che in modo approssimativo, ma quanto più profondo e ricco sarà, che non la pretesa semplicità del gioco di cubi semplicisti alla quale arbitrariamente si riduce l'urbanistica che si dichiara moderna.

(10) Pensiamo che il modo migliore di studiare una composizione del paesaggio urbano consista nello studiare quella dei paesaggisti primitivi, i quali sono arrivati a collegare il maggior numero possibile di elementi, grazie a quella alta spiritualità che faceva loro sentire come nel cosmo tutto sia «cudito» insieme, sia dalla luce che dallo spirito.

(11) Riteniamo essenziale osservare che un tale bisogno plastico, visivo non fa che tradurre i due aspetti complementari e inseparabili del cammino dell'intelligenza, quale l'hanno dimostrato Meyerson e G. Bachelard e cioè:

l'identificazione del dissimile e la diversificazione dell'identico. L'intelligibile non potrà discernersi in seno al diverso che per ricerca di identità e in seno all'identico per ricerca di diversità.

(12) Per non dimenticare la gerarchia dei valori, noi facciamo indicare ai nostri allievi: in rosso i cammini pedonali, in bianco le vie di traffico meccanico, contrariamente alle abitudini ufficiali che hanno, beninteso, rovesciato i valori.

(13) Notare il parallelismo esistente fra gli organigrammi che rappresentano la classificazione verticale gerarchica e il loro raffronto con l'impostazione generale: classificazione orizzontale geografica da una parte e dall'altra i profili Sociologici e la Topografia Sociale.

(14) Sarebbe solo dovuto al caso che le prime esperienze decisive in fatto di Organizzazione Polifonica siano state realizzate a Bruxelles? Non dimentichiamo che è grazie all'alleanza dei musicisti franco-flamminghi che la polifonia ha brillato con Ockeghem di uno splendore ineguagliabile al XV secolo.

(15) Vedasi l'O.N.U. per le questioni di precedenza. I membri delle commissioni, posti per ordine alfabetico, cambiano saggio ogni giorno, seguendo una rotazione regolare che li porta a turno ad un ufficio. Ogni delegato, membro del Consiglio di Sicurezza, presiede un mese dopo l'altro, ecc.

(16) Non si dimentichi che gli alunni di un Istituto di Urbanistica sono già dei tecnici laureati a che le età variano dai 25 ai 59 anni, cosa che necessita una «accudatura» preliminare. Ma l'O.P. dissolve appunto i complessi, dando ad ognuno l'occasione di esprimersi e realizza una psico-sintesi dissolvendo le individualità psichiatriche.

(17) Non abbiamo qui la possibilità di dimostrare come l'organizzazione polifonica non sia soltanto un metodo di composizione, ma anche di organizzazione del lavoro, che mira a trasformare totalmente lo spirito dell'organizzazione monocratica praticata sinora. Taylor è, con Descartes, uno dei grandi criminali responsabili della «composizione» dell'uomo. Al momento attuale le concezioni cartesiane o tayloriste sono distrutte dalla paleotecnica e dalle scienze dell'uomo. Gli urbanisti dovranno aprire la via alla ricostruzione dell'uomo integrale. (Vedasi il nostro manifesto per il Comitato d'azione mondiale per l'Organizzazione polifonica).



Fig. 14 - Piano generale della città elaborato dalla seconda squadra, comprendente tre anziani del II corso.

Notate la grande differenza di impostazione con la squadra precedente. Comunque si leggono agevolmente i cinque quartieri, più un quartiere verde e il centro civico, come pure i raggruppamenti domestici. Si noti che qui le circolazioni meccaniche non sono trattate per precinti e non circondano i quartieri ma vi penetrano. Si noti pure la ripartizione degli edifici di diversa altezza e volume, generalmente giudiziosa, salvo il gruppo stereotipato degli edifici paralleli di cui si abusa nella nostra epoca. Qui pure ritroviamo la varietà nell'unità grazie all'alternarsi delle personalità. La città pare risultare da una formazione spontanea e lentamente progressiva invece di essere stata composta in un anno. La continuità dei volumi è meglio ottenuta, ed è essenziale, poichè si tratta di una necessità non soltanto plastica ma propria all'uomo. Non possiamo immaginare il discontinuo, ci ha insegnato Louis de Broglie. Il discontinuo appartiene al mondo infra-atomico, non al nostro mondo umano.



La zona di Piccapietra vista dal campanile di S. Stefano.

Il concorso di Piccapietra a Genova

di Mario Labò

Nella primavera scorsa, quando il comune di Genova bandì un concorso per la sistemazione urbanistica della zona di Piccapietra, San Vincenzo, Madre di Dio, ci fu qualche protesta. Ricordando che l'anno prima lo stesso comune aveva approvato e poi abbandonato il bando di un concorso per il piano regolatore di massima del centro di Genova e per il piano particolareggiato di alcune zone centrali, con l'appannaggio di 6.300.000 lire di premi, alcuni trovarono povero di interesse tecnico, e perciò poco attraente, quel secondo concorso a tema ristretto, la cui dotazione si era ridotta a 1.350.000 lire.

Problema limitato non si vuol negare che fosse. L'urbanista dal vagheggiato miraggio della città totale, da progettarsi integralmente con tutte le sue arterie e le sue lottizzazioni, scende mal volentieri al compito angusto di un quartiere. Eppure, nonostante la sua limitatezza, il problema posto doveva presentare attrattive, con le difficoltà che sono a volte attrattive, se dal 1885 ad oggi esso è stato, proprio nella sua attuale circoscrizione territoriale, tante volte tentato, ed anche in varie maniere risolto, ma solamente sulla carta. Senza contare che il piano regolatore di massima di questa zona esiste già con tutti i crismi di legge (è quello del '32) ed è quindi perfettamente legittimo passare alla compilazione di un piano particolareggiato parziale.

Le attrattive sono del resto evidenti. Si tratta di zone centralissime, relitto del centro antico, limitrofe alla parte rinnovata della città, che non possono resistere al-

l'avanzare del rinnovamento edilizio, e devono essere tempestivamente pianificate se non si vuole che questo rinnovamento, nel cercare di concludersi, le travolga anarchicamente. Sono, urbanisticamente, tre zone congiuntamente vitali. Piccapietra è un triangolo compreso tra via XX Settembre, via Roma, piazza Corvetto e l'Acquasola; inespugnabile sopravvivenza, con la scoscesa altimetria intatta, culminante in una porta urbana del Trecento, e con la sua rete di vicoli, lasciata indietro dalla rinnovazione ottocentesca del centro. La zona di via Madre di Dio, una delle rare strade originarie in fondo valle (il letto del torrente Rivotorbido); anch'essa allo stato primitivo di urbanistica postmedievale, si trova in condizione di intollerabile promiscuità con la zona dei grattacieli. È una sorta di *Spaccagenova* ad andamento sinuoso, paragonabile alla più celebre e più lunga *Spaccanapoli* rettilinea.

La nuova via D'Annunzio si interrompe su una specie di voragine. La zona di San Vincenzo, infine, è la chiave delle comunicazioni tra levante e ponente.

Il loro insieme costituisce l'unica riserva di aree fabbricabili disponibili per lo sviluppo del centro. Di più la guerra le ha sinistramente battute. Piccapietra è in gran parte un ammasso di rovine. In via Madre di Dio, per il deplorabile ritardo nell'inoltro del piano di ricostruzione, si sono rimarginate molte ferite, si sono abusivamente colmati molti vuoti. In complesso, resta però anch'essa una plaga di valori edilizi modesti, in cui l'espropriazione non sarà gravosa, ed è quindi reale

l'urgenza di metterla a disposizione dei costruttori. Che queste zone siano un terreno propizio è confermato dal fatto che la speculazione edilizia, leva dell'industria anche se molte volte ne è il perverso, insiste da decenni, da oltre mezzo secolo, per impadronirsene, dispostissima a provvedere essa stessa agli studi tecnici che le convengono di più.

Il primo progetto per la sistemazione di Piccapietra, del 1885, fu difatti iniziativa di un'impresa, quella dell'ing. Cesare Gamba, che ne otteneva due anni dopo la concessione dall'amministrazione presieduta dal sindaco Andrea Podestà. Ma la concessione non ebbe effetto, e l'ing. Gamba ripiegò qualche anno dopo sullo sventramento di via Giulia e lo spianamento del colle di S. Andrea che fecero il posto a via XX Settembre ed alla parte nuova di piazza De Ferrari. Piccapietra rimase, per l'ing. Gamba, un amore costante ed infelice, perchè fino al 1914 egli continuò a dedicarle studi progettuali istanze preventivi e piani finanziari, senza mai venire a una conclusione. L'ultima sua proposta comprende la prima idea di utilizzare il sottosuolo per risolvere la difficile congiunzione di San Vincenzo (cioè il levante) con l'Acquasola (cioè con l'entroterra e con la riviera di ponente) mediante un sistema di gallerie. Risorsa che ebbe un principio di attuazione su diverso tracciato e parziale nel primo dopo guerra (1927 e '28) con le due gallerie piazza Corvetto-piazza della Zecca, ottenute dall'ampliamento di una ristretta galleria tranviaria.

In seguito, il già ricordato piano di massima del 1932 provvedeva un abbozzo di

sistemazione, che, specialmente per Piccapietra, era praticamente limitato allo studio della viabilità. Il problema divenne anche finanziariamente più importante quando il Comune ebbe ottenuto, per una convenzione con gli Ospedali Civili, la proprietà del palazzo di Pammatone con le vaste cliniche annesse e dell'Ospedale dei Cronici, cioè di gran parte dei terreni disponibili. Furono allora intensificati gli studi; intervenne Giovannoni a caldeggiare la conservazione del colle di Piccapietra con la sovrastante porta (*porta aurea* da cui sarebbe venuta al sestiere la denominazione di Portoria): progetto poi abbandonato. Alla fine del 1938 la Consulta approvava un piano particolareggiato della zona Piccapietra - San Vincenzo, che prevedeva ancora una volta una galleria sotto l'Acquasola, con imbocco a San Vincenzo e sbocco sull'attuale Giardino d'Italia. Ma il progetto non ebbe seguito: e soltanto uno stralcio assai modificato fu approvato dal Ministero alla fine del '39 nel piano particolareggiato della Villa Serra (tra S. Vincenzo, via Serra e l'Acquasola).

Dopo la guerra, ed i suoi gravissimi effetti in questa zona, la necessità tecnica di assoggettare la ricostruzione ad una pianificazione finalmente esecutiva diventò imperiosa. E perciò l'Amministrazione Faralli, attraverso una Commissione urbanistica ed un più ristretto Comitato urbanistico, avviò la redazione di un piano regolatore generale (finalmente generale) che risolvesse fra gli altri e con particolare urgenza anche il problema di Piccapietra e via Madre di Dio. Il Comitato concretò una sua proposta la cui principale caratteristica è la netta esclusione da Piccapietra di tutto il traffico pesante, proveniente da levante. Esso doveva essere deviato su due direttrici: una via Serra raddoppiata, e una nuova arteria lungo mare. Piccapietra doveva essere riservata al movimento locale, comunicando con San Vincenzo e col mare mediante vie sotterranee che non aumentassero il congestionamento della viabilità di superficie. Quanto a via Madre di Dio si progettò un'alternativa di case distanziate, e di case-basse attraversanti la strada, su cui facevano ponte, non priva di originalità. Interrotta l'attività del Comitato urbanistico, la successiva Amministrazione Adamoli decise l'esperimento di un concorso, che dopo molte discussioni fu concretato nell'attuale.

Da quanto si è premesso, risulta chiaro che il tema proposto ai concorrenti, anche se limitato, era tutt'altro che arido. L'eredità dei precedenti sommariamente accennati non era facile da liquidare. A parte i recenti studi del Comitato urbanistico, gran parte delle soluzioni escogitate prima sono superate dalle esperienze di un decennio di studi urbanistici, che hanno fatto invecchiare molti piani e rivoluzionato molti precetti.

La tecnica della viabilità si è affinata: nell'edilizia, ai grandi blocchi si sono sostituiti forme aperte. A Genova, poi, particolarmente, il concetto che i centri urbani, tutti, ma soprattutto quelli antichi, debbono essere difesi dalla congestione è finalmente entrato anche nelle coscienze più arretrate. Per cui, oggi, anche il semplice sviluppo a piano particolareggiato di un piano di massima vecchiotto può stimolare ad un lavoro divertente. Figuriamoci poi lo studio di un piano di massima nuovo, anche se circoscritto ad una zona, con l'ovvia conseguenza (ovvia per qualunque

piano parziale) che imbocchi e sbocchi delle strade d'attraversamento sono vincolati.

Eppure, il concorso ha sostanzialmente deluso. La Commissione giudicatrice ha dovuto rinunciare a quella prova essenziale della buona riuscita di un concorso (che del resto si raggiunge di rado) che è l'assegnazione del massimo premio. Eppure non vi mancavano giudici ben conosciuti per la loro competenza, e intelligenza. Presieduta dal sindaco di Genova professor Gelasio Adamoli, essa era composta dei funzionari municipali ing. Connio (ingegnere capo), ing. Braccialini (capo divisione dei Piani reg.), dott. Caterina Marcegaglia (direttrice delle Belle Arti), del dottor Ragazzi (Ufficiale sanitario), e poi dell'ing. Fermi (Provveditore regionale alle OO.PP.), dell'arch. Ceschi (Soprintendente ai monumenti) ed infine degli ingegneri ed architetti Franco Albini, Aldo Assereto, Giovanni Astengo, Giuseppe Crosa, Eugenio Fuselli, Mario Pucci. La Commissione non lesinò fatiche. Tenne una quindicina di sedute, incaricò una sottocommissione di una istruttoria preliminare. Ed in conclusione si limitò a segnalare otto progetti sui sedici offerti, due dei quali presentati

fuori concorso, ed uno arrivato in ritardo, e perciò escluso. Distribuendo fra gli otto progetti, con diversa ripartizione, l'intera somma di L. 1.350.000 assegnata per premi e rimborso spese.

La graduatoria, con esclusione di un primo premio fu la seguente.

Due secondi premi ex-aequo, di L. 300.000 ciascuno, ai progetti del gruppo Alessandro Christen-Vincenza Esposti-Cesare Perelli e del gruppo Ferruccio Grassi-Emilio Pifferi-Alberto Ressa.

Tre terzi premi ex-aequo di L. 200.000 ciascuno ai progetti del gruppo Ezio Corutti-Aldo Putelli-Alberto Morone; del gruppo Luigi Carlo Daneri-Anna Castelli Ferrieri - Eugenio Gentili - Giovanni Romano-Mario Tevarotti e del gruppo Flavio Vaudetti-Leonardo Bucci-Giuseppe Ginatta-Italo Giudici-Marcello Innocenti-Riccardo Ginatta.

Infine, rimborso spese di L. 50.000 ciascuno ai tre progetti: del gruppo già citato Leonardo Bucci e compagni che presentò tre soluzioni, del gruppo Eugenio Rossi e Milo Marelli, e dell'ing. Renzo Picasso.

La Commissione giudicatrice, oltre ad aver laboriosamente giudicato, ha anche lucidamente motivato il suo parere in una

La zona Madre di Dio e il Ponte di Carignano.



Il concorso di Piccapietra a Genova (segue)



- Edifici esistenti da lasciare inalterati.
- Edifici danneggiati o distrutti e di possibile demolizione per risanamento.



In alto: Il cortile dell'ospedale di Pammatone (ora gravemente danneggiato) opera dell'architetto Andrea Orsolino (1756-80).

A lato: La planimetria della zona sottoposta a concorso con indicate le zone danneggiate, distrutte o di possibile demolizione per risanamento.

Sotto: Veduta della zona di Piccapietra dal grattacielo di piazza Dante. Sono campiti in colore, al centro la massa dell'ex ospedale di Pammatone; a sinistra la collina di Piccapietra; fra le due zone la chiesa di S. Camillo.

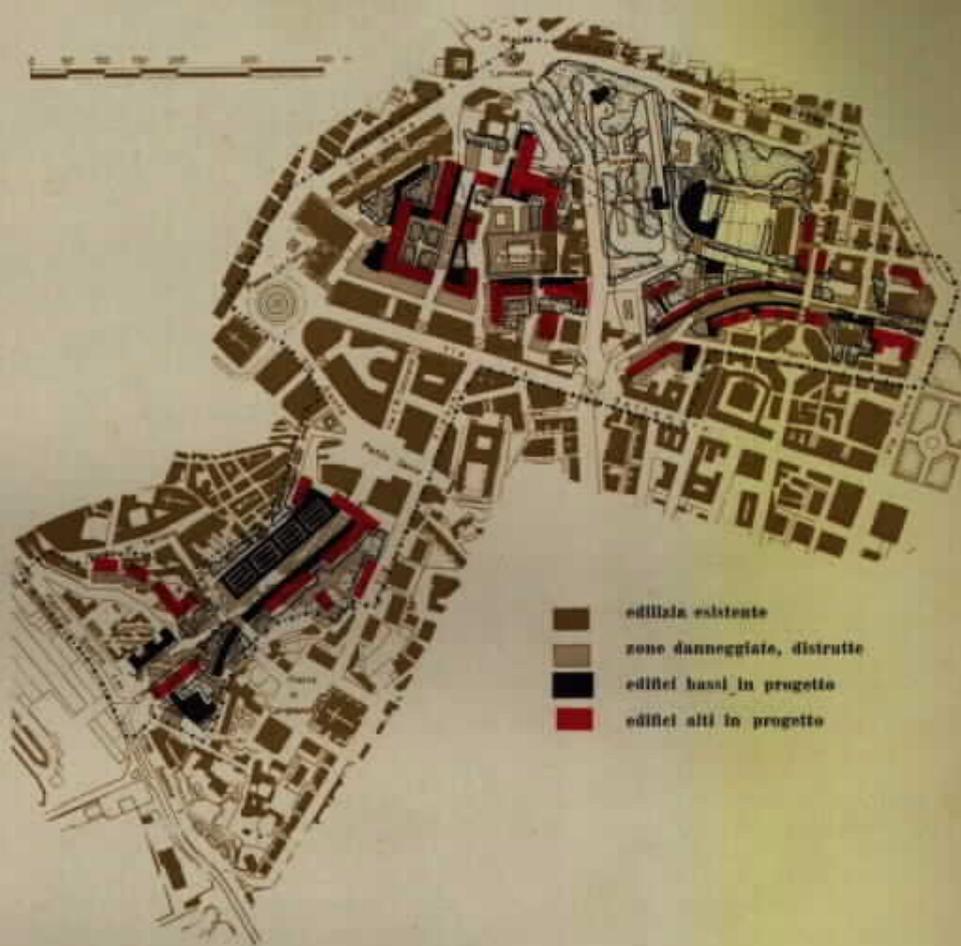


Progetto degli architetti :

**Alessandro Christen - Vincenzo Esposti
Cesare Perelli.**

Il progetto risolve la viabilità generale innestandosi con una galleria sotto l'Acquasola, sul tronco formato dalle gallerie Zecca-Portello, nella direzione S. Vincenzo-Brignole, formando così una nuova arteria trasversale a traffico veloce. Il traffico meridiano obbligato dal raccordo con la progettata autostrada litoranea, passa tra i due grattacieli di piazza Dante, e si innesta sulla trasversale sopra descritta. In Piccapietra una spaziosa piazza circondata da portici e affiancata da due elevate costruzioni di 21 piani formerà un centro d'affari, mentre l'area di Portoria con un complesso architettonico formato da Panmatone, piazza Balilla e il palazzo Comunale, dovrà diventare il centro comunitario di Genova. Questa composizione architettonica, scarta gli scomparti rettangolari occupati da monotone costruzioni a cubo. Essa copre un'area di 20.000 mq. con una cubatura di 535.000 mc. (supponendo i due fabbricati elevati alti 80 m), la densità edilizia territoriale corrisponde ad un indice di fabbricabilità di 10 mc/mq. Per la zona di Madre di Dio il piano dispone ai lati dell'arteria che scorre sul fondo della valletta due fabbricati bassi di 3 piani, destinati all'attività commerciale connessa al vicino porto, ed a levante edifici di abitazione di 10 piani. Verso mare è previsto un grande edificio ad uso pubblico ed a carattere consorziale, destinato alle speciali esigenze dell'emporio portuale. Con un'area coperta di 21.200 mq. ed una cubatura di 405.000 mc questa zona avrà una densità edilizia territoriale di 7 mc/mq. La zona di San Vincenzo ha da conservare l'attuale carattere. La soluzione proposta con onseggiati a 5 piani è da ritenersi solo di massima, lasciando alla naturale gradualità di rinnovamento l'aspetto definitivo. Il piano fissa però una cubatura di 270.000 mc su di una superficie di 12.300 mq con un indice di 7 mc/mq. La zona verde di 70.800 mq costituita dall'Acquasola e gli Orti Sauti, di importanza vitale per l'organismo cittadino non può venir ridotta. Il piano la vuol valorizzata con accurato studio particolare ed allietata da poche, e leggere costruzioni. Il piano con complessivamente una cubatura di 1.210.000 mc ed una superficie edificata di 33.400 mq, prevede una densità di popolazione di 700 abitanti per ettaro per il quartiere di San Vincenzo, 730 abitanti per ettaro per quello di Madre di Dio, e 1700 per ettaro per Piccapietra. Le due prime cifre corrispondono ad una fabbricazione intensa normale, mentre Piccapietra raggiunge uno sfruttamento massimo.

(n. d. a.)



- edilizia esistente
- zone danneggiate, distrutte
- edifici bassi in progetto
- edifici alti in progetto

Progetto degli architetti :

Ferruccio Grassi - Emilio Piffari - Alberto Ressa.

Per ciò che concerne la viabilità generale, il progetto prevede: a) l'allacciamento Nord-Sud delle strade a mare con la circolazione a monte attraverso il quartiere Madre di Dio e Piccapietra. Tra il mare e piazza Dante, il vecchio tracciato è stato adottato in due arterie parallele per realizzare una «spina» di notevole valore commerciale. Le nuove quote stradali risultano più elevate, riducendo le pendenze all'attacco verso piazza Dante e consentendo di sfruttare con marazzini la parte sottostante già scavata; b) l'allacciamento Est-Ovest della piazza Verdi con i nuovi quartieri di S. Vincenzo, Portoria e Piccapietra, con possibilità di prosecuzione ad Ovest in vista di una nuova arteria di traffico nella zona Maddalena-Pre. La via di S. Vincenzo si biforca in due strade: la prima si allaccia a via Sola e prosegue nella via Vernazze allargata. È prevista nell'ultimo tratto la possibilità di allacciamento futuro ad una galleria sottopassante piazza De Ferrari, fino alla via della Maddalena. Il progetto salvaguarda e valorizza gli edifici storici e artistici (isolamento di Panmatone, della Chiesa di S. Croce e di S. Camillo, del Ponte di Carignano, del palazzo già Sauti, ecc.).

Quanto all'assetto edilizio dei nuovi quartieri, si è tenuto conto anche delle esigenze ambientali, limitando a poche eccezioni le deroghe al regolamento edilizio cittadino. È previsto un grattacielo nella zona di Piccapietra di circa 100 m. di altezza, il quale, nell'ubicazione proposta, non dovrebbe determinare inconvenienti nemmeno d'ordine paesistico. Edifici di 9-10 piani sono previsti nei punti di maggiore interesse economico e volumetrico; di limitata altezza sono invece gli edifici interessanti opere monumentali o aspetti panoramici.

Il progetto prevede di conservare in totale 41.300 mq di area fabbricata e di costruire 64.900 mq (di cui 24.700 in Piccapietra, 24.000 in S. Vincenzo e 26.200 in Madre di Dio). La cubatura dei nuovi edifici sarà di oltre 1 milione e mezzo di mc di fabbricato con una spesa prevista dai 9 ai 10 miliardi per la integrale realizzazione.

(n. d. a.)





Progetto degli architetti :

Ezio Cerutti - Aldo Putelli - Alberto Morone.

Partendo dalla premessa che il traffico principale nelle due zone Madre di Dio e Piccapietra, è di penetrazione, non di attraversamento, si è prevista una penetrazione rapida dell'autostrada a mare per Madre di Dio ed un attraversamento in piano con la via XX Settembre a collegamento con Piccapietra. Una nuova arteria pure di penetrazione collega la stazione Brignole al nuovo centro finanziario adiacente a piazza De Ferrari.

Nella zona Piccapietra si è utilizzato il rialzo di 15 m. del cuneo verso De Ferrari per creare una piazza a due piani che potrà ospitare le Borse valori e merci con un edificio di 13 piani a fondale e quinta di 7 piani. Sulla salita all'Acquasola di fronte, altra serie di fabbricati a carattere prevalentemente residenziale distribuiti in 9 blocchi nel verde. Per mantenere una visuale panoramica al graticcio di Piazza Dante si è previsto sul lato sud-est della valletta « Madre di Dio » molto ripida, una serie di fabbricati residenziali isolati e su quello opposto un complesso di due fabbricati a cortina ospitanti le attività commerciali e direzionali del Porto. Nella zona S. Vincenzo è stato mantenuto il Parco dell'Acquasola e sistemato il Parco Sauli con installazioni sportive e ricreative. Poiché la zona ha già un carattere si è completata l'edilizia esistente con fabbricati isolati per alberghi verso i parchi, abitazioni e scuole per il resto. La superficie complessiva edificata in progetto è di mq. 49.103 e la cubatura di circa 1.120.000 mc.

(n. d. a.)



Progetto degli architetti :

Luigi Carlo Daneri - Anna Castelli Ferrieri - Mario Tevarotto - Eugenio Gentili - Giovanni Romano.

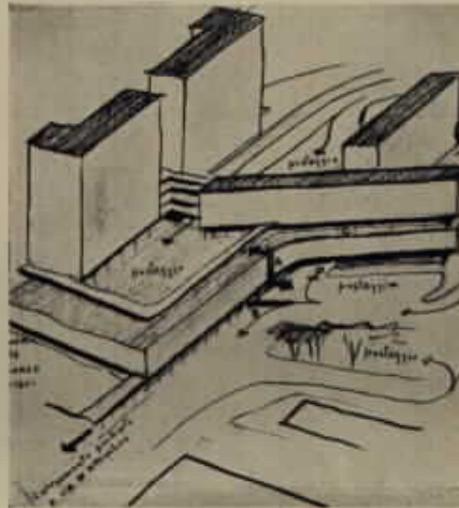
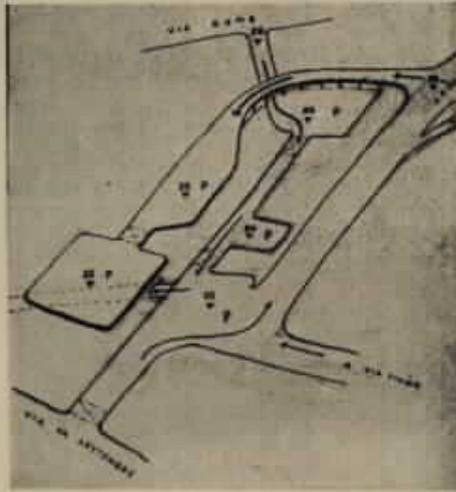
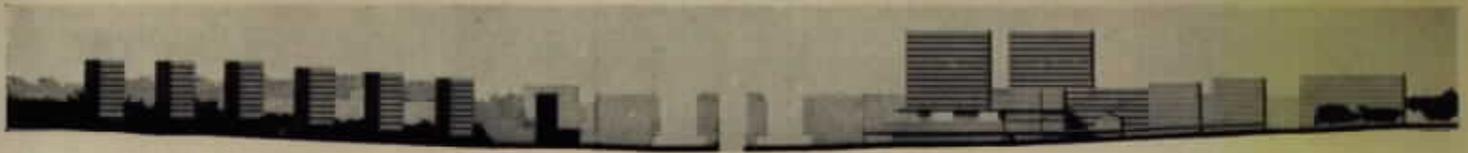
La viabilità generale è risolta mediante due strade attrezzate che confluiscono a un nodo di smistamento adiacente a Pammattone con l' compito di servire la zona di Piccapietra (pensata come centro di uffici e luogo di traffico essenzialmente pedonale) collegandola con piazza Verdi da un lato e con corso Oddone dall'altro. Il ramo verso piazza Verdi è risolto mediante un tronco sopraelevato che corre lungo via S. Vincenzo e sottopassa in galleria l'Acquasola; l'altro ramo da corso Oddone si immette nella zona di Madre di Dio e quindi con una galleria della lunghezza di 330 m., ricavata sotto via Fieschi, collega la zona Madre di Dio con il nodo di Pammattone. La zona di Piccapietra è risolta con radi edifici alti da costruire dopo lo spianamento della collina di Piccapietra; gli edifici hanno prevalentemente una destinazione pubblica o commerciale. L'altezza massima dei fabbricati in questa zona è di m. 40; i due corpi principali hanno la lunghezza di fronte rispettivamente di 178 e 190 m. Nella zona di S. Vincenzo si hanno prevalentemente uffici e residenze, in Madre di Dio uffici, magazzini e residenze. La superficie edificata complessiva è di 40.237 mq. con una cubatura di circa 810.000 mc.

Progetto degli architetti :

Flavio Vaudetti - Leonardo Bucci - Giuseppe e Riccardo Ginatta - Italo Giudici - Marcello Innocenti.

La viabilità è impostata sui seguenti elementi: la nuova via S. Vincenzo viene raccordata a Piccapietra mediante una galleria sotto l'Acquasola che sbocca a nord di Pammattone e immette in una piazza a balonetta che forma il centro di Piccapietra. Tale piazza collega piazza Corvetto con la zona di Madre di Dio mediante un'arteria nord-sud. La zona Madre di Dio, da piazza Dante al mare, è risolta mediante una via binata che permette un elevato sfruttamento commerciale del suolo e raddoppia le fronti degli edifici. Il centro di Piccapietra è previsto di un sistema di porticati atti a collegare i nuovi edifici con l'Accademia. Il Carlo Felice, la Galleria Mazzini e via XX Settembre. Gli edifici delle tre zone sono di altezza normale di 8 piani ad eccezione di alcuni edifici di 16 piani in Piccapietra ed in Madre di Dio in quest'ultima zona è pure previsto un parcheggio sotterraneo capace di 200 auto. La superficie edificata secondo il progetto è complessivamente di 60.108 mq. così ripartiti: Piccapietra mq. 22.441, S. Vincenzo mq. 19.017; Madre di Dio 18.620. La cubatura complessiva è di 1.557.500 mc.





Progetto Cerutti-Putelli-Morone:

In alto. Profilo longitudinale della sistemazione; alla destra di chi guarda il gruppo di edifici a carattere commerciale adagiati sulla collina di Piccapietra, a sinistra il gruppo di abitazioni fronteggianti i precedenti.

A sinistra: Il gruppo di edifici a carattere commerciale di Piccapietra. Il primo schizzo indica la sistemazione della viabilità con 4 innesti, lo sviluppo della circolazione a senso unico ed a diversi livelli, la piazza di sosta e di posteggio, che si inseriscono nel gruppo di edifici. Il secondo schizzo mostra il complesso di edifici che si adattano ai dislivelli della collina di Piccapietra.

diffusa relazione da cui la difficoltà, anzi l'impossibilità di individuare un vincitore della gara risulta inoppugnabile, così da escludere sospetti di timidità, di incertezza, di divisione di pareri. È chiaro che non mancano soluzioni particolari indovinate, ma altresì che nessun progetto ha fatto perno su una di queste per arrivare ad una organica unità tenuta tutta sullo stesso piano di felice inventiva urbanistica. Per cui, un giudizio favorevole non ha potuto essere reclamato che da particolari frammentari di un progetto o dell'altro. Questa situazione, che si dovrebbe definire di disagio, è ben descritta dall'arch. Eugenio Fuselli, uno dei giudici più autorevoli, in un articolo dato alla rivista municipale *Genova*. «La Commissione ha approvato a volta a volta l'elevato rendimento fabbricativo nonostante la facilità di composizione degli uni, e la chiara veduta dell'insieme, sebbene a costo di azzardate affermazioni edilizie, degli altri: ha lodato la conservazione di Pammatione ed ha fatto riserve decise sulla opportunità di nuovi grattacieli: è stata sensibile ai pregi delle eleganti sistemazioni di moderne tendenze, con abbondanza di spazi liberi ed ambienti pedonali a livelli differenti dalle sedi di traffico; ha gradito la netta separazione del movimento di transito da quello locale e le soluzioni intese ad evitare l'attraversamento a livello del traffico di via S. Vincenzo e di via Madre di Dio con via XX Settembre e con piazza Dante... ma infine su tredici progetti non ha potuto riconoscerne uno che, almeno con notevole distacco dagli altri, potesse essere classificato primo. Le proposte che per certi aspetti sono state messe in evidenza risentono nello stesso tempo di qualche compromesso, ovvero vengono meno ad alcune condizioni insopprimibili: chi ha tentato soluzioni brillanti ha peccato di ardimento ed è uscito dalle possibilità concrete di attuazione, chi ha avuto per norma queste ultime è sceso nell'ovvio e nella mediocrità».

La stessa rivista *Genova* ha chiesto agli autori dei cinque progetti premiati una relazione riassuntiva diretta al pubblico profano invece che a un collegio giudicante. L'iniziativa è ottima, e converrebbe in altri casi realizzarla durante l'esposizione dei progetti; perchè relazioni non troppo lunghe e non troppo tecniche aiuterebbero i visitatori a capire nella loro sostanza quelle cose non sempre facilmente leggibili che sono i disegni di un piano regolatore, e contribuirebbero a diffondere l'interesse per l'urbanistica.

Del resto fa piacere leggerle anche così, in accompagnamento a delle fotografie, queste brevi relazioni. Certi particolari dei progetti emergono più visibilmente che dai disegni. Christen, per esempio, segnala per via Madre di Dio, anche nella parte più centrale della nuova strada, la destinazione edilizia a magazzini e piccole industrie, ed altre attività connesse al porto; che giustamente la Commissione ha giudicato un errore. La zona d'influenza del porto, quanto a sue particolari attrezzature, non può estendersi fin qui, dove i valori fondiari sono realizzabili soltanto mediante fabbricati da uffici, alti, che col porto abbiano un rapporto di funzione, ma amministrativa, direttiva, e non tecnica.

Grassi e Pifferi mettono in evidenza il loro allacciamento della strada a mare con la circovallazione a monte, e l'allacciamento della piazza Verdi coi nuovi quartieri di S. Vincenzo, Portoria e Piccapietra. In realtà, la chiarezza e l'efficienza dei tracciati stradali sono innegabili in questo progetto; ed anche la Commissione lodò lo sdoppiamento della via Madre di Dio, con una sottile spina intermedia. Avremmo qualche cosa da dire contro la via Ettore Vernazza, inutilmente troppo larga, e diciamo inutilmente in quanto deprechiamo quella strada di attraversamento del vecchio centro di cui sarebbe la premessa. Poco soddisfatti dobbiamo dirci anche di quel grande casamento sull'area

del Giardino d'Italia che deteriorerebbe tutto il complesso piazza Corvetto-Aequasola; complesso che deve essere rispettato non per conservatorismo ma per difesa di una bellezza incomparabile.

Daneri ed i suoi compagni propongono una zonizzazione di tutta l'area oggetto del concorso quale difficilmente si potrebbe definire meglio. Chi scrive è molto contento di veder ripreso in questo piano il progetto di un palazzo dell'arte connesso all'ex-teatro Anatomico, da lui proposto in una relazione alla Giunta municipale circa il 1920. Anche la rete viaria nel progetto Daneri e compagni, contiene molte intelligenti soluzioni; fondamentalmente l'arteria veloce con attrezzatura parziale fra S. Vincenzo e il corso Oddone, con sottopassaggio di via XX Settembre in galleria.

Vaudetti, Bucci e compagni mettono bene in evidenza nella loro relazione l'organicità della sistemazione edilizia di Piccapietra da loro proposta. L'inserimento della chiesa di S. Camillo in un sistema di portici e fabbricati può essere davvero un riparo, come essi dicono, da sgradevole sorpresa che si potrebbero avere isolando la chiesa. Per la zona di via Madre di Dio anch'essi propongono una strada binata, come Grassi e compagni.

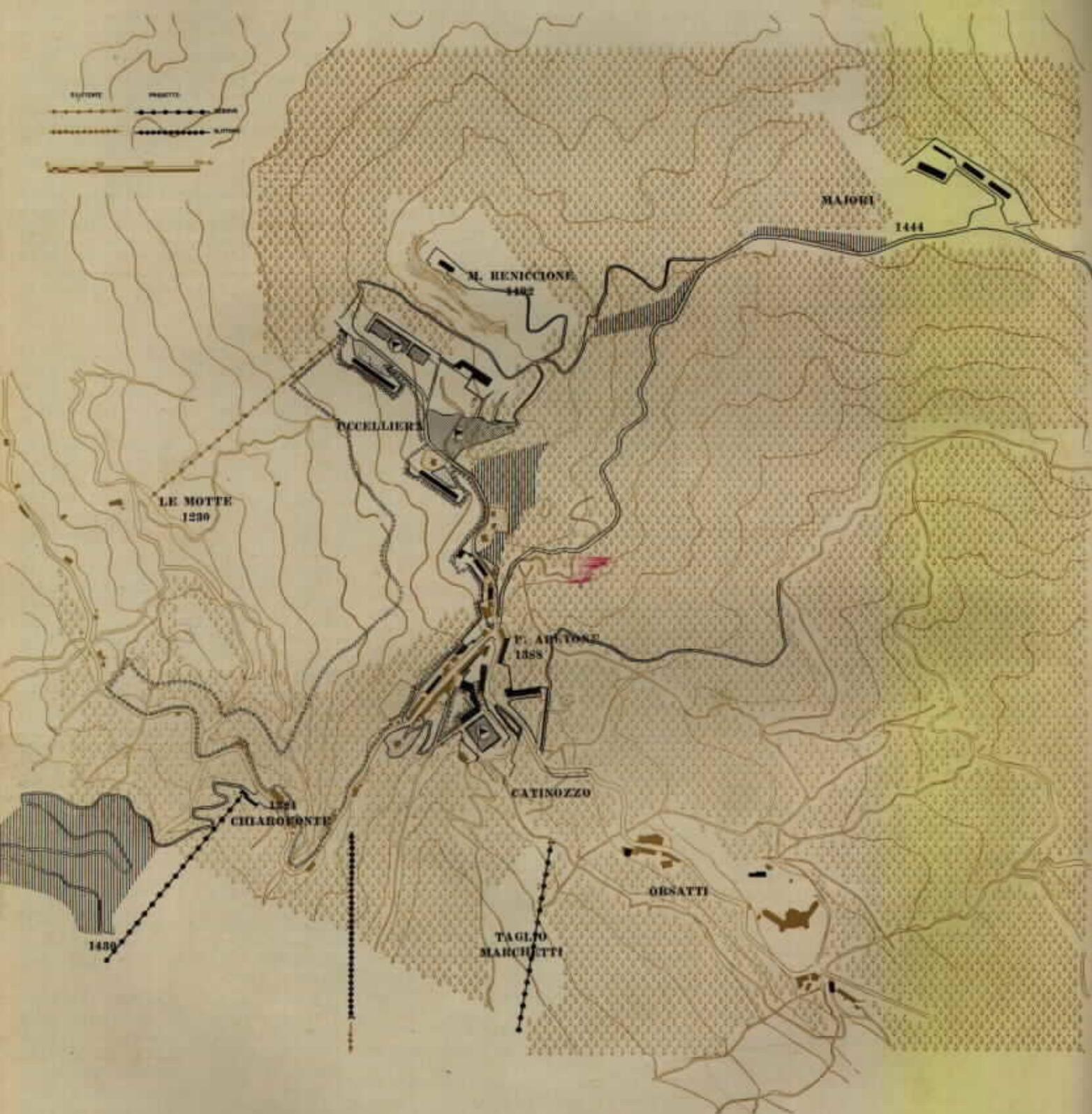
Cerutti e Putelli propongono una interessante soluzione per Piccapietra, con un complesso edificio che si adagia sulla collina; ma il completo abbattimento di Pammatione non è stato accettato dalla commissione.

In conclusione — e soltanto ragioni di spazio ci impediscono di soffermarci sugli altri progetti — il bilancio del concorso non si chiude con un NIENTE DI FATTO. Però si chiude, non foss'altro che per la molteplicità dei progetti segnalati, e nonostante l'apparente contraddizione, con un TUTTO DA FARE; e questo sarà l'arduo compito dell'ing. Braccialini e dei suoi collaboratori nell'Ufficio dei Piani regolatori.

Mario Labò

Piano regolatore del Comune di Abetone

per lo sviluppo del turismo e la valorizzazione del paesaggio degli architetti: Renato Baldi, Fernando Clemente, Lionello De Luigi, Alidamo Preti.



Tutti i requisiti naturali sono presenti, le attrezzature per lo sfruttamento di questi requisiti sono invece allo stato embrionale e vanno ampliati o creati *ex novo*. Il piano dell'Abetone, come del resto i piani di centinaia di altre località e regioni che o arrugginiscono negli scaffali burocratici o sono boicottati da una tradizionale incomprensione, era urgente. Capitali privati si stanno lanciando all'assalto per uno sfruttamento meschino, fine a se stesso, con la mira di guadagni immediati, trascurando una visione più ampia del problema che limiterebbe probabilmente il guadagno fino alla realizzazione totale, ma che lo aumenterebbe fortemente in un prossimo futuro.

Il piano dell'Abetone è stato studiato sotto tre punti di vista in rapporto con lo sfruttamento turistico a cui può essere soggetto:

A) *Vacanza di fine settimana* o anche soltanto vacanza giornaliera.

Con una spesa modica, alla portata di tutti l'Abetone, baricentro rispetto alle città che abbiamo nominato, verrebbe a servire una popolazione di circa 4 milioni. Se, come è augurabile e prevedibile, ogni fabbrica, ogni parrocchia, ogni ente organizzerà gite domenicali, le ipotesi degli architetti, per una affluenza fino a 6.000 persone saranno tutt'altro che utopistiche.

B) *Vacanza breve*. Dare la possibilità alle categorie meno abbienti di poter usufruire di vacanze di pochi giorni sia d'estate che d'inverno in alberghi a camerate, simili ai rifugi alpini, e pasti in ristoranti popolari.

C) *Soggiorno stabile*. Incrementare l'attrezzatura alberghiera e prevedere la costruzione di colonie per bambini.

La capacità ricettiva salirebbe dai 600 letti attuali ai 2000, di cui 800 negli alberghi turistici, da costruirsi in tre località distinte: Abetone passo, Uccelliera, Maiori, lontane un chilometro circa l'una dall'altra.

Parallelamente è previsto un ampliamento delle zone destinate a residenza privata sia a ville padronali sulla strada tra l'Uccelliera e Maiori e in località Chiarofonte, sia di casette ad abitazione stabile in località Orsatti e le Regine, dove dovrebbero essere raggruppati anche i nuclei della scuola, delle colonie, della chiesa.

Al tempo stesso gli impianti sportivi verrebbero potenziati con il tracciamento di nuove

piste colleganti i diversi campi di sci (tav. 2), sediovie (tav. 1) che permetterebbero di raggiungere in pochi minuti i luoghi più ricercati e paesisticamente spettacolari, un campo di ghiaccio per pattinaggio, una piscina coperta, campi di tennis, club, scuola di sci, ecc.

Pur mantenendosi il piano regolatore dell'Abetone molto aderente a una realtà positiva, la sua realizzazione è stata prevista in tre fasi organicamente equilibrate.

Seguendo la descrizione delle tre fasi successive si potrà nel miglior modo impadronirsi del lavoro fatto dai progettisti per soddisfare via via alle complesse necessità di un luogo adibito a sport invernali, che unisce ai problemi di un agglomeramento festivo predominante, il compito di rendere più pacifico e riposante il lungo soggiorno dei villeggianti.

Prima fase.

Nella prima fase, che dovrebbe attuarsi entro un limite massimo di tre anni dall'inizio dei lavori, vengono previste le opere che riguardano particolarmente la zona del Passo.

Queste comprendono i seguenti impianti:

1° Un piazzale di metri quadri 2500 che disimpegna il traffico facilitando il movimento sulla Nazionale.

2° Un piazzale di metri quadri 3400 per il parcheggio di circa settanta autoveicoli.

3° Un'autostazione a due piani: il piano inferiore si trova alla quota del piazzale di parcheggio e viene adibito ad autorimessa ed officina riparazioni. Il piano superiore invece, alla quota della Nazionale, funzione per il servizio passeggeri (bagagli, biglietteria, attesa) e per l'alloggio del personale.

Al fine di offrire ai pedoni una zona di sosta e di ritrovo indipendente dal movimento rotabile sono stati progettati:

4° Un nucleo centrale comprendente negozi, uffici bancari, cinema-sala riunioni, albergo diurno, grande albergo, ecc. che si affacciano su una piazza pedonale.

5° Un campo di ghiaccio collegato al centro con una rampa pedonale. Affacciato su questo un albergo con al piano terreno servizi, locali di ritrovo e ristoro.

6° Verso la zona dell'Uccelliera un ristorante e un albergo turistico che, per la loro

particolare organizzazione, possono offrire ospitalità anche a categorie meno abbienti.

La capacità alberghiera viene portata da 600 letti (stato attuale) a 1040 con un incremento di 440 unità.

In questa prima fase è compresa la costruzione della strada dell'Uccelliera e di Monte Maiori che hanno una notevole importanza per favorire l'iniziativa privata in questa zona.

Vengono poi previsti nella zona di Orsatti: la costruzione di una scuola di due aule con alloggio per l'insegnante, la costruzione di un macello pubblico e l'ampliamento della chiesa esistente.

Si prevede inoltre l'installazione di due sediovie:

a) sediovia Taglio Marchetti-Selletta km 1,350;

b) sediovia Chiarofonte-Monte Gomito km 2,100.

Seconda fase.

Nella seconda fase, che dovrebbe attuarsi in un limite massimo di otto anni, vengono previste le opere che riguardano particolarmente l'attrezzatura di impianti turistici collettivi:

7° Due alberghi a camerata con 580 posti letto. La loro costruzione potrebbe essere attuata a tempi susseguenti mediante la messa in opera di elementi aggiuntivi.

8° Per l'inverno: scuola di sci; per l'estate: tennis, piscina coperta, solarium e club.

9° Casette di montagna private nella zona residenziale estensiva bassa di ettari 1,9 tra l'Uccelliera e Maiori.

In questa fase dovrebbero essere realizzate le seguenti strade e sediovie:

- a) strada di Chiarofonte,
- b) strada delle colonie e del cimitero,
- c) sediovia Gomito-Pozze,
- d) sediovia Selletta-Sestaione,
- e) sediovia Sestaione-Foce del Campolino.

Terza fase.

Nella terza fase che dovrebbe attuarsi entro quindici anni si ha il completamento del piano con le seguenti opere:

10° Sotto le pendici di Monte Maiori, lungo la strada che collega il Passo con la Foce delle Verginette, che è stata programmata nella prima fase, un nucleo alberghiero di soggiorno della capacità di 600 posti letto.

L'attrezzatura turistica del-

l'Abetone verrebbe così portata alla capacità complessiva di 2000 unità.

11° Ville private nella zona di Chiarofonte con lottizzazione estensiva (ha 5,2).

12° Sotto le pendici del Libro Aperto un gruppo di colonie elioterapiche unificate a quota 1200.

E inoltre:

La sediovia del Libro Aperto (km. 1,700) che interesserebbe alla vita sportiva i campi del Vallon dei Faggi e quelli più lontani verso il Cimone e il Lago Scaffaiolo.

Il piano di sviluppo è corredato per una larga zona territoriale di un piano paesistico, per l'incremento e la regolarizzazione delle culture boschive sia private che demaniali.

Il piano regolatore dell'Abetone si potrebbe definire estensivo: i vari nuclei sono disseminati infatti su circa 300 ha di terreno per una popolazione stabile di poche centinaia di abitanti.

L'espansione su un'area tanto vasta potrebbe sembrare a prima vista una mancanza di unità del piano, ma le condizioni altimetriche della zona hanno consigliato lo sviluppo lungo il crinale del passo con affacciamenti sia sul torrente Lima (Toscana), sia sulla vallata dello Scoltenna (Emilia), sfruttando un piccolo promontorio per la creazione di una terrazza panoramica in località Renicione con visione su tutte e due le valli. È stata una ricerca minuziosa per valorizzare ogni area fabbricabile, tenendo in particolar modo presente il soleggiamento, la protezione dai venti, e il paesaggio. Anche le comunicazioni tra i vari nuclei sono state risolte con strade a pendenza minima, così da rendere massimamente agevole il collegamento e da invitare i turisti a spandersi lungo i campi di neve invece di addensarsi, come oggi accade, nel luogo più vicino, dove l'auto-servizio li ha scaricati. È stato logicamente interpretato il desiderio delle varie categorie di turisti, da quelli che desiderano mettersi gli sci per mezz'ora e passare il rimanente della giornata a circolare tra un negozio, un bar e magari un cinematografo, fino a quelli che amano la solitudine dei vasti campi di neve. Dal Passo, sulla strada di Maiori, fino al Libro Aperto si passerà dall'affollamento febbrile e chiasoso di una semicittà, fino al silenzio infinito della vera montagna.

Mario Pellegrini

Il riordinamento delle superfici urbane e rurali

di Gino Pratelli

La forma geometrica delle particelle di terreno e la loro estensione sono di fondamentale importanza ai fini del buon uso e del razionale sfruttamento del terreno stesso; quali questi siano, a due fondamentali categorie potranno ridursi, o la coltivazione, o il sedime di edifici della più svariata destinazione (dai rurali, ai residenziali agli industriali). Raramente la forma e le dimensioni delle particelle furono stabilite con qualche criterio tecnico; più spesso risultano dal susseguirsi di fatti e di circostanze che, pur essendo opera dell'uomo, in realtà — trattandosi dell'opera di più persone, ciascuna delle quali agente per proprio conto e nel proprio esclusivo interesse — possono condurre a risultati contrari al vantaggio collettivo e spesso anche a quello individuale. Quando si accentua la situazione di disagio che ne deriva, interviene la tecnica con operazioni, il cui termine più noto e frequentemente usato è quello di « ricomposizione ».

Due, nettamente distinte tra di loro per l'intento a cui mirano e per le modalità di esecuzione, sono le applicazioni eseguite in materia di tali modificazioni della forma delle particelle: la ricomposizione o commassazione delle proprietà rurali frammentate e la riottizzazione delle aree edificabili; la prima con intenti esclusivamente agricoli, la seconda esclusivamente urbanistici. Qui vogliamo esaminare in qual modo invece esse abbiano alcuni termini e intenti comuni, per quali motivi anche la prima operazione possa avere scopi urbanistici e come le circostanze che richiedono l'impiego di essa siano fenomeni il cui studio è di competenza dell'urbanistica; vogliamo mostrare come il concetto del cambiamento di forma possa e debba estendersi dalla particella all'intera azienda agricola, di cui compito dell'urbanistica è cercare la miglior distribuzione in una zona a tutti gli effetti (della produzione, dei trasporti, dell'insediamento); e come in taluni casi sia opportuno studiare anche una più razionale distribuzione dei nuclei amministrativamente autonomi (Comuni) e una più regolare forma delle loro circoscrizioni. Questa visione unitaria del problema (che pure ha tanti aspetti e soluzioni distinte per le singole differenti necessità sopra accennate) è concepibile in una urbanistica di dimensioni regionali, perchè solo questa è in grado di studiare la miglior distribuzione del territorio tra diverse aziende e tra diversi comuni, e le relazioni tra distribuzione della proprietà e tipi di insediamento per vaste estensioni.

Siffatte ideali soluzioni, che a taluno potrebbero apparire utopistiche e irrealizzabili non fosse altro per il modo col quale dovrebbero incidere sulla proprietà (quanto meno sulla sua forma geometrica), mostreremo come abbiano avuto concreta e talvolta indovinata applicazione in altri Paesi confinanti col nostro, ma molto più evoluti, se non nelle concezioni degli urbanisti, nella legislazione e nell'organizzata attuazione delle concezioni stesse. Che sia maturo il tempo per parlarne e per cercarne le possibili soluzioni anche da noi (in questa fase di sviluppo e di ricerca di un ordinamento sistematico dell'urbanistica come scienza, e di avvio verso istituti legislativi ed organi esecutivi tuttora mancanti) lo dimostra l'attualità del tema « riforma fondiaria »; la quale evidentemente, oltre ad essere un esproprio che tocca nella sostanza il diritto di proprietà (e come tale abbisogna di strumenti legislativi che possono trovare motivo in circostanze politiche e sociali), rientra nel nostro problema in quanto è anche un cambiamento di forma delle superfici e una ridistribuzione di terreni. La riforma ci interessa non per le sue conseguenze sulla proprietà, o per la forma del terreno come fine a se stessa; ma perchè l'urbanistica ha la possibilità di fornire elementi tecnici al legislatore e all'economista, indicando quali sono le necessità della vita dell'uomo nelle campagne, quali le cause dell'ordine di grandezza del frazionamento, in qual modo la distribuzione e l'estensione dei fondi incidano sul grado di efficienza di essi, che influisce — non meno del rapporto tra capitale e lavoro — sulla produzione; tale grado di efficienza può venire modificato da un riordinamento delle superfici e da una riorganizzazione del territorio in sede regionale.

Ricordiamo brevemente quali possono essere le circostanze e i problemi della ricomposizione rurale. Si dice « frammentata » la proprietà fondiaria quando l'estensione complessiva di ciascun possesso, pur non essendo esigua, è costituita da particelle piccole, distaccate e lontane l'una dall'altra, sicchè gravi ne risultano gli inconvenienti per la coltivazione: perdite di tempo per continui spostamenti e lunghi percorsi; perdite di terreno per vie d'accesso; impossibilità di esercitare la sorveglianza; aumento delle servitù, dei confini e delle recinzioni; impossibilità di meccanizzazione, fattore molto importante nell'agricoltura moderna; impossibilità di avere un sedime adatto per i fabbricati rurali e

loro distanza dalle particelle. In tutti i paesi dove si sono fatte ricomposizioni esse hanno avuto di mira l'incremento della produzione agricola, ovvii essendo i vantaggi di un fondo « accorpato ». La ricomposizione delle proprietà frammentate presenta varie difficoltà e suscita opposizioni (1); la sua attuabilità e i suoi buoni risultati sono peraltro dimostrati da numerose esperienze (2).

Più grave è l'inconveniente della « polverizzazione » della proprietà, cioè l'eccessiva esiguità di superficie di ciascun possesso. Qui la ricomposizione diviene più difficile perchè significa diminuire il numero dei proprietari espropriando i più piccoli, e ciò è contrario alle necessità sociali e ai principi del diritto; d'altra parte è ovvia l'impossibilità per una famiglia di sostentarsi coi proventi di un terreno di estensione troppo limitata (3).

Se esiste una « minima unità culturale », se è determinabile un minimo al disotto del quale la coltivazione non è più conveniente e un altro ancor più basso al disotto del quale la coltivazione è addirittura impossibile, ci si può chiedere se esista un'estensione così grande per le aziende oltre la quale lo sfruttamento del terreno e il grado di efficienza del fondo tendano a diminuire. Sembra sia possibile stabilire, in linea esclusivamente tecnica, una certa estensione intorno alla quale il grado di efficienza sia tra i più elevati. Con la varietà di situazioni che presenta l'Italia — dal latifondo alla polverizzazione — una efficace riforma potrebbe prendere in considerazione anche le troppo piccole proprietà, e la tecnica fornire gli elementi atti a valutare l'estensione cui corrisponda il più alto grado di efficienza (4).

Il riordinamento particellare di aree urbane ha lo scopo di mutare la forma geometrica delle particelle in modo da poter costituire, interi o suddivisi, lotti edificabili della forma e dimensioni più idonee al tipo edilizio previsto nella zona. Questa operazione è quindi di natura urbanistica e collegata ad un piano regolatore che avrà la natura di « particolareggiato », qualunque sia l'operazione che si effettua per trasformare le particelle: dalla rettifica di confini che corregge la forma dei lotti modificando solo le linee dividenti, ma lasciando inalterate le dimensioni e l'ubicazione; alla riottizzazione o ricomposizione particellare nella quale oltre alla rettifica si può avere incorporamento di relitti e una diversa ubicazione e posizione delle particelle; alla rifusione particellare con ripropor-



[Fig. 1



Fig. 2

Esempi di ricomposizione particolare in Comuni del Canton Ticino (planimetrie gentilmente fornite dall'Ufficio Cantonale della Bonifiche Fondiaria e del Catasto).



Fig. 3

Fig. 1 - Comune di Caslano (Canton Ticino) - Situazione particolare nel 1942. In colore è stata indicata una proprietà frazionata in 24 particelle. Il Comune comprendeva 2.290 particelle e 300 proprietari, con in media 6 appezzamenti di terreno caduno.

Fig. 2 - Comune di Caslano. Nuovo riparto dei fondi nel 1945. Il raggruppamento ha permesso di ridurre il numero delle particelle a 767 con una media di 2 per proprietà. Il piano di riparto comprendeva pure un nuovo tracciato viario a servizio dei fondi.

Fig. 3 - Monte Griggio nel comune di Chironico (Canton Ticino) Situazione particolare prima del 1934: su di una superficie di soli 95 ettari si avevano 4.500 particelle di superficie media di 150 mq ciascuna. In media ognuno dei 63 proprietari aveva 125 particelle.

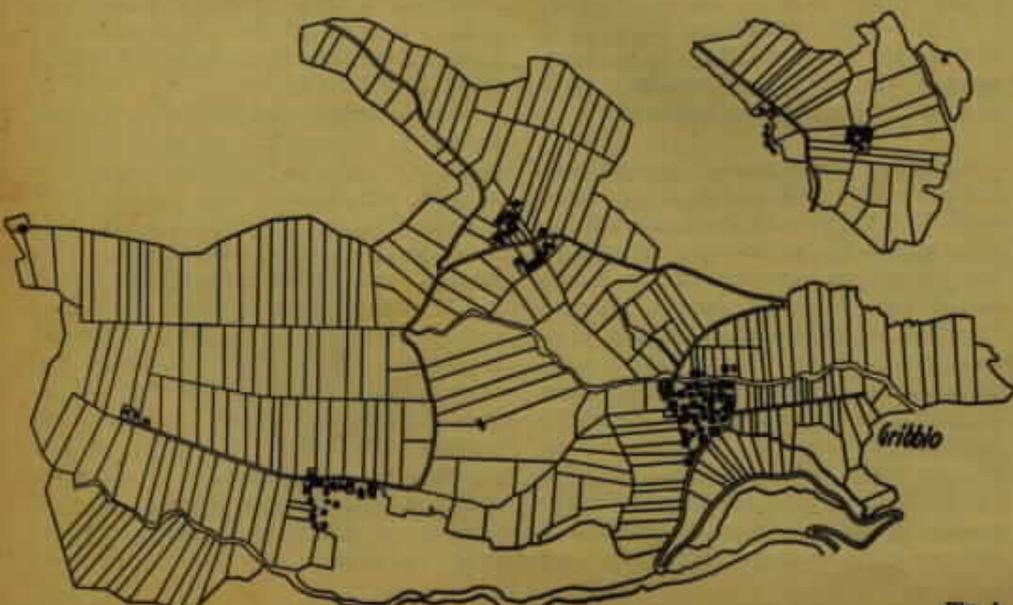


Fig. 4

Fig. 4 - Monte Griggio. Situazione dei terreni dopo la ricomposizione attuata nel 1934. Le particelle sono state ridotte a 300, con una superficie media di 3.300 mq.

I due esempi sopra riportati sono tipici di alcune zone montane non solo svizzere. L'eccessivo frazionamento conduce ad un notevole spreco di energie, a forti spese di trasporto e ad un cattivo sfruttamento del terreno, che si riflettono in un basso rendimento; questo viene notevolmente incrementato dalle operazioni di accorpamento, specie se ad esse si aggiungono le opere indispensabili per il miglioramento della viabilità, per la bonifica dei terreni e per la dotazione di servizi ai nuclei di abitanti.

zionamento che comprende un più profondo mutamento di proporzioni, forma e posizione delle singole proprietà con cessione alla collettività di una certa quota di area — da rimanere tale o edificarla — destinata a servizi pubblici (5); alla formazione dei comparti edificatori, cioè alla fusione delle varie proprietà in una unità fabbricabile, di cui ciascuno resta comproprietario per la quota corrispondente a quanto ha conferito.

✓ Riassunti così gli scopi e i metodi dei due diversi procedimenti di ricomposizione, si può tentare di cercare le ragioni per le quali essi sono apparsi talvolta non necessari presso di noi, o non hanno trovato quelle applicazioni che in altri Paesi ne hanno invece fatto uno strumento validissimo per l'incremento della produzione agricola, o per il risanamento di città ricostruite e il miglioramento dell'edilizia. Pur essendo ben distinti i problemi, continueremo ad esaminarli parallelamente per giungere poi a cercarne i punti comuni, e per segnalare intanto l'aspetto urbanistico anche del problema relativo alle particelle coltivate e destinate a rimanere tali: esso deriva dalla stretta interdipendenza tra grado di frazionamento e tipo di insediamento. Vi sono dei casi in cui lo spezzettamento risponde a necessità. Per la frammentazione, ciò si verifica in aziende situate in zone in cui sono molto variabili la natura, la qualità, la quota e l'esposizione dei terreni su cui si estendono (aziende di montagna con coltivi a mezza quota e pascoli in alto, o di collina con qualche particella irrigua). La polverizzazione invece non sempre è la sola conseguenza di frazionamenti successivi, talvolta risponde al tipo di economia e di coltura: terreni disposti attorno a piccoli centri che chiamiamo rurali, ma che possiedono caratteri residenziali, i cui abitanti, operai di industrie vicine o braccianti in aziende agricole circostanti, traggono dal piccolo orto un'integrazione al salario. Diverso è il caso di piccoli proprietari che vivano esclusivamente del ricavato di queste particelle attorno ai centri: l'insufficiente prodotto complessivo di una proprietà crea talvolta condizioni di estrema indigenza, può essere causa dello spopolamento di intere vallate e dell'abbandono di terre che sarebbero naturalmente produttive e potrebbero contribuire all'alimentazione non della sola popolazione locale. (Questi sono i casi in cui la ricomposizione è più necessaria ed usata all'estero, e in Italia potrebbe costituire un contributo alla soluzione del famoso « problema della montagna »). In casi estremi si è riscontrata l'opportunità di decentrare le abitazioni dal nucleo alla campagna, portandole sui rispettivi terreni opportunamente accorpati dove si creavano delle unità a scala familiare (6). Ciò naturalmente è stato possibile solo in rari casi (come negli esempi graficamente qui illustrati per ultimi). Più facilmente realizzabile, è la soluzione che prevede una ricomposizione non fine a se stessa, ma inquadrata in un piano di trasformazione fondiaria che interessi tutta una zona la cui delimitazione è definita da elementi di natura idrogeologica ed economica (7).

Tale piano dovrebbe coordinare tutte le opere pubbliche tra loro e con quelle private (dalle strade e dalle opere di difesa montana che valgono a fissare il terreno contro la degradazione

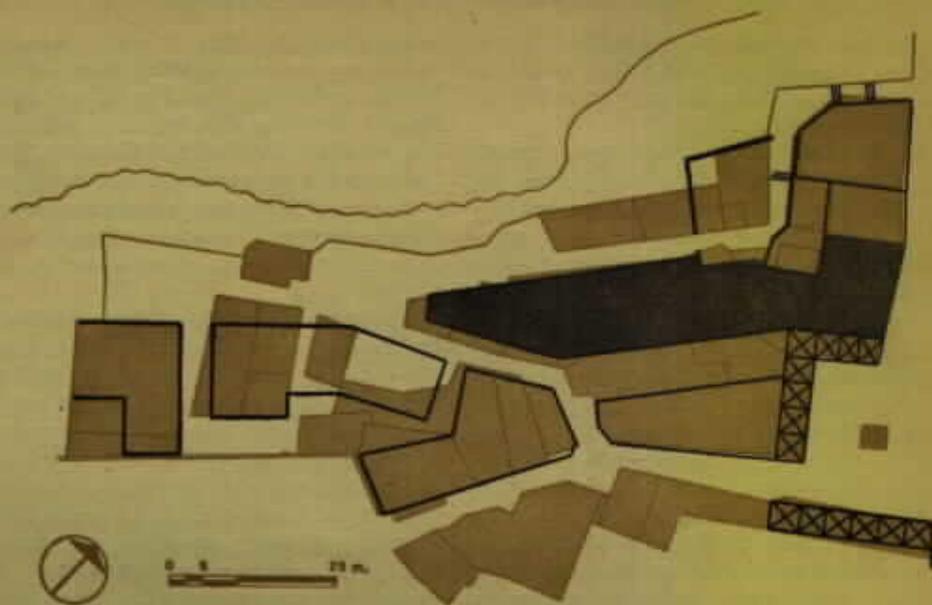
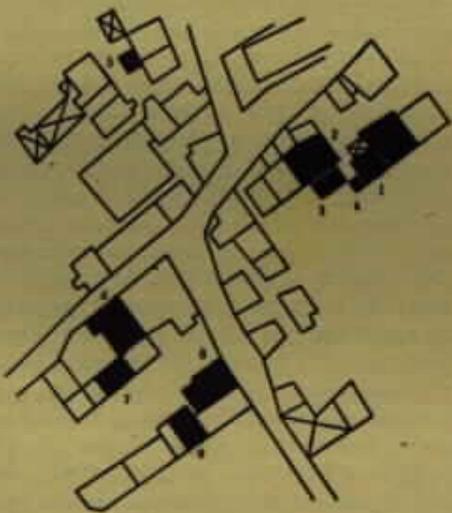


Fig. 5 - LA FORMAZIONE DI UN COMPARTO EDIFICATORIO IN UN COMUNE ITALIANO

Non si può certo affermare che l'istituto del « comparto edificatorio », introdotta nella nostra legislazione dal Codice civile del 1941 e dalla legge urbanistica del 1942, abbia trovato numerose applicazioni. In questa planimetria è riportato il vecchio centro, completamente distrutto, di un piccolo capoluogo di comune dell'Appennino romagnolo. Costituendo il comparto, si è evitato che solo alcuni proprietari fossero danneggiati da un esproprio per ampliamento dell'area pubblica, in quanto ciascuno proprietario conferirà una quota corrispondente alla sua proprietà primitiva. (In grigio è indicato un comparto edificatorio).



UN ESEMPIO DI DISPERSIONE DEGLI EDIFICI RURALI DI UN'AZIENDA AGRICOLA

Nelle ricomposizioni di fondi rurali sono di solito esclusi dall'obbligo del conferimento alla massa gli edifici; ciò si verifica anche nelle legislazioni più evolute in materia. In alcuni casi però l'esclusione dei fabbricati può non essere giustificata, ma risultare assai dannosa. Si comincia a vedere lo stretto legame tra ricomposizioni di terreni e ricomposizioni di fabbricati, almeno di quelli al servizio dei primi. L'esempio che riportiamo è tratto da un villaggio francese dell'Yonne la cui proprietà edilizia è per il 23,5% in rovina, per il 41,5% appartiene a coltivatori, il rimanente a non residenti e a non coltivatori. I 123 abitanti del 1876 erano nel 1944 ridotti a 22, di cui 25 lavoravano la terra. Uno di essi, che coltiva 10 ha, ha l'abitazione in 1, il granaio in 2, stalla e muderia in 3, poceile in 4, ripostiglio in 5, deposito attrezzi in 6, legnaia in 7, altro granaio in 8, altri vani abitabili in 9. I 9 membri della famiglia, quando non sono nei campi vivono di giorno in un unico locale in 1, e la notte si ripartiscono tra 1 e 9. Gli animali e gli attrezzi sono sparsi, quindi fuori del controllo e della sorveglianza continui. Analoga la situazione delle altre famiglie di agricoltori. Anche i terreni attorno al villaggio sono frazionati e sparsi. Evidente è l'utilità di collegare le due ricomposizioni: quella delle particelle coltivate e quella dei rispettivi edifici rurali accentrati nel nucleo.

che ne impedisce la proficua coltivazione, dallo sfruttamento forestale ed idroelettrico delle parti alte delle vallate, alle conseguenze sui corrispondenti corsi d'acqua e sui terreni di pianura, a tutte le altre opere di bonifica, miglioramento e trasformazione di pertinenza delle proprietà private). Tra queste opere — che raramente si fanno, che mai si studiano organicamente, di cui si ignora l'aspetto urbanistico — sono anche le abitazioni. Le cause di vario genere che hanno portato ad un certo tipo di insediamento sono abbastanza facilmente individuabili e ormai pacificamente riconosciute (8); più difficile è forse trovarne le conseguenze sul frazionamento (o constatare se per caso questo sia stato a sua volta causa di eventuali modifiche al primo). La ricerca di questa interdipendenza è fondamentale per uno studio urbanistico di una diversa distribuzione della proprietà e delle dimore.

Perché tra quelle cause del tipo di inse-

diamento e del frazionamento ve ne sono alcune di naturali (come l'altitudine, la meteorologia) che non è possibile modificare, altre pure di carattere fisico, ma su cui la tecnica e l'agronomia possono influire (miglioramento e sistemazione dei terreni, opere di difesa e di irrigazione), altre infine di natura economica o storica o psicologica o tradizionale sulle quali pure si può influire, ma solo in determinate circostanze e con altri mezzi, meno semplici di quelli strettamente tecnici, che appartengono all'urbanistica intesa nel suo significato, anche morale ed umano, di scienza e tecnica che cerchi le soluzioni avendo di mira le necessità e il benessere dell'uomo singolo e associato (6).

Questo è il più completo e più complesso problema del riordinamento dei fondi rurali. La determinazione di una « minima unità colturale » sarà vaga se non si terrà conto non solo della situazione locale, ma anche delle realtà

economiche e sociali nel loro insieme; non si tratterà tanto di leggi e di diritto, quanto di ricercare una soluzione che, per riuscire efficace, occorre sia completa.

Se una ricomposizione può essere necessaria per eliminare proprietà inferiori al minimo indispensabile al sostentamento di una sia pur piccola famiglia, analoga operazione di più estese proporzioni può riuscire utile per aumentare la produzione (e quindi il vantaggio sia collettivo che individuale) in aziende che pur non siano al disotto di tale limite. Giacché non sempre l'estensione dell'azienda, intesa come unità economica, corrisponde a quella della proprietà, può farsi luogo ad una ricomposizione d'esercizio o aziendale, distinta da quella della proprietà (come nel caso in cui il conduttore affitti terreni di più proprietari, o terreni in parte propri e in parte affittati, non adiacenti).

Il riordinamento delle superfici di aziende agricole anche estese riuscirebbe opportuno quando si volesse dare ad una zona un ordine urbanistico su scala regionale che consentisse anche la più razionale distribuzione delle aziende nel territorio, a tutti gli effetti del miglior sfruttamento del terreno e della disposizione delle linee del traffico, e consentisse anche una distinzione dei terreni agricoli in zone. Sono state proposte varie soluzioni ideali in questo senso, di cui non è qui il caso di citare che qualche esempio: tre zone concentriche al centro dell'agglomerato, in un primo anello le medie aziende agricole e all'esterno le grandi a coltura estensiva (v. fig. 7); oppure divisione del territorio in tante strisce, tre a tre interessanti ogni azienda, con la distinzione nell'ambito di ciascuna di esse della zona residenziale — abitazioni degli agricoltori e dei salariati — della zona rustica — fabbricati d'esercizio, magazzini, depositi, ricoveri animali — della zona dei campi (v. fig. 9).

Tali soluzioni sono le sole veramente complete ed organiche, ma hanno evidentemente il difetto di non poter essere quasi mai realizzabili quando il terreno è già sfruttato, se non nei casi in cui eccezionali circostanze — come la distruzione pressoché totale degli impianti e la conseguente sospensione delle coltivazioni per qualche tempo — rendano possibile un siffatto generale riordinamento e redistribuzione della proprietà.

Per quanto riguarda la ricomposizione delle aree edificabili, se alcuni degli istituti giuridici nei quali essa si attua hanno finalmente trovato forma concreta nei nostri documenti legislativi, come il Codice Civile e la legge urbanistica, e benché alcuni di essi possano trovare realizzazione mercé lo strumento tecnico del piano regolatore, non si può certo negare che siano stati tutt'altro che concreti i risultati: non molto frequenti le applicazioni nei progetti dei piani, rarissime le loro attuazioni e ciò nonostante i grandi vantaggi che offrono, anzi la loro indispensabilità per raggiungere concreti risultati urbanistici. Molte sono le difficoltà di natura giuridica ed economica che vi si oppongono; ma circostanze eccezionali, come le distruzioni di guerra, avrebbero potuto offrirne l'occasione. Ciò è in effetti avvenuto in altri Paesi d'Europa, non in Italia, per la diffidenza e la scarsa conoscenza tra gli stessi tecnici che questi metodi incontrano, e per la carenza di legislazione e rego-

lamentazione urbanistica. In essi è invece da vedere uno strumento fondamentale per l'urbanistica e l'edilizia, perché su un'area insufficiente o irregolare difficilmente si potrà ricavare un'ottima planimetria di fabbricato. Dove l'urbanistica è più evoluta, quanto meno nella legislazione, è soprattutto su queste operazioni che si è impostato il risanamento di nuclei urbani in occasione della loro ricostruzione (v. note 5 e 10).

Le ricomposizioni urbane si fanno quasi esclusivamente su aree edificabili; viceversa non mancano i casi in cui sarebbe necessario applicarle anche ad edifici, specie quando essi si trovino sparsi in un nucleo (come avviene per alcuni villaggi che contengono fabbricati rurali di piccole aziende, specie di montagna). Quando la popolazione X, anche se esclusivamente dedita all'agricoltura, vive concentrata nei nuclei, i quali quindi contengono anche le stalle e i magazzini, può accadere che anche per gli edifici e le varie parti di essi appartenenti alla stessa azienda si verifichi il fenomeno della dispersione, la quale non è che una delle circostanze di disordine e di disorganizzazione che, aggiunte ad altre, concorrono a creare quello stato di disagio e di insufficienza di alcune piccole aziende a cui si è accennato. Anche in questi casi si rende opportuna una ricomposizione, la quale troverà ragione e convenienza specialmente nello stato di abbandono e di rovina in cui molti dei fabbricati stessi si trovano. Essa avrà alcune caratteristiche distinte ed altre comuni a quelle delle ricomposizioni delle particelle coltivate. Può darsi riesca opportuna una distinzione in due zone o perimetri (il centrale prevalentemente residenziale, il periferico prevalentemente ed esclusivamente rurale), ma le due zone devono essere studiate unitariamente: redistribuzione delle proprietà di tutto il territorio comunale in modo da costituire unità agricole organiche, coi terreni accorpati sui quali possibilmente vengano costruiti i fabbricati inerenti alle aziende, e riordinamento delle particelle urbane e di eventuali edifici sparsi in modo da formare nel nucleo lotti regolari che si prestino alla più razionale edificazione e ad unità edilizie complete, qualunque sia la soluzione adottata per i fabbricati delle aziende agricole (e cioè sia che il centro possa contenere anche questi ultimi, sia che ne siano esclusi per far posto solo agli edifici rappresentativi, o commerciali, artigiani e di industrie agrarie) (11).

Un simile studio unitario delle due ricomposizioni, nel quale si attenua la distinzione tra i loro due diversi fini volgendoli ad uno scopo unico — condizioni migliori di vita dell'uomo ottenute con un più elevato tenore economico conseguente alla maggior produzione agricola e con una dimora più sana e consona alle sue esigenze, più favorevole al buon rendimento del suo lavoro — corrisponde a quella che dell'urbanistica è una sempre più attenuata distinzione tra città e campagna. Anche il riordinamento del terreno non deve essere affrontato separatamente per le due zone, anche se, diversi essendo i fini, differente sarà la forma da dare alle particelle.

In tema di riordinamento delle superfici nell'urbanistica regionale, un cenno va fatto a quella che ne è l'applicazione più ampia anche se meno frequente, che interessa il territorio

dell'ente « Comune ». Un riordinamento può riguardare la correzione delle anomalie territoriali (12) le quali consistono in irregolarità di forma del territorio e dei confini comunali (isole di territorio e parti intercluse o incuneate tra i terreni di altro comune, suddivisione del territorio in più parti separate, irregolare andamento delle linee di confine, posizione eccentrica del capoluogo o di altri nuclei rispetto al territorio; presenza di forme irregolari per cause storiche o fisiche, come lo spostamento del corso di un fiume). Oltre a correzioni di forma, vi potrebbe essere la convenienza a riunire i territori di più comuni in uno solo, o a formare nuovi comuni.

La nostra legge comunale e provinciale prevede i casi in cui possano farsi tali aggregazioni e modifiche dei confini e stabilisce la relativa procedura. Non ci risulta però che ciò sia stato fatto con criterio veramente urbanistico, ma piuttosto amministrativo. Indiscutibilmente la tendenza attuale verso una maggiore autonomia comunale — necessaria per tanti altri motivi — non favorisce l'esecuzione di simili trasformazioni. D'altra parte anche per i comuni — in modo analogo alle troppo piccole proprietà private — vi sono situazioni di estremo disagio dipendenti dall'onerosità dell'esercizio autonomo rispetto alle possibilità del comune stesso. Questo è pure un argomento importante che merita tutta l'attenzione dell'urbanistica regionale, nonchè della legislazione regionale e comunale in corso di elaborazione.

Gino Pratelli

(1) F. SIMONATI, *La ricomposizione delle proprietà fondiariere*. « Rivista del Catasto e dei Servizi Tecnici Erariali », n. 5, 1937. — A. SERRA, *Istituzioni di economia agraria*. Edizioni agricole, Bologna, 1946.

(2) In Francia vengono annualmente staccate forti somme per i crediti necessari a queste operazioni: 120 milioni di franchi nel 1946, 600 milioni nel 1947, etats 500.000 interessi con una spesa di 2 miliardi nel 1948 (Vedi « Le Génie Rural », fascicoli 1, 4, 5 del 1948).

(3) G. PRATELLI, *Il riordinamento della proprietà fondiaria nel nuovo Codice Civile e nella Legge urbanistica*. « Urbanistica », n. 1, 1943.

(4) Tra i tanti elementi che possono indicare la dimensione di massima convenienza dell'apoderamento (naturalmente con riferimento ad una zona esattamente delimitata e in funzione di circostanze tutte individuabili) uno è di natura edilizia. Un limite all'apoderamento, o alla più ricca dotazione di fabbricati di un certo fondo, è costituito dal loro costo. Al limite inferiore vi sarà la minima estensione del fondo al di sotto della quale non sarà economicamente possibile provvedere ai fabbricati. Aumentando l'estensione, diminuisce l'incidenza del loro costo sull'unità di superficie, ma altre ragioni — come l'eccessiva distanza dei fabbricati dalle varie parti del fondo — potrebbero stabilire una massima estensione dell'azienda (non della proprietà). (Vedi G. PRATELLI, *Il problema dei fabbricati rurali in rapporto all'economia agricola di alcune regioni italiane*. « Il coltivatore e giornale vinicolo italiano », n. 17, 1946).

È certo che, in linea puramente tecnica, cioè prescindendo dalle necessità sociali, la sempre più progredita meccanizzazione delle coltivazioni e lavorazioni tendono a far riunire piuttosto che frizionare i terreni. Ciò può anche non significare accentramento in poche grandi proprietà, ma coltivazione collettiva o cooperativa di più proprietari piuttosto che gestione isolata di tante piccole aziende di un solo proprietario (Vedi R. SIBERTI, *Programmi collettivi*. « Technique et Architecture », n. 3-4, 1946).

(5) L. PICCOLATO, *Disegni delle aree e riutilizzazione particolare a base della tecnica urbanistica*, nel volume « Urbanistica ed edilizia in Italia », Ist. Naz. di Urbanistica, Roma, 1948.

(6) F. DUBOIS, *La réorganisation foncière et l'urbanisme*. « Institut technique bâtiment et travaux publics », serie A, n. 5, 1945.

(7) G. PRATELLI, *Contributo alla ricerca dei principi generali dello studio e la progettazione dei fabbricati rurali*. « Genio rurale », n. 2, 1949.

(8) D. GERRAUDI, *Geografia agraria e popolamento rurale*. « Atti del Congresso naz. di geografia », Bologna, 1947.

(9) M. POIRÉ, *Regroupement colonial et rattachement*. « Le Génie rural », n. 5, 1948.

(10) *Urbanisme*, « Architecture d'aujourd'hui », n. 7-8.

(11) M. POIRÉ, *La dispersion des bâtiments ruraux complique le travail de l'exploitant*. « Le Génie rural », n. 4, 1948.

(12) A. PAROLE, *Il problema delle regolazioni territoriali*. « Rivista del Catasto e dei Servizi Tecnici Erariali », n. 3, 1940.

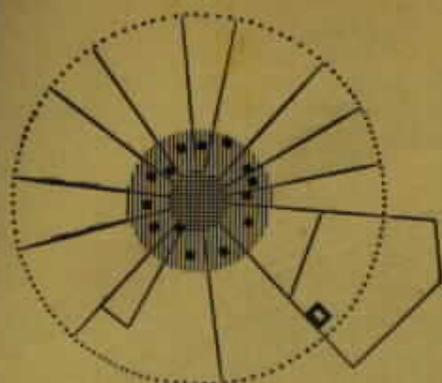


Fig. 7

Oresmaux

progetto di riorganizzazione del centro agricolo

architetto Paul Dufournet

L'urbanista ha esaminato la situazione agricola ed economica di questo piccolo comune rurale interamente distrutto (658 abitanti, poco meno di 1000 ettari, 77 famiglie di coltivatori e 85 di salariati e operai agricoli). La maggior parte delle aziende ha estensione tra 4 e 5 ha. La conduzione in affitto era un tempo prevalente. Poco alla volta i fittavoli hanno acquistato i terreni, ed oggi coltivano sia i propri che altri presi in affitto (in media coltivano per 1/3 terreni propri e per 2/3 terreni altrui affittati). Vi è tendenza all'estendersi della proprietà diretta coltivatrice, tendenza che meriterebbe di essere incoraggiata. Senonché, di fronte all'estrema povertà e penosità di vita di questi agricoltori, ci si è chiesti se convenga favorire tale tendenza alla piccola proprietà, o piuttosto non sia opportuno scoraggiare definitivamente queste troppo piccole unità, e facilitare invece, mediante ricomposizioni particellari e modifiche del tipo di insediamento, la costituzione di aziende un poco più grandi ed economicamente vitali. Tale la domanda che si è posta l'urbanista, che ha progettato la ricostruzione del nucleo distrutto e la suddivisione del territorio comunale nelle tre zone secondo lo schema teorico di fig. 7: a) nucleo centrale dell'agglomerato; b) zona delle piccole aziende; c) zona delle grandi aziende, comprendente l'anello esterno del territorio comunale.

Questo esempio mostra come non sia possibile una vera distinzione tra ricomposizione urbana e ricomposizione rurale, e come possa risultare opportuno estendere il comprensorio dell'operazione anche ai territori di più comuni.

Questo piano non è stato attuato, come dichiara l'Ufficio urbanistico ministeriale, per le seguenti ragioni:

- 1) I coltivatori non si sono trovati d'accordo sulla ridistribuzione delle terre, nessuno volendo rinunziare ad una parte della zona agronomicamente più pregiata.
- 2) Non si è ritenuto di sostenere le spese che erano necessarie per portare l'acqua e la elettricità nelle aziende decentrate.
- 3) Per difetto della legislazione, che avrebbe dovuto essere più coercitiva.
- 4) È mancato un animatore coraggioso e persuasivo, quale invece si è avuto per il caso che segue.

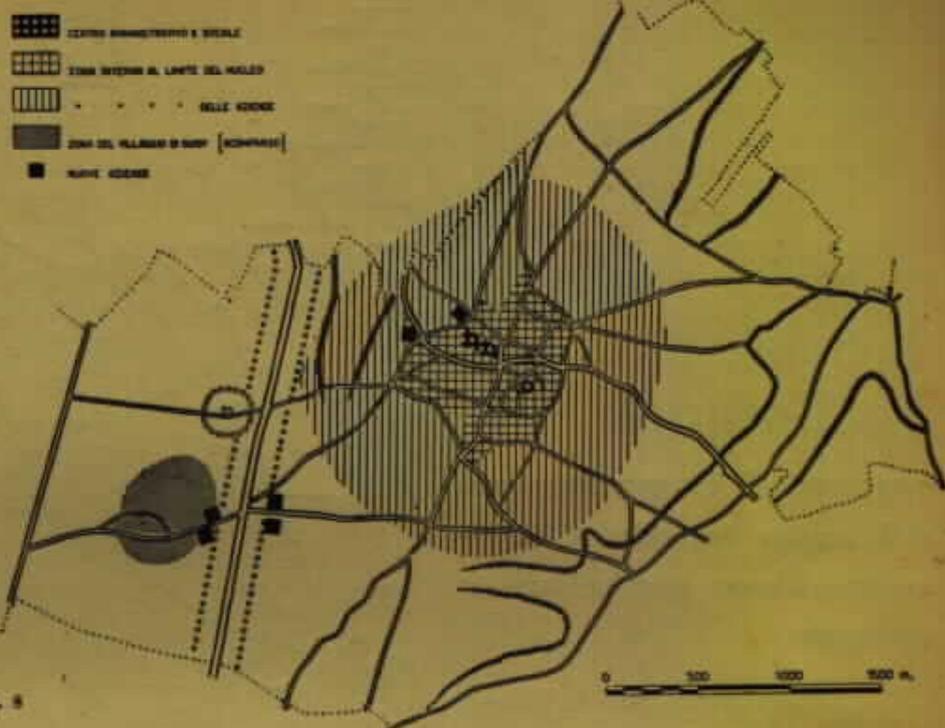


Fig. 8

Fig. 8 - Piano generale delle trasformazioni d'uso del terreno. Al centro la zona amministrativa e commerciale. Attorno ad essa il nucleo centrale (tratteggiato incrociato) in cui dovrebbero risiedere coloro che non sono agricoltori, ma dalla quale gli agricoltori non sono tuttavia esclusi in modo tassativo. Esterna al nucleo centrale la zona aziendale (tratteggiato verticale) riservata agli agricoltori.

Fig. 9 - Piano del nucleo centrale. Sono indicate le aree pubbliche, le zone dei negozi e le residenze dei non agricoltori. Ogni isolato è numerato. Sono indicate le localizzazioni delle nuove aziende e alcuni tracciati degli appezzamenti agricoli ricostituiti: tali appezzamenti hanno andamento radiale con una successione metodica di colture (vedasi schema in basso a destra).

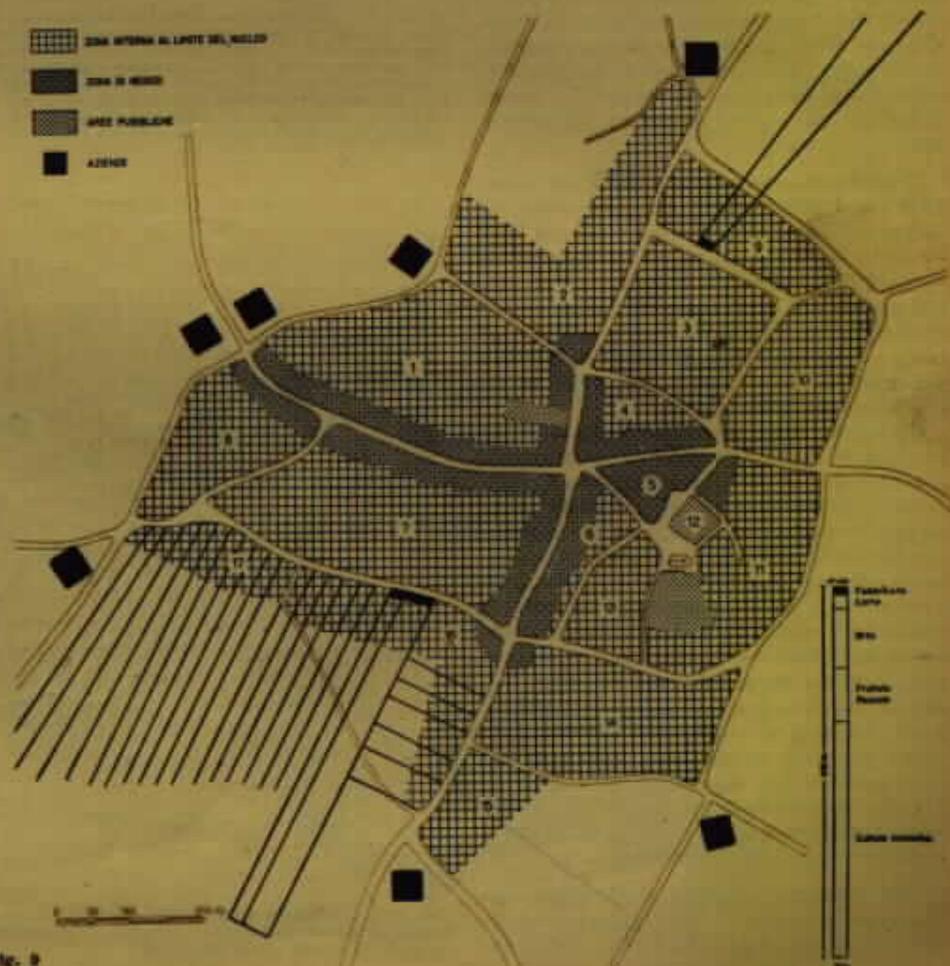


Fig. 9

Le Bosquel

progetto di riorganizzazione del centro agricolo e di ricomposizione particellare e culturale

architetto Paul Dufournet

L'esempio forse più interessante di una vera ricomposizione in funzione urbanistica — agricola e residenziale — (certamente tra quelli di cui si ha la documentazione più completa, e che è stato realizzato), è rappresentato dal villaggio di Le Bosquel. L'occasione per questa non comune rivoluzione della distribuzione della proprietà è stata offerta dalla quasi completa distruzione del paese, incendiato per azioni di guerra nel giugno 1940.

Il territorio comunale si estende per quasi 1000 ettari, tutti coltivati. La popolazione, da 780 abitanti nel 1861, era scesa a 394 nel 1902 ed a 244 nel 1936, con attività esclusivamente agricola (16 famiglie di conduttori, 4 di piccoli proprietari, 30 di braccianti, oltre a qualche artigiano). Popolazione molto attiva e laboriosa e che sente vivo lo spirito di coesione del villaggio, come hanno dimostrato le vicende seguenti alla rovina.

Gli edifici, d'abitazione e d'esercizio, erano concentrati lungo le strade — qualcuna di grande traffico — che si incontravano nel paese. La loro disposizione serrata era conseguenza di una distribuzione del terreno preesistente, con particelle allungate e disposte ortogonalmente alla strada. Su queste si coltivava l'orto e il frutteto, e dal lato verso strada erano stati costruiti gli edifici. Le colture estensive erano invece distribuite nel territorio comunale, ma con fortissima frammentazione, che si era cercato di mitigare con una ricomposizione nel 1934; ad essa gli interessati avevano fatto allora una forte opposizione, mentre ora si sono mostrati ben disposti non solo ad un ulteriore accorpamento ma anche, in seguito alla distruzione totale dei fabbricati, ad una ridistribuzione delle aree edificabili.

Nel tracciare il piano l'urbanista capo Paul Dufournet si è non solo preoccupato di raggiungere una più elevata efficienza

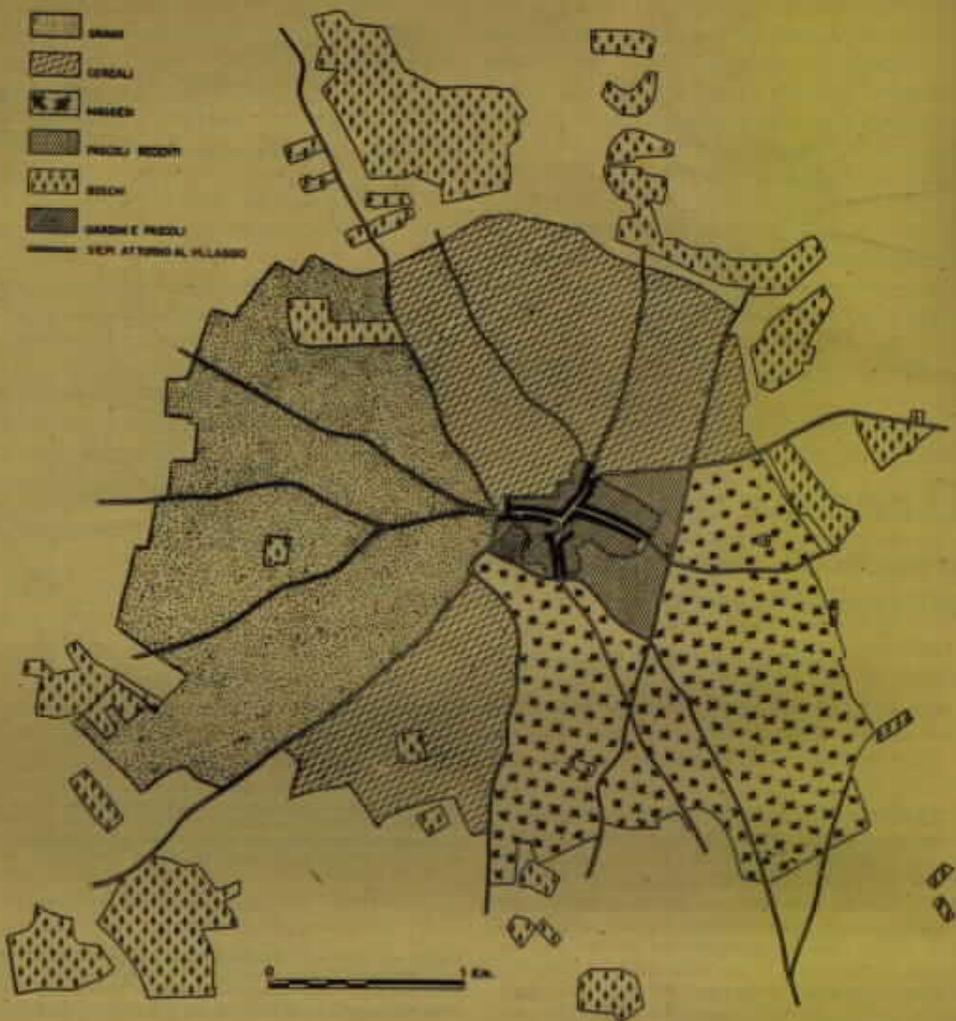


Fig. 10 - Il villaggio prima della trasformazione. - Esso presentava le seguenti caratteristiche: A) origine risalente all'alto medioevo, col raggruppamento dei primi insediamenti attorno all'abitazione e all'azienda del signore feudale; B) sopravvivenza di un regime agrario antichissimo, basato sull'avvicendamento triennale, con rotazione su tre settori (1° settore a grano, 2° settore a cereali primaverili, 3° settore a maggese). I terreni a maggese servivano di pascolo in comune sotto la custodia di un unico pastore (sistema comunitario); perciò il diritto rurale interdiceva le recinzioni, salvo per i giardini ed i pascoli privati vicino alle case, cui era consentita la recinzione a siepe con grandi alberi. Ancor oggi esiste questa cintura di verde compatto che isola il villaggio dai terreni coltivati e lo protegge dai venti.

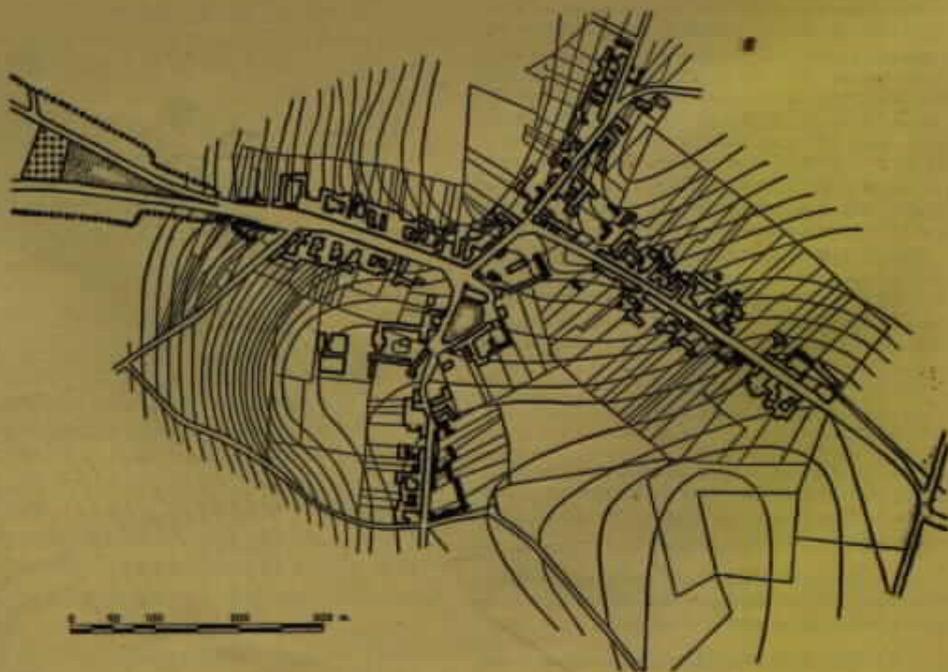


Fig. 11 - Il villaggio raggruppato. - Col sistema comunitario il villaggio raggruppato era una necessità. Oggi, grazie all'azione cooperativa, i bisogni di una produzione intensiva portano a superare i limiti della proprietà, ostacolo ai grandi mezzi meccanici.

Fig. 12 - Lo stato di frazionamento del terreno prima della ricomposizione particellare del 1944. In nero sono segnate le particelle che formavano la Ferma Rapiquet di 176 ettari suddivisa in 112 particelle, molte delle quali di forma assai irregolare. La Ferma Rapiquet era quella di maggior estensione. Le altre 15 aziende erano in media dai 40 ai 60 ha, ma tutte frazionate in almeno una ventina di particelle ciascuna.

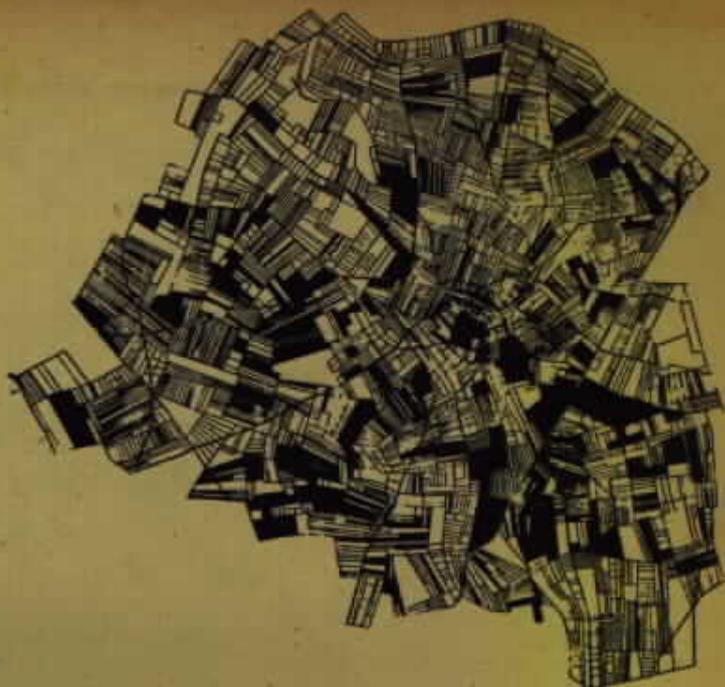


Fig. 12

Fig. 13 - Nel 1944 era stata operata una prima ricomposizione particellare, coi risultati di un primo riordinamento: la Ferma Rapiquet, sempre mantenendo la sua consistenza in superficie, era stata ridotta a solo più 19 particelle.

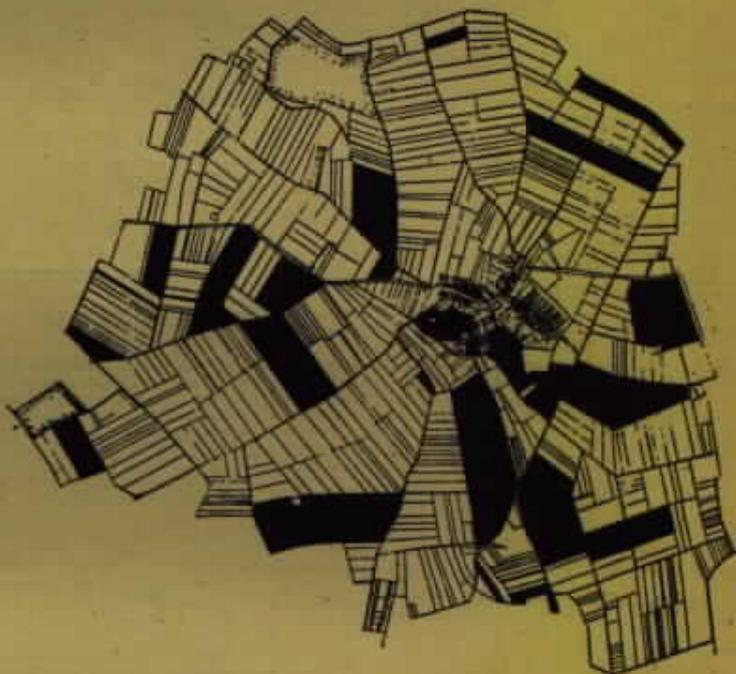


Fig. 13

Fig. 14 - La ricomposizione del 1944 ha condotto ogni azienda a divenire un settore ben definito del territorio comunale. I numeri indicano la ubicazione degli stabili delle aziende agricole ricostruite: essi sono disposti sul vertice del settore, in modo da creare ancora una unità ed un collegamento fra i fabbricati, senza tuttavia ricostituire il compatto aggregato edilizio preesistente.



Fig. 14

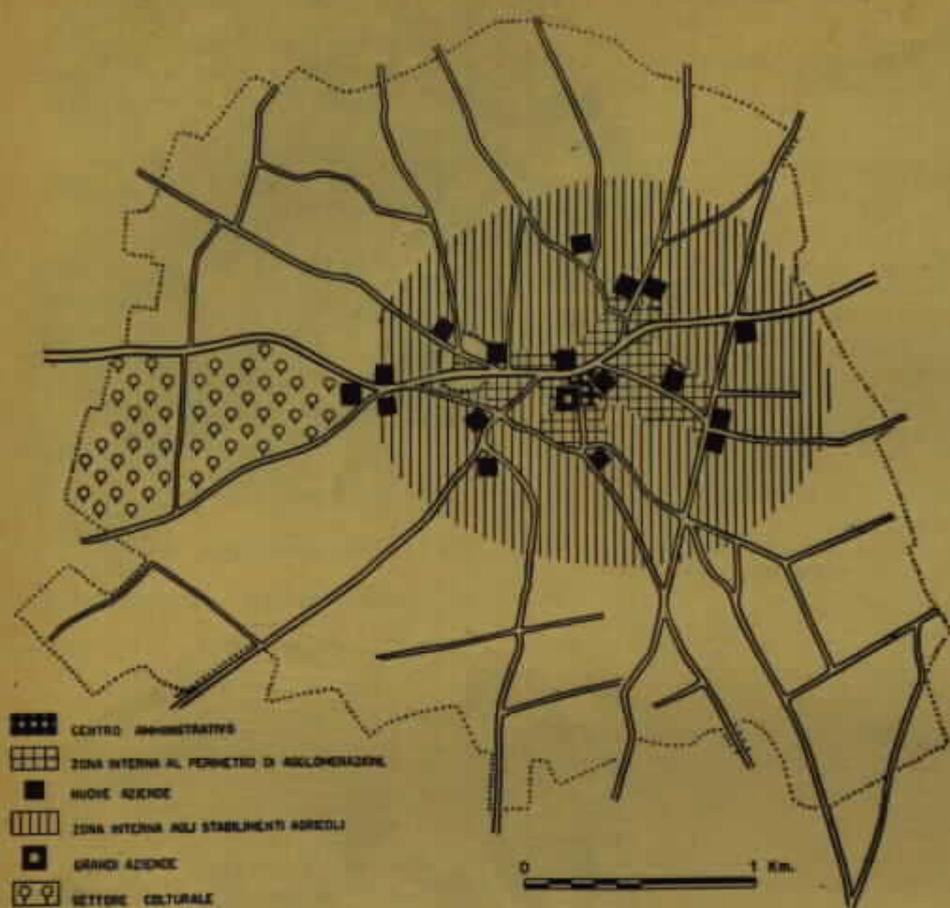


Fig. 15 - Piano di trasformazione dell'uso del terreno. Al baricentro una zona per il centro amministrativo e sociale. Nel perimetro del vecchio agglomerato le abitazioni di coloro che non sono agricoltori, ma dalla quale tuttavia gli agricoltori non sono esclusi in modo tassativo. Attorno, nella zona a tratteggio verticale la zona in cui vengono stabilite le 18 nuove aziende agricole e per le quali il comune si impegna di fornire gratuitamente impianti e servizi pubblici. Nel restante del territorio comunale le aree destinate alle grandi culture e dove qualsiasi installazione ha a suo carico impianti e servizi pubblici.

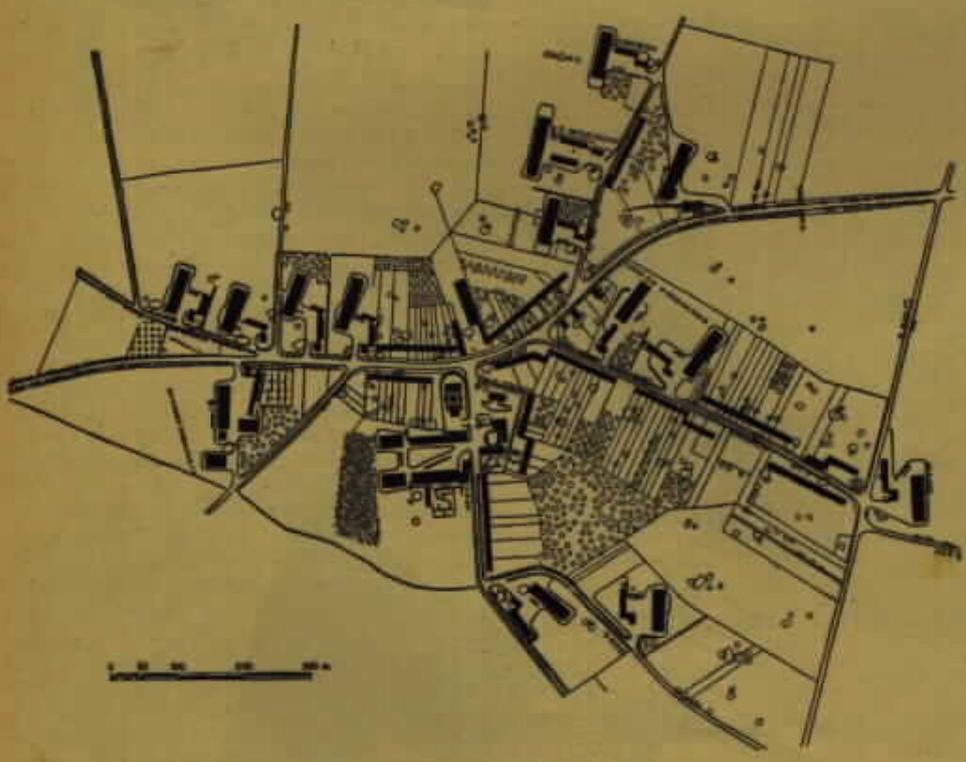


Fig. 16 - Il piano del nuovo villaggio. - Architetto e urbanista Paul Dufournet. Il piano che si riproduce ha dato la precisa e definitiva collocazione sul terreno delle 18 nuove aziende agricole e delle attrezzature pubbliche (municipio, chiesa, scuola e terreno da gioco). Si noti la disposizione aperta delle aziende, i bassi fabbricati a nastro per i negozi, le botteghe artigiane e le residenze dei non coltivatori.

economica, attraverso le operazioni di riordino particolare, ma si è posto il problema di dare un organico riassetto a tutto il complesso edilizio, abbandonando i vecchi schemi ormai inservibili, ma senza trascurare al tempo stesso alcuni fondamentali elementi di carattere psicologico. La vita agricola di Le Bosquet era impostata sulla conduzione aziendale di tipo familiare, e tale doveva esser mantenuta. Si doveva risolvere il problema di facilitare la vita di campagna, con un intimo contatto funzionale e psicologico del complesso degli edifici aziendali coi propri campi, ma non si doveva, al tempo stesso, annullare il carattere di centro sociale: questo era un punto fermo perchè la popolazione si era mostrata nettamente avversa all'isolamento dei fabbricati nei fondi e desiderava la vicinanza dei fabbricati aziendali. Si doveva dunque concentrare e diradare al tempo stesso.

La soluzione è stata ricercata mediante la suddivisione del territorio in settori circolari, facendo sì che le aziende stessero al vertice del settore risultando in tal modo tra di loro contigue. Anche per Le Bosquet è stato adottato lo schema ideale a zone circolari concentriche, progettato per Oresmaux, e consistente nelle 3 zone: a) nucleo residenziale, b) zona delle aziende agricole, c) colture estensive. Le tre zone in particolare sono state realizzate con le seguenti caratteristiche:

1° Una zona interna al perimetro di agglomerazione, nella quale possono insediarsi sia i coltivatori nelle aziende riedificate, sia artigiani e commercianti, i quali si trovano distribuiti attorno al vero nucleo amministrativo contenente gli edifici pubblici, religiosi e sociali.

2° Attorno alla precedente, ed entro un raggio di circa 500 metri dalle punte salienti della stessa, si trova la zona delle aziende agricole, destinata esclusivamente a queste, le quali godono dei servizi pubblici (come le linee adduttrici dell'acqua, dell'elettricità, del telefono) stessi lungo le strade a spese della collettività.

3° Esclusa la zona di rispetto circostante il cimitero, tutto il rimanente territorio comunale è destinato alla coltura estensiva. I terreni vengono raggruppati e ridistribuiti in « settori culturali ». Ogni settore avrà — se possibile — i fabbricati sul fondo stesso, alla estremità verso il centro; questi potranno anche non trovarsi sul fondo, ma all'interno della 2° e anche della 1° zona (come ad esempio avviene per la più grande azienda di 180 ha). Chi voglia insediare i fabbricati fuori del perimetro della 2° zona, avrà a suo carico la spesa dell'adduzione dei servizi pubblici.

Con la contemporanea ridistribuzione dei terreni coltivati e delle sedi dei fabbricati nel nucleo si è ottenuta una stretta interdipendenza tra il villaggio e il territorio, a tutto vantaggio dell'esercizio e delle felici soluzioni del piano.

Anche l'edilizia agricola è stata particolarmente curata. Ogni azienda è stata risolta con i vari fabbricati funzionali metodicamente disposti fra loro ed in relazione alle zone delle colture. Si è così evitata la formazione di un compatto agglomerato edilizio. Si noti la libertà di disposizione degli edifici che formano in complesso una vasta, articolata e sciolta composizione.

G. P.

In tema di osservazioni ed opposizioni nei procedimenti per dichiarazione di pubblica utilità ed in quelli per l'approvazione dei piani particolareggiati

memoria di Francesco Cuccia

(per gentile concessione della Rivista Amministrativa della Repubblica Italiana)

I. — Una recente decisione del Consiglio di Stato fornisce lo spunto per una ricognizione critica della natura giuridica delle garanzie che la nostra legislazione ha apprestato, a favore dei cittadini o di titolari di interessi legittimi, nei procedimenti aventi per scopo la dichiarazione di pubblica utilità di singole opere o di un complesso di opere e di impianti considerati unitariamente (piani regolatori generali, piani di ricostruzione), e nei conseguenti procedimenti previsti per l'approvazione di piani particolareggiati.

La fattispecie era assai semplice: un Tizio, a seguito del rigetto delle osservazioni da lui mosse contro il piano di ricostruzione di Pescara in sede di pubblicazione degli atti relativi, aveva impugnato, con ricorso al Consiglio di Stato, il decreto ministeriale di approvazione del piano medesimo. Il supremo Consesso amministrativo ha dichiarato inammissibile il gravame, non avendo il ricorrente dato alcuna prova che il provvedimento fosse lesivo di un suo interesse personale ed attuale. Come considerazione d'ordine generale, il Consiglio ha rilevato che la disposizione dell'art. 4 del d. l. 1° marzo 1945, n. 154, in base al quale, pubblicato un piano di ricostruzione, «ogni cittadino ha facoltà di prenderne visione e presentare le proprie osservazioni», è da mettere in rapporto con lo speciale carattere di semplicità e speditezza conferito ai piani di ricostruzione, onde il legislatore ha ritenuto opportuno di chiamare tutti i cittadini a collaborare al perfezionamento del progetto di sistemazione, «autorizzandoli a presentare osservazioni»; ma l'esercizio di tale facoltà si esaurisce nell'ambito amministrativo, non essendo consentito, in materia urbanistica, l'esperimento di una azione popolare.

Veramente la facoltà prevista dal citato art. 4 non è peculiare ai piani di ricostruzione, giacché, con modalità più o meno analoghe, si ritrova sempre nelle leggi che regolano procedimenti per dichiarazioni di pubblica utilità, segno questo che siamo di fronte ad una figura giuridica di carattere generale. D'altra parte, la lettera dello stesso art. 4 non deve indurre in errore, giacché è proprio il caso di dire che il legislatore *minus dixit quam voluit*: in base al precedente art. 2, il piano di ricostruzione ha efficacia di piano particolareggiato, onde contro di esso, oltre le «osservazioni» da parte dei cittadini, sono proponibili anche le «opposizioni» dei proprietari degli immobili su cui incide il piano. Un'interpretazione estensiva del menzionato art. 4 è quindi ben giustificata.

A nostro sommo avviso, l'inadeguatezza delle formule correnti è il riflesso di una imprecisione di concetti, che si risolve in uno scadimento di quelle garanzie poste a tutela degli interessi, sia della collettività, che dei singoli. Esclusa l'esplorabilità, se-

condo le norme vigenti, di un'azione popolare nel settore di cui trattasi — azione della quale non sarebbe agevole giustificare l'opportunità e determinare i presupposti — ci sembra che, allo stato della dottrina e della prassi, rimanga insoddisfatta l'esigenza di una precisa configurazione dei presidi spettanti a coloro che, *ut cives* ovvero *ut singuli*, partecipano a procedimenti di tanta importanza e delicatezza, quali sono quelli di cui ci occupiamo. Ciò non vuol dire che le disposizioni, vecchie e nuove, in materia, pur con alcune lacune ed incertezze, non abbiano preso in seria considerazione gli accennati presidi, ma è compito dell'interprete coglierne l'essenza giuridica, avuto riguardo alla progressiva evoluzione avvenuta in questo campo, ed in armonia anche ai principi democratici, che informano l'attuale ordinamento giuridico.

Quando si dice che il cittadino può proporre osservazioni circa un piano di massima oppure opposizioni in merito ad un piano particolareggiato, ci si ferma alla mera fase procedurale, se, contemporaneamente, questo incumbente istruttorio non viene risolto col riferimento contestuale all'interesse che la legge ha inteso proteggere. È appunto compito di queste note di indagare la natura giuridica di detto interesse, che ha presupposti e portata diversi, a seconda che si tratti di «osservazione» o di «opposizione».

II. — Prima, peraltro, di entrare nel vivo della questione, è opportuno riassumere le varie forme che l'accennata dicotomia «osservazioni» — «opposizioni» ha assunto nei provvedimenti legislativi successivamente emanati, e ciò allo scopo di stabilire se, nonostante alcune deviazioni o commistioni, non sussista, tuttavia, una continuità ed unitarietà d'indirizzo legislativo, da porre a fondamento dell'indagine che ci siamo proposti (1). Schematizzando, si ha:

1) Legge 25 giugno 1905, n. 2359.

La legge organica distingue il procedimento relativo alla dichiarazione di pubblica utilità di singole opere (articoli 1 a 23) da quello relativo ai piani regolatori (articoli 26 a 94). Il primo comprende due stadi: a) dichiarazione di pubblica utilità; b) designazione dei beni da espropriare. In quello di cui alla lett. a), disposta la pubblicazione del piano di massima, «chiunque» può prenderne conoscenza e fare le sue «osservazioni» (art. 5); nello stadio di cui alla lett. b), una volta reso ostensibile il piano particolareggiato, le «parti interessate» possono prenderne conoscenza e proporre, in merito ad esso, le loro «osservazioni» (art. 18: *rectius*: «opposizioni», come, del resto, detto nel 2° comma del seguente art. 19).

Le due fasi della procedura possono anche essere riunite in una sola, presentando senz'altro all'approvazione il piano particolareggiato. In tal caso, le osservazioni e le

opposizioni saranno, evidentemente, presentate in occasione dell'unica pubblicazione all'uopo effettuata (art. 21).

Il sistema della fusione dei due stadi è stato seguito per i piani regolatori (art. 87): si fa luogo, cioè, alla pubblicazione del piano particolareggiato di esecuzione, accompagnandovi l'elenco descrittivo degli immobili da espropriare, e, pertanto, — sebbene il citato art. 87 dichiara che durante le pubblicazioni saranno presentate le «opposizioni» — è da ritenere che qui trovino posto anche le «osservazioni».

Giova, a questo punto, riportare quel passo della relazione Pisanelli, nel quale si dava ragione delle formalità prescritte per la dichiarazione di p. u.: «Giustizia esige non emani quell'atto dal quale dipende come inevitabile conseguenza l'espropriazione, senza che coloro i quali saranno soggetti ad essere espropriati siano uditi. Inoltre all'Amministrazione stessa giova l'essere illuminata da coloro che hanno la speciale conoscenza dei luoghi ove l'opera dovrà eseguirsi ed il prevenire per tal guisa quelle opposizioni che, decretati i lavori, sarebbe impossibile evitare. In tutti i paesi in cui il diritto di proprietà è scrupolosamente tutelato, ed è tenuto in pregio il libero voto dei cittadini, sono essi posti in grado di apertamente manifestare la propria opinione e di proporre le loro osservazioni circa l'opera che vuoi dichiarare di pubblica utilità». E per quanto riguarda le formalità attinenti al piano particolareggiato, la stessa relazione Pisanelli così si esprimeva: «Il proprietario espropriando ha interesse a conoscere qual parte dei suoi stabili l'esecutore dell'opera pubblica si proponga di toglierli, e ciò non solo perché sia in grado di calcolare l'indennità dovutagli, ma anche per poter vegliare ed esigere che non gli si rechi un danno maggiore di quello che il compimento dell'opera renda necessario» (2).

Sin dai primordi, dunque, della nostra legislazione, fu posto un duplice ordine di garanzie nel corso del procedimento amministrativo: le une a favore di coloro che, *ut cives*, possono, in sede di piano di massima, presentare osservazioni circa l'utilità pubblica dell'opera; le altre a favore di coloro che, *ut singuli* (parti interessate: proprietario, usufruttuario, usuario, enfiteuta, ecc.), possono, in sede di piano particolareggiato, formulare opposizioni per la forma (regolarità della procedura) o per il merito (tracciato dell'opera e modo di esecuzione). Ma, come si evince dal surriferito brano della relazione Pisanelli, ambedue le garanzie erano considerate con concetti privatistici, giacché anche nella prima fase del procedimento (richiesta amministrativa — *enquête préalable* delle leggi francesi) la preoccupazione prevalente era quella di tutelare gli interessi dei proprietari espropriandi.

3) *Leggi speciali per l'approvazione di singoli piani regolatori.*

Le disposizioni della legge del 1865, per quanto ha tratto alle accennate garanzie, ebbero una lunga ed uniforme applicazione, ad eccezione di qualche deroga giustificata da circostanze eccezionali. Peraltro, con l'avvento del fascismo, la procedura per i piani regolatori subì una profonda trasformazione, in quanto si consolidò la prassi di approvare con leggi speciali i piani di massima dei maggiori centri. In tali leggi si trova sempre la seguente disposizione programmatica: « Con l'approvazione del piano regolatore di massima vengono fissate le direttive e determinati i criteri generali secondo i quali saranno sviluppati i piani particolareggiati di esecuzione ». E si aggiunge che « i piani particolareggiati di ciascuna zona dovranno esseri real pubblici ai sensi e per gli effetti dell'art. 87 della legge 25 giugno 1865, n. 2359 » (3).

Con tale sistema l'inchiesta amministrativa sull'utilità pubblica del piano venne praticamente soppressa: non più, dunque, osservazioni dei cittadini, ma soltanto opposizioni degli interessati in sede di esecuzione di un piano già dichiarato, autoritativamente, di interesse generale (4).

3) *Legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1150.*

La legge urbanistica volle ridare unicità di indirizzo alla complessa e delicata materia dei piani regolatori, tanto più che il procedimento per la dichiarazione di pubblica utilità di singole opere era rimasto sempre quello previsto dalla legge del '05. Pertanto la suddetta legge urbanistica distinse il piano regolatore generale dai piani particolareggiati, stabilendo che, in sede di pubblicazione del primo, possono presentare « osservazioni » le Associazioni sindacali e gli altri Enti pubblici ed istituzioni interessate (articolo 9), e che, in sede di pubblicazione dei secondi, possono presentare « opposizioni » i proprietari di immobili compresi nei piani, ed « osservazioni » le Associazioni sindacali interessate (art. 15).

In sostanza, il legislatore, mentre opportunamente ristabilì il principio tradizionale della suddivisione del procedimento in due stadi, restrinse in termini angusti lo stadio dell'inchiesta amministrativa, in quanto — per la sistemata prevenzione contro ogni forma di esercizio di diritti individuali, sommersi dal dilagante corporativismo — ammise soltanto le osservazioni degli Enti pubblici e delle Associazioni sindacali, attraverso le quali — come ebbe a dichiarare al Senato il Ministro proponente (seduta del 25 luglio 1942) — « anche ogni singolo può far valere le sue ragioni » (5).

4) *D. l. 1° marzo 1945, n. 154, sui piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra.*

Quasi per reazione al sistema adottato con la legge urbanistica, il d. l. 1° marzo 1945, n. 154, concepito nel nuovo clima democratico, dispone, all'art. 4, che, durante la pubblicazione del piano di ricostruzione, « ogni cittadino ha facoltà di prenderne visione e presentare le proprie osservazioni ». Ma poiché, come più sopra rilevammo, il piano di ricostruzione ha efficacia di piano particolareggiato, il testo del citato art. 4, letteralmente incompleto, va interpretato nel quadro della legge, in modo da farvi rientrare anche le « opposizioni » delle parti interessate.

5) *Progetti di legge elaborati da Commissioni di studio.*

Accenneremo al progetto sulla disciplina giuridica dei piani regolatori redatto nel 1932 dalla Commissione di studio costituita dalla Federazione nazionale fascista della proprietà edilizia (6). Gli articoli 11 e 13 del progetto medesimo contengono disposizioni pressoché analoghe a quelle degli articoli 9

e 15 della legge urbanistica più sopra ricordate: quasi identica è pure la giustificazione dei criteri seguiti per limitare la facoltà di osservazione alle sole Associazioni sindacali.

A concetti diversi era stato, invece, ispirato il progetto studiato nel 1928 dalla Commissione reale per la riforma delle leggi sulla espropriazione per pubblica utilità (7), progetto che, com'è noto, mirava a dare un organico riassetto non soltanto alla materia delle espropriazioni, ma anche a quella delle requisizioni. Per quanto più propriamente attiene all'argomento qui trattato, troviamo che, per la dichiarazione di p. u. di singole opere, pubblicato il piano di massima, « chiunque ha facoltà di prendere conoscenza degli atti depositati e di fare osservazioni » (art. 18). Intervenuta detta dichiarazione, e pubblicato il piano particolareggiato, « le parti interessate possono prenderne conoscenza e presentare le loro opposizioni e richieste » (art. 34).

Quanto ai piani regolatori, il progetto ricalca sostanzialmente la procedura della legge del 1865, per cui i progetti relativi devono essere compilati come tanti piani particolareggiati. In questo proposito è da vedere l'art. 134 del progetto medesimo, dove, peraltro, si parla soltanto di « opposizioni », ma poiché nello stesso articolo si fa riferimento al precedente art. 18 concernente le « osservazioni », è lecito arguirne che la Commissione intese fare assegnamento anche sulla collaborazione dei cittadini.

III. — Quale l'atteggiamento della dottrina di fronte alle norme che abbiamo riassunto, e che, sia pure con alcune oscillazioni, palesemente l'intendimento del legislatore di accordare una protezione giuridica a coloro che vengono a trovarsi partecipi del procedimento? (8).

La maggior parte degli scrittori si limita ad esporre come si svolge l'iter degli atti susseguenti, senza approfondire la natura giuridica delle connesse garanzie (9). Nell'insieme, si ha l'impressione che la *communis opinio* sia nel senso di assimilare osservazioni ed opposizioni a forme preliminari di istruttoria e quindi concorrenti alla preparazione dei rispettivi provvedimenti finali (dichiarazione di p. u. ed approvazione del piano particolareggiato). Qualche scrittore, come il Ragusico (10) ha rilevato che in taluna delle disposizioni di cui si tratta, impropriamente sono chiamate « opposizioni » le « osservazioni ». Ciò è esatto, ma l'A. si limita a fare una questione di terminologia, epperò l'indagine non fa un passo innanzi.

Più esplicito è stato un recente commentatore della legge urbanistica, l'Ortolani (11), il quale — premesso che le opposizioni, che in determinati e limitati casi le leggi ammettono come primo mezzo di impugnativa vera e propria, colpiscono provvedimenti già perfetti ed eseguibili — ne deduce che in questa categoria non possono rientrare le osservazioni ed opposizioni dei procedimenti istruttori in discorso. Tali osservazioni ed opposizioni — soggiunge l'A. — « hanno valore soltanto di denuncia per richiamare l'attenzione così dell'autorità emanante come dell'autorità di controllo durante l'elaborazione dei rispettivi provvedimenti: atti, perciò, del procedimento di perfezione del provvedimento, ma non mezzi di impugnativa che esigano una pronunzia risolutiva della controversia, onde non pregiudicano l'esercizio dei rimedi di giustizia che gli stessi opposenti abbiano interesse di sperimentare dopo l'approvazione del piano, qualora il richiamo preventivo non sia stato appagato ».

Ora, se appare esatta la premessa del ragionamento, lo stesso non può dirsi dell'illazione che se ne vorrebbe trarre, e, cioè, di equiparare osservazione ed opposizione a denuncia: basti, infatti, considerare che il presentatore di una denuncia non ha facoltà di prendere visione degli atti dell'autorità amministrativa adita, come, invece, è esplicitamente

consentito a coloro che hanno proposto o l'uno o l'altro dei due mezzi suddetti. D'altra parte, mentre l'Amministrazione non ha obbligo di pronunciarsi sulla denuncia, lo stesso non può dirsi, almeno per quanto riguarda le opposizioni a piani particolareggiati. Infine, per quanto concerne l'eventuale impugnabilità, dinanzi al Consiglio di Stato, del provvedimento definitivo, l'A. non specifica se anche al cittadino, come tale, possa riconoscersi un interesse a ricorrere, come noi riteniamo.

Esaurita questa rapida rassegna delle opinioni correnti nella dottrina, passiamo a dare la dimostrazione dell'assunto proposto, le cui premesse si ritrovano nella profonda evoluzione che in questi ultimi anni hanno subito il concetto di pubblica utilità e gli istituti del moderno diritto urbanistico.

IV. — È noto come la più moderna dottrina, attraverso una penetrante indagine sulla portata delle recenti molteplici leggi emanate in materia, abbia fermato il principio che lo scopo del procedimento di esproprio s'identifica col concetto di « pubblica utilità », concesso a quello di « impresa pubblica » (12). Una tale concezione supera, per ampiezza ed intensità, quella, fino a poco tempo addietro dominante, ed imperniata sul binomio « utilità pubblica-opera pubblica », la quale è apparsa inadeguata a soddisfare quelle nuove progressive esigenze sociali, per le quali non sempre occorrono lavori oppure questi formano oggetto di un programma da attuarsi in prosieguo di tempo. A questi nuovi orientamenti la legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1150, largamente innovando a quella ormai antiquata del '05, si è adeguata con istituti d'impronta moderna. Fra tali istituti va menzionato, in relazione al tema qui trattato, il piano regolatore generale (articoli 7 e agg.). Questo deve considerare « la totalità del territorio comunale », e predisporre la sistemazione dei nuclei edilizi esistenti, la formazione di nuovi, e l'esecuzione delle opere pubbliche ad essi attinenti.

Quale differenza rispetto al primitivo, ristretto piano edilizio e di ampliamento, col quale si provvedeva soltanto all'esecuzione di opere di rettificazione di vie e piazze o alla costruzione di case alla periferia di abitati esistenti? « La sparizione del limite del piano regolatore — scrive un noto urbanista (13) — ha aperto il vero orizzonte. La città non sarà più costituita dal solo centro abitato contrapposto alla campagna, ma si risolve in una unità più concreta e indissolubile, quale è quella di un territorio amministrativo, nel quale il piano regolatore pone il suo ordine nella rete stradale, sulle piccole frazioni, sull'edilizia residenziale, su quella industriale e... (infine, e quel che più conta) sulla non edilizia, cioè sull'edilizia agricola e sulle zone rurali ».

Il piano regolatore generale è destinato ad attuarsi mediante piani particolareggiati (art. 13), ma sin dalla sua apparizione non è chi non veda come ogni cittadino, come tale, abbia tutto l'interesse — indipendentemente dall'eventuale qualità di proprietario dei beni che in avvenire potranno essere assoggettati ad esproprio o a vincolo — di rendersi conto della idoneità delle soluzioni proposte, dalle quali dipenderà, per lungo volgere di anni, il migliore assetto delle convivenze sociali, e quindi di « collaborare », come leggesi nella decisione del Consiglio di Stato da cui abbiamo preso le mosse, « al perfezionamento tecnico dell'elaborato urbanistico » mediante la presentazione di osservazioni.

Purtroppo, per effetto dei sistemi autoritari allora in auge, la legge urbanistica non diede il dovuto spicco alle garanzie del cittadino in sede di pubblicazione del piano regolatore generale, stabilendo, all'art. 9, che possono presentare osservazioni le asso-

ciazioni sindacali interessate e gli enti pubblici ed istituzioni interessate. Ma, nonostante le dichiarazioni fatte dal Ministro proponente al Senato è da ritenere — per il disposto dell'art. 45 della stessa legge urbanistica, che fa salva la efficacia delle norme anteriori quando non siano incompatibili con quelle contenute nella legge medesima — che ogni cittadino sia ammesso a fare osservazioni. Questa interpretazione ci sembra tanto più giustificata, in quanto si armonizza con l'indirizzo seguito quasi sempre per i piani di massima, a partire dalla legge del '65 sino al recente d. l. 1° marzo 1945, n. 154, sui piani di ricostruzione, onde l'inchiesta pubblica fallirebbe al suo scopo se non fosse incardinata pure sull'attiva partecipazione dei cittadini, come esige il moderno Stato di diritto.

V. — A questo punto si pone il quesito se la facoltà concessa al cittadino di proporre osservazioni in sede di piano di massima non possa configurarsi come un interesse legittimo, dovendosi evidentemente escludere, malgrado la particolare intensità che tale interesse ha oggi assunto, che possa parlarsi di un vero e proprio diritto soggettivo pubblico, giacché questo non sarebbe compatibile con l'attività discrezionale dell'amministrazione.

Da parte di coloro che assumono le osservazioni nel concetto di « denuncia » si potrebbe obiettare che la norma ha inteso tutelare, unicamente, un interesse generale, sia pure giovandosi delle critiche e dei suggerimenti dei singoli.

Senonché si è già dimostrato quale interesse abbia il cittadino a manifestare il proprio punto di vista, a dare la propria collaborazione ad un'impresa pubblica che, come nel caso tipico del piano regolatore, impegna addirittura il suo tenore di vita e la sua valorizzazione come produttore. La norma, che disciplina l'inchiesta preliminare, ha indubbiamente di mira l'interesse generale, ma, per meglio tutelarla, punta anche sulla collaborazione dei singoli, abilitandoli a prendere visione degli atti depositati e a presentare osservazioni sulle quali, a nostro avviso, l'Autorità ha obbligo di portare il suo esame, facendone constare nel relativo provvedimento. Che se l'Autorità stessa non ottemperasse a ciò, il cittadino potrebbe far valere quel che si è già dimostrato essere un suo interesse concreto, ricorrendo al Consiglio di Stato per ottenere l'annullamento dell'atto viziato d'illegittimità. Né varrebbe obiettare l'improprietà, nella specie, del ricorso, perché mancherebbe l'interesse personale. Come giustamente rileva il Ragnisco, *I ricorsi amministrativi*, p. 41, « se l'interesse del cittadino assume una qualificazione specifica maggiore di quella riferibile al buon andamento della cosa pubblica, il suo ricorso viene, in certi casi, dichiarato ammissibile ». E questo suo asserto l'A. conforta col richiamo a diverse decisioni del Consiglio di Stato (14).

L'impostazione sopra delineata viene, per altro verso, a collimare con i principi della nuova Costituzione intesi a favorire le forme di democrazia diretta. Sotto questo profilo, la facoltà di fare osservazioni nei procedimenti relativi a dichiarazioni di pubblica utilità — *reincollata dalle viete preoccupazioni privatistiche già più sopra rilevate* — può idealmente accostarsi alla facoltà insita nel diritto di petizione (art. 50 della Costituzione), per cui i cittadini, oltre a fare direttamente proposte di legge, possono anche « esporre comuni necessità » (15).

VI. — In termini diversi si prospetta il problema della configurazione giuridica delle « opposizioni » contro il piano particolareggiato. L'apprestamento di tale piano, una volta acquisita la dichiarazione di pubblica utilità dell'opera, *interferisce soltanto con gli interessi legittimi dei proprietari dei beni da*

sottoporre ad esproprio o vincolo. In questo settore la legge si è preoccupata di dare agli interessati una prima garanzia in sede amministrativa, istituendo un contraddittorio inteso ad accertare la necessità delle espropriazioni o dei vincoli e la regolarità della procedura. Tale contraddittorio si concreta, da un lato, con la pubblicazione del piano particolareggiato da parte dell'Ente promotore; dall'altro, con la presentazione da parte degli interessati, di deduzioni, cui l'Ente medesimo ha l'obbligo di rispondere. Su quanto esposto *hinc inde* spetterà, poi, pronunciarsi all'Autorità, cui è demandata l'approvazione del piano particolareggiato. Il relativo provvedimento sarà suscettibile di ricorso al Consiglio di Stato per eventuali vizi di illegittimità.

Dovrebbe ormai essere chiaro che quando si parla di « opposizione » a proposito di piano particolareggiato, questo termine ha un significato ed una portata diversa da quelli tradizionali. Un autorevole amministrativista, il La Torre, in *Nozioni di diritto amministrativo*, 5ª ediz., Roma, 1949, p. 261, ha saputo puntualizzare felicemente la questione. Egli così si esprime: « In questi casi non si tratta di un vero e proprio ricorso, bensì di una fase del procedimento per l'emanazione dell'atto, ed equivale ad audizione della parte stessa. Per es., in tema di espropriazione per pubblica utilità, la legge ammette che i singoli presentino opposizioni ossia deduzioni (art. 18 legge 25 giugno 1865, n. 2359), e l'autorità deve decidere su di esse; la legge fa obbligo, all'autorità, di tenerne conto; ma non si può qui parlare di ricorso vero e proprio, in quanto l'atto amministrativo non è stato ancora emanato ».

VII. — Dalla trattazione che precede possono trarsi le seguenti conclusioni:

1) I termini « osservazione » ed « opposizione » vanno correttamente adoperati in funzione, l'uno, del procedimento per la dichiarazione di pubblica utilità, l'altro, del procedimento per l'approvazione dei piani particolareggiati;

2) tanto l'osservazione che l'opposizione sono intese a tutelare interessi legittimi, e precisamente l'osservazione è il mezzo dato al cittadino di dare un concreto apporto di collaborazione alla migliore riuscita dell'impresa di pubblico interesse; la cosiddetta opposizione è una garanzia riservata al titolare di un bene minacciato di esproprio, con l'effetto d'instaurare un contraddittorio nei confronti dell'Ente promotore, attraverso una serie di atti (pubblicazioni, deduzioni, controdeduzioni, pronuncia definitiva della autorità superiore), in cui si concreta un rapporto giuridico pubblicistico, con reciproci doveri e diritti, che presenta analogie con quello processuale (16);

3) *de jure condendo* (la prima occasione sarà offerta prossimamente dalla revisione della legge urbanistica, destinata a diventare una « legge cornice », perché l'art. 117 della Costituzione ha trasferito la materia dell'urbanistica alla competenza legislativa dell'Ente Regione) (17), gli argomenti, su cui ci siamo intrattenuti, dovrebbero essere sottoposti ad un attento studio, sia dal punto di vista dogmatico, sia nei riguardi di un perfezionamento del congegno delle pubblicazioni, dal quale praticamente dipende la possibilità di una effettiva tutela degli interessi legittimi che sono impegnati nei relativi procedimenti.

Francesco Cuccia

(1) Un'accorta allode dei provvedimenti legislativi emanati in materia di espropriazioni per p. u. e di piani regolatori può vedersi in VANANNE, *Codice delle leggi sui lavori pubblici*, Milano, 1949, p. 1311 e segg. Cfr. pure la rassegna edita a cura della Federazione nazionale della Proprietà edilizia col titolo *Sulla disciplina giuridica dei piani regolatori*, vol. I, Roma, 1952.

(2) I suddetti passi della rel. Pianelli possono leggersi in SANNAZZINI-BIANCONI, *Commento alle leggi sulle espropriazioni per pubblica utilità*, 3ª ediz., Torino, 1913, I, pp. 113, 379.

(3) Cfr. p. es. art. 3 d. l. 8 settembre 1932, n. 1890 (P. E. di Genova); art. 3 legge 19 febbraio 1934, n. 433 (P. E. di Milano); art. 2 legge 29 maggio 1939, n. 936 (P. E. di La Spezia); art. 3 legge 2 aprile 1940, n. 492 (P. E. di Reggio Emilia); tutti in VANANNE, op. cit., pp. 1315, 1316, 1391, 1408.

(4) Le considerazioni fatte nel testo si appuntano contro l'abuso delle deroghe al sistema della legge organica del '65. In linea di principio, si deve riconoscere che quando la dichiarazione di p. u. avviene per legge, l'inchiesta amministrativa non sarebbe necessaria, bastando all'uso la garanzia data dall'autocritica precedente. Tuttavia il VITTA, *Diritto amministrativo*, Torino 1935, II, p. 302, giustamente rileva che « la nostra procedura parlamentare ignora quelle istruttorie, che sono invece frequenti per la emanazione dei *decreti* nell'interesse di enti e privati nello storico parlamento inglese ».

(5) V. il testo di tali dichiarazioni in ORTOLANI, *La nuova disciplina urbanistica*, Napoli, 1943, p. 197.

(6) Testo e commento sono riportati nella citata pubblicazione della Federazione nazionale della Proprietà edilizia.

(7) Progetto e relazione illustrativa (MARRACINO) editi a cura del Poligrafico dello Stato (Roma, 1928). Per quanto più specialmente concerne il tema qui trattato, cfr. il cap. XXIII della citata relazione intitolato « Dei gravami ».

(8) La dialettica di cui al testo è circoscritta alla dottrina, giacché, per quanto ci risulta, la giurisprudenza non ha avuto occasione di occuparsi dell'argomento.

(9) Così MARUCCI, *Istituzioni di diritto amministrativo*, 6ª ediz., Torino, 1909, p. 557; ROMANO, *Principi di diritto amministrativo*, 3ª ediz., Milano, 1917, pp. 556 segg.; PIZZETTI, *Istituzioni di diritto amministrativo*, 3ª ediz., Roma, 1927, I, pp. 288 segg.; VITTA, *Diritto amministrativo*, II, pp. 302, 305 segg., 307; D'ALESSIO, *Istituzioni di diritto amministrativo*, Torino, 1934, II, pp. 13 segg., 17 segg., 23 segg.; ZANONINI in *Enc. it.*, voce « Espropriazione », e *Corso di diritto amministrativo*, vol. IV, 3ª ediz., Milano, 1948, pp. 302, 208, 226 segg.; TRITA, *Elementi di materie giuridiche applicate all'urbanistica*, Roma, s. a., pp. 113 segg., 118 segg.; LO SCALVANO, *Le espropriazioni per pubblica utilità*, in ORLANDO, *Trattato*, vol. IV, parte I, pp. 108, 114, è d'arrivo che l'immersione delle formalità relative all'inchiesta amministrativa e all'istruttoria del piano particolareggiato legittimi il ricorso all'autorità giudiziaria da parte del singolo, perché il legislatore ha voluto, in entrambi i casi, garantire il privato minacciato di esproprio: tesi questa, i cui presupposti sono manifestamente inaccettabili. Il CARLUCCI, *L'espropriazione per pubblica utilità*, 2ª ediz., Milano, 1946, p. 73, considera che l'osservanza dell'inchiesta preliminare giova anche al cittadino superando e ne deduce il di lui interesse a far valere la mancata osservanza delle formalità preliminari al Consiglio di Stato. Sta bene, ma perché l'indagine non si estende alla posizione giuridica del cittadino, come tale, senza preoccupazioni privatistiche? Sono appunto queste preoccupazioni che, a nostro avviso, hanno pure impedito a SANNAZZINI-BIANCONI, *Commento*, cit., I, p. 226, di dare completo svolgimento alla seguente felice intuizione: « Ogni opposizione (in sede d'inchiesta amministrativa) propone un'eccezione sua propria in cosa pubblica, eccitata, cioè, il suo diritto di cittadino ». Anche il GIACQUINTO, in *Nuovo Trattato Italiano*, voce « Espropriazione per pubblica utilità », ciò sembra che ceda il problema, allorché rileva che tutti gli adempimenti dell'inchiesta amministrativa « non sono subordinati alla tutela dell'interesse individuale a conservare la proprietà privata, bensì a fornire all'autorità competente elementi sicuri e sicuri per assolvere il suo compito » (p. 819).

(10) *I ricorsi amministrativi*, Roma, 1927, p. 133 e nota 3.

(11) *La nuova disciplina* cit., p. 92.

(12) Cfr. in questo proposito la relazione MARRACINO cit., pp. 42 segg.; CARLUCCI, *L'espropriazione per p. u.*, cit., p. 79; ZANONINI, *Corso*, IV, pp. 192 segg., e con maggiore ampiezza di svolgimento: PUGLIATTI, *Teoria dei trasferimenti costituti*, Messina, 1931, pp. 111 segg.; LUCIFERO, *Le prestazioni obbligatorie in favore dei privati alla pubblica amministrazione*, Le prestazioni di cose, Padova, 1935, p. 189.

(13) Cfr. PICCINATO, *Consociati*, nella *Riv. Urbanistica*, 1944, 3-6 p. 11.

(14) Ad es.: il premechano ha interesse a ricorrere contro una deliberazione della autorità comunale che non ritiene obbligatoria per il comune la spesa per gli edifici di culto; il comunista ha interesse a ricorrere contro i provvedimenti in materia di quotizzazioni demaniali, etc.

(15) Cfr. AMORICI, *La Costituzione italiana*, Milano, 1948, p. 69; BANCHIERI, *Bianchi d'Isposico e Giannattasio*, *La Costituzione Italiana*, Firenze, 1940, p. 237.

(16) Si potrebbe anche ricordare quanto scrive il D'ALESSIO, *Istituzioni*, cit., II, p. 8: « Certo, l'ensione del « norme che disciplinano il procedimento della espropriazione, presenta una grande somiglianza con una procedura giurisdizionale ».

(17) Su questo argomento cfr. la relazione sulla autonomia comunale nei rapporti con la istituzione dell'ente Regione, presentata dal prof. M. S. GIANNINI nella 3ª Assemblea generale dell'Associazione nazionale dei Comuni italiani, tenutasi a Roma nel giugno 1949, e pubblicata in *Nuova Gazzetta* (supplemento al n. 13 del 1° luglio 1949).

Le aree urbane e la realizzazione dei piani

relazione di Erik Silva

presentata al 3° congresso nazionale di urbanistica

La presente memoria imposta e discute uno dei problemi più assillanti che la nuova legislazione urbanistica, attualmente allo studio, è chiamata a risolvere.

1. - LA STERILITÀ URBANISTICA È ECONOMICAMENTE GIUSTIFICABILE?

La giustificazione che correntemente si dà della scarsa realizzazione dei programmi urbanistici è quella della loro costosità: ossia dell'insopportabilità degli oneri che, per attuarli, dovrebbero assumere le amministrazioni pubbliche: normalmente, quelle comunali. La spiegazione, peraltro, appare più formale che sostanziale, ove si consideri che i piani urbanistici non intendono provvedere ad esigenze che già non siano sentite ed attuate dalle collettività urbane. Esal, in sostanza, altro non sono che progetto per l'utilizzazione razionale ed ordinata di tutte le aree incluse in un determinato comprensorio, allo scopo di assicurare a ciascun elemento dell'agglomerato urbano (strade, case d'abitazione, parchi, stabilimenti industriali, edifici pubblici, ecc.) la porzione di terreno più opportuna sotto il punto di vista quantitativo e qualitativo. Quando anche non esistesse alcun piano, tali elementi dovrebbero pure realizzarsi assicurandosi ciascuno, in assurda concorrenza con gli altri, il terreno necessario, il quale solo eccezionalmente, in simile ipotesi, risulterebbe il più idoneo e, quindi, il più economico.

È ovvio pertanto che un buon piano urbanistico sarà più razionale di uno mediocre e quindi, anche sotto il solo aspetto economico, lo sviluppo urbano guidato da detto piano dovrà risultare meno oneroso di quello guidato da uno mediocre, o addirittura abbandonato all'anarchia delle singole iniziative dei vari fattori del complesso urbano. La cosa è altrettanto ovvia quanto il riconoscere che i prodotti industriali fabbricati da aziende razionalizzate e provvisti di laboratori per prove e ricerche debbono inevitabilmente essere più efficienti ed economici di quelli fabbricati da aziende non razionalizzate.

Si prescinde, naturalmente, da ogni discussione in merito all'eventualità di piani megalomani o comunque non improntati a criteri di saggia economia urbanistica; come non sarebbero influenti, agli effetti della giustificazione di un bilancio negativo, le argomentazioni addotte da un'impresa notoriamente mal gestita.

Quali sono, allora, gli anormali fenomeni economici che intervengono ad alterare la logica delle cose, facendo sì che i programmi urbanistici risultino, in pratica, provvedimenti onerosi e, cosa ancor più sconcertante, tanto più onerosi quanto più tecnicamente razionali?

La risposta è semplice. L'attività urbanistica, come qualsiasi attività economica, è costretta da attivo e passivo ma, almeno allo stato attuale, essa si svolge secondo una caratteristica tutta particolare: l'attivo viene incamerato per la quasi totalità, dalle proprietà immobiliari avvantaggiate dallo sviluppo urbano, mentre il passivo rimane a carico dell'ente pubblico che presiede a tale sviluppo, ossia della massa dei contribuenti. In realtà le cose vanno ancora peggio perché le proprietà che, per esigenze urbanistiche, debbono essere espropriate finiscono per essere compensate con indennizzi sensibilmente inferiori ai valori di mercato. In definitiva, quindi, il passivo delle realizzazioni urbanistiche è sopportato per la massima parte dai contribuenti e per una minor parte dai proprietari espropriati, mentre l'attivo

viene incamerato da altri proprietari, creando non solo una doppia ingiustizia ma i presupposti atti ad ostacolare la realizzazione del piano. È infatti comprensibile, se non addirittura legittimo, che, se i piani urbanistici hanno la capacità di difendere in modo radicale le proprietà private, assegnandole, a seconda dei casi, alla categoria avvantaggiata ed a quella danneggiata, tali proprietà intervengano con tutti i mezzi a loro disposizione per influenzare la preparazione dei piani urbanistici, col risultato che questi non sempre corrisponderanno a quanto di meglio, sotto il profilo tecnico ed economico, sarebbe stato possibile conseguire. Inoltre l'ente pubblico, ridotto a dover tener conto solo della passività e non anche dell'attività del piano, è fatalmente costretto a ripiegare su soluzioni che richiedono minori finanziamenti anche se in definitiva, più onerose ove si tenga conto del bilancio generale economico del piano.

Affermando l'assurdità degli attuali rapporti tra interessi privatistici e pubblicistici in campo urbanistico, si pongono automaticamente alcuni interrogativi:

- 1) Come si rende manifesta l'ingiustificata appropriazione privata dei benefici derivanti dall'attività urbanistica collettiva?
- 2) Come ha potuto costituirsi e conservarsi fino ad oggi una situazione di palese iniquità?
- 3) Come si può giustificare un odierno intervento legislativo tendente a modificare rapporti in atto da tempo immemorabili?
- 4) Quali i legittimi diritti della proprietà privata?
- 5) Quale l'opinione in materia della coscienza urbanistica nei suoi vari aspetti, tecnici, sociali, giuridici?

Scopo della presente nota è il tentativo di fornire una risposta agli assillanti interrogativi e di esaminare se, attraverso tali risposte, emerge una indicazione utile per uscire dalla situazione di crisi in cui le realizzazioni urbanistiche sono attualmente poste dal divario esistente tra programmi e mezzi. Sembra a tal fine indispensabile la precisazione di alcuni punti fondamentali, senza la cui accettazione la confusione dei vari interessi urbanistici renderebbe difficilmente reperibile la equa linea di confluenza di tali interessi.

A) Compensatorio urbano e rendita di posizione.

Le aree interessate da un agglomerato urbano costituiscono, nel loro complesso, un monopolio di posizione.

Il limite delle aree costituenti il monopolio, ossia di quello che può definirsi il comprensorio urbano, è automaticamente determinato dalla differenza di prezzo assunta da tali aree rispetto ad altre di analoga qualità, ma più discoste dall'abitato, il cui prezzo è esclusivamente determinato dalla loro redditività immediata.

Al complesso monopolistico partecipano, ovviamente, numerose proprietà private con un grado di monopolio variabile da quello embrionale, per le proprietà situate ai margini del comprensorio, a quello perfetto per le proprietà situate nella zona centrale dell'abitato. Il grado di monopolio è misurato dal prezzo, che varia da quello minimo di poco superiore al valore delle aree agricole per i terreni posti ai margini del comprensorio, a quello massimo che la edi-

lizia è disposta a pagare, in ogni centro urbano, per assicurarsi le migliori ubicazioni commerciali. La rendita urbana è quindi l'indice del valore di posizione, ossia del grado di monopolio, di ogni proprietà.

L'accrescimento dell'agglomerato urbano determina l'ampliamento del comprensorio monopolistico urbano e, conseguentemente, l'incremento del grado di monopolio raggiunto dalle aree nelle posizioni intermedie.

Anche lo sviluppo economico dell'agglomerato urbano, indipendentemente dal suo accrescimento demografico, costituisce un elemento di incremento della rendita urbana in quanto l'accrescimento del reddito medio degli abitanti aumenta il valore della porzione del reddito complessivo disponibile per l'acquisizione delle posizioni edilizie più ampie.

L'incremento della rendita urbana è l'indice del fenomeno, il quale si manifesta, entro periodi di tempo sufficientemente ampi, con costanza e regolarità: né potrebbe essere diversamente. Si prescinde ovviamente dalle alterazioni dei valori nominali derivanti da inflazioni, o da crisi e deflazioni, le quali non alterano il valore reale della rendita urbana espresso in potere d'acquisto.

B) Speculazione terriera ed iniziativa edilizia urbana.

Non v'è dubbio che l'insorgenza e l'incremento della rendita urbana sono la certa ed inevitabile conseguenza della situazione di monopolio naturale di cui gode il comprensorio urbano. Pertanto la costituzione di tale rendita avviene senza alcun apporto attivo della proprietà terriera e costituisce un fenomeno tipicamente parassitario, al quale non partecipa minimamente l'attività edilizia che, per potersi esplicare, deve entrare in concorrenza per l'acquisizione delle aree idonee.

L'attività fondiaria urbana è quindi composta di due elementi ben distinti: terriero ed edilizio. Il primo, puramente parassitario, assorbe tutti i benefici, derivanti dall'incremento del valore di posizione, connessi all'anzidetta situazione di monopolio ed all'incremento demografico ed economico dell'agglomerato urbano. Il secondo, invece, è uno dei fattori sostanziali dell'accrescimento urbano e si produce esclusivamente mediante apporto di capitale e lavoro, attraverso la lotta della concorrenza e lo spirito di iniziativa e di rischio del costruttore, come avviene per qualsiasi altra attività economica non connessa a situazioni di monopolio.

La distinzione tra attività terriera ed attività edilizia è, d'altronde, tipicamente evidente nel caso, abbastanza diffuso nei paesi anglosassoni e previsto anche dal nostro codice civile, delle costruzioni eseguite su terreno altrui concesso in diritto di superficie.

C) La rendita urbana nel passato e nel presente.

La rendita urbana ha assunto, negli ultimi centocinquanta anni aspetti completamente diversi da quelli dei secoli precedenti; ciò per insorgenza di tre fenomeni tra loro strettamente connessi: la rivoluzione industriale; il conseguente miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni civili col relativo rapido incremento demografico; l'urbanesimo, ossia l'incremento dell'ali-

quota della popolazione urbana rispetto a quella rurale.

Dall'insorgere dell'urbanesimo l'antico equilibrio economico-fondario venne violentemente alterato. Da una parte la forte richiesta di aree per il subitaneo accrescimento dei centri urbani; dall'altra, a partire dalla metà dell'800, la trasformazione tecnica delle aree urbane eseguite dall'amministrazione pubblica, ossia dalla collettività, mediante l'attivazione di impianti e di prestazioni pubbliche precedentemente sconosciute (acquedotti - fognature - trasporti pubblici - sistemazioni stradali di ampio respiro con pavimentazioni appropriate e di costosa manutenzione - parchi pubblici - ecc.), resero rapidamente effettivo il monopolio precedentemente potenziale e fecero incamerare ai fortunati e casuali proprietari delle aree situate ai margini dell'agglomerato urbano enormi profitti per l'insorgenza ed il rapido incremento di rendite urbane.

Si sparse così la via alla grande speculazione terriera urbana che ha imperversato per decenni in tutti i centri urbani e che, in sostanza, ha determinato il volto delle città moderne, in quanto il suo peso e la sua ingerenza hanno influenzato radicalmente l'iniziativa edilizia.

L'attuale grado di evoluzione della coscienza sociale fa giudicare iniquo e deplorabile il colossale arricchimento senza causa costituito dall'appropriazione del succennato incremento della rendita urbana. Appare oggi veramente inconcepibile che, per oltre un secolo, le collettività urbane si siano lasciate spogliare degli enormi incrementi di valore generati da esse (ed esclusivamente da esse) a favore di privati che altro merito non avevano se non quello di possedere aree casualmente ubicate nella zona di espansione urbana.

Comprensibile riesce peraltro l'acquiescenza a tale spogliazione quando si consideri che il concetto di espropriazione per pubblica utilità è maturato nella coscienza pubblica soltanto verso la metà del secolo scorso, che soltanto verso la fine di detto secolo, è maturato quello della illiceità dei monopoli, e che soltanto oggi al principio della proprietà sacra ed inviolabile è subentrato quello della funzione sociale della proprietà.

D) *L'alterazione della rendita urbana provocata dall'evoluzione tecnica dell'urbanistica.*

A rendere ancora più iniqua ed intollerabile l'appropriazione degli incrementi della rendita urbana, contribuisce l'evoluzione tecnica dell'urbanistica.

Fino alla metà del secolo scorso l'espansione urbana si produsse pressoché esclusivamente sotto la direzione della speculazione fondiaria privata: talvolta intelligente ed illuminata, per lo più misera e greta, dominata esclusivamente dal ristretto tornaconto immediato. Nella seconda metà del secolo si diffuse il concetto di piano regolatore: limitato, peraltro, alla predeterminazione degli allineamenti stradali, lasciando libera l'attività edilizia di svolgersi in qualsiasi parte del comprensorio urbano o di utilizzare in qualsiasi modo i terreni situati nell'interno degli allineamenti stradali. Sussisteva così l'assurdo tecnico e sociale di un'edilizia oggetto, e non soggetto, della politica fondiaria, ma, dal punto di vista equitativo, non vi era differenziazione di privilegi tra i vari proprietari.

La rapida evoluzione, negli ultimi decenni, della coscienza tecnica ha peraltro portato al riconoscimento di alcuni principi sui quali si impernia l'urbanistica moderna e che valgono ad assicurare più gradevoli ed economiche condizioni di convivenza. Si tratta sostanzialmente dei tre principi:

1) *Della localizzazione dell'espansione urbana:* la quale deve svolgersi esclusivamente in determinate zone, predeterminate e predimensionate, al fine di potersi organizzare nel modo più efficiente ed economico i servizi pubblici atti a garantirvi gradevoli condizioni di vita.

2) *Della zonizzazione:* ossia della razionale e predeterminata utilizzazione qualitativa delle zone destinate all'espansione urbana.

3) *Dell'unità urbanistico-edilizia degli isolati:* ossia del compatto edilizio: vale a dire il ricono-

scimento dell'inammissibilità che i casuali confini di proprietà delle aree poste nelle zone di espansione possano influenzare la razionale organizzazione edilizia dell'isolato.

Per effetto della localizzazione e della zonizzazione le aree situate nel comprensorio urbano vengono a differenziarsi radicalmente dal punto di vista economico. Esse infatti possono trovarsi: a) in zone vietate all'urbanizzazione o vincolate alla conservazione agricola; b) in zone destinate ad impianti urbanistici di uso pubblico (scuole-chiese-parchi ecc.); c) in zone vincolate ad utilizzazioni edilizie scarsamente redditizie (case economiche - istituti di beneficenza - ospedali - quartieri a basso indice edilizio, ecc.); d) in zone destinate ad utilizzazioni intensive o, comunque, di alto reddito (edilizia commerciale - edilizia residenziale di lusso, ecc.).

In sintesi, la localizzazione e la zonizzazione agiscono nel senso che il monopolio naturale costituito dall'intero comprensorio urbano viene ad essere alterato ed aggravato da un monopolio artificiale. La rendita potenziale di posizione abbandonerebbe immediatamente le aree a), e per una buona parte le aree b) e c), concentrandosi pressoché integralmente sulle aree d), il cui valore di mercato salirebbe in proporzione appor-tando ai relativi proprietari enormi benefici immediati.

È evidente che la odierna coscienza sociale non può consentire che ciò possa verificarsi, non solo per ovvie considerazioni di equità e di moralità, ma perché è intuibile a quale massa di influenza ed ingerenze, più o meno lecite, si troverebbe sottoposta l'impostazione di qualsiasi programma urbanistico.

E) *L'unità economica del comprensorio urbano, elemento basilare dell'economia urbanistica.*

Appare chiaro, in definitiva, che l'organizzazione razionale di un comprensorio urbanistico risulta non solo gradevole per gli abitanti, ma anche la più economica possibile perché i vari fattori dell'urbanizzazione delle aree e dell'organizzazione degli interessi servizi pubblici possano essere esattamente dimensionati ed integralmente sfruttati. Tali vantaggi, peraltro, si conseguono soltanto considerando come un unico organismo tecnico-economico tutto il comprensorio urbano, la cui urbanizzazione deve essere considerata alla stregua di un processo industriale che abbia per compito di trasformare la materia prima (ossia le aree dell'intero comprensorio) in prodotto lavorato; potendosi così ottenere prodotti vendibili ad alto prezzo, i quali compensano la produzione di altri il cui prezzo di vendita non compenserebbe il costo di trasformazione.

È chiaro pertanto che tutte le proprietà costituenti il comprensorio urbano non possono non essere considerate come costituenti un «pool», un ammasso, al quale partecipano passivamente col loro valore intrinseco (prescindente cioè da quello che esse potranno acquistare e seguito dal processo di trasformazione e di utilizzazione urbana). Se è ovvio, infatti il diritto delle proprietà partecipanti al pool di conservare il proprio valore intrinseco, non si vede, socialmente o moralmente, il titolo in base al quale la parte di esse che casualmente ricade in determinate zone dovrebbe partecipare ai benefici, e non agli oneri, derivanti da un processo di trasformazione che si svolge per opera esclusiva della collettività urbana. Non sembra che tale titolo sia più fondato di quello avanzato da un costruttore di carrozze ferroviarie di prima classe che pretendesse un prezzo proporzionalmente maggiore di quello richiesto dal costruttore delle carrozze di terza classe, appellandosi al fatto che le carrozze di prima classe apportano alle ferrovie maggiori introiti.

Ciò che, oggi, consente, praticamente al proprietario di terreni di imporre le sue pretese, mentre altrettanto non può fare il costruttore di carrozze, è la sua posizione di monopolista, ma è appunto tale situazione di ingiustificato privilegio che l'odierna coscienza sociale si rifiuta di riconoscere.

Non è quindi giustificato che i casuali proprietari delle aree destinate ad utilizzazioni di massimo reddito debbano essere trattati diversamente dai proprietari delle aree vincolate alla

conservazione agricola. Ciò per ovvie considerazioni, che possono così riassumersi:

1) Perché nessun merito o demerito è attribuibile ai proprietari per il fatto che i loro terreni vengono a cadere nell'una o nell'altra zona.

2) Perché il rendere partecipi i proprietari delle conseguenze economiche della zonizzazione appare iniquo, non svolgendo essi alcuna attività connessa alla trasformazione urbana delle aree; controproducente, in quanto porterebbe i proprietari ad influire con ogni mezzo nello studio dei piani; immorale, in quanto il beneficio incamerato, senza alcun valido titolo, dai proprietari privilegiati costituirebbe un ingiustificato arricchimento conseguito sottraendo alla collettività urbana il frutto del suo lavoro di espansione economica-demografica e di trasformazione urbana; assurdo, perché tale sottrazione, rendendo ingiustamente deficitario il bilancio dell'attività urbanistica, ne ostacolerebbe la realizzazione a tutto danno della collettività al cui lavoro, esclusivamente, si deve l'arricchimento.

Quanto sopra vale tanto per il processo di urbanizzazione delle aree, ossia per la loro trasformazione tecnica di aree agricole in aree edilizie urbane, quanto, *mutatis mutandis*, per le aree già urbanizzate (edificate od inedificate) le quali sono soggette a due cause di incremento della rendita urbana:

1) l'incessante miglioramento naturale del loro valore di posizione per effetto della continua emissione dell'agglomerato urbano;

2) l'eventuale miglioramento artificiale, sia del loro valore di posizione che di quello della loro sfruttabilità edilizia, per effetto di trasformazioni urbanistiche appoggiate all'aggregato urbano esistente (apertura di nuove strade, allargamenti, impianti di nuovi mezzi di trasporto).

Anche per queste aree l'odierna coscienza sociale si rifiuta di considerare legittima l'appropriazione, da parte dei singoli proprietari, di ingenti incrementi di valore sottratti alla collettività che, unicamente, li genera: incrementi di valore che, nel caso di programmi urbanistici razionalmente impostati, coprirebbero in buona parte, se non nella totalità, le spese occorrenti per l'attuazione di tali programmi.

2. - LA COSCIENZA URBANISTICA.

Se le precedenti considerazioni sono accertabili è evidente che la semplicistica giustificazione generica della costanza dei piani urbanistici non regge e la questione deve essere meglio enunciata, affermando che la crisi delle realizzazioni urbanistiche dipende dal fatto che l'attuale legislazione non consente di sviluppare l'attività urbanistica su basi di razionalità tecnica, economica e sociale.

Sorge, di conseguenza, la domanda del perché la legislazione non si sia ancora adeguata alle esigenze di tale razionalità. E qui il discorso si fa più incerto e difficile.

Un tentativo di spiegazione potrà ottenersi considerando che le riforme legislative sostanziali — prescindendo ovviamente dalle azioni rivoluzionarie — si producono in due casi: quando la riforma risponde ad una necessità profondamente sentita dalla coscienza pubblica, ed in questo caso il potere legislativo, ossia il parlamento, non fa che prendere atto di questa unanime volontà e tradurla in legge; oppure quando la riforma risponde ad una esigenza politica della maggioranza parlamentare e, in questo caso, le riforme possono anche apparire notevolmente audaci, non solo sotto l'aspetto giuridico, ma anche per le loro conseguenze ultime. Si vedano, ad esempio, il decennale sviluppo della legislazione sui fitti ed il recente progetto di riforma fondiaria, in cui è indubbio che il principio del rispetto della proprietà privata sia stato stanzialmente conservato.

Entrambe leggi squisitamente politiche, cioè emanate per fini essenzialmente politici mentre l'urbanistica non costituisce, purtroppo, un problema nel quale siano impegnati partiti politici od al quale siano particolarmente appassionati o preparati i parlamentari. E quindi da

escludere una modificazione legislativa di origine politica. Essa non potrà attuarsi che attraverso singole iniziative governative o parlamentari, e, disturbando notevoli interessi e tendendo a modificare uno stato di cose assai favorevole alla proprietà urbana, avrebbe scarse probabilità di pervenire a risultati concreti ove non si sia prima riusciti a creare intorno ad essa una concorde opinione ed una conoscenza del problema sufficientemente diffusa per contrastare efficacemente l'azione conservatrice promossa dai proprietari. Anzitutto, ci si può domandare, esiste, oggi, tra gli urbanisti un'opinione concorde in merito alle riforme legislative da proporre? È possibile, in sostanza, fare il punto dell'odierna coscienza urbanistica?

Per tentare di rispondere a tali domande dobbiamo scindere la coscienza urbanistica nei suoi fattori essenziali, e precisamente quello tecnico, quello sociale e quello giuridico; intendendo con ciò riassumere il pensiero delle tre grandi categorie nelle quali possono suddividersi gli urbanisti a seconda della provenienza professionale e delle particolari discipline da essi coltivate.

Fattore tecnico. — Il fattore tecnico è, generalmente, in posizione di avanguardia, orientato al conseguimento dell'ottimo, anche se, talvolta eccessivamente teorico; posizione che, nell'attuale delicata situazione di crisi, non è scevra di pericoli in quanto idonea a giustificare, ammantandola di apparente fondatezza, l'opposizione conservatrice. Sarebbe pertanto auspicabile una maggior flessibilità integrativa tra tecnica ed economia urbanistica, affinché i piani ed i programmi urbanistici venissero sempre suffragati da serie ed esaurienti dimostrazioni della loro razionale impostazione economica.

L'odierna legislazione favorisce indubbiamente l'irresponsabilità economica dei programmi urbanistici, negando la vitalità anche di quelli razionalmente impostati — e proprio in ciò consiste la crisi dell'urbanistica — ma occorre considerare che il giorno in cui si pervenisse all'auspicata riforma legislativa con la quale agli enti realizzatori spettasse integralmente l'attivo ed il passivo delle iniziative urbanistiche, queste non potrebbero essere proposte né approvate se non corredate da una solida e positiva impostazione economica.

In definitiva, pertanto, il fattore tecnico è favorevole alla riforma legislativa e si rende soltanto opportuno indirizzarlo ad una maggior comprensione dei problemi economici ed alla diffusione del convincimento che ottenuta la riforma della legislazione, i piani urbanistici razionali dovrebbero concretamente realizzarsi.

Fattore sociale. — A questo già si è accennato nella precedente enunciazione dei punti sui quali dovrebbe poggiare la riforma legislativa. Sempre che vi sia piena rispondenza tra essi e l'attuale orientamento sociale circa la funzione della proprietà.

Fattore giuridico. — È quello dove si riscontrano le maggiori perplessità relativamente a riforme suscettibili di limitare la disponibilità della proprietà privata e di alterarne i valori in atto. È poiché, per le ragioni precedentemente esposte, non è pensabile di pervenire ad una riforma sostanziale della legislazione urbanistica senza l'esistenza di una concorde coscienza urbanistica nazionale, ed è ovvia la grande influenza ponderale del fattore giuridico nella formazione di tale coscienza, è evidente che nessun risultato concreto, e, conseguentemente, nessuna soluzione della crisi urbanistica è da attendersi se non sia prima raggiunta una posizione d'intesa fra il fattore giuridico e gli altri due.

Non è certamente compito della presente nota esporre le argomentazioni atte a dimostrare il diritto della collettività di rifiutarsi, ad un certo momento, di lasciarsi spogliare del frutto del proprio lavoro. La questione è già stata esaurientemente trattata, fin dal 1880, dal Georges nel suo saggio «Progresso e povertà» nel quale è anche esaminato ogni aspetto della questione che solleva le maggiori perplessità: «Quid di coloro che hanno acquistato i terreni in tempi recenti, pagandoli ad un prezzo comprensivo dei valori potenziali o di aspettativa?».

È chiaro che la soluzione sta nella risposta ai due interrogativi:

1) È da ritenersi legittima l'aspettativa di un beneficio conseguito mediante l'appropriazione del frutto del lavoro altrui?

2) Se non è legittima, è ammissibile che per pervenire all'inibizione di detta appropriazione si debba farla oggetto di indennizzo, come un titolo legittimo?

Sembra che ben poco si possa aggiungere alle argomentazioni a suo tempo sviluppate dal Georges e ci si può limitare ad osservare che egli tendeva alla dimostrazione giuridica e storica della illegittimità della appropriazione della terra mentre, per risolvere la crisi dell'urbanistica, è sufficiente il riconoscimento della illegittimità dell'ulteriore appropriazione dei frutti del lavoro collettivo sotto forma di nuove costituzioni e di incrementi della rendita urbana; con pieno rispetto, quindi, del principio della non retroattività delle leggi. Ovviamente non possono ritenersi tutelate da tale principio le appropriazioni non ancora consumate, ma tuttora oggetto di semplice aspettativa, anche se tale situazione ha influito sui prezzi dei terreni oggetto di tale aspettativa.

Non sembra, oltre tutto, che vi sia sostanziale differenza tra la tesi (che trova sostenitori) della legittimità del casuale proprietario di terreni suburbani a beneficiare dei plus valori generati dall'espansione urbana e la tesi (che non risulta avere sostenitori) del diritto del proprietario di terreni paludosi a vedersi bonificare gratuitamente dalla collettività per poterli rivendere al pieno prezzo di terreni bonificati.

Se la collettività può evitare attualmente l'appropriazione parassitaria nel secondo caso e non nel primo, ciò dipende solo dal fatto puramente esteriore che, in questo ultimo, il lavoro, dei cui frutti la proprietà terriera si appropria, è involontariamente fornito, come attività complementare estremamente suddivisa, da tutti i membri della collettività, ma ciò non sembra legittimare l'appropriazione più di quanto la difficoltà di vigilare un bene possa legittimare il furto.

È perfettamente comprensibile, particolarmente considerando l'influenza del diritto romano, la perplessità ad apportare modificazioni all'istituto della proprietà. Sembra tuttavia opportuno il richiamo analogico alla legge mineraria italiana (29 luglio 1927, n. 1443) che, affermando i doveri sociali della proprietà, ha sancito il principio della demanialità del sottosuolo, abbandonando così il diritto romano.

La relazione a tale legge contiene l'enunciazione di principi perfettamente applicabili alla materia urbanistica. In sostanza tra rendita urbana e rendita mineraria non sembra esistere alcuna differenza, essendo ambedue rendite differenziali generate da attività estranee alla proprietà del suolo.

Né si dica che l'alterazione dell'attuale situazione della proprietà privata terriera avrebbe risultati deprimenti sull'attività edilizia, la cui influenza sull'economia generale è, notoriamente, sostanziale; ciò equivarrebbe a dire che l'industria metalferrea verrebbe ad essere stimolata se di essa potessero disporre i proprietari di terreni, anziché esserne esclusi.

Pertanto se vi è una attività che beneficerebbe immediatamente della soppressione del parassitarismo della rendita urbana, quella è l'attività edilizia che, oggi, per potersi esplicare, deve assoggettarsi a balzelli speculativi, e quindi incerti ed aleatori, che la rendono più onerosa e rischiosa.

Quando produttrice della materia prima monopolizzata denominata «terreno edificabile» fosse unicamente la collettività urbana, i rapporti regolanti l'uso e la disponibilità di tale materia verrebbero semplificati e moralizzati; l'eliminazione del rischio speculativo terriero, se può togliere occasione di lucro a taluno, non potrebbe non essere largamente favorevole e gradita ai costruttori capaci.

Che la facoltà di appropriarsi l'incremento della rendita urbana non sia indispensabile alla attività edilizia è anche dimostrato dal fatto che

la più grande iniziativa edilizia privata di tutti i tempi, il Rockefeller Center, è stata realizzata in diritto di superficie.

3. - CONCLUSIONE.

La crisi dell'urbanistica, ossia la causa che ne paralizza le realizzazioni, è facilmente identificabile nell'insufficienza giuridico-economica degli strumenti a disposizione della collettività cui spetterebbe di procedere alle realizzazioni stesse.

La crisi può anche assumere aspetti particolari diversi, tali da indurre ad attribuire ad altre cause, contingenti o no, la mancata realizzazione di questo o quel piano, di questo o quel particolare. Ma per poco che si estenda l'indagine in profondità, al di là degli aspetti apparenti, sempre risulterà che la ragione fondamentale dell'impossibilità di una razionale e metodica realizzazione urbanistica consiste nell'impostazione economica che in base alla vigente legislazione occorre dare, o meglio non dare, ai programmi urbanistici.

Superfluo rilevare che l'irrazionalità economica rende incerto o difficile ogni piano finanziario, mentre è palese che, trattandosi di realizzazioni affidate ad enti pubblici, i problemi di finanziamento, anche notevoli, non costituirebbero grave difficoltà in presenza di razionali impostazioni economiche.

È chiaro pertanto che la soluzione della crisi urbanistica si trova soltanto in una riforma della legislazione urbanistica atta ad impedire che vengano sottratti alla collettività i frutti dell'attività urbanistica e dell'espansione urbana.

Esclusa, per le ragioni precedentemente esposte, la possibilità di pervenire alla riforma in sede politica, non rimane che quella di pervenirvi in sede di manutenzione di una concorde coscienza urbanistica: concordia che può nascere soltanto dall'armonica fusione dei tre fattori essenziali: tecnica, socialità e diritto.

Questa fusione non è, oggi, ancora raggiunta; ad un estremo si trova l'orientamento tecnico, talvolta eccessivamente pervaso di tecnicismo e portato a dimenticare sia le responsabilità amministrative che obbligate alla quadratura dei bilanci od a tener conto degli infiniti bisogni pubblici da fronteggiare, sia, infine, il fatto che per raggiungere qualsiasi scopo è innanzitutto necessario predisporre gli strumenti idonei. All'estremo opposto si trova l'orientamento giuridico, del quale si è diffusamente parlato, che pur apprezzando, in linea generale, la razionalità e l'opportunità delle moderne impostazioni tecniche urbanistiche, si mostra circospetto e titubante nell'accedere a quelle soluzioni giuridiche che, soltanto, possono consentire la realizzazione dei programmi così impostati.

Nel mezzo vi è l'orientamento sociale, cui sembrerebbe spettare il compito di avvicinare ed amalgamare gli altri due, appoggiandosi al principio della funzione sociale della proprietà, sancito dagli art. 41, 42 e 43 della Costituzione italiana, ed al quale sembrano conformarsi le considerazioni svolte in precedenza. Quali possano essere i modi e le vie per procedere a tale opera di mediazione e di armonica fusione non è agevole indicare, né il farlo è compito di questa nota che soltanto vorrebbe richiamare l'attenzione degli urbanisti sul dilemma che sembra incombere sulla situazione urbanistica nazionale.

O è possibile pervenire alla formulazione di un concorde indirizzo ed all'enunciazione di principi di diritto urbanistico accettati dalla coscienza di tutti i cultori delle discipline urbanistiche: principi che, sotto la pressione di tale autorevole concordia, possano sollecitamente tradursi in leggi atte a consentire l'imposizione di programmi urbanistici ispirati a moderne concezioni tecnico-sociali e concretamente realizzabili in un clima di equità sociale e di possibilità economica.

Oppure è saggio e doveroso prendere atto della incolmabilità del divario tra tecnica e diritto ed evitare la formulazione di programmi e di piani tecnicamente e socialmente pregevoli ma praticamente irrealizzabili.

In questo dilemma, ci sembra, si compendia la crisi di sterilità dell'urbanistica.

Dr. Ing. Erik Silva

Israel

La Valle del Giordano, le prime realizzazioni e la nuova pianificazione regionale.

La Valle del Giordano, che è situata nella parte settentrionale e orientale di Israel, era considerata, nell'antichità biblica, la porta del Paradiso terrestre.

Il fiume Giordano (in ebraico Yarden) è formato dal confluire di tre corsi d'acqua, Yor, Dan, Banyas, che scaturiscono dalle pendici meridionali della montagna dello Hermon (1).

Dopo un percorso di circa 350 km in direzione N-S, il Giordano si getta nel Mar Rosso, all'altitudine di m. 394 sotto il livello del Mediterraneo.

La parte settentrionale della vallata di questo fiume si chiama Emek Hule; ed è caratterizzata dalla presenza dell'omonimo Lago di Hule, che una volta aveva contorni instabili ed era causa di impaludamenti e quindi d'infestazioni malariche.

Dal 1928 al 1947 venne messo in atto un piano di bonifica dello Emek Hule, che permise la fondazione e lo sviluppo di ventun colonie, sicché tale zona divenne una tra le più densamente popolate delle zone rurali in Israel.

Poco dopo l'uscita dal Lago di Hule, il Giordano entra in una stretta gola, intagliata in dure rocce, e con un poderoso salto discende dall'altitudine di + 2 m. a quella di -208 m. Il fiume entra quindi nel Lago Kinereth o Lago Tiberiade (2).

A N-O del Lago Kinereth, presso la costa, vi sono: gli avanzi di Kfar Nahum (Cafarnao), località menzionata nei Vangeli, e il Monte delle Beatitudini, pure menzionato nei Vangeli, la cui sommità non raggiunge il livello del mare! Sempre a N-O del Lago, ma abbastanza lontano dalla costa, sui monti della Galilea (che raggiungono una discreta altitudine), sorge la città di Zfad (Safed), costituita da un nucleo antico, ricco di monumenti religiosi ebraici, e da un contiguo nucleo moderno, realizzato conformemente a un ottimo piano regolatore. La popolazione di Zfad, che ammontava appena a 10.000 abitanti al termine del Mandato Britannico in Palestina, tende ora a raddoppiare. Presso questa città, all'altitudine di circa m. 1000 s. m., è stato creato un moderno e razionale villaggio sanatoriale, circondato da una pineta di recente impianto e in continuo incremento, in una località dotata delle migliori caratteristiche climatiche. Sulle pendici orientali

della montagna di Zfad venne fondato, nel secolo scorso, uno dei primi centri della colonizzazione ebraica, Rosh Pinà (Pietra Angolare), non collettivistico.

Sulla riva occidentale del Lago Kinereth sorge la città di Tiberia (Tiberiade), così chiamata in onore dell'imperatore romano Tiberio. Anche questa città è costituita da un vecchio nucleo con monumenti religiosi ebraici antichi e medioevali e da un nucleo moderno in continuo sviluppo, soprattutto per l'importanza del luogo quale centro di commerci e quale stazione di soggiorno e cura (vi è una buona spiaggia e vi sono sorgenti termali nei dintorni). La popolazione di Tiberia, che pochi anni fa ammontava a 13.000 abitanti, tende anch'essa a raddoppiare.

Procedendo verso l'estremità meridionale del Lago Kinereth, s'incontrano i *kibbutzim* (colonie rurali collettive) di Kinereth, di Degania Alef e di Degania Beth. Degania Alef è la più antica colonia rurale collettiva fondata in Terra d'Israel, datando dal 1909.

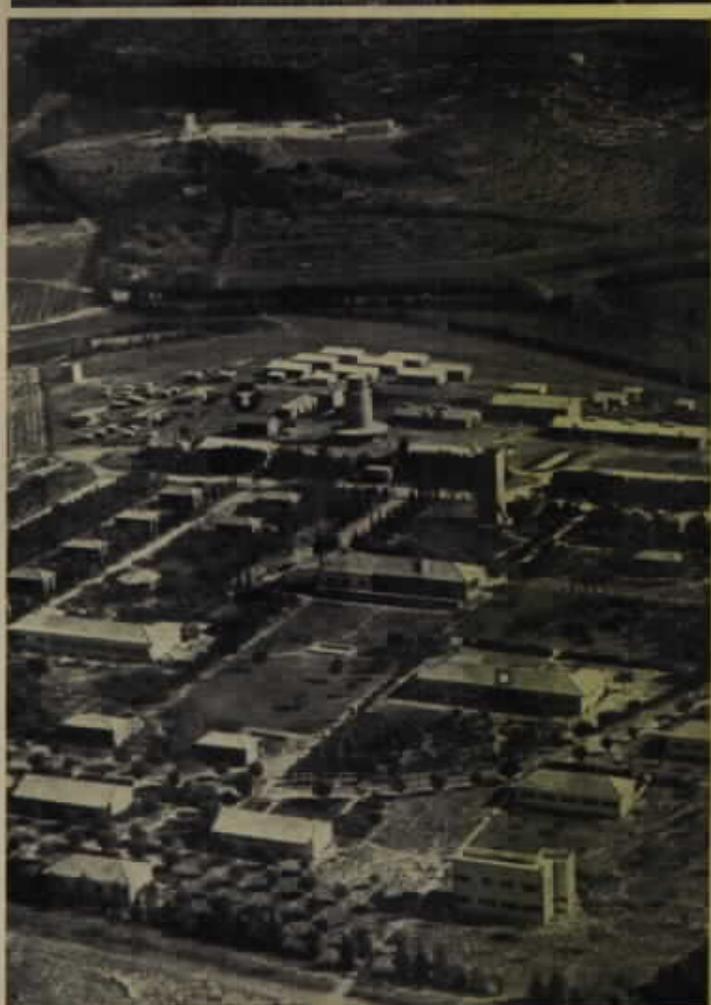
Sulla sponda orientale del Lago Kinereth sorge un tipico villaggio di pescatori, Ein Ghev.

Uscendo dal Lago Kinereth, il Giordano riceve a sinistra le acque del suo principale affluente, lo Yarmuk, il cui corso si svolge per la maggior parte in territorio transgiordano.

Presso la confluenza dello Yarmuk con il Giordano è situato uno dei più bei *kibbutzim* d'Israel, Ashdoh Ya'akov, costituito da un nucleo residenziale con le caratteristiche della città-giardino e da un nucleo agricolo-industriale (fabbrica di conserve, estratti e sciroppi di frutta, ecc.). Il piano regolatore particolareggiato di Ashdoh Ya'akov ha considerato scrupolosamente le caratteristiche del terreno e i venti regnanti e dominanti nella zona, per cui i collegamenti esterni del nucleo agricolo-industriale avvengono al di fuori dell'abitato e le esalazioni delle fabbriche vengono sospinte dalle correnti aeree lontano dall'abitato stesso.

Procedendo ancora verso Sud il Giordano scorre incassato tra rive dirupate e tortuose. La vallata discende sempre più sotto il livello del mare. In tale zona è notevole una centrale elettrica.

Alla latitudine 32° 30' s'incontra a destra del Giordano,



Dall'alto al basso: DEGANIA B - Una delle prime colonie collettive sul lago di Galilea. - NAHALAL - la prima colonia agricola cooperativa. - Un Kibbutz della Valle del Giordano; con i simboli sono indicati: la scuola, il dormitorio, e le attrezzature zootecniche.

su di una collina sempre al di sotto del livello del mare, l'antichissima città di Beth-Shean (Beisan), che reca interessanti monumenti biblici, romani e bizantini. La zona, circostante questa città si chiama Emek Beth-Shean. A Ovest da Beth Shean si risale in una vallata laterale, Emek Yezreel, una delle zone più interamente colonizzate tra la prima e la seconda guerra mondiale. Questa vallata merita un cenno particolare, anche se ricade geograficamente nel bacino idrico del Giordano.

Centro amministrativo e commerciale di Emek Yezreel è Afule, città moderna posta alla confluenza di ottime strade carrozzabili per Tiberya (a NE.), per Zfad e Nazereth (a N.), per Acco e Haifa (a NO.), per Hedera, Mathanya, Petah-Tikva e Tel-Aviv (a SO.), per Yerushalaim, ossia Gerusalemme (a S.). Interrotta in seguito ai recenti eventi bellici, perché attraversante il territorio occupato dagli arabi, e per Beth-Shean. Afule è inoltre stazione della ferrovia Haifa-Damasco, ed è importante anche per il suo moderno centro ospitaliero. Questa città contava appena 7.000 abitanti al termine del Mandato Britannico. Ora la sua popolazione tende a triplicare!

In Emek Yezreel vi sono importanti *kibbutzim* e *moshavoth*. Tra i *kibbutzim* sono da menzionare Tel Yoseph e Ein Harod, due nuclei residenziali vicini, tra i quali sorge un centro industriale con un'importante centrale del latte e con un caseificio. Altro *kibbutz* (3) notevole è Beth-Alpha, che quindici anni fa era un semplice gruppo di baracche di legno su un terreno brullo e incolto, ed ora è un magnifico esempio di città-giardino, in mezzo a una lussureggiante vegetazione. A Beth-Alpha l'opera dell'urbanista è stata sapientemente affiancata da quella del costruttore, da quella dell'architetto paesaggista e anche da quella del botanico. Infatti, nel realizzare spazi erbosi e ombreggiati nel nucleo residenziale del *kibbutz*, si sono perfino studiate e sperimentate scrupolosamente le specie vegetali più adatte per formare morbidi tappeti erbosi per il riposo dei coloni al termine della giornata lavorativa! Tra i *moshavoth* (villaggi cooperativi) di Emek Yezreel sono degni di nota Nahalal e Kfar Yeheskiel entrambi costruiti a pianta circolare e disposizione radiale delle case d'abitazione.

Come si è detto, la Valle del Giordano era considerata dagli antichi la porta del Paradiso terrestre. Però la parte della valle che si estende a S. di Beth-Shean sembrava, fino a pochi anni or sono, la porta del deserto o piuttosto parte integrante del deserto stesso. Tale situazione era il risultato dell'abbandono plurisecolare da parte di quasi tutta la popolazione della zona, ed era influenzata da cause politiche e

da cause fisiche. Le cause fisiche bisogna tener presente le alluvioni che avevano coperto il suolo fertilissimo con un'inceppata coltre di argilla colorata, e i venti, ma incessanti e irrimediabili, bradisismi, che avevano progressivamente abbassato le quote della media e bassa Valle del Giordano, trasformando nella più profonda e nel più soffocata depressione e siccità della faccia della Terra.

I primi coloni Ebraici si spinsero a S. di Beth-Shean nel 1936, quando Palestina attraversava un triste periodo di sordini. Sceglievano una località prossima a un'oasi, ove, malgrado la presenza di polle d'acqua e di gruppi di palmiti, di sicomori e di olivi, la temperatura estiva raggiunge spesso i 45° C. all'ombra. E là, nel breve spazio di una notte, fondarono un nuovo *kibbutz*, costituito in parte da un recinto quadrato, e da una torre per difendersi dalle aggressioni dei beduini; e perciò questo nuovo genere di colonizzazione si chiamò *Homa-Migdal* (torre e torre). Sorsero così *kibbutzim* di Tirath Zvi (Torre del Cervo) e Sdè Elyahu (Campi di Elia), che ora sono trasformati anche essi in graziose città giardino. Nel territorio per parte al *kibbutz* di Sdè Elyahu è stato creato un numero notevole di piscine per l'allevamento di pesci.

Da Naharaim (ove c'è la summenzionata centrale elettrica) fin presso Tirath Zvi, il fiume entra in territorio occupato dagli arabi. In tale zona della vallata c'è un solo centro abitato di una certa importanza: Gerico.

È veramente notevole ciò che è stato realizzato fino ad ora nella Valle del Giordano.

Fin dagli ultimi anni della dominazione turca in Palestina, il K.K.L. (Fondo Nazionale Ebraico) ha svolto un'attività colossale per la creazione delle colonie, per il loro sviluppo agricolo, forestale e industriale, per le grandi opere di bonifica e di trasformazione fondiaria, come pure per la creazione dei nuovi quartieri urbani. Dopo la prima guerra mondiale e l'instaurazione dell'amministrazione mandataria britannica, l'opera del K.K.L. è stata fiagheggiata da quella del *Shkhnuth Ha-yehudith* (Agenzia Ebraica) e del I. H. (Fondo di Ricostruzione). Molte si deve pure a iniziative private.

Dopo la costituzione dello Stato d'Israël è stato affrontato organicamente il problema di un piano regolare di coordinamento della Valle del Giordano. Presso il dipartimento di Gerico è stato creato uno speciale dipartimento per la Valle del Giordano. A consulente tecnico di tale dipartimento è stato chiamato un noto specialista, il dr. Walter Clay Lowdermilk, il quale ha elaborato, intanto, un progetto di irrigazione, che permetterà lo sviluppo di nuove colonie.

Un recente dispaccio dell'agenzia A.T.J. informa che nel mese di luglio c. a. sarà iniziata l'attuazione del progetto Lowdermilk, costruendo nella zona di Yavniel, presso Tiberya, un immenso serbatoio artificiale, che coprirà una superficie di 14.000 dunam e avrà una capacità di 10 milioni di metri cubi. Lo stesso dispaccio segnala che sul Uadi Fajas, all'entrata destra del Giordano, sarà costruita una diga per una centrale idro-elettrica.

Della Valle del Giordano ha avuto modo d'intendere, nel corso di una sua recente missione nel Medio Oriente, il presidente della Tennessee Valley Authority, Clapp. In tale circostanza la stampa ha messo in rilievo le analogie tra la Tennessee Valley, ove è stata attuata la prima grande opera di pianificazione regionale, e la Giordania Valley.

Nell'ambito del R.C. della Valle del Giordano, si sta procedendo all'elaborazione e all'attuazione di piani comunali generali e di piani parziali particolareggiati.

Gli si osserva che, mentre i piani di massima sono studiati dagli enti suddetti (Dipartimento per la Valle del Giordano, K.K.L., ecc.), i piani particolareggiati delle colonie sono spesso elaborati dagli stessi coloni.

Non stupisca il fatto che molti abitanti delle colonie, prima di accingersi al dissodamento del suolo e ad altri duri lavori, hanno compiuto studi universitari in Europa, nelle Americhe, nel Sud-Africa e in Israël stessa. Perciò nei *kibbutzim* vi sono in genere *ca'adoth* (commissioni) composte di coloni laureati in ingegneria, in architettura, in medicina, in giurisprudenza, che studiano i piani di sviluppo dei *kibbutzim* stessi, con criteri tecnici, artistici, sanitari, giuridico-amministrativi. L'organizzazione « polifonica » di Bardet, menzionata nella Rassegna didattica del N. 3 di questa rivista, costituisce una norma per il funzionamento di queste commissioni, con una periodica alternanza dei compiti gerarchici. Per tener conto pure della cosiddetta « voce dell'uomo della strada », semplici coloni vengono aggregati, a parità di diritti, alle suddette commissioni; e tutti i membri di un *kibbutz* possono liberamente discutere ed esprimere il loro voto su progetti di miglioramento e sviluppo del *kibbutz* stesso, in ogni *asefà klalit* (assemblea generale), che si tiene normalmente ogni settimana.

Chi scrive queste note ha potuto personalmente constatare i risultati ottenuti con questi metodi in varie colonie della Valle del Giordano, e particolarmente nel sunnominato *kibbutz* di Sdè Elyahu.

Con questi metodi è possibile strappare il coltre distesa dall'incertezza e dal tempo sul suolo fertile della Valle del Giordano, è possibile restituire

a questa regione la dignità di « porta del Paradiso terrestre », ed è possibile crearvi e svilupparvi quanto di meglio possono creare e sviluppare la civiltà e il progresso umano.

Un villaggio per gli immigranti ciechi in Israel.

Il sig. Goldenberg, presidente dell'organizzazione Malben per l'aiuto agli immigranti infermi, ha annunciato la creazione di un villaggio per 100 famiglie, i cui capi famiglia sono tutti ciechi. Ogni famiglia riceverà una casa prefabbricata e un piccolo giardino.

È notevole l'importanza sociale di tale villaggio, unico nel suo genere in tutto il mondo.

Vito A. Volterra

(1) Con il metodo Erdmij di trascrizione in caratteri latini delle lettere dell'alfabeto ebraico, A corrisponde alla lettera *bet*, che si pronuncia acca aspirata.

(2) *Kinereth* in ebraico significa « acqua ». Il Lago Kinereth ha infatti la forma di un'aripa.

(3) *Kibbutz* è il singolare di *Kibbutzim*.

Nota. — A complemento di quanto sopra esposto, è necessario far presente che un recente dispaccio dell'agenzia A.T.J. informa che è in elaborazione un nuovo piano regolatore di Gerusalemme.

Tale piano si basa sulle seguenti considerazioni:

1° La popolazione di Gerusalemme Nuova (capitale d'Israël) è attualmente di 110.000 abitanti, ha subito un aumento di 30.000 unità nello spazio di un anno, e potrà raddoppiare nei prossimi cinque anni.

2° Durante lo scorso anno si sono installate a Gerusalemme Nuova 200 aziende industriali e artigianali, che danno lavoro a 10.000 operai.

3° Durante lo scorso anno sono stati investiti, per la ricostruzione e lo sviluppo della città, capitali per l'importo complessivo di 4.200.000 dollari.

4° Il Governo Israeliano ha stanziato la somma di 840.000 dollari per sviluppare gli impianti di adduzione e distribuzione dell'acqua nella città e nei dintorni.

Nell'elaborazione del nuovo piano regolatore di Gerusalemme si prevede che la superficie della città dovrà aumentare da 30.000 a 50.000 dunam.

La città di Gerusalemme, che nel corso della sua storia plurimillennaria ha subito numerose vicende sanguinose e terribili distruzioni e che ora mostra le profonde ferite inferte dalla recente guerra, è per il Popolo d'Israël come un simbolo delle proprie sofferenze e della propria volontà di resistenza e di rinascita. Il nuovo piano regolatore della Città Santa ha quindi un valore morale, oltre che un'importanza tecnica, economica e sociale.



Perù

La ricostruzione del Callao, porto di Lima

Il Governo Peruviano, aderendo alle richieste del Consiglio Provinciale del primo porto della Repubblica, ha concesso con la legge 11008, del 19 aprile 1949, che l'1% delle entrate doganali di detto porto formino un fondo da dedicarsi alla ricostruzione della città. Tale fondo, alimentato da una entrate media di 14 milioni di Soles annui (pari a circa 500 milioni di Lit.) sono amministrati da una Junta de Obras Públicas del Callao, presieduta dallo stesso Alcalde (Sindaco) del Callao, dott. Sabogal; e sarà impiegato a realizzare un complesso di lavori, progettati da un Ufficio Tecnico, emanato dal Ministerio de Fomento y Obras Públicas. L'Ufficio è formato da una serie di « equipos », ossia gruppi, presieduti ciascuno da un « Jefe de equipo » nominato dal Ministro. Ciascun capogruppo è il progettista in capo, ed ha nominato egli stesso i suoi collaboratori. La Junta dei capigruppo esamina e discute le proposte ed i progetti dei singoli gruppi.

I gruppi, ed i relativi temi, sono così ripartiti:

1° Piano Regolatore del Callao.

2° Problema dell'abitazione (capogruppo: Mario Bianco). Costruzione di 3000 unità d'abitazione, raggruppate in quartieri organici.

In alto: Veduta aerea del Callao, con il porto, la penisola, la Punta e nello sfondo le isole di S. Lorenzo.

In basso: Veduta aerea delle attrezzature portuali. (Foto del Servizio Aerofotografico Nacional del Perú).



Inghilterra

Festival di Gran Bretagna. - Mostra di Architettura Vivente.

La Commissione per il Festival ha tracciato le linee generali dei progetti per una esposizione di « Architettura vivente » che dovrà svolgersi parallelamente con la grande esposizione della South Bank. Questa avrà l'aspetto di ricostruzione accelerata di una delle zone dell'Est End di Londra, devastate dai bombardamenti tedeschi. La zona scelta fa parte dei dockland (zona di cantieri) tra Stepney e Poplar, e rappresenta nel piano per la Contea di Londra, l'unità n. 9, di circa 124 acri; di questi, approssimativamente, 35 saranno adibiti ai fini dell'esposizione.

L'esposizione avrà l'aspetto di una neighbourhood residenziale vista in corso di costruzione. Essa comprenderà non soltanto case e appartamenti, ma tutta una scelta di altre caratteristiche che possono dare l'idea di una trasformazione equilibrata. Ecco quanto sarà esposto ai visitatori:

- a) Edifici completati;
- b) edifici completati parzialmente, ma contenenti appartamenti modello o altre speciali unità di esposizione del genere, inclusi dispositivi dei tipi di strutture sezionate per dimostrare le tecniche edilizie;
- c) edifici attualmente in corso di costruzione per dimostrare i metodi moderni di costruzione e il meccanismo edilizio.

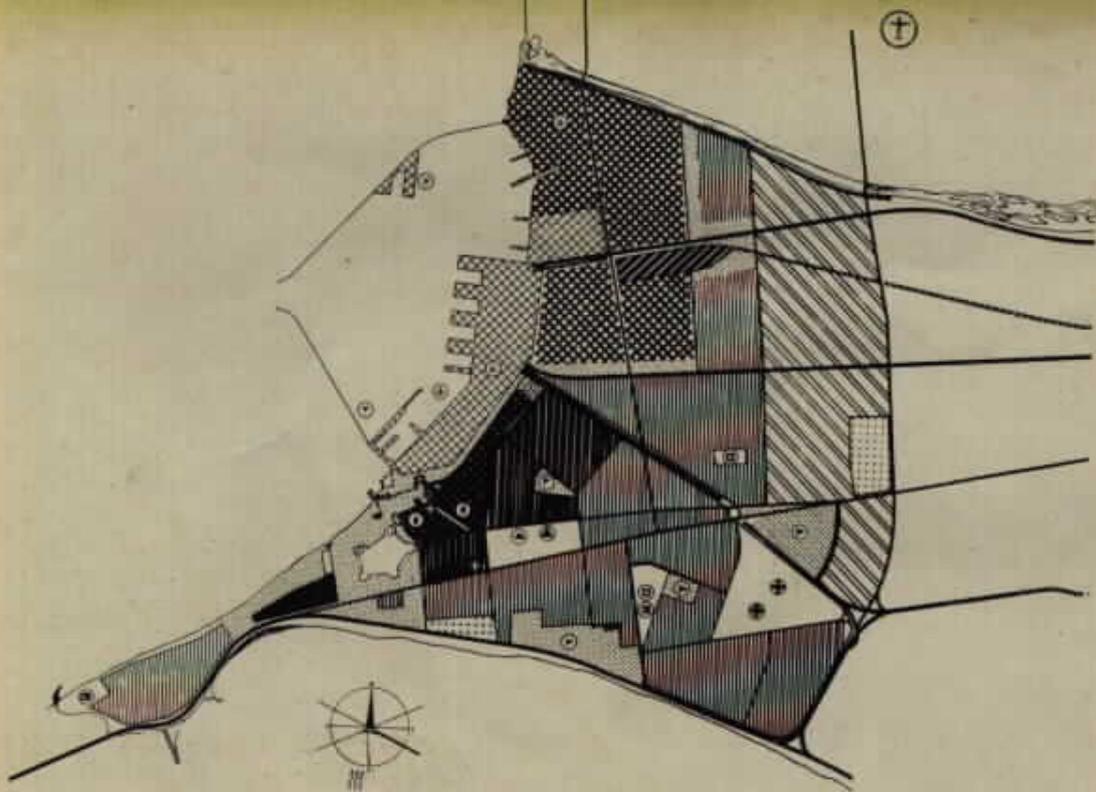
Tale dimostrazione a grandezza naturale dimostrerà in tal modo non soltanto i vantaggi dell'urbanistica, ma anche i grandi progressi che si stanno compiendo nella scienza edilizia.

Alla chiusura dell'esposizione, la trasformazione verrà completata per l'occupazione normale, in modo che, col minimo costo straordinario per mano d'opera e materiale, non soltanto saranno state esposte ideograficamente le materie di studio architettonico urbanistico ed edilizio, ma Londra sarà arricchita permanentemente da una neighbourhood che, anche se piccola, avrà un altissimo livello di progettazione ed esecuzione.

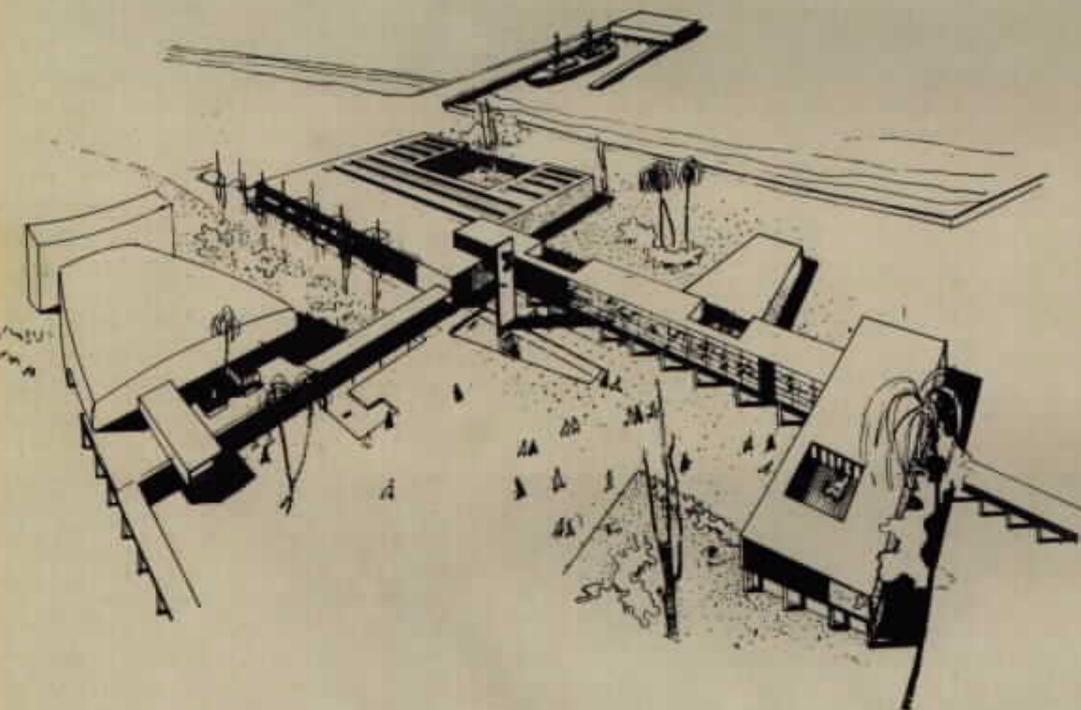
La neighbourhood comprenderà una vasta superficie (oltre l'est India Dock road) per il quartier generale del Festival con uffici di direzione, informazione, ristorante, ecc. come pure vasti edifici per esposizione per la mostra della tecnica edilizia e del progresso urbanistico, come informazioni sulle New Towns e particolari sui nuovi centri urbani.

Mario Bianco

Anthony Chitty



In alto: IL CALLAO - Piano generale con zonizzazione disegnata secondo la simbologia delle tavole del P.G.C.
Sotto: Veduta aerea del Centro civico, comprendente: museo, biblioteca, teatro e attività culturali.



3°. 4°. 5°. Centro civico, suddiviso in centro culturale (teatro, biblioteca e museo), centro di uffici e albergo. Il gruppo quinto ha pure l'incarico di occuparsi degli impianti balneari.

6°. Impianti sportivi. Stadio, piscina, impianti sportivi disseminati nelle diverse unità organiche previste dal Piano Regolatore.

7°. Difesa delle coste. Difesa dall'erosione, del lato sud, eventuale molo di 4 km per il collegamento dell'Isola di San Lorenzo, visibile nella fotografia panoramica.

8°. Acquedotto, Fognature.

9°. Impianti vari, eliminazione spazzature.

10°. Preventivi e capitolati.

Il gruppo dell'abitazione ha

rilevato un censimento per campioni, allo scopo di ottenere un'idea abbastanza approssimativa della situazione di fatto. Ha inoltre fatta un'indagine sull'esito dei cinque quartieri popolari eseguiti in diverse epoche dal Governo, ed un'inchiesta sui vari sistemi di prefabbricazione in uso nel Pero. Ha progettato otto tipi di case, conseguenti ai risultati delle precedenti inchieste, ed ha allestito i piani di due unità organiche, delle quali la maggiore si ubicherà nella zona libera visibile a sinistra, in basso, nella foto aerea.

I lavori degli altri gruppi sono ugualmente progrediti; si calcola che in questi mesi saranno ultimati i progetti.

Il preventivo generale dovrà aggirarsi sui 120 milioni di

Soles, pari a 4 miliardi di Lit.

Una prima asta, avente per oggetto il finanziamento, ossia l'anticipazione dei 120 milioni a condizioni da stipularsi — il tenore delle quali era l'oggetto della licitazione — è stata dichiarata deserta perchè nessuna delle offerte rispondeva ai requisiti del bando. La giunta ha deliberato di procedere direttamente al finanziamento.

Aleune piccole parti del piano generale stanno per essere appaltate. Tra l'altro, a titolo di esperimento, per valutare costi e collaudare i progetti proposti, si procederà subito alla costruzione di alcuni gruppi dei vari tipi di case progettate dal gruppo della Vivienda (abitazione).



Fig. 1 - Veduta di San Martino dall'alto del campanile.

Documenti storici

San Martino al Cimino

A sei chilometri dalla porta romana di Viterbo, sul versante occidentale di monte Venere, è la località di San Martino, in posizione amena, dominante sul viterbese e la vicina Maremma. Qui, nel cuore della favolosa selva Cimina cantata da Virgilio, presero per primi dimora nell'alto Medioevo alcuni monaci di San Benedetto: i documenti più antichi risalgono all'anno 838 e nominano infatti un antico convento legato alla cattedra farfense.

Tre secoli più tardi, col rapido diffondersi in Italia dell'ordine Cistercense, il cenobio viene interamente e sontuosamente ricostruito da religiosi francesi scesi da Pontigny (1207-13), i quali innalzano, sulle rovine dell'antica chiesa benedettina, la mirabile cattedrale gotica oggi esistente.

La nuova comunità vede il suo massimo splendore nei secoli XIII e XIV, quando l'abbazia, ormai famosa nel mondo, diviene centro monastico di grande notorietà e importanza: intorno ad essa si va intanto formando il primo nucleo abitato con

poche famiglie di contadini e boscaioli, che trovano nell'industre operosità di quei monaci fonte di tranquillità e di lavoro. Il periodo di fioritura, durato quasi due secoli, viene però bruscamente interrotto in occasione delle dispute per lo scisma di Occidente (1738) quando i religiosi, per aver promosso un'agitazione contraria alla chiesa di Roma, vengono allontanati dalla località. Segue il lento rovinio dei grandi edifici, che non reggono ai lunghi secoli di abbandono, e nel 1564 i beni di San Martino sono incamerati dal Capitolo di San Pietro.

Ma intanto, col placarsi delle turbolenze guerresche e col rifiorire della vita nella vicina Viterbo, le campagne si vanno popolando di palazzi e ville padronali, e anche San Martino comincia ad interessare per la sua vicinanza alla città ed il suo clima salubre e confortevole: e finalmente nel 1625 Andrea Madaichini, nobile viterbese, vi fabbrica, per la spesa di 30.000 scudi, un palazzo, quale residenza di villeggiatura e di caccia per la propria famiglia. Il destino

della località è ormai segnato, e resterà per sempre legato al nome di una donna geniale, energica ed ambiziosa: Olimpia, sorella minore di Andrea.

"...ad populi inhabitantis commodum"

Ancora giovanetta, ella vi trascorre i suoi riposi estivi, ed impara così ad amare quei luoghi, ai quali resterà poi per sempre straordinariamente affezionata. Allevata nel ristretto ambiente viterbese, dopo un primo sfortunato matrimonio, Olimpia Maldachia era passata a seconde nozze con un signore romano, Pamphilio Pamphili, che successivamente le morì: rimasta di nuovo vedova con tre figli, ella si ridusse a vivere col cognato, cardinale Giovan Battista Pamphili. Sono note le circostanze che portarono la nobildonna, nota sotto l'appellativo di donna Olimpia, a seguire sempre più da vicino le vicende della vita pubblica romana, e ad interessarsi alle attività della Corte pontificia, che si era

A sinistra: Fig. 2 - La porta principale, detta anche "Viterbese" riproduce quella cinquecentesca di Castel S. Angelo. I disegni sarebbero stati forniti dal Borromini. A destra: Fig. 3 - La piazza principale dall'ingresso viterbese. In alto, dominanti, la Cattedrale e il palazzo Pamphili.





sopra - Fig. 4 - Le case a schiera viste dall'alto.

a lato - Fig. 5 - Le case a schiera addossate alle mura.

formata nel 1644 intorno al cognato Giovan Battista, eletto papa col nome di Innocenzo X.

Anche in questo periodo, San Martino rimase il luogo prediletto da Olimpia, ove sostare in breve riposo nelle ormai infrequenti visite alla natia Viterbo; e anzi, proprio dopo l'elezione del cognato al trono pontificio ella dovette intravedere la possibilità di porre in atto un suo antico disegno: eleggere San Martino a residenza estiva per sé e per lo stesso pontefice, costruendovi un nuovo sontuoso palazzo, ripristinando la gloriosa abbazia, e insieme favorire lo sviluppo dell'abitato allacciandolo con nuove

strade, fondandovi nuove case, portandovi un acquedotto.

La sua volontà non conosce ostacoli, e presto i ripetuti passi presso il pontefice, cui forse non dispiaceva allontanare da Roma le iniziative della intraprendente cognata, portarono i primi frutti: un chirografo del 7 ottobre 1645 autorizza il Capitolo Vaticano a cederle il Castello di San Martino, ossia gli edifici e i beni dell'antico monastero; lo stesso Innocenzo emette una bolla di erezione della Terra in principato, sotto la giurisdizione di donna Olimpia e dei suoi eredi.

Appena due mesi più tardi, Antonio Alemanni, misuratore pontificio, è già sul luogo agli ordini della neo Principessa, in qualità di architetto della fabbrica, e inizia i lavori: la chiesa è completamente restaurata e riaperta al culto; sul corpo allungato dell'antico refettorio, si inizia la costruzione del grande Palazzo Pamphili, mentre nella sottostante piazza diversi prelati della curia romana, sollecitati da Olimpia, fanno costruire le loro residenze di campagna; intanto viene aperta una nuova strada che facilita l'accesso da Roma e che si chiamerà « romana ». Né mancano, in questi primi due anni di lavoro, gli aiuti e gli incoraggiamenti del papa: egli dispone cospicue donazioni in denaro per la Collegiata del luogo, mentre ordina al Capitolo di Viterbo di fornire gratuitamente legnami da costruzione e calce per le fabbriche; infine, nel luglio '48 invia a San Martino un nuovo, più quotato architetto, Marco Antonio de' Rossi (1), il quale si sostituisce all'Alemanni nella direzione dei lavori.

Ma la principale preoccupazione di Olimpia è quella di popolare la sua terra: consistendo ancora il contado di poche misere abitazioni, ella sprona, nelle più disparate

maniere, la popolazione circconvicina a stabilirvisi. Predispose la costruzione di spazi pubblici di pane, carne, vino, mentre ottiene dal papa per i suoi vassalli l'esenzione da ogni sorta di tasse; alle ragazze che si impegnano, dopo il matrimonio, ad abitare a San Martino con la loro famiglia, ella manda una dote.

«Un documento interessante».

Finalmente, nel settembre '53 il pontefice, per compiacere la cognata, si reca a San Martino, accolto con larghezza e grandiosità dalla piccola corte di prelati riuniti intorno alla Principessa. Innocenzo rimane benevolmente colpito dai lavori già fatti, e si lascia convincere ad iniziarne dei nuovi. Approva così un nuovo piano elaborato dal Rossi e che Olimpia gli sottopone: chiudere la terra in un circuito murario costruendo all'interno un gran numero di case per il popolo, in una grandiosa opera edilizia intesa a completare la formazione della cittadella, recando contemporaneamente lustro e magnificenza allo stesso Innocenzo.

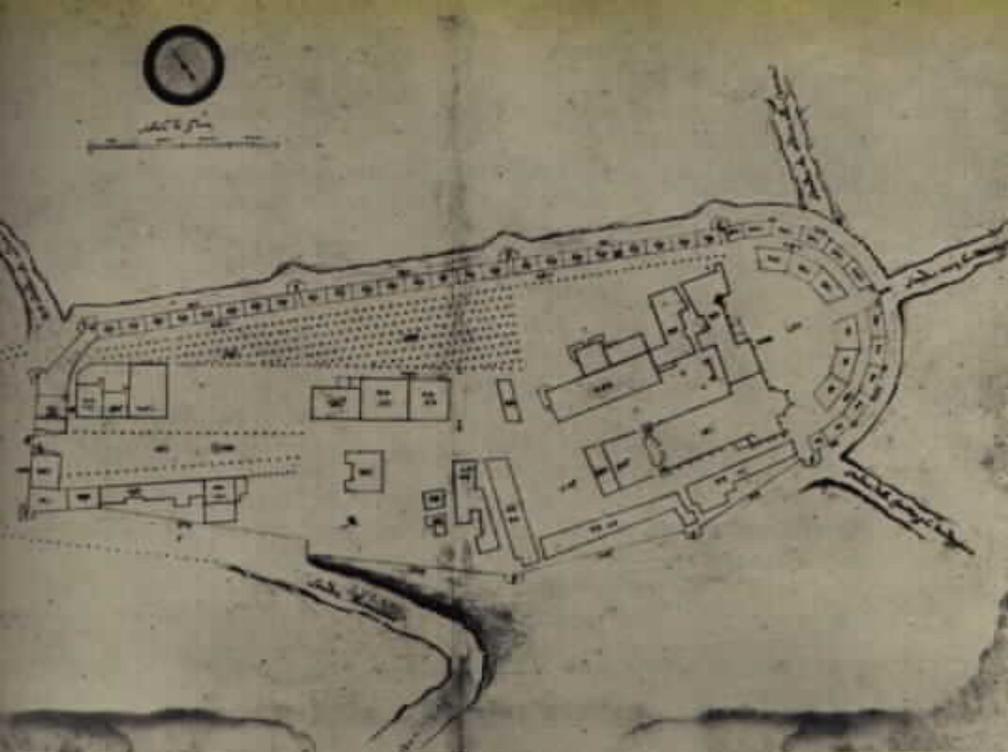
Nel dicembre dello stesso anno, il papa emette da Roma un Breve « facoltativo », che è indubbiamente una interessante primizia nel campo degli atti di legislazione urbanistica: in sostanza egli approva l'attuazione del piano di ampliamento, concedendo, al fine di popolare la terra, che si aumenti l'abitato con nuove case ed edifici « di qualsiasi amplitudine, forma e numero ».

Ma già i lavori procedono alacramente a San Martino: in meno di nove mesi, quarantadue case uguali sono costruite in serie e pronte a ricevere più di duecento famiglie, mentre la terra è già in gran parte cinta di mura.

Invero occorre pensare che avvenimenti e

Fig. 6 - La porta «Viterbese» vista dall'interno





Dai documenti originali:

(a lato)

La pianta del piano di San Martino, disegnata dall'architetto Marco Antonio De' Rossi nel 1653.

(sotto)

Prospettiva del piano di San Martino.



Prospettiva della Terra di S. Martino

(in basso)

Breve del Papa Innocenzo X.

Traduzione:

A ricordo perpetuo. I meriti dell'esimia figlia di Cristo, la nobildonna Olimpia Maldachia Pauphili, principessa del territorio o castello di S. Martino (provincia romana di buona memoria), di costea donna ch'è rimasta priva del mio fratello germano chiedono e a noi ed a questa santa Chiesa di fede e di devozione, quasi per diritto, che nel futuro la seguiamo con la nostra grazia ed il nostro favore.

Da ciò deriva che noi consideriamo e decretiamo principato in perpetuo il territorio o castello di S. Martino, con le terre e le adiacenze tutte di sua pertinenza, affinché esso sia sistemato a maggior decoro ed a maggior sicurezza dei suoi abitanti, volendo noi fare alla principessa Olimpia anzidetta, nella sua terra o castello, ed a qualsiasi suo successore, una grazia speciale.

Per motu proprio ed in virtù di nostra sicura consapevolezza e matura deliberazione, al di sopra dell'autorità che ci deriva dalla pienezza del potere, oltre ancora a qualunque altra simile o dissimile grazia, facoltà, privilegio, concessione e cose maggiori che alla medesima principessa abbiamo potuto, in qualsiasi modo e sotto qualsiasi tenore di forma, concedere di nostra volontà e per diritto, concederemo anche per i posterì che questi odierni provvedimenti, tanto presi nelle loro singole parti, quanto presi nel loro complesso, sia che rimangano come sono, sia che ad essi vengano aggiunte postille, sempre rimangano sufficientemente esposti e stiano in forza e dominio della principessa, nè siano pregiudicate dal tutto le parti nè il tutto dalle parti nè a cause di queste cose sia Ella impedita o confusa nelle sue azioni, ma, procedendo insieme, possa Ella essere aiutata o dall'una o dall'altra cosa. Decretiamo che si possa e si debba aggiungere, in favore della citata principessa e dei suoi successori, ed a chiunque di loro che, come per suo arbitrio e libera volontà, in virtù della nostra grazia e dei Pontefici Romani esistenti nel tempo, ciascuno di loro possa arricchire la terra o castello di S. Martino con nuove costruzioni ed edifici e costruire o far costruire nella terra propriamente detta, dentro il confine e nella zona limite altri fabbricati, case e qualsivoglia edificio, e popolare oppure render frequentati la terra, il castello, gli edifici sunnominati e qualunque parte di essi; inoltre potrà circondare, cingere, chiudere, fortificare o far circondare, cingere, chiudere, fortificare con opere murali, mura propriamente dette, con torri, con posti avanzati di guerra, con terrapieni e con qualunque altro genere di opere difensive e protettive. Impartiamo, a proposito delle cose promesse, considerate nel loro insieme e nelle loro parti, facoltà totale e piena alla principessa Olimpia ed ai suoi successori.

INNOCENTIUS P.P.X.

D. PERPETVAM REI MEMORIAM.

[Handwritten Latin text of the papal brief, including the opening and the beginning of the main body.]

contingenze particolari abbiano influito sulla decisione di dare inizio ai lavori. Per quanto i documenti fin qui esaminati non ne facciano espressamente menzione, pure è voce popolare, del resto risaputa e confermata da varie circostanze, che Olimpia desse ospitalità nelle nuove costruzioni, o almeno in parte di esse, a galeotti dimessi dal carcere di Civitavecchia e alle prostitute e forzate della vicina Tarquinia, che pare vagassero in quel tempo per le campagne del viterbese in cerca di qualche ricetto.

Sotto questo aspetto, l'attuazione di un'opera edilizia così importante è rara, in epoca in cui la costruzione pianificata è strettamente legata alle esclusive esigenze della nobiltà e del clero, acquista un nuovo significato, più umano e sociale. Mentre appaga un desiderio di ambizione e di grandezza, l'urbanistica di Olimpia risponde ad un programma determinato questa volta da esigenze spiccatamente sociali, addirittura di risanamento umano: a chi soffre e non ha più famiglia, ella offre una casa e del lavoro nelle sue vaste tenute.

Si formano così, più o meno forzatamente, delle nuove famiglie, che prendono alloggio nelle semplicissime case costruite in serie e tutte uguali. Le maestranze impiegate per i lavori sono costituite in massima parte dagli stessi futuri inquilini: ogni squadra è agli ordini di un capomastro, e si avvale dell'aiuto di alcune donne, che trasportano i mattoni e la calce. (Ci si spiega in tal modo come si sia resa possibile l'attuazione di un così vasto piano di costruzioni, che affrontato in quella località da chiechessia, avrebbe incontrato serie difficoltà appunto per quanto riguarda maestranze e mano d'opera). Le nuove case sono concesse in enfiteusi perpetua ed il riscatto avverrà mediante il pagamento, per ogni abitazione, di sei scudi l'anno. Uno statuto fissa infine le norme sociali, politiche, morali alle quali la nuova collettività dovrà uniformarsi. Alcuni anni più tardi, con l'allestimento di nuove case a schiera, si completeranno le costruzioni in serie e la cittadina assumerà finalmente il suo aspetto definitivo, quale appare oggi al visitatore.

Questa è la storia del paese e della comunità di San Martino, questa è la storia di un piano urbanistico concepito e realizzato in pieno barocco. Innocenzo, Olimpia, il Rossi, chiuderanno subito dopo, la loro vita terrena nel giro di pochi anni: ma la protagonista principale della vicenda, Olimpia, si ritirerà a morire, dimenticata da tutti, nella sua prediletta San Martino. Avrà, se non altro, la soddisfazione di veder realizzato il suo sogno e compiuta la sua opera; e forse si sarà meritato il compianto dei suoi cittadini.

Matteo Piccione

(1) Marco Antonio de' Rossi proveniva dal bergamasco, ove nacque intorno al 1607. Padre di Mattia, amico allievo del Bernini, fu egli stesso in varie occasioni alle dipendenze del maestro. Appena ventenne, lavorò alle opere esterne di Castel S. Angelo (1626); più tardi, nel 1643, Urbano VIII gli affidò la costruzione delle mura Gianicolensi e delle porte S. Pancrazio e Portese. Questa ultima fu terminata l'anno seguente e Innocenzo X, intanto succeduto ad Urbano, vi appose il suo stemma. Il nuovo pontefice conobbe certamente in questa occasione il bergamasco, e in seguito lo interessò ai lavori di San Martino: ove il de' Rossi operò fino al 1654. Tornato a Roma, questi lavorò col Bernini ad una piccola fontana ornamentale per piazza Navona, che poi venne tolta e donata ad Olimpia. Accademico di San Luca, fu in seguito nominato Misuratore della Camera Pontificia e tale carica ricoprì per tre anni fino alla sua morte (Roma, maggio 1661).

Alcuni storici dell'arte lo identificano, erroneamente, con Giovanni Antonio de' Rossi, autore di Palazzo Altiere, contemporaneo e contemporaneo di Marco Antonio.

N.B. - Il materiale e le notizie per questa nota sono stati tratti in gran parte da documenti originali giacenti presso l'Archivio Storico della Casa Doria-Pamphili in Roma, per gentile concessione del Principe Filippo A. Doria-Pamphili.

Descrizione del piano del 1653

dell'architetto Marco Antonio de' Rossi

Le nuove costruzioni in serie, dopo aver circondato con una doppia esedra di case disposte a « teatro », ossia a semicerchio (2), il versante posteriore dell'Abazia, si zoccano in rettilineo scendendo con pendenza costante sino all'accesso inferiore della Terra. Le ventiquattro case addossate alle mura castellane erano in origine disposte in tre serie di otto elementi ciascuna, intervallate dagli accessi ai baluardi di difesa. Un'apertura secondaria si era poi ottenuta nel mezzo della terza serie ed essa serviva al bestiame per accedere ad un grande parco di pascoli « dominato dalle fenestre del Palazzo ». Tutti questi intervalli vennero ad essere più tardi annullati con l'ampliamento delle case ad essi adiacenti.

Due porte, da SE e NO, danno accesso alla cittadina: dinanzi alla principale, che si apre sulla strada che conduce da Roma a Viterbo, venne disposta una doppia esedra di alberi, che richiamava la disposizione delle case del « teatro ». L'altra porta si apriva nel centro della piazza superiore e conduceva alla strada per la montagna. In asse con questa seconda porta si ottenne nel corpo del monastero un sottopassaggio, che univa la piazza del « teatro » con la piazzetta del chiostro e quindi con la piazza principale del paese (3).

Su quest'ultima erano allineati i palazzi e le ville dei notabili, del clero, del podestà, con i negozi, gli spacci pubblici, le osterie; tutto intorno erano le abitazioni per il popolo. Le case allineate lungo le mura erano servite da una strada alberata, che univa le due porte cittadine: una vasta zona predisposta a verde venne destinata nel piano urbanistico alla costruzione di nuove case, le quali pertanto sarebbero risultate circondate da alberi. Tali costruzioni vennero in effetti compiute alcuni anni più tardi: due schiere di abitazioni, con gli elementi in tutto identici a quelli delle precedenti costruzioni, vennero questa volta appoggiate ad un muro comune di spina anziché alle mura castellane, in modo da formare un corpo doppio di case in serie, disposte parallelamente alle mura stesse.

Con particolare cura si cercò di portare ogni conforto alla vita della collettività. Un largo viale alberato fu aperto fuori della porta principale ed in asse con questa, destinato a passeggio pubblico: non mancavano i giuochi e i divertimenti: tra l'altro un edificio appositamente costruito, fu destinato al gioco della palla-corda, il tennis dell'epoca. Il grave problema idrico fu risolto con la installazione di sette grandi fontane, ognuna delle quali aveva una propria destinazione, e con la costruzione di una lavanderia collettiva « in luogo ritirato e difeso dalla tramontana ».

In difesa dell'estetica cittadina, fu sempre particolarmente oculata la vigilanza sulle costruzioni che esulavano dal piano urbanistico del Rossi. Spesso i nuovi edifici venivano regolati in dimensioni e in carattere architettonico da altre costruzioni adiacenti o simmetriche rispetto ad elementi comuni. Così i nuovi allineamenti stradali fissati dal piano furono — anche in seguito — sempre rispettati: quando nel 1693 il proprietario di una vecchia casa dell'antico borgo si accinse a demolirla e a ricostruirla, gli si impose di arretrare la nuova costruzione affinché questa rientrasse nell'insieme architettonico della fronte stradale, oltre che nel predisposto allineamento.

Il piano urbanistico di S. Martino risente molto delle esperienze militari dell'architetto che lo ha concepito. Non solo egli raccoglie tutto l'abitato nel giro delle mura castellane, ma dispone ben nove baluardi lungo queste « per difesa da mano in occasione di banditi o mala gente ».

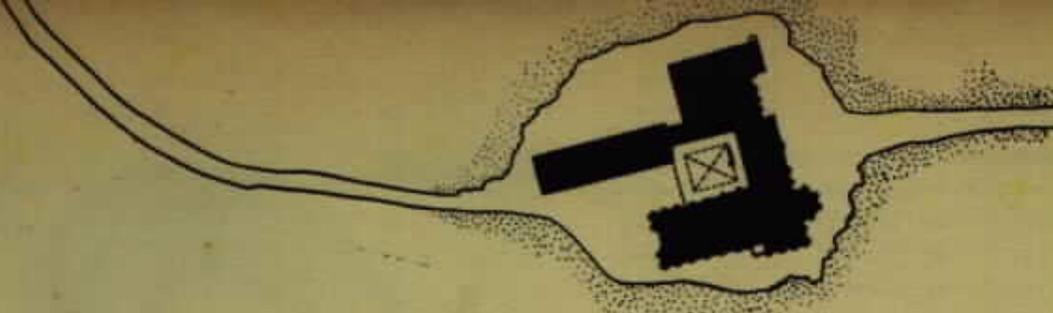
Le stesse mura nel versante nord-orientale sono munite di feritoie in corrispondenza di ogni casa, e sono praticabili in alto per un camminamento ottenuto sui tetti delle stesse case addossate, cui si accedeva dai baluardi. Infine, verso la montagna, non essendo possibile erigere dei baluardi in corrispondenza delle case disposte a semicerchio, il Rossi pose delle garitte per le sentinelle.

Tutti questi accorgimenti di carattere militare si rivelarono però ben presto privi di utilità, e caddero in disuso: così i vari accessi alle mura e gli stessi baluardi furono adattati ad abitazioni.

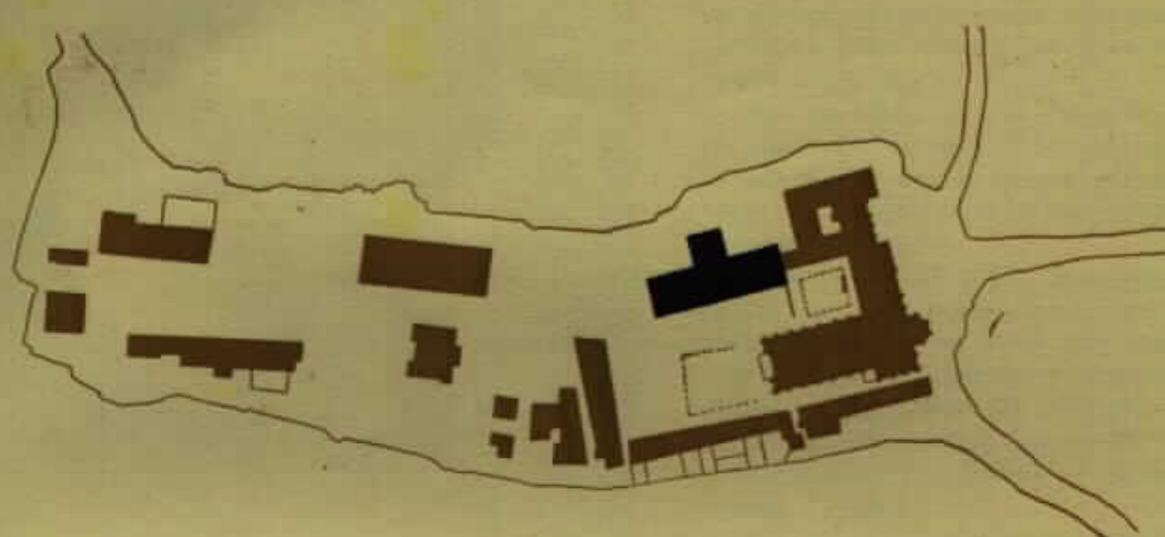
M. P.

(2) Questa disposizione a « teatro » ricorda esattamente la « piazzetta del teatro » di Castel S. Angelo; nella fortezza romana il Rossi aveva lavorato anni prima.

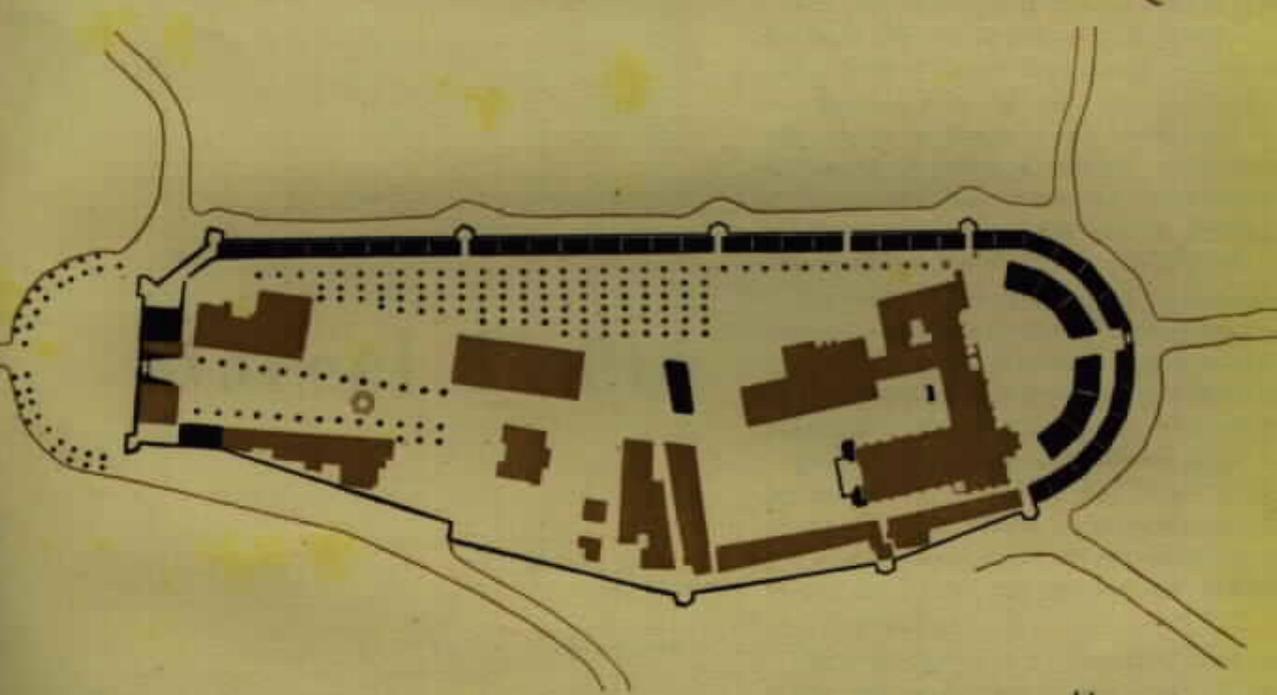
(3) Le due porte si ispirano nelle forme architettoniche a due originali ben noti: la porta principale è in tutto simile a quella peruziana di Castel S. Angelo dalla quale venne copiata (i disegni relativi furono forniti dai Borromini); la porta della montagna riproduce invece quella del cortile della panetteria del Quirinale.



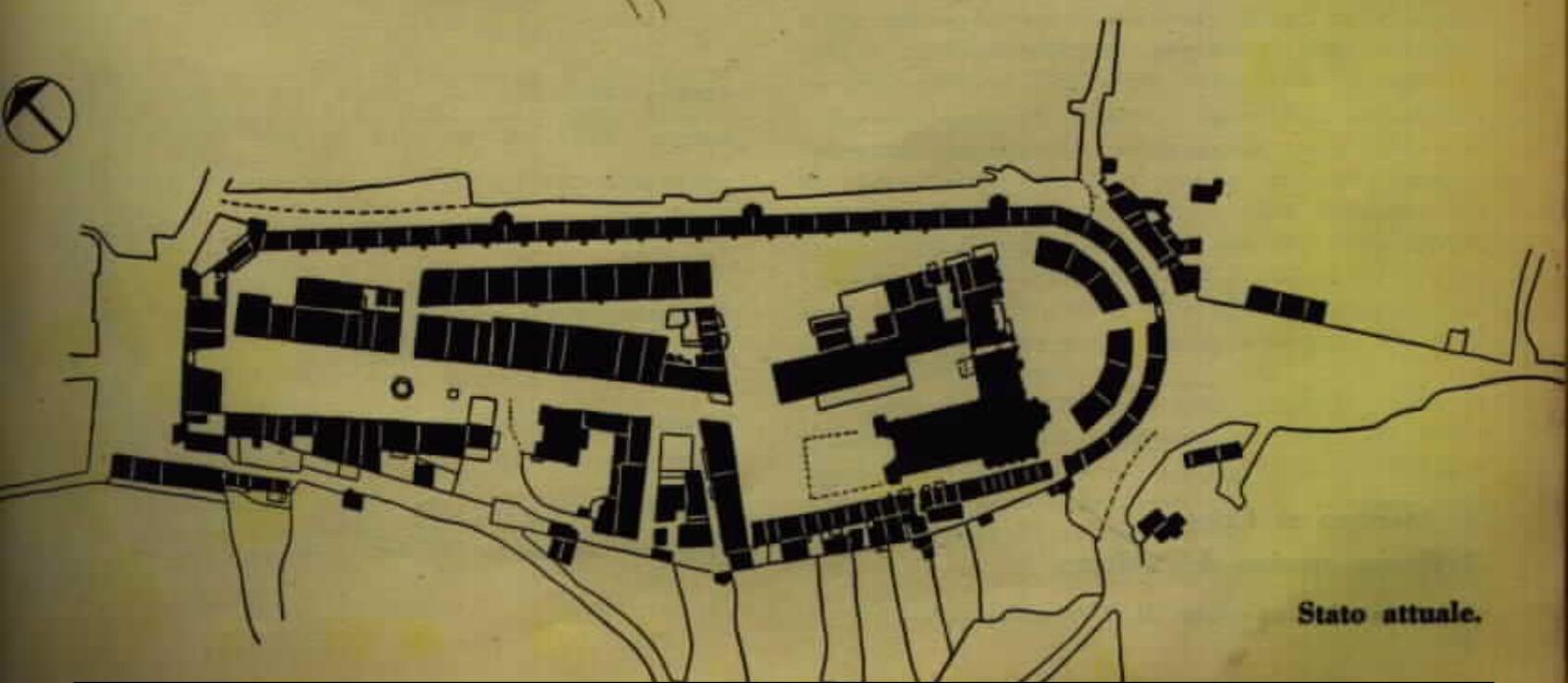
1213



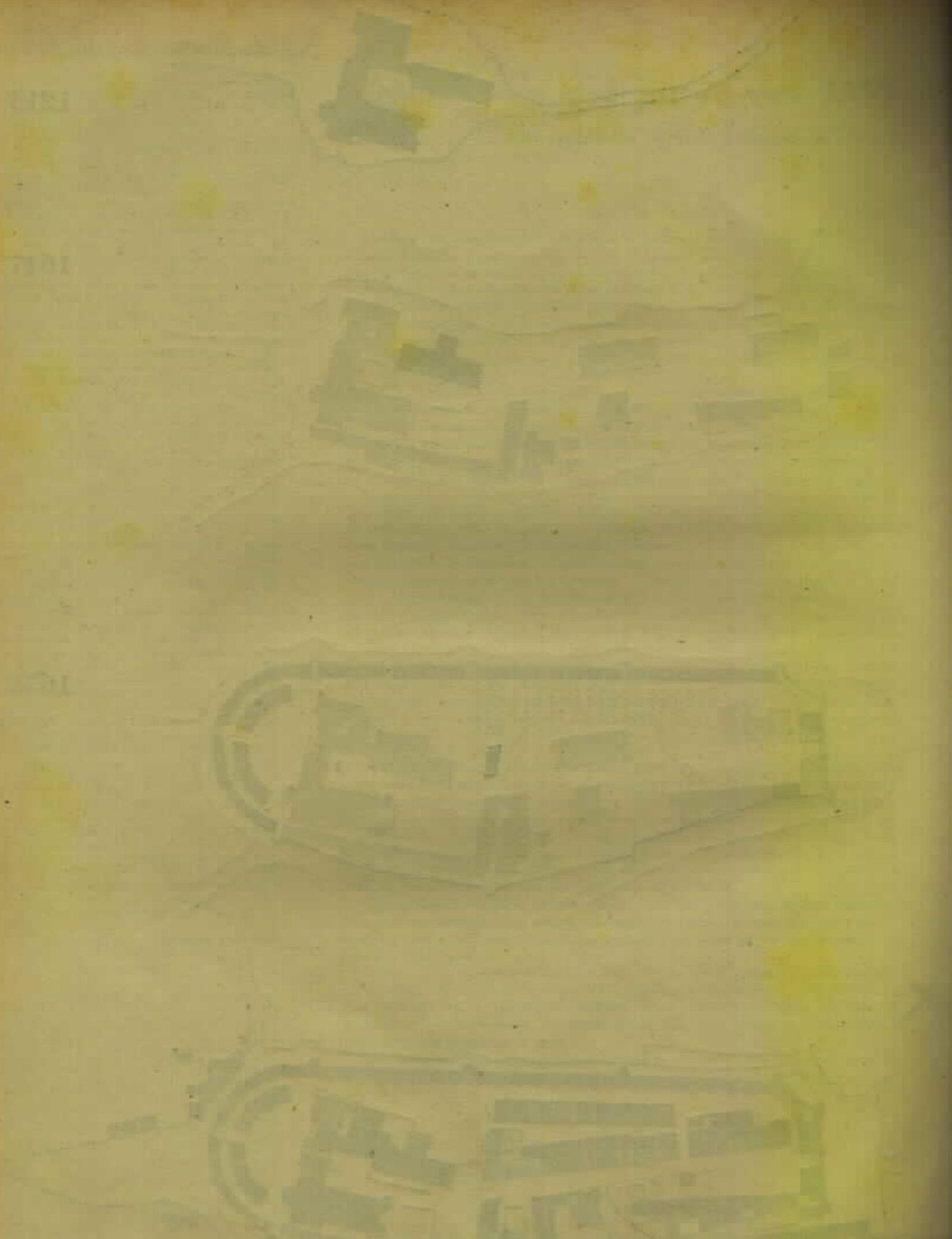
1647



1653



Stato attuale.



S. Martino al Cimino

Sviluppo storico dell'abitato

Allegato al n. 4 - 1950 di "Urbanistica".



Marcel Poëte

Opere dell'autore:

L'enfance de Paris. Formation et croissance de la ville jusqu'au temps de Philippe-Auguste. Paris, Armand Colin, 1908 - esaurito.
Formation et évolution de Paris. Paris, Juven, 1911 - esaurito.
La promenade à Paris au XVII^{ème} siècle. Paris, Armand Colin, 1913 - esaurito.
Paris devant la menace étrangère, en 1636. Paris, Perrin, 1916 - esaurito.
Cours d'évolution des villes, professé à l'École des Hautes-Études Urbaines depuis 1919.
Une vie de Cité. Paris de sa naissance à nos jours. Paris, Auguste Picard, tomes I à III et album, 1924 à 1931.
Au jardin des Tuileries. L'art du jardin. La promenade publique. Paris, Auguste Picard, 1924.
Paris. Paris, Nilson, 1925. Collection Les Cités d'Art.
Comment s'est formé Paris. Paris, Hachette, 1925. Collection « Pour connaître Paris ».
Introduction à l'Urbanisme. L'évolution des villes. La leçon de l'antiquité. Paris, Boivin, 1929 - esaurito.
Les idées bergsoniennes et l'urbanisme. Mélanges Paul Négusco, 1935.
Vingt siècles d'Histoire de Paris. Pour mieux comprendre Paris. Films a cura dell'Atlantic Film, 1935.
Paris. Son évolution créatrice. Paris, Vincent et Fréal, ed. 1938 - esaurito.

È destino degli esseri eccezionali di incidere sulla nostra esistenza, in modo definitivo. Marcel Poëte era fra questi. Egli non è più, ma continuerà a vivere in coloro che furono suoi allievi e che restano suoi discepoli. Il suo contatto era in se stesso un arricchimento. Oltre alla sua vasta cultura, alla sua probità intellettuale di archivista, di filologo e di bibliotecario, alla sua arte come storico e al talento come scrittore, c'era l'uomo e la sua personalità piena di fascino.

Egli possedeva nel più alto grado la virtù di cogliere la vita sociale in tutta la complessità delle sue manifestazioni: la esprimeva in lezioni indimenticabili e la trascriveva in magistrali sintesi, che comprendevano assieme e lo spazio e il tempo.

Nato il 10 ottobre 1866 a Rougemont, nel Doubs, Marcel Poëte fece le scuole secondarie a Besançon, presso i Fratelli Maristi, donde passò alla Scuola degli Archivisti nel 1886. Successivamente bibliotecario a Bourges poi a Besançon, fu addetto nel 1903 alla biblioteca della città di Parigi, di cui Egli provocò in seguito, nel 1916, la trasformazione in « Istituto di Storia, Geografia ed Economia Urbane ».

Dal Suo ingresso, il vecchio hôtel le Pelletier de Saint-Fargeau (29, rue de Sévigné) si rianimò. Nel 1907, 1910, 1911, 1919 vi furono organizzate esposizioni estremamente interessanti, e fu istituito un corso sulla « Introduzione alla Storia di Parigi » che, trasformatosi nel 1906-7 in Seminario di Storia di Parigi, vi funzionò fino al 1914. A questa data Marcel Poëte divenne titolare della Cattedra di Storia di Parigi alla Scuola Pratica di Alti Studi alla Sorbona, dove egli insegnò fino al 1948.

Quest'attività professorale fu la culla dell'insegnamento dell'urbanistica in Francia. Così, quando nel 1917, grazie alla collaborazione di qualche tecnico franco-belga, fu fondata una Scuola d'Arte Pubblica, essa trovò naturale installazione nei locali messi a sua disposizione da Marcel Poëte.

Questa scuola emigrò d'altronde assai rapidamente, per far luogo alla Scuola di Alti Studi Urbani, creata dalla Prefettura della Senna, su iniziativa di M. Henri Sellier. Fu precisamente quest'ultima, unita in seguito alla Università di Parigi, che divenne nel 1942 l'attuale Istituto di Urbanistica.

Oltre all'attività di Professore all'Istituto di Urbanistica e alla Scuola Pratica di Alti Studi, Marcel Poëte fece dei cicli di conferenze all'estero e diresse egli stesso, nel 1935, un film intitolato « Per meglio comprendere Parigi ».

La sua opera di scrittore è ugualmente importante. Soprattutto importanti la monumentale opera « Una vita di città. Parigi dalla sua nascita ai nostri giorni » premiata al Gran Premio Berger della Académie des Inscriptions et Belles Lettres e di due libri fondamentali « Introduction à l'Urbanisme », che riproduce il suo corso sullo sviluppo delle città e « Paris, son évolution créatrice », la sua ultima grande opera, nella quale egli fa il punto del suo pensiero.

L'elenco completo dei suoi libri, riportato a lato, dà la misura di una vita interamente consacrata allo studio appassionato dei fenomeni urbani, attraverso l'analisi minuta ed instancabilmente paziente di una delle città più affascinanti del mondo: Parigi.

Robert Auzelle

Urbanistica e architettura minore

di Bruno Zevi



NAPOLI IMPREVISTA

Dall'alto in basso:

Cupola del Chiostro di S. Gregorio Armeno.
Terrazze in via S. Vincenzo alla Sanità.
Terrazze al vicolo Civitile.

Nella pagina a fronte in alto:

La costa di Posillipo presso villa Roccamorana.



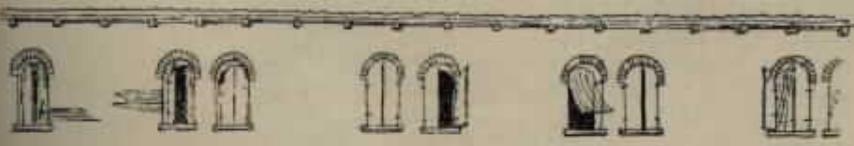
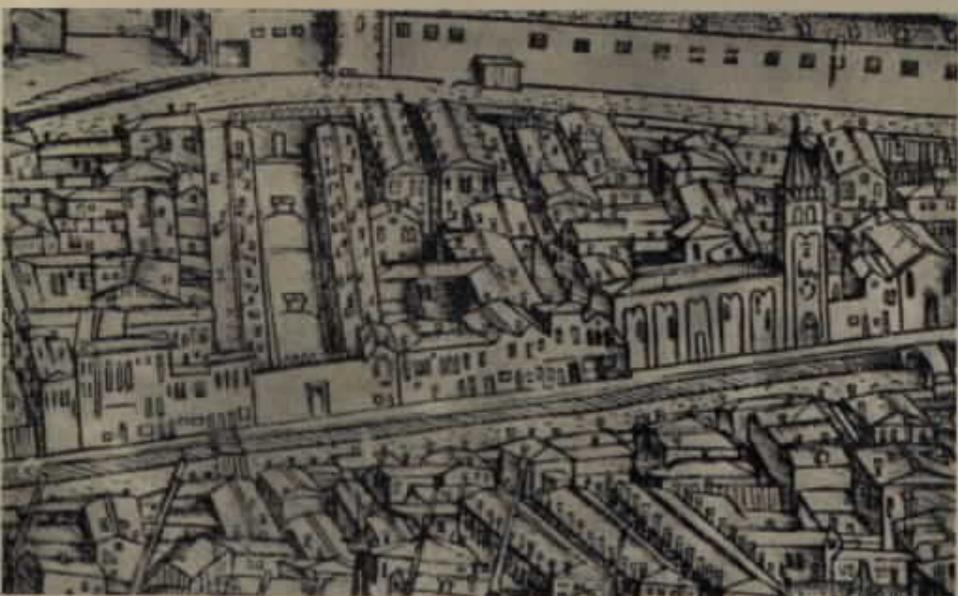
Quando Giuseppe Pagano organizzò la Mostra di architettura rurale alla VI Triennale di Milano e ne pubblicò nel 1936 il catalogo, si manifestò subito il pericolo insito in una rivalutazione dell'edilizia spontanea ed indigena. In se stessa utile e forse necessaria, tale rivalutazione, senza il sostegno di un fondamento metodologico, poteva condurre ad una retorica più celata ma non meno insulsa della retorica monumentalistica. Persico, sempre vigile sulle distorsioni intellettualistiche, aveva condannato pochi mesi prima lo pseudo-concetto della mediterraneità architettonica; e, del resto, in ogni nazione che aveva oppresso o soppresso il movimento moderno, era visibile il puntuale accompagnarsi, quasi aspetti diversi di una stessa equivoca illazione, del monumentalismo e dell'architettura minore. La Russia, patrocinatrice del più volgare neoclassicismo, non aveva ancora iniziato la campagna per un ritorno alle forme aborigene, ma il suo distacco dalla tradizione moderna in omaggio ai miti monumentali faceva prevedere che il protezionismo culturale avrebbe attinto nutrimento anche lì: e ciò avvenne in forme scandalose e risibili nell'Esposizione Agricola del 1939. Nella Germania nazista, il dilemma si era posto immediatamente: mistica collettivistica del goticizzante neoclassicismo, e forme oscuramente indigene, tetri tetti a spioventi nelle scuole per ufficiali del partito, lontane dai centri, dove gli infelici che avrebbero condotto la gioventù tedesca alla guerra potevano reprimere le loro intrinseche impotenze trasportandole nell'esaltazione della razza, dell'odio suscitato ai limiti di wagneriane foreste. In Italia, l'autarchia culturale poteva a suo agio sfruttare il regionalismo e giustapporlo agli imperiali sventramenti: facce diverse di uno stesso fenomeno di corruzione e di decadimento, i colonnati e i colossei quadrati proiettavano la burbanzosa e insipida volontà di potenza mussoliniana, l'architettura minore rappresentava l'Italietta delle clientele politiche locali e del turista deluso in amore; insomma la messa in scena e la realtà.

Pagano era consapevole dell'equivoco ma il suo dinamismo gli consigliava di barattare la retorica maggiore con quella minore, che avrebbe almeno spostato il discorso sui fatti. Non si preoccupava di indagare entro quali limiti l'architettura rurale era veramente spontanea, o precipitato ancorchè suggestivo di lontani echi che si ripercuotevano nelle campagne. Accusava gli storici dell'architettura di occuparsi solo di templi, di chiese e di palazzi, e vaticinava l'inserzione nella storia di questa architettura rurale rappresentativa di una « vit-

toria dettata da una necessità ma saturata di evoluzioni artistiche ». Fu un'intuizione viva, stimolante come ogni tratto della vitalità di Pagano, ma che non produsse risultati perchè non era metodologicamente inquadrata. Servi più alle evasioni degli orecchianti di *Domus* che agli architetti e agli studiosi di Casabella, dove Enzo Carli, nel numero 107 del novembre 1936, recensendo il catalogo della Mostra rurale, aveva messo in guardia contro le deviazioni di una falsa interpretazione dell'architettura minore.

Il problema è invece chiarito oggi per merito di due volumi di mole e significato diverso ma per vari aspetti concorrenti: *Napoli impreveduta* di Roberto Pane (Einaudi, 1949) e *Venezia Minore* di Egle Renata Trinacato (Edizioni del Milione, 1948). L'insegnamento conclusivo che se ne può trarre è il seguente: l'architettura minore non vale sul piano della storia dell'arte restrittivamente intesa; non si tratta di aggiungere, come voleva Pagano, l'architettura minore alla maggiore; ma di estendere la nostra critica dal monumento alla città, di mettere in rilievo il colloquio che intercorre tra poesia e letteratura architettonica nell'ambito di una vicenda urbanistica inverata dal genio e dai prosatori. Per essere più precisi, direi che, a parte l'utilità didattica dei presenti volumi, va auspicato un conclusivo libro del Pane, *Napoli impreveduta e prevista*, e uno della Trinacato *Venezia minore e maggiore*. Allora questa faccenda di minore e maggiore sarà superata, ogni velleità di disincagliare l'architettura minore dal contesto storico complessivo verrà a cadere, e appariranno evidenti i continui flussi e reflussi tra artisti e letterati evitando, non solo attraverso avvertimenti ma per la stessa impostazione dello studio, ogni sospetto di ricadere nei « generi » d'arte. Una storia dell'architettura insomma che sia anche storia urbanistica, e viceversa.

In effetti Roberto Pane ha già scritto il volume sopra auspicato. Prendete *Architettura del Rinascimento in Napoli e Architettura dell'età barocca in Napoli*, date loro lo sfondo di *Napoli impreveduta* e il libro è fatto. E non per meccanica sovrapposizione, ma perchè il rigore monografico dei due primi studi verrà umanizzandoli al contatto dell'inquadratura ambientale fornito dal terzo: e perchè se durante la passeggiata illuministica di *Napoli impreveduta* vorrete fermarvi alla presenza di un capolavoro, il riferimento sarà immediato. Tanto è vero che il Pane ha ben distinto l'impreveduto dallo sconosciuto, ha fotografato edifici noti ma sorprendendoli da moderni angoli prospettici, ha pubblicato Vanvitelli vicino ad un anonimo co-



struttore, Sanfelice vicino all'episodio decorativo. Così facendo, ha sconfitto qualsiasi separazione tra maggiore e minore, qualsiasi confusione tra minore e spontaneo. Tutto ciò, arricchito da una eccezionale documentazione fotografica condotta dallo stesso autore e perciò pervasa dallo stesso spirito di elegante critica rende questo libretto prezioso e tipico di quanto dovrebbe esser fatto per ogni città italiana.

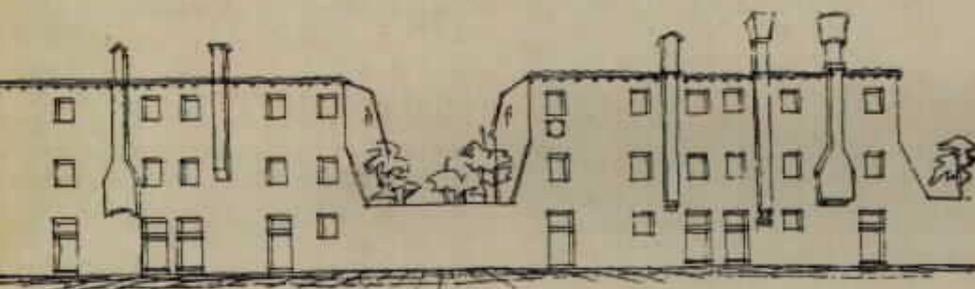
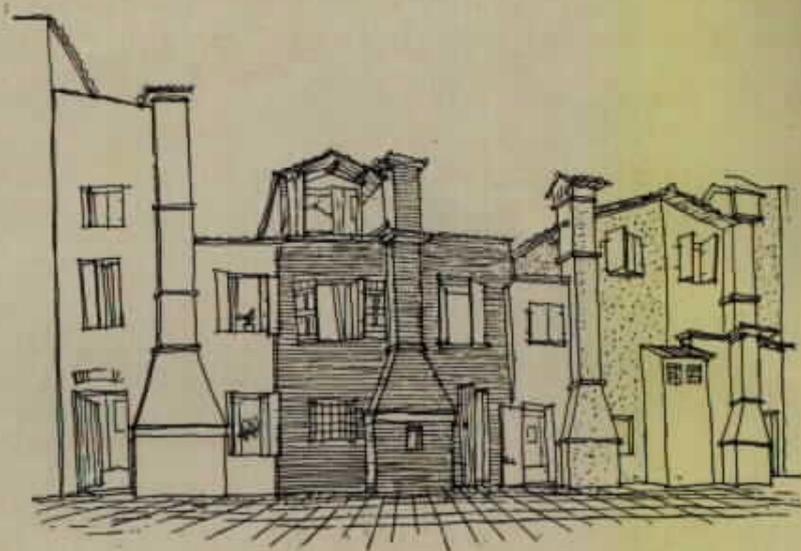
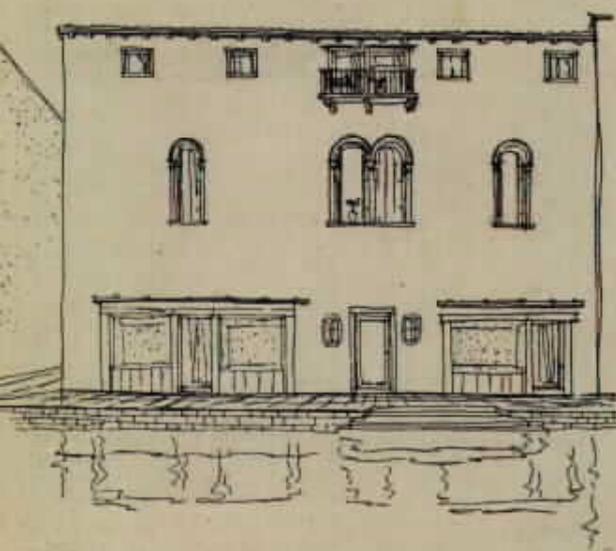
Nel sontuoso volume della Trincanato si notano molti altri pregi, ma non questi. La struttura del libro è incerta. A parte un sentimentale capitolo di Agnoldomenico Pica « Saper di Venezia », esso si compone di una introduzione che riguarda l'urbanistica, l'architettura minore, l'edilizia minima e gli Ospizi, l'evoluzione storica, gli elementi costruttivi e architettonici, gli architetti e le maestranze; e poi di una serie di « libri » sui sestieri, di cui qui appaiono i due primi: il sestiere di Castello e quello di Dorsoduro. Una struttura del genere conduce ad una enciclopedia dell'architettura veneziana, della cui immensa utilità didattica pare superfluo parlare, ma non ad un libro. Per precisare con eloquenza il significato della letteratura architettonica, bisogna aver caratterizzato la poesia da cui quella letteratura così strettamente dipende. La Trincanato mostra tutte le qualità per svolgere questo lavoro, ma per eccessiva modestia vi rinuncia. E la modestia, in tal campo, non ha ragione di essere. Tanto più quando si pubblica un'edizione lussuossissima e costosa, troppo ponderosa per essere una guida, incompleta per essere un'antologia. V'è un limite didattico sia nella casistica dei palazzetti dei vari sestieri che nei copiosi schizzi di piante e facciate che rende il volume, dall'apparenza salottiera, spesso faticoso.

Tali critiche vanno intese come incitamento. *Venezia minore* è il materiale per un libro, un materiale difficile sconosciuto rivelatore la cui raccolta denota non solo una squisita sensibilità ma anche una mirabile energia di lavoro, ma non è un libro. Ed è forse appunto per la coscienza del suo carattere episodico che l'autrice ha voluto profondervi un'infinità di fotografie e di disegni che potevano essere efficacemente raggruppati concludendo la trattazione in un solo volume. Troppi spazi bianchi nell'impaginazione, troppa uniformità nella grafia volutamente casuale: principalmente questo elenco di edifici ognuno col suo titolo, il suo indirizzo, la sua piantina e la sua prospettiva è nocivo alla stessa impostazione del tema. La Trincanato è studiosa troppo fine per cadere nella retorica del folklore e del minore; ma staccando i vari episodi architettonici dal loro contesto urbanistico toglie loro l'attributo che essenzialmente li avvalorava, cioè l'attributo di formare una letteratura continua. L'urbanistica non può essere oggetto di un capitolo introduttivo, cui poi si aggiunga un altro sull'architettura minore, a

VENEZIA MINORE

In alto:
Le case a schiera del '400 di corte Colonne nella veduta di Venezia di Jacopo de' Barbari.

In basso:
Case fra calle del Paradiso e salizada S. Lio. Prospetto su calle del Paradiso e pianta del piano terreno



In alto a sinistra: Casa del '500 in fondamenta S. Giuseppe. Prospetto verso la fondamenta.

Sopra: Casette in calle delle Furlane pure del '500.

A lato: Casetto settecentesco a schiera in rio terra S. Vio. Il prospetto sul rio.

sua volta seguito da un corteggio di palazzetti staccati. Venezia minore è tutta permeata dalle sequenze urbanistiche: nelle calli e nei canali vale un fattore dinamico, il susseguirsi delle viuzze-corridoio e dei campi-soggiorno, quell'umanità di città artificiale che trova i suoi tremuli ritmi luminosi e cromatici in una ininterrotta dialettica dimensionale. Isolare il momento cinematografico dalla visione degli spazi veneziani in nome di una catalogazione anagrafica delle sue componenti vuol dire non rappresentare Venezia.

Indubbiamente l'argomento veneziano scivola con tale facilità nell'evocazione letteraria che si comprende come la Trincanato abbia voluto ancorarlo con una solida dose di analitici fatti. Ma l'ancoraggio è dato dall'urbanistica stessa: il vero problema non è né la calle, né la salizata, né la fondamenta, né il campo, né l'architettura aulica, né quella minore (e perché mai questa architettura dovrebbe essere composta soltanto da case?). Il problema è nel trapasso dall'una esperienza all'altra, nello sfociare da una strettoia in un largo, nei contrappunti tra il pestare del Longhena e il suonare in sordina dell'ambiente circostante, nello sfuggire dei cornicioni delle Procuratie Nuove rastremati verso l'alto con una sensibilità che denota anche in una plastica e severa incarnazione rinascimentale il bisogno di invertire i partiti chiaroscurali, di parlare piano, di porre sommessamente in crisi le direttive monumentali dell'epoca.

Queste riserve andavano espresse perché il libro della Trincanato è quanto di migliore abbiamo oggi su una città italiana, e va perciò raccomandato a tutti gli studiosi di urbanistica e di architettura. Ma, appunto perché è il miglior libro del genere, rivela le profonde deficienze della nostra storiografia. E conviene elaborare brevemente su questo argomento.

L'urbanistica non ha ancora trovato gli strumenti tecnici della sua caratterizzazione. Una casistica di simboli, quale è stata proposta su questa rivista da Giovanni Astengo, potrà essere utile ai fini della lettura grammaticale di un piano regolatore; ma è inoperante nel campo dei valori intimi, letterari e poetici. Trascura la terza dimensione, e principalmente la quarta, i trapassi da ambiente a ambiente, la realtà della continuità spaziale. È una casistica professionale che non incide sulla critica d'arte.

Piante e raccolte di stampe antiche non servono che relativamente per comprendere una città: tutta l'architettura maggiore e minore sostanza l'insieme urbanistico. La storia di una città è storia corale e non è lecito dividere le voci e giustapporre nel tempo senza sminuirne l'efficacia. Vedute aeree e plastici, tecnica cinematografica nella rappresentazione delle sequenze di strade e piazze: principalmente elaborazione di nuovi mezzi figurativi. Il disegno di una pianta di una città non può essere la trascrizione di una mappa catastale: va inteso come un lavoro critico atto a sottolineare sostantivi e aggettivi, motivi e accompagnamento. Se tale

sforzo interpretativo fosse fatto, tutto il volume della Trincanato potrebbe ridursi ad un terzo, e acquisterebbe di immediatezza e di coerenza: diverrebbe un semplice e naturale escorso in Venezia, semplice e naturale appunto perché frutto di maggior fatica. È evidente che noi non riusciremo a creare una coscienza urbanistica nemmeno nell'élite intellettuale se dietro le istanze degli affollamenti, delle tipologie, e delle statistiche nonosterremo l'istanza di una critica d'arte urbanistica. Se, nelle nostre scuole, non aggiungeremo sistematicamente alla parola architettura la parola urbanistica, trasformando i corsi di Elementi di Architettura in Elementi di Architettura e di Urbanistica, Storia dell'Architettura in Storia dell'Architettura e dell'Urbanistica e così via. Attraverso questo lavoro, potremo poi eliminare una delle due parole quando ne avremo non solo compreso ma vissuto l'intrinseca identità.

Per raggiungere questo obiettivo è indispensabile che gli studi urbanistici si inverino in quelli architettonici, che ritrovino se stessi nei monumenti e nei vernacoli edilizi, che si stabilisca un flusso continuo tra casa e città. È un compito che richiede molte persone che lavorino secondo un piano concordato. V'è da suggerirsi che il tema proposto per la prossima Triennale, « Architettura spontanea », sia inteso con consapevolezza urbanistica e si concluda in una positiva indagine dei rapporti tra urbanistica e architettura minore.

Bruno Zevi

Cronache urbanistiche

Piemonte

Torino - Piano di ricostruzione

Recentemente l'Amministrazione Comunale di Torino ha pubblicato il Piano di Ricostruzione elaborato dai propri uffici tecnici e comprendente 5 zone del complesso urbano.

Purtroppo è doloroso constatare, ancora una volta, come i risultati del concorso nazionale per il Piano Regolatore non sono stati tenuti in alcuna considerazione.

Nel piano riaffiorano vecchie proposte impostate su concetti ormai superati alla cui attuazione non sarà mai possibile addivenire se non a prezzo di onerosissimi ed inutili impegni finanziari. Anzi, è essere un piano di ricostruzione esso ha tutti i caratteri di un semplice piano di viabilità.

Significativa, fra le molte, la proposta di allargamento di via delle Rosine e via S. Ottavio per la creazione di un'arteria di collegamento veloce tra il corso Massimo d'Azeglio ed il corso S. Maurizio (in poco più di mille metri 9 attraversamenti di arterie normali, 3 incroci di linee tranviarie a forte frequenza, attraversamen-

to del doppio porticato pedonale della via Po).

Il « brillante » isolamento della Chiesa di S. Michele con la creazione di un anello circolatorio intorno ad essa rappresenta effettivamente il centro della « sfasatura » su cui si impegna l'errata proposta di attraversamento.

Inoltre, al grave dubbio che la soluzione prevista possa risolvere almeno sufficientemente il problema, si deve aggiungere il rilevante onere finanziario dovuto all'abbattimento di importanti aliquote di costruzioni in buon stato di conservazione (piano di ricostruzione o di abbattimento?).

A questo esempio negativo possiamo aggiungere quello dello sventramento della via Botero e Bellezia con relativo innesto alla piazza della Repubblica che per necessità dovrebbe abbandonare la sua caratteristica forma ottagonale per trasformarsi in un esatto quadrato (naturalmente con altre abbondanti demolizioni).

E per limitare l'elencazione alle manchevolezze più evidenti citiamo in ultimo la proposta della sistemazione della via Nizza con allargamenti discontinui che non si risolverebbero che in un grave danno per gli espropriati senza alcun sensibile vantaggio per il traffico a « singhiozzo » che necessariamente ne deriverebbe.

Il Piano è tuttora all'approvazione del Comitato Tecnico del Provveditorato alle OO.PP.

Ci auguriamo che le osservazioni sopra riportate unitamente a tutte le altre che per brevità non possiamo citare siano fatte presenti e che il Comune, nel suo stesso interesse, rimedi in tempo a così gravi insufficienze.

I primi effetti del piano di ricostruzione. La casa ricostruita in via Calandra ha già l'allineamento del piano di ricostruzione in approvazione. Essa ha la fronte inclinata rispetto al filo stradale, perché a questo punto sarebbe prevista una "deviazione" dell'asse di via Calandra per raggiungere i giardini Cavour e di là, aggirata la chiesa di S. Michele, immergersi in via delle Rosine allargata. Tutto questo però a prezzo di grossi sventramenti di edilizia tuttora sana, come è ben visibile dalla fotografia.



La fronte del lungo Po a Torino, da via del Mille a via Cavour e oltre. È visibile la demolizione in corso dei 4 ultimi piani abusivamente costruiti sulla casa d'angolo con via Cavour, in più dei 19 piani concessi dall'autorità municipale.

Disciplina urbanistica ed edilizia

La tanto discussa questione dell'abbattimento dei 4 ultimi piani della casa alta di corso Cairoli, può ormai considerarsi chiusa. Due piani sono già stati completamente rimossi ed i lavori continuano.

Purtroppo però, il caso di corso Cairoli altro non è che la manifestazione più clamorosa di quel pernicioso andazzo che da anni tormenta l'edilizia torinese: di quella mentalità (creatasi nel caso dell'immediato dopoguerra) dell'esercizio arbitrario delle proprie ragioni nella erronea convinzione che *audaces fortuna juvat*!

Il problema pertanto non è circoscritto alla sola questione delle case alte o meno, ma investe tutto un ampio settore della vita collettiva con esempi di indisciplina che occorre decisamente arrestare.

Per tali ragioni il Comune ha deciso di prendere in esame tutti i casi di infrazione al regolamento, i più gravi dei quali sommano ad una decina.

E poiché nella vivace polemica sorta intorno a questa delicata materia sono stati mossi rilievi circa il meccanismo preposto all'approvazione dei progetti ed alla concessione dei permessi di costruzione, il Consiglio Comunale, nella riunione del 7 luglio ha provveduto alla nomina di una Commissione Consigliere col mandato di una « accurata indagine delle violazioni in materia edilizia ».

Appare ora opportuno chiarire brevemente come di fronte alla vigilanza e tutela demandata alla pubblica Amministrazione abbiano potuto verificarsi tanti abusi.

L'Amministrazione Comunale, nell'intento di favorire la ripresa di attività nel settore edilizio, dopo la stasi completa del periodo bellico, protrattasi sino al 1947, con deliberazione 11-12-47 ripristi-

nò tutte quelle deroghe al Regolamento edilizio adottate nel 1928 e mantenute in vigore sino al 1936 (alcune di esse, debitamente modificate, vennero conservate nel Regolamento) integrandole con altre che consentivano costruzioni sino a 10 piani ed in casi particolarissimi anche oltre, qualora fossero rispettate precise norme di carattere generale.

Le varianti per essere esecutive dovevano necessariamente essere perfezionate con un decreto Ministeriale, per cui nelle autorizzazioni concesse l'Amministrazione non tralasciò di includere l'inciso « a rischio e pericolo dei costruttori ».

Avvenne invece che a queste norme molti costruttori ritennero di poter dare senz'altro attuazione nella soggettiva persuasione che il fatto compiuto sarebbe stato rispettato.

Sin dal febbraio dell'anno in corso il Consiglio Comunale al fine di coadiuvare a quel maggiore respiro da più parti implorato, nominò una Commissione di tecnici, igienisti, e legali, col compito di apportare al Regolamento edilizio tutte quelle varianti intese a favorire le innovazioni ed i pretesi perfezionamenti per contenerli nell'ambito di precise norme, base indispensabile di ogni civile attività.

Le varianti proposte sono al momento all'approvazione del Provveditorato alle OO. PP.

È necessario precisare che le predette varianti altro non servono che a mettere un po' d'ordine nel vecchio Regolamento edilizio in attesa della elaborazione del definitivo in base al nuovo Piano Regolatore (per la stesura del quale l'Amministrazione non ha ancora provveduto dopo ben due anni dal termine del concorso all'uopo bandito!!!).

Nello Renacco

Costituzione della Commissione per il Piano regionale lombardo.

In relazione a quanto predisposto dal Ministero del LL.PP., il Provveditorato per la Lombardia ha costituito la Commissione consultiva regionale, sottoponendo al suo esame le proposte finora avanzate in merito alle impostazioni degli studi per il piano regionale, allo scopo di chiarire, in tale sede, quale dovrebbe essere la forma più opportuna per avviare gli studi. In base all'esame generale della situazione ed al parere della Commissione consultiva si dovrebbero così formulare proposte concrete in merito alla organizzazione degli studi ed alle modalità e mezzi per avviare gli studi medesimi nella prima fase di indagini statistiche e di preparazione ed elaborazione dei dati occorrenti.

Alla riunione, che il Provveditorato ha indetto il 14 aprile u. s. sono stati invitati i rappresentanti degli Enti statali delle provincie, dei comuni capoluoghi e di quelli che per la loro entità demografica o per il loro sviluppo economico in atto e prevedibile, hanno parte preminente nella vita della regione, delle principali organizzazioni sindacali della industria, del commercio, dell'agricoltura, delle professioni e del lavoro e degli Enti collaterali a carattere pubblico, nonché degli Enti turistici. Ai suddetti rappresentanti si aggiunsero alcuni urbanisti, invitati come esperti dei problemi in oggetto, e la presidenza della riunione venne assunta dal Provveditore alle OO.PP.

La discussione vera e propria fu preceduta da una relazione dell'urbanista al Provveditorato, per chiarire all'assemblea le caratteristiche di un piano territoriale, gli enti interessati, nonché le zone di influenza del piano.

Attraverso successivi interventi, in special modo quelli del rappresentante del comune di Milano, dei rappresentanti del Ministero LL.PP., ispettorato dell'Urbanistica e di alcuni professionisti milanesi vennero prevalentemente esaminati problemi di carattere procedurale: si riconobbe che l'Assemblea, così numerosa ed eterogenea, non poteva essere l'Ente più adatto per stilare proposte intese all'organizzazione e prevalse il concetto di attribuire ad una sottocommissione ristretta, nominata dall'Assemblea, il compito di formulare delle proposte di impostazione dei lavori per l'organizzazione degli studi del piano territoriale. Esse dovrebbero venire discusse e deliberate dalla Commissione Consultiva

in seduta plenaria ed infine inoltrate al Ministero. A questo punto la discussione si orientò sulla composizione della sottocommissione anzidetta, ed in particolare sui seguenti schemi:

1. Commissione composta dai rappresentanti delle Amministrazioni provinciali, nominati dai vari organi della provincia stessa.

2. Commissione imperniata su un gruppo di esperti in urbanistica, appoggiata ai vari rappresentanti della provincia.

3. Commissione formata dai rappresentanti delle Provincie e dai rappresentanti designati dai vari ordini professionali.

Vista l'impossibilità di giungere ad una deliberazione unanime, furono messe ai voti due proposte derivate dalle precedenti, e cioè:

a) commissione composta unicamente dai rappresentanti delle provincie e del comune di Milano.

b) Commissione che, oltre ai predetti, comprendesse altre persone, fossero essi professionisti esperti della materia, o rappresentanti di organi professionali, od altri.

Il voto dell'Assemblea accettò a notevole maggioranza la prima di queste due soluzioni.

Per quanto sia ora arbitrario esprimere un parere circa le possibilità di funzionamento di un organismo così composto, più adatto a controllare in fase esecutiva, che ad esprimere uno schema organizzativo, derivato evidentemente da una profonda conoscenza della materia, è nostra opinione che più proficuamente si potrebbe raggiungere lo scopo creando una commissione che contemplasse la presenza di esperti al di fuori di qualsiasi interesse territoriale, e orientati rispetto alle soluzioni del problema nelle sue caratteristiche generali.

In seguito al voto della Commissione Consultiva, il Provveditorato ha diramato l'invito per il proseguimento dei lavori, dando le indicazioni per la formazione delle varie Commissioni consultive provinciali: queste ultime dovranno essere costituite, in accordo con i locali uffici del Genio Civile, dai rappresentanti dei principali comuni e degli Enti interessati della provincia, quali la Camera di Commercio, gli Enti del turismo, le organizzazioni dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, delle professioni e del lavoro. Ciascuna di queste Commissioni provinciali dovrà nominare il proprio rappresentante in seno alla Commissione consultiva regionale.

Ezio Cerutti
Eugenio Gentili

Problemi di piano regionale: le autostrade.

Il tema delle reti autostradali riveste carattere di interesse generale, al di sopra della competenza dei piani territoriali delle singole regioni: esaminiamolo brevemente con riferimento all'Italia Settentrionale. Attualmente le autostrade esistenti in Alta Italia, si limitano alla dorsale Torino-Milano-Brescia, con una breve appendice staccata da Padova a Venezia; alle Milano-laghi (rispettivamente per Sesto Calende, Varese e Como), e alla camionale Genova-Serravalle Scrivia.

Questi tronchi, pur isolati e disgiunti, individuano però, già sin d'ora, una tessitura organica, anche se soltanto iniziale: occorre collegarli e coordinarli al più presto, per concretare il primo schema della rete. Si noti che tale schema è suscettibile di ulteriore sviluppo anche in campo internazionale: infatti il ramo longitudinale, secondo i paralleli, può collegare la Francia al settore balcanico, costituendo un asse europeo mediterraneo; mentre una direttrice Sud-Nord, può intersecarlo presso Verona, partendo dall'Italia peninsulare, per proseguire verso il centro Europa, attraverso il Brennero.

Risulta pertanto necessario completare la dorsale Ovest-Est, Torino-Venezia, con l'allacciamento di Brescia con Padova; così come la trasversale Sud-Nord, Genova-Milano ed oltre, con il collegamento di Serravalle con Milano e la Svizzera.

Dovrà poi seguire l'allargamento della rete, ed « in primis » il tracciamento della Bologna-Milano e Piacenza-Torino. Dei vari tronchi, oggi è forse sul tappeto prima di ogni altro, il tratto Serravalle-Milano-Chiasso: infatti sin dal dopoguerra venne costituito un Comitato tra la provincia di Milano, le provincie e i comuni interessati, il Consorzio del porto di Genova, e le Camere di commercio, industria e agricoltura di Milano e Genova, con lo scopo di avviare a soluzione il problema.

L'autostrada Genova-Svizzera.

Nel quadro regionale dell'Alta Italia, riveste particolare importanza il collegamento camionale della Genova-Serravalle con Milano, e quindi Torino da un lato, e Brescia dall'altro, donde poi all'esistente Padova-Venezia.

L'autostrada Genova-Milano si innesterebbe a Lainate nel tronco per Como, unendo direttamente Chiasso e quindi la Svizzera, col mare.



Tracciato dell'autostrada Genova-Svizzera.

La vitalità di questa direttrice è dimostrata dall'incremento del volume di traffico annuo che è passato da circa 100.000 autoveicoli ed altrettanti autocarri nel 1936, anno di apertura della camionale, a 450.000 autoveicoli e 520.000 autocarri del 1948.

Secondo gli esperti, la camionale Genova-Svizzera consentirebbe i seguenti primi immediati vantaggi:

a) ridurre a due-tre ore il percorso automobilistico Chiasso-Genova, e a quattro-sei ore il percorso merci;

b) ridurre il costo del trasporto sensibilmente (si parla del 40%);

c) impiegare, per due o tre anni, decine di migliaia di operai comuni, per ipotesi 20.000, in base ad un importo preventivo dell'opera di 24 miliardi, stimati nel 1948.

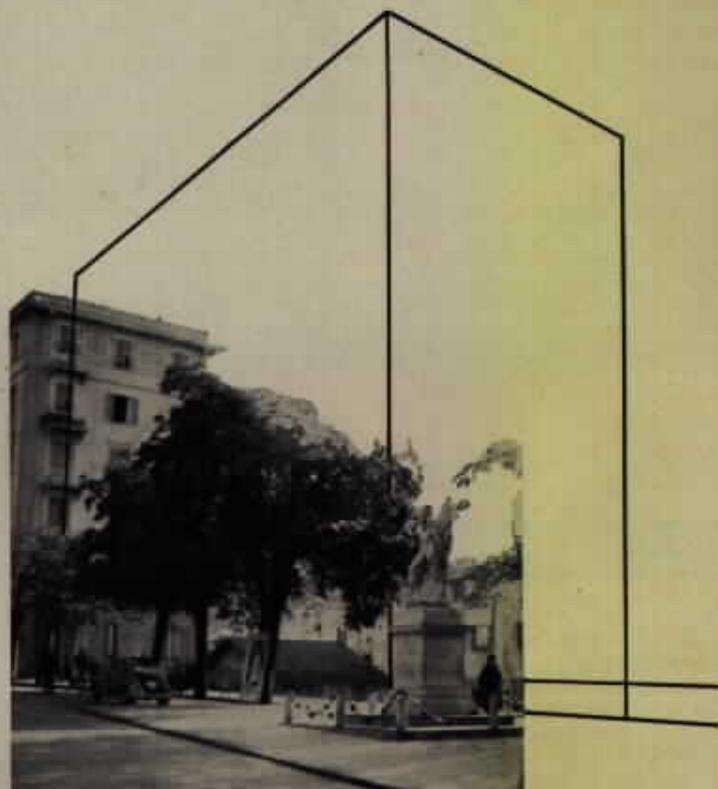
Lo sviluppo del tracciato risulterebbe di 183 Km. complessivi, di cui 50 circa già esistenti (Genova-Serravalle) e 22 circa da dotare di doppia pista (Lainate-Grandate).

Il grafico planimetrico riportato è soltanto indicativo, di massima.

Vincenzo Columbo

Sotto: Veduta di Camogli dal Castellaro. A destra la piazza Schiaffino.

A lato: La sagoma della casa alta che si vorrebbe costruire in piazza Schiaffino.



Da qualche mese la popolazione di Camogli, vecchia città di lupi di mare, s'appassiona a questioni urbanistiche. Nell'opinione di molti sta per sorgere un guaio irreparabile. Piazza Schiaffino, uno slargo al centro della via principale, con la sua cerchia d'alberi, l'unica zona di verde nel denso agglomerato urbano, forma un luogo di sosta e di riposo caro ai cittadini. Al di là delle panchine e della ringhiera, sul lato sud della piazzetta, aperto alla luce, al sole ed all'aria salmastra, dovrebbe sorgere una quinta in muratura, alta 24 metri. Il nuovo casamento coi suoi diecimila metri cubi ostruirebbe questo varco, riducendo la piazza ad uno slargo appena percepibile nell'ininterrotto muro di case della stretta e semi buia via della Repubblica.

Davanti a questo pericolo furono raccolte in pochi giorni ben 500 firme sotto il ricorso Razeto, che chiedeva la redazione di un piano regolatore e la dichiarazione di inedificabilità dell'area sottostante piazza Schiaffino. Malgrado questo voto espresso da una notevole parte della popolazione, la domanda per l'approvazione del progetto del fabbricato in discussione ebbe il 9 novembre 1949 parere favorevole in Commissione edilizia comunale. E da ritenersi un atto di reazione della già allarmata opinione pubblica il fascioletto messo

in circolazione con su una lunga poesia in genovese, dove il camogliese Simone Schiaffino alfiere dei Mille, parla dal suo piedistallo:

*mi arèstoo sull'ai barcuin
e a despèta di Decrèti
e u rispèttu ai Sittadin,
me sentiòo scròllà i tappèti*

*in scià tèsta e in scià Bändèca
da ànna sèrva flièsta!*

*Grattacièlu? ma se u fàn
a màde Ciassa a l'è futtia!
pe i Furèsti che vegnian
se pè ascundìla adrèttua,*

*circundà dae case... e pòi
ghe mettian dui pisciatò!*

Inoltre sulla stampa locale apparvero ben 22 articoli a commentare i punti di vista della questione. La sezione urbanistica compartimentale del Ministero dei lavori pubblici in mancanza di mezzi idonei non ha potuto utilmente intervenire e così pure l'Ente provinciale di Turismo, mentre la Sovrintendenza ai Monumenti che tutela le bellezze naturali non ha ritenuto che il paesaggio fosse danneggiato dal fabbricato progettato.

Il 27 novembre il Consiglio comunale respinse il ricorso dei 500 cittadini. Tale deliberazione venne però annullata per illegittimità da un decreto

prefettizio il 24 dicembre, ridando pieno valore e vigore al ricorso suddetto. Di modo che la decisione su questa combattuta questione urbanistica, che divide l'Amministrazione comunale dalla cittadinanza, è tuttora sospesa.

Nella fase attuale la questione di piazza Schiaffino è diventata una questione di

principio. Ossia occorre trovare la possibilità di rendere validi, anche dal punto di vista giuridico, i diritti della cittadinanza. Nel caso di una favorevole soluzione di questa vertenza, sarà interessante rendere noti i mezzi con i quali una cittadinanza è riuscita a risolvere a suo vantaggio una discussa controversia urbanistica.

Notizie brevi

** Sono da notare due pubblicazioni su temi urbanistici. Il fascicolo riccamente illustrato *Piano regolatore del porto di Genova e delle comunicazioni con l'entroterra*, dovuto alla penna dell'ing. A. Viale, edito dal «Consorzio Autonomo del Porto di Genova» in memoria dell'ing. C. Canepa, compianto artefice della risurrezione del Porto di Genova. Il numero di dicembre della rivista *Genova*, dove il concorso per la sistemazione urbanistica della zona Piccapietra, San Vincenzo, Madre di Dio è, dopo un'introduzione del sindaco prof. G. Adamoli, commentato dal prof. E. Fuselli ed occupa buona parte del fascicolo.

** Case del Piano Fanfani. In Liguria, come già accennato sul terzo numero della rivista, le costruzioni realizzate secon-

do il Piano Fanfani da Enti ed Aziende industriali non sono ancora coordinate da un piano urbanistico. Però tra le singole realizzazioni specialmente l'INA presenta soluzioni che corrispondono a requisiti conformi ad un'urbanistica aggiornata. A caso notiamo in via Terpi, località Montesignano, un complesso di quattro fabbricati di 275 vani. Affiancandosi a due caseggiati costruiti dal piano sperimentale, il gruppo verrà ampliato a nove unità. Il progetto dovuto all'arch. G. Ginatta, sia per le dimensioni dei fabbricati, per i distacchi e per il soleggiamento presenta un lodevole progresso in confronto alle caratteristiche delle tradizionali costruzioni eseguite secondo le norme degli usuali regolamenti edilizi.

Alessandro Christen



Veneto

Un'ennesima occasione perduta.

Un esempio di come possa essere inteso il concetto di "quartiere" da tecnici poco aggiornati è offerto dal nuovo "quartiere" progettato per l'Isola di Tombola a Chioggia. Il *Gazzettino Sera* di Venezia nel riportare la fotografia del plastico lo definiva "un nuovo quartiere dalle linee moderne e dal largo respiro". Più ancora che l'improprio uso del vocaboli è evidente la totale impreparazione urbanistica ed edilizia degli ignoti progettisti e, ciò che più rattrista, è la notizia che non solo tutto il terreno è preparato e già provveduto dei primi servizi, ma stanno per erigersi le prime costruzioni e, fra esse, le case del piano Fanfani. (n. d. r.)

Emilia

Autocamionabile Parma-Mare

Si è formato a Parma un comitato per la costruzione di una strada autocamionabile che possa unire la pianura Padana col Tirreno, passando per Parma.

Il comitato promotore, composto da vari Enti della città è sotto la presidenza del Profetto di Parma S. E. dott. G. Meneghini e composto di due commissioni: una tecnica e l'altra economica finanziaria.

La commissione tecnica è composta da ingegneri della città e presieduta dal prof. A. Jelmoni ed ha studiato il tracciato della strada. Come da progetto questa nuova linea di comunicazione si allaccerebbe a Fornovo e rinotterebbe la valle del Taro sulla sponda sinistra ed in corrispondenza di Selva del Bocchetto passerebbe sulla sponda destra, superando la ferrovia ed entrarebbe infine nella valle laterale del Manubiola, passando oltre Rocca Prebalza continuando nella valle di Valbona. Sopra Valbona a quota 750 s.m. in località Cisa di Sotto avrebbe inizio la galleria di valico che sboccherebbe nell'alta valle del Civasola, affluente del Magra, a quota 790 s.m.

Inizierebbe quindi la discesa costeggiando Pontremoli e, superato il Magra, avrebbe termine a sud della località SS. Annunziata. Lo sviluppo totale della nuova strada sarebbe di circa km. 53,500 con la galleria sotto la Cisa di km. 1,900.

La galleria sarebbe pressochè rettilinea con direzione nord sud, della larghezza di m. 10.

Tutta la strada non supererebbe mai la pendenza del 3,5 per mille; è prevista della larghezza di m. 14, a volte con percorsi distinti a senso unico risolti su piani diversi e con

curve a raggio non inferiore ai minimi di 100-150 m.

Il costo totale della costruzione secondo il preventivo si aggira sui 6 miliardi e mezzo ed è previsto un programma graduale di esecuzione; si inizierebbe cioè con la galleria, che a mezzo semplici raccordi potrebbe agevolmente unire la attuale strada della Cisa, senza passare dal valico.

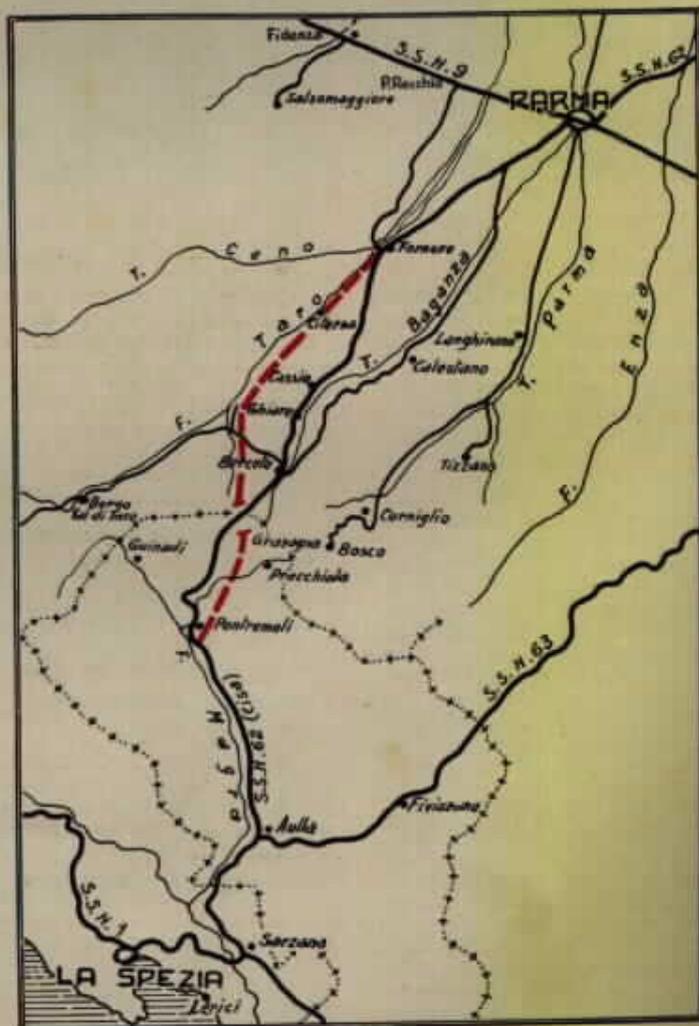
Casa INA nelle provincie di Parma e Piacenza.

Le due provincie hanno avuto, nel 1° anno del piano, dal comitato di attuazione uno stanziamento di oltre 218.000.000 già assegnati durante il piano sperimentale.

Nella provincia di Parma sono stati stanziati in totale, nel 1° anno, 205 milioni, distribuiti con entità variabili dai 40 ai 10 milioni al capoluogo ed ai centri di abitazione di maggior importanza.

Diversi progetti fatti da liberi professionisti e dall'ufficio tecnico dell'IACP di Parma sono stati già approvati ed altri sono in corso di appalto. In generale si è tenuto il concetto di fare piccole case a pochi piani, ad eccezione di Fidenza che avrà una casa a torre a nove piani. Da un punto di vista urbanistico nulla di notevole da segnalare anche perchè gli stanziamenti delle suddette cifre non hanno permesso grandi sviluppi di lavori.

In diversa condizione si è trovata Piacenza che ha avuto 300 milioni dei 445 stanziati per la provincia. Per questo, malgrado l'urgenza, si è pensato di creare un nuovo quartiere di abitazione che possa raccogliere, oltre alle Case INA del 1° anno quelle dei prossimi anni e le costruzioni di altri enti. L'IACP di Piacenza con l'aiuto di liberi



Nella cartina è segnato in rosso il tracciato in progetto.

professionisti ha redatto un piano urbanistico di massima ed ha sviluppato il suo stanziamento di 150 milioni con un gruppo di edifici a più piani.

Così pure l'INCIS che è stazione appaltante per 100 milioni e la DIFESA per 50 milioni.

Vittorio Gandolfi



Toscana

Opportunità di un nuovo piano regolatore a Siena.

Il « caso » di Siena pone sul tappeto, come molte altre città italiane, la questione « città vecchia e città nuova ».

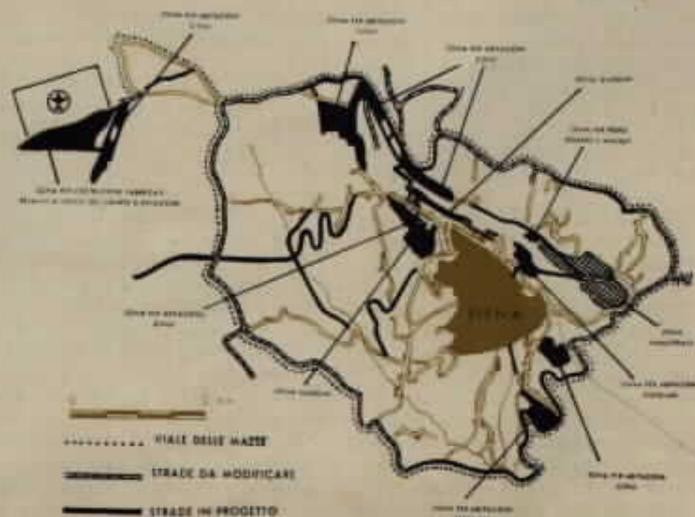
Siena nell'interno del perimetro delle mura ha conservato quasi intatta la sua antica struttura. Questa è costituita essenzialmente da tre vasti quartieri longilinei in direzione nord-ovest, sud-est, sud-ovest, convergenti nella piazza del Campo e nella piazza del Duomo, e facenti capo alle tre principali direzioni di traffico per Firenze, Roma e Grosseto. Questi quartieri si adagiano sulla linea di cresta di tre colli e sono fiancheggiati costantemente da zone verdi. La struttura generale della città è, nel complesso, costituita da tre quartieri e tre vasti cunei di verde compenetrati tra loro: la campagna si spinge profondamente fino al centro cittadino.

Questa struttura di Siena basata su un equilibrato rapporto tra campagna e città appare subito particolarmente delicata. È bastato infatti la sistemazione della lizza e della zona sportiva, pure di non vaste proporzioni, inserite nel cuneo di verde limitato dai quartieri nord-ovest e sud-ovest, per alterare in quella zona il carattere della città: i fabbricati lungo le direttrici nord-ovest e sud-ovest « affacciati », una volta, sulla campagna, si trovano ora completamente soffocati da nuovi edifici di vaste proporzioni e disposti senza una precisa struttura urbanistica. Per fortuna rimangono quasi intatte e libere da alcune fabbricazioni le altre zone verdi nell'interno del perimetro delle mura.

La popolazione della città non ha avuto un forte incremento dopo la guerra: da 49208 abitanti, nel 1938, è salita nel



Dall'alto in basso: Il modello in legno del vecchio centro; la piazza del Campo e la tipica edilizia della città vecchia. - sotto: Schema di un nuovo piano proposto.



1949 a 52809 (le uniche attività industriali che hanno avuto un certo aumento nella produzione sono quelle per la fabbricazione di tubi al neon, sieri, frigoriferi, panforti).

Nell'immediato dopoguerra necessitava dotare la città di circa 650 alloggi: di questi un centinaio sono stati già costruiti e circa 200 sono ora in costruzione.

Questa fabbricazione non ha seguito le linee di un chiaro programma, ma è avvenuta saturando in qua e in là le zone rimaste libere all'interno delle mura e all'esterno nei quartieri satelliti di Ravacciano, Valli, San Prospero e di Porta Camollia.

Necessitano ancora 350 nuovi alloggi: non molti, ma sufficienti ad alterare la fisionomia della città, se non inseriti in un programma vasto e lungimirante che indirizzi lo sviluppo cittadino secondo sani principi e che impedisca la gretta speculazione. La città necessita inoltre di un piano che disciplini il traffico nell'interno, divenuto assolutamente sproporzionato alle caratteristiche del tracciato stradale e che provveda ad una più organica circolazione esterna per il traffico di scorrimento; inoltre necessita una chiara distribuzione dei posteggi.

Il piano regolatore esistente, redatto ormai da vario tempo, sembra non corrispondere molto a sani criteri urbanistici. Innanzi tutto prevede di risolvere il problema della circolazione interna facilitando l'immissione diretta del traffico nel centro cittadino: ciò dovrebbe avvenire mediante una serie di nuove vie di capace sezione aperte nell'interno con la demolizione di numerosi palazzi di interesse storico ed artistico. Inoltre il piano regolatore prevede la sistemazione di un piccolo quartiere da inserirsi in uno dei cunei di verde rimasti liberi nell'interno delle mura. In sostanza tale piano, che non vogliamo esaminare a fondo nei dettagli, tenderebbe a risolvere i problemi di Siena ancora dentro la città, come se questa potesse corrispondere alle nuove esigenze senza essere profondamente danneggiata nella struttura e fisionomia e come se le zone rimaste libere entro le mura potessero permettere uno sviluppo moderno aderente a sani principi urbanistici.

Recentemente è sorta sui giornali cittadini una polemica che rimette in discussione il piano regolatore esistente e l'opportunità o meno di costruire nell'interno o al di fuori delle mura. Ci auguriamo che l'Amministrazione comunale voglia prendere di nuovo in esame il piano regolatore conscia della grave responsabilità e dell'importanza dei problemi che devono essere risolti senza recare danno al vecchio nucleo ed in conformità alle nuove esigenze urbanistiche.

Ferdinando Clemente
Leonardo Savioli

Piano regolatore di Vairano Patenora.

Su incarico del Comune, gli ingegneri Corrado Beguinot e Ugo Montanari hanno elaborato il piano regolatore generale di Vairano Patenora, centro rurale di circa 5.000 abitanti, ed il piano particolareggiato dell'ampliamento della frazione Vairano Scalo, entrambi attualmente in corso di approvazione.

Il Comune comprende, oltre al capoluogo, le due frazioni di Vairano Scalo e Marzanello che sono prevalentemente a fabbricazione sparsa.

Vairano Scalo, sede delle diramazioni della statale per gli Abruzzi, della Casilina per Roma e della statale per Napoli, nonché del nodo ferroviario Vairano-Caianello, per la sua vantaggiosa posizione, tende a espandersi e ad assumere sempre più la funzione di centro economico e commerciale del Comune, richiamando anche parte della popolazione delle altre zone e soprattutto del capoluogo, che causa la sua non buona ubicazione, manca dei requisiti fondamentali richiesti per un centro abitato.

Infatti l'indagine climatologica appositamente effettuata, ha dimostrato che il capoluogo è situato in una zona battuta da venti nocivi e molesti e che numerose strade del centro sono orientate secondo la direzione dei venti dominanti; a questo si aggiunga la notevole umidità e lo scarso soleggiamento dovuto alla esistenza a est ed a sud-ovest di alcune colline e, infine, la scarsità di riserve idriche, la impossibilità di imbrigliamento delle acque e la mancanza di una rete di fognatura.

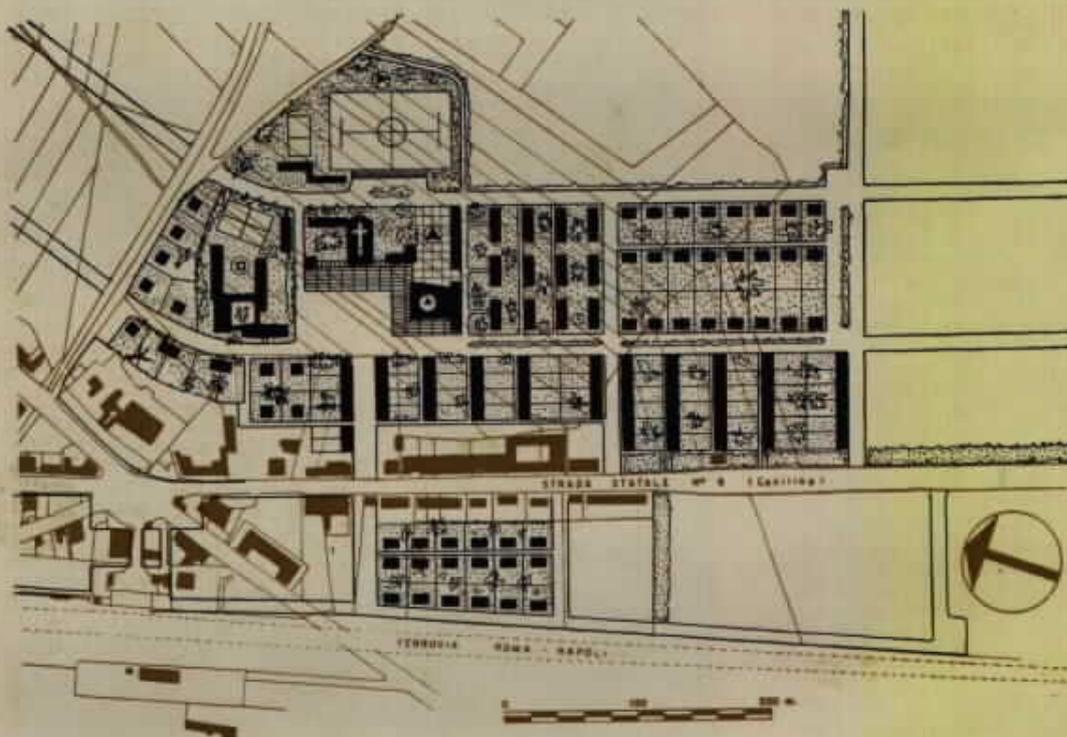
La situazione è completamente diversa a Vairano Scalo il cui piano particolareggiato si vale delle migliori condizioni climatologiche, idriche, economiche e viarie esistenti, per creare un centro in cui sia possibile un più alto tenore di vita.

Ci auguriamo che l'esempio di Vairano Patenora sia seguito da molti altri Comuni e possa segnare l'inizio di un risveglio dell'attività urbanistica per giungere, tra non molto, ad un piano regionale, che porti alla sistemazione ed alla valorizzazione di queste terre, che la natura fece fertissime, ma che sono tuttora lontane dai grandi progressi della tecnica e della organizzazione sociale.



Sopra: Veduta del plastico dell'ampliamento della frazione di Vairano Scalo.

Sotto: Piano particolareggiato all'ampliamento di Vairano Scalo. Progetto Ingr. Corrado Beguinot e Ugo Montanari.



Certi piani!

Ci giunge notizia che l'Amministrazione comunale di S. Maria Capua Vetere (Caserta) allo scopo di disciplinare lo sviluppo della edilizia cittadina intende affidare incarico a privato professionista di compilare un piano parziale. La dizione non è nostra, né con essa si vuole certamente parlare di piano particolareggiato poichè quel Comune non dispone fino ad oggi di un piano comunale generale.

Noi plaudiamo alle buone intenzioni di quell'Amministrazione e dei suoi Capi, però vorremmo timidamente suggerire, per il buon andamento delle cose, che bisognerebbe studiare prima di ogni altro un piano regolatore generale comunale, e poi passare alla precisazione di piani parziali o meglio ancora particolareggiati.

Veramente S. Maria Capua Vetere, a nostro avviso, dovrebbe essere oggetto di un più ampio studio da concretarsi in un piano intercomunale del quale dovrebbero far parte necessariamente anche la città di Capua Nuova ed i comuni minori della zona, un tempo frazioni dei due centri maggiori.

L'origine comune, la comune storia fanno di S. Maria Capua Vetere e di Capua un tutto inscindibile anche dal punto di vista dell'economia e della valorizzazione degli antichi monumenti che ancora oggi testimoniano della grandezza e delle glorie dell'antica metropoli della Campania.

Vorremmo però non essere fraintesi né dai cittadini di S. Maria Capua Vetere, né da quelli di Capua Nuova e

soprattutto non vorremmo che si perpetuasse l'idea che i piani regolatori fossero dei semplici allineamenti stradali costituenti uno schema nel quale comprendere gli isolati per la edificazione.

Fare dei piani oggi significa ben altro, significa fare dell'urbanistica, il che equivale ad organizzare, sistemare, dopo accurato studio, al fine del suo migliore funzionamento, ogni manifestazione di lavoro, di vita, di svago dell'agglomerato e della campagna e della regione che lo circonda. Parlare dunque di piano parziale quando non esiste un piano comunale generale o senza prima tracciarne le grandi linee (anzi nel caso nostro un piano intercomunale) ci sembra se non ingenuo, almeno anacronistico.

Domenico Andriello



In alto: Il plastico di Matera esposto alla Mostra della Ricostruzione a Roma. Sotto: Veduta di Matera da una stampa antica.

Lucania

... + Arrivai a una strada, — dice Carlo Levi nel famoso *Cristo si è fermato ad Eboli* — che da un solo lato era fiancheggiata da vecchie case, e dall'altro costeggiava un precipizio. In quel precipizio è Matera. Ma di lassù dov'ero io non se ne vedeva quasi nulla, per l'eccessiva ripidezza della costa, che scendeva quasi a picco. Vedevo soltanto, affacciandomi, delle terrazze e dei sentieri, che coprivano all'occhio le case sottostanti. Di faccia c'era un monte pelato e brullo, di un brutto colore grigiastro, senza segno di coltivazione, né un solo albero; soltanto terra e pietre battute dal sole. In fondo correva un torrentaccio, il Bradano, con poca acqua sporca e impaludata fra i sassi del greto. Il fiume e il monte avevano un'aria cupa e cattiva, che faceva stringere il cuore. La forma di quel burrone era strana; come quella di due mezzi imbuto affiancati, separati da un piccolo sperone e riuniti in basso in un apice comune, dove si vedeva, di lassù, una chiesa bianca, Santa Maria de Idris, che pareva ficcata nella terra. Questi con i rovesciati, questi imbuto, si chiamano Sassi: Sasso Caveoso e Sasso Barisano. Hanno la forma con cui, a scuola, immaginavamo l'inferno di Dante. E cominciai anch'io a scendere per una specie di mulattiera, di girone in girone, verso il fondo. La stradetta, strettissima, che scendeva serpeggiando, passava sui tetti delle case, se così quelle si possono

Matera

chiamare. Sono grotte scavate nella parete di argilla indurita del burrone; ognuna di esse ha sul davanti una facciata; alcune sono anche belle, con qualche modesto ornato settecentesco. Queste facciate finte, per l'inclinazione della costiera, sorgono in basso a filo del monte, e in alto sporgono un poco: in quello stretto spazio tra le facciate e il declino passano le strade, e sono insieme pavimenti per chi esce dalle abitazioni di sopra e tetti per quelle di sotto. Le porte erano aperte per il cavallo. Io guardavo, passando, e vedevo l'interno delle grotte, che non prendono altra luce e aria se non dalla porta. Alcune non hanno neppure quella: si entra dall'alto attraverso botole e scalette. Dentro quei buchi neri, dalle pareti di terra, vedevo i letti, le misere suppellettili, i cenci stesi. Sul pavimento stavano sdraiati i cani, le pecore, le capre, i maiali. Ogni famiglia ha, in genere, una sola di quelle grotte per tutta abitazione e ci dormono tutti insieme, uomini, donne, bambini e bestie.

Una descrizione più chiara e pittoresca non sapremmo immaginarla per ritrarre in sintesi la tragica situazione della città di Matera e di gran parte della sua popolazione, ma da tecnici e da urbanisti non possiamo tralasciare alcune precisazioni di dati allo scopo di completare il quadro dell'anacronistica organizzazione sociale di quel capoluogo di provincia.

Le grotte o case-grotte oltre ad essere prive di areazione



sono umidissime non solo per la loro natura, ma anche per la stessa conformazione stradale. Le stradette infatti servono, come si è detto, gli ingressi a livello e fanno da tetto per le abitazioni sottostanti.

Questo fatto porta con sé l'inconveniente prodotto dall'attraversamento delle volte tufacee da parte della fognatura incassata nel fondo stradale con conseguente trasudamento e spesso vere e proprie infiltrazioni di liquame per ostruzioni e perdite nella stessa. Sono pochissime le case fornite di cesso dinamico e di scarico dei rifiuti. In gran parte ciò è dovuto al fatto che la fogna trovasi a livello superiore ad esse. Nessuna casa è dotata di

acqua corrente; ma quasi tutte hanno all'interno, sotto il pavimento, la propria cisterna ove si raccolgono le acque dei tetti e della strada, che fa da copertura, per usi domestici e per l'abbeverata degli animali.

Ciò aumenta l'umidità degli ambienti, i cui pavimenti risultano viscidati anche per il gocciolare dall'alto dovuto alle infiltrazioni.

Le strade sono in determinate ore del giorno invase dal fumo dei camini delle cucine delle abitazioni sottostanti a cui fanno da tetto.

Da una statistica eseguita dall'Ufficio di Igiene del Comune nel gennaio del 1938 è risultato che le abitazioni rurali esistenti nei due « Sassi » erano 2997, di cui:

al di sotto del piano stradale n.	660
con ingresso a livello della strada di accesso	1.666
con ingresso sopraelevato sul piano stradale	360
a primo piano	303
a secondo piano	8
	2.997

Di queste poi 1641 sono abitazioni trogloditiche, scavate cioè nella roccia, priva di aria e di luce ed impregnate di umidità nelle pareti, soffitti e pavimenti; n. 501 sono suscettibili di miglioramenti e n. 855 sono in discrete condizioni di abitabilità. Pertanto 1641 alloggi sono assolutamente inabitabili, cioè il 54,85% del totale delle abitazioni di cui trattasi.

Se a queste si aggiungono le altre 501, che, pur essendo suscettibili di trasformazione, abbisognano per la normalizzazione di una spesa rilevante, si ha in definitiva che la percentuale delle case inabitabili raggiunge il 71,59% circa del totale.

Dei ricoveri in questione n. 2552 sono ad un solo vano e degli altri, 347 sono a due vani, 51 a tre vani, 28 a quattro vani, 12 a cinque e 7 a sei.

Da una sommaria inchiesta condotta nel 1938 anche dal lato demografico sulla natalità e mortalità è risultato che su 2636 famiglie insediate nei Sassi: 177 erano senza prole e dei 15.520 figli nati vivi dalle restanti famiglie 6.760 erano già morti alla data dell'inchiesta.

Questo è un indice solo delle condizioni antigieniche in cui vive la popolazione senza contare la morbidità di quelli che sopravvivono, superando l'età dello sviluppo (tracoma, malaria, ecc.).

In nome della civiltà e del progresso è necessario risolvere questo annoso problema di Matera, problema urbanistico e sociale al tempo stesso che non può essere risolto se non con una pianificazione tecnica e politica, pianificazione da estendere alla regione, partendo dalla città e finendo nella campagna.

Per una prima sistemazione degli abitanti insediati nei ricoveri malsani dei rioni Sassi occorrono all'incirca 2800 alloggi. Ma per potere prevedere i tipi edilizi più adatti e la loro dislocazione nel territorio del Comune occorre tenere presente che vi sono nei rioni circa 1000 braccianti agricoli, 1000 coltivatori diretti ed 800 operai di altre categorie. Per

i braccianti agricoli che spesso, per necessità, si trasformano in operai manovali il nuovo insediamento dovrebbe essere previsto in un più igienico e razionale quartiere cittadino, formato con casette semirurali del tipo a schiera con orto, mentre per gli operai di altre categorie basterebbe prevedere degli alloggi popolari del tipo minimo (tre camere ed accessori).

Per i piccoli coltivatori diretti lo spostamento sarebbe da prevedersi nella campagna, mediante un opportuno appoderamento dell'agro materano e con la creazione di borgate agricole.

Il contadino materano perde infatti molte ore lavorative della sua giornata per raggiungere i campi e, non potendo coltivare intensivamente non essendo a diretto contatto della terra per la mancanza di adatte case coloniche, dopo le arature e le semine ritorna in città dove rimane inoperoso fino al raccolto, aumentando così la disoccupazione bracciantile.

Lo Stato è chiamato in causa, e ci si augura una volta per tutte, per la risoluzione di questo problema che presenta vari aspetti dell'unica soluzione. Questa non può ottenersi soltanto con la creazione di nuovi e razionali alloggi, ma investe la trasformazione agraria con la bonifica umana e della terra, al fine di migliorare il tenore di vita e di lavoro delle popolazioni la cui miserevole economia non consente oggi di procurarsi un alloggio che sia diverso dalle tane in cui vivono in promiscuità con le bestie.

La pianificazione dunque dovrà essere completa ed investire il lato urbanistico come quelli economico e politico-sociale.

Questo nostro scritto vuole essere per ora solo un grido di allarme, così come un richiamo avrebbe voluto costituire il muto plastico della città di Matera che il visitatore può scorgere, privo di una qualunque indicazione o scritta, in un angolo di una delle sale a pianterreno della Mostra della Ricostruzione, testè apertasi in Roma.

Ritorniamo sull'argomento più opportunamente per dire dei programmi che vanno in questi giorni formulandosi al riguardo e che speriamo non rimangano sulla carta e sotto forma di programma o di promessa, perchè ormai il Mezzogiorno delle promesse non sa che farsene.

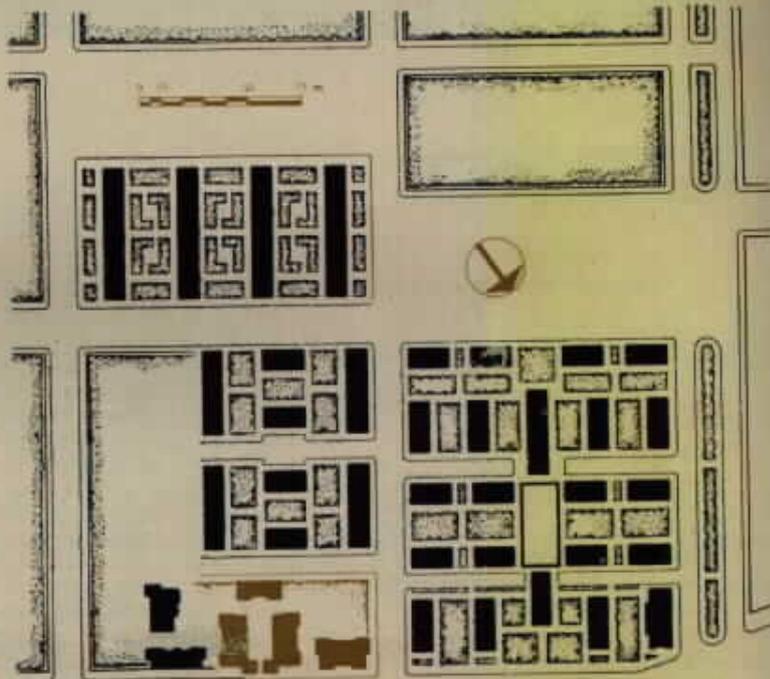
Domenico Andriello

Puglie

Le case del Piano Fanfani sono state con molto buon senso raggruppate in unico complesso edilizio sito sulla direttrice di sviluppo della città e in ottima posizione, soprattutto una volta rimossi i binari della linea per Brindisi-Lecce che oggi costituiscono l'ostacolo più grave per il collegamento con il centro, data anche la presenza di un passaggio a livello sulla via di penetrazione.

Piano Fanfani a Bari

Come appare dalla planimetria che riportiamo la sistemazione urbanistica del quartiere è mantenuta nelle linee del piano regolatore generale del Petrucci, pur essendo possibile — data la mancanza di vincoli — un'impostazione diversa, e consta di 6 edifici in via di ultimazione e di altri 22 di prossima costruzione. Gli alloggi sono complessivamente 220 con 1164 vani.



Sistemazione delle case del piano Fanfani al viale Japigia. Ottimo il concetto di concentrare le abitazioni in sol gruppo, non altrettanto ottima la rigida, simmetrica risoluzione a scacchiera. Quando si vorrà liberare dagli astratti schemi geometrici e tentare una più libera disposizione di edifici, un più coerente raggruppamento delle aree libere, per formare una più pensata e meditata unità di spazi esterni e interni! (n. d. r.)

Strade alberate a Bari

Della assoluta deficienza di verde nella città, si è già avuto occasione di scrivere. Ma i frontisti del primo tratto del corso Cavour pur conoscendo bene i termini del problema, hanno richiesto l'abbattimento dei filari di lecci esistenti sulla strada con lo specioso motivo che essi arrecano danni alle costruzioni.

La proposta che è vista sotto l'egoistico angolo dell'interesse, è stata messa su dai commercianti della strada che dalla folta chioma geometrica degli alberi si vedono deprezzati i locali e rese meno visibili le insegne reclamistiche.

A noi non sembra il caso di far prevalere l'interesse di una categoria su quello dell'intera

città che doppiamente ne verrebbe a scapitare e dal punto di vista igienico e da quello estetico. La questione, molto dibattuta, è stata recentemente decisa dal Consiglio comunale nel solo modo logico che era lecito sperare: conservare il viale come è oggi, completandolo inoltre delle piante mancanti.

La ricostituzione delle alberature è stata decisa anche per via Putignano e via De Rossi, che pur non avendo caratteristiche di vere strade alberate per la loro sezione di soli metri 16, sono necessariamente da conservare come tali anche per ragioni pratiche quale importantissimo riferimento nella monotona scac-

chiera della città e questo soprattutto con le essenze molto opportunamente scelte: «lagerstroemia indica» per la prima e «nerium oleander» per la seconda.

Dai competenti organi è stata infine approvata la ricostituzione delle piantagioni site alle spalle della spiaggia di San Francesco, nelle vicinanze dello stadio e della zona balneare, formante un complesso che valorizza tutta la zona. Non piccole erano state le difficoltà e la spesa sostenuta per dotare la città di questo parco, ma esso è andato completamente distrutto negli anni di guerra essendo divenuto tra l'altro per gli abitanti della zona e per gli anglo-americani che

vi avevano sistemato un parcheggio, una fonte di «legnatico».

Non sembra però molto felice la costruzione, ivi progettata, di un sacrario per il quale sono stati ceduti dal Demanio mq. 6084 di terreno, soprattutto perchè — senza entrare in merito all'architettura — verrebbe a diminuirsi l'area del complesso verde.

Molto più logico sembra — qualora si persistesse nel volere realizzare detto edificio — ubicarlo nella zona prevista per la chiesa, nel centro satellite S. Gerolamo progettato nelle immediate vicinanze, la cui impostazione si è illustrata nel fascicolo precedente.

Problemi urbanistici a Brindisi

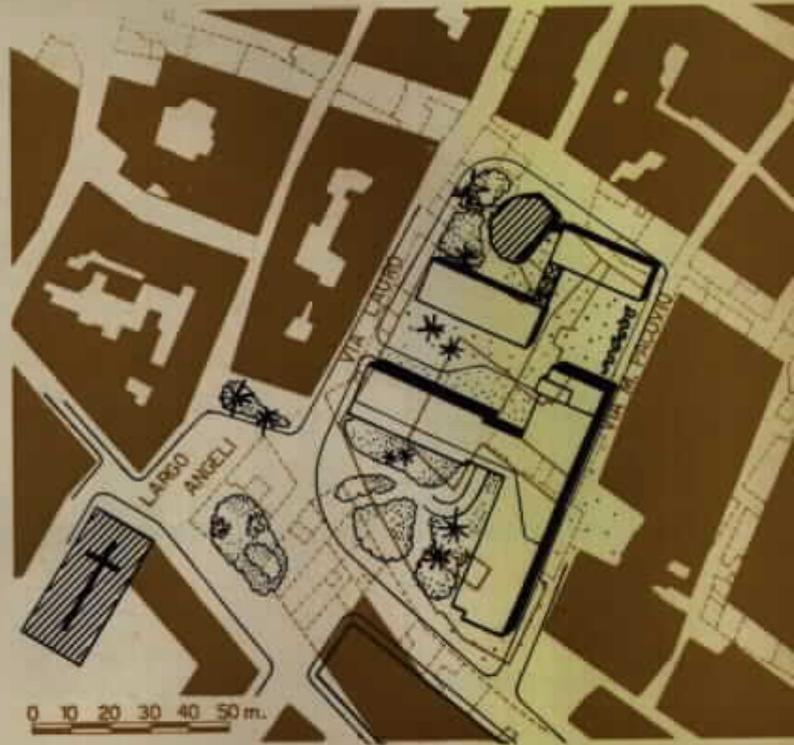
Il piano regolatore di diradamento del vecchio centro si sta avviando verso la realizzazione. Una spinta in tal senso verrà data dalla imminente costruzione del palazzo uffici dipendenti dal Ministero delle Finanze, per il quale da apposita Commissione venne scelta un'area centrale in zona quasi del tutto libera da costruzioni perchè demolite da bombardamenti. Il piano regolatore vigente prevedeva la conservazione delle preesistenti linee edilizie, ma la demolizione delle costruzioni ha mostrato essere molto più logica una soluzione che si svincolasse dagli allineamenti stradali dando un carattere a tutta la zona.

L'arch. Vittorio Gandolfi di Milano, ha impostato l'edificio con molta sensibilità e con volumetria accuratamente studiata anche in relazione agli edifici esistenti, ma il tutto

con linea francamente moderna.

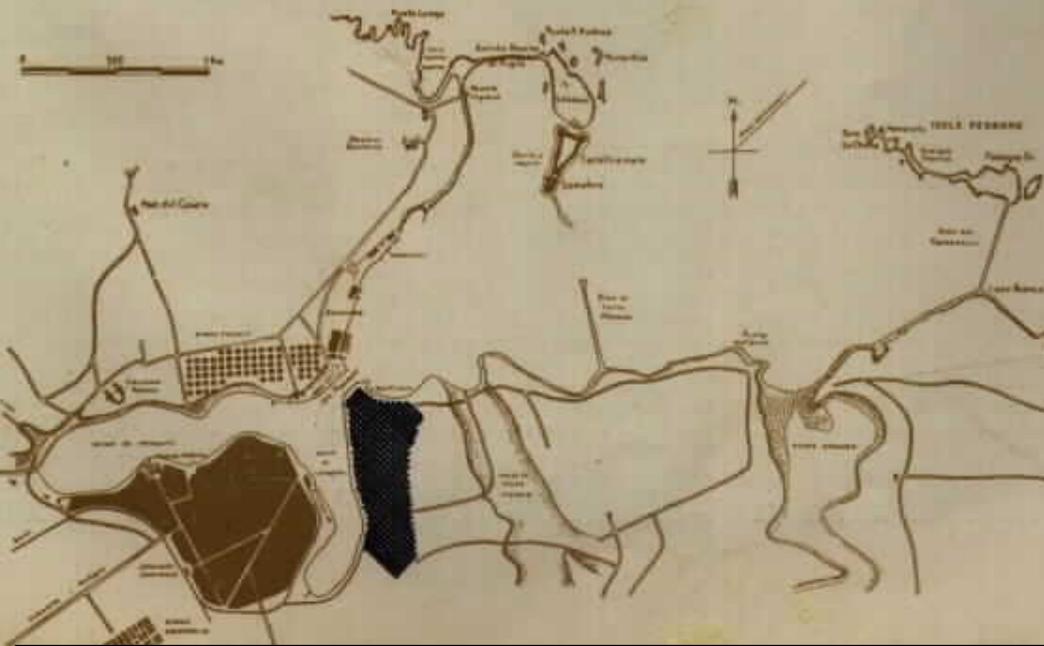
La pianta dell'edificio è a T ed ha portato di conseguenza lo studio di variante al piano regolatore come appare dai grafici che riportiamo. Sono state create due piazze: una anteriore ben proporzionata utilissima ai fini del disimpegno dell'edificio — tipico per la forte affluenza di pubblico — ed una posteriore che valorizza la chiesa a pianta ottagonale in modo molto più logico di quanto non prevedesse il piano regolatore vigente.

Il grande palazzo per uffici ed alloggi che l'INA sta costruendo nella stessa zona non può essere ugualmente lodato. La pianta dell'edificio è studiata con gretti criteri di speculazione e manca di quei caratteri distributivi ed architettonici che in un edificio del genere è naturale attendersi.



Progetto per gli uffici finanziari della città di Brindisi, arch. Vittorio Gandolfi.
In alto: La planimetria con la sistemazione del complesso in relazione all'ambiente e ai monumenti storici esistenti.

Brindisi e la nuova zona industriale (tratteggiata in nero).

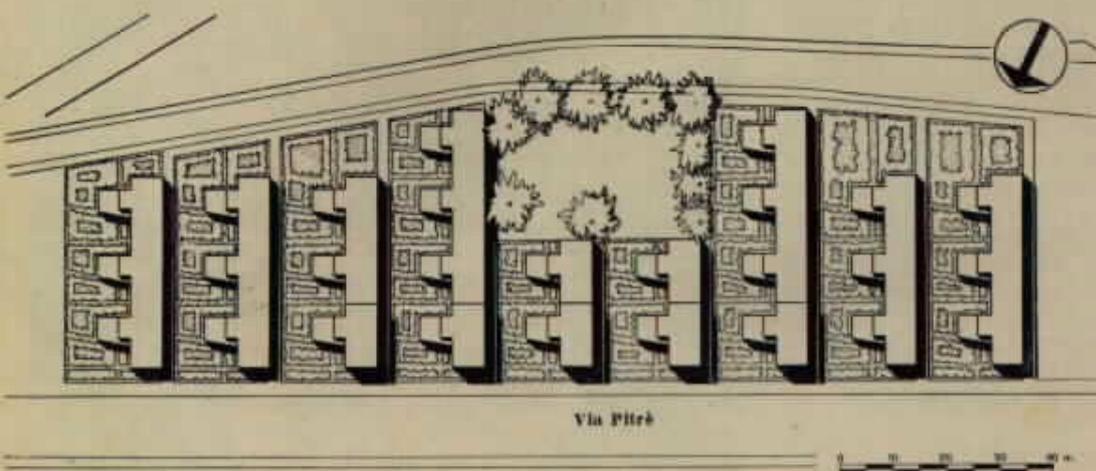


Zona industriale.

Una spinta ulteriore al miglioramento edilizio della città verrà data dalla realizzazione della zona industriale il cui progetto è stato studiato con molta cura dall'ing. G. Ferro dell'Università di Padova per conto della Soc. Impresa Traffici Portuali di Brindisi e ha già ricevuto la prima approvazione da parte degli organi tecnici.

Consta di due zone: quella industriale di ettari 31 e quella franca di ettari 50. Qualora se ne ravvisasse la necessità, è previsto un ulteriore ampliamento ad est. I collegamenti sono ottimi e perfettamente studiata la banchina, attrezzata per l'imbarco e lo sbarco delle merci.

Enzo Minchilli

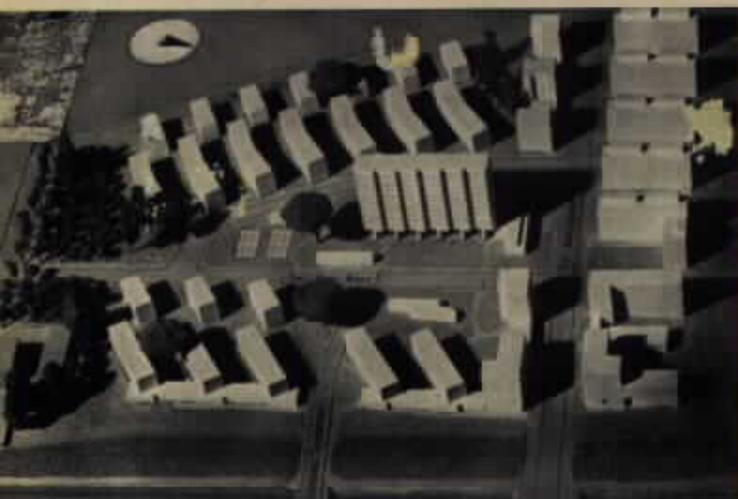


Via Pitrè

Planimetria generale del nucleo di casette per 86 alloggi in via Pitrè a Palermo.



Realizzazione delle case di via Pitrè (arch. Luigi Eptiano).



Quartiere Malaspina-Notarbartolo in Palermo, progetto Ingegneri e architetti Salvatore Caronia, Giuseppe Caronia, Grazia Fatta, Giuseppe Guerco, Severino Tortoreci, Vittorio Zilno.



L'inizio della costruzione del quartiere Malaspina.

Dell'attività edilizia svolta in Sicilia durante il primo anno di gestione del Piano Incremento Occupazione Operaia, è stato possibile raccogliere solo i dati riguardanti l'Istituto Autonomo per le Case Popolari di Palermo e l'Ente Siciliano per le Case dei Lavoratori, in quanto parecchi Comuni hanno proceduto direttamente per incarico a privati professionisti rendendo oltremodo difficile la raccolta di dati sui lavori in corso o già effettuati.

Attualmente l'IACP di Palermo sta provvedendo alla costruzione di 285 alloggi, con complessivi 1524 vani virtuali, in 17 Comuni della Provincia di Palermo, per un totale di 500 milioni di lire nonché alla formazione di tre nuclei residenziali presso il capoluogo rispettivamente di 48, 84 e 580 alloggi (con complessivi 4539 vani virtuali) di cui il primo e il secondo gruppo sono in fase

di allestimento, mentre dell'ultimo gruppo 88 appartamenti sono in fase di avanzata costruzione, 194 in corso di appalto e 298 in fase di progetto.

L'ESCAL ha lavori in corso per un totale di 550 milioni, costituente il primo stralcio esecutivo del primo programma sperimentale dell'Ente, in 54 dei 127 Comuni dell'isola cui sono stati già assegnati i fondi.

In precedenza si erano occupati della ricostruzione edilizia nell'isola gli uffici del Genio Civile e gli IACP. I lavori ebbero carattere di assoluta emergenza; le ricostruzioni si concentrarono strettamente alle riparazioni di danni bellici costituendo quasi una risarcitura di taluni complessi edilizi specialmente provati dalle bombe. La pratica dei concorsi appalto, con le note gravi deficienze, ha reso dubbio il buon rendimento dei fondi stanziati.

L'aver adesso, con la messa

in atto del piano, affidato a professionisti la stesura dei vari progetti ha notevolmente migliorato la situazione portando in alcuni casi a buone soluzioni in sede edilizia.

Rimane comunque immutato il senso di disordine che la mancanza di preesistenti piani regionali ha portato un po' dovunque nella distribuzione dei fondi e dei conseguenti alloggi, lasciando insoluto tutto un problema urbanistico e sociale dell'abitazione operaia.

Il disperdersi degli stanziamenti ha portato spesso alla mancanza di complessi omogenei aderenti all'ambiente e alle necessità di vita dei lavoratori minacciando il sorgere indiscriminato di moderne palazzine standard per segretari comunali e farmacisti; ha inoltre spesso costretto ad una limitazione degli stanziamenti base per alloggio, portando, oltre agli inconvenienti susseguenti, ad

un eccessivo restringersi della superficie utile dei singoli vani e ad un sensibile peggioramento della loro distribuzione interna conseguendo quindi un abbassamento del livello, non solo edilizio ma anche umano, di alcune costruzioni.

Tali esperienze dovrebbero condurre sicuramente ad un successivo miglioramento dei metodi sinora adottati in sede puramente edilizia e dovrebbero in campo urbanistico meglio indirizzare gli sforzi dei professionisti verso uno studio, specie per Palermo, non soltanto localizzato a determinate aree assegnate, ma alla ricerca di zone idonee alla formazione di nuclei autosufficienti, in modo da stroncare nettamente questa nuova pericolosa tendenza dell'edilizia cittadina a fare di Palermo una ennesima macchia d'olio.

Gianni Perrone



I cerchi bianchi indicano i Comuni che hanno ricevuto uno stanziamento da parte dell'ESCAL (Ente Siciliano Case per i Lavoratori). I numeri corrispondono agli stanziamenti in milioni di lire, colla proporzione di un milione ad alloggio. Per la Provincia di Palermo in particolare sono anche indicati, con i cerchi neri, i Comuni in cui l'Istituto Autonomo per le Case Popolari ha costruito alloggi. Per questi il numero affiancato al cerchio nero indica il numero degli alloggi.

Gli stanziamenti per le case in Sicilia.

Sardegna

Palazzo dell'Ente Regioni.

Da assicurazioni avute presso gli Uffici dell'Assessorato ai LL.PP., è imminente la pubblicazione del bando di concorso per il progetto del palazzo dell'Ente Regione da costruirsi in Cagliari. L'area, scelta in collaborazione con l'Ufficio tecnico di questa città, sarà quella che risulta da avventamenti previsti dal piano regolatore dalla banda a nord-est della piazza Yenne, nel quartiere di Stampaco: ossia, la migliore delle soluzioni, dal punto di vista urbanistico. Resta da augurarsi che, finalmente, venga realizzata la pagina di sistemazione edilizia e di architettura moderna, di cui Cagliari manca fino a questo momento. L'alta cortina dei bastioni di S. Croce, da cui s'eleva, di architettura sempre attuale, la bella Torre dell'Elefante, la confluenza ivi del largo Carlo Felice, che sale dolcemente dalla marina, nonché il nodo stradale tangenziale al lato opposto della piazza, sono le premesse ideali per poter realizzare un'opera degna di Cagliari industriale, che sia espressione di modernità e di distinzione: come furono concepite — anche se oggi risultano superate — le notevoli sistemazioni di fine secolo, dalle quali la città è ancora articolata.

Le spiagge sarde.

Il tardo ritorno dei Sardi verso il mare, anche se di natura stagionale, fa sperare in una prossima realizzazione di piani urbanistici. Coal Sassari, la cui popolazione si divide d'estate fra i lidi di Alghero, Stintino, Porto Torres, Marina di Sorso, Golfo Aranci, avrà, per iniziativa di una Società costituita recentemente, con la collaborazione del Comune, la sua spiaggia, con un vasto arenile, in una località assai vicina (km. 11 circa), in una località ridentissima, per la presenza di un bosco di pini, leucalypti e ginepri, e uno stagno d'acqua dolce, da cui prende il nome la località, Platamona. L'Assessorato regionale del lavoro ha promosso la costruzione d'una bella strada (i lavori sono già ben avviati), logica, comoda e allo stesso tempo panoramica, che partendo dal km. 9,800 della Statale « di Carlo Felice », verso Porto Torres, raggiungerà il mare, dopo aver lambito lo stagno simile a un lago. L'ostacolo principale che si opponeva a questa realizzazione è caduto, da quando l'E.R.L.A.A.S. ha cacciato la malaria che affliggeva la contrada.

Alla buona impostazione della breve strada, ci auguriamo faccia seguito una buona pia-

Problemi e realizzazioni

nificazione urbanistica del territorio che essa attraversa, con visuale larga e non ristretta alla zona dell'arenile, ed una architettura che sia degna della natura. Altrimenti, dovremo rimpiangere la verginità della bella pineta, con le solitarie capanne dei bagnanti di « Abbacurrente ».

Il nostro velato pessimismo ha purtroppo alimento da esempi recentissimi, massimamente da quanto sta accadendo al Poetto di Cagliari. La città balneare che si adagia sull'arco di spiaggia che dalla Sella del Diavolo porta al lido di Quartu, duramente provata dalla guerra, sta infatti risorgendo allegramente. Era la più bella occasione che aveva Cagliari, dopo quelle perdute nella sistemazione interna della città. Se qui premevano fattori di dura contingenza (e in molti casi riconosciamo un'attenuante umana), al Poetto non si doveva aver fretta. Per il Poetto necessitava un piano moderno e doveva esserci un'architettura diversa da quell'edilizia che si era andata sovrapponendo dal 1911 al 1939. Ripristinare ivi (o quasi) quanto esisteva, vuol dire lasciar sfuggire la più bella occasione che si presentava per l'avvenire turistico della città.



Condizione di centri urbani Sassari.

Il piano Fanfani.

Le prime realizzazioni del Piano Fanfani in Sardegna, hanno dimostrato quanto sia inadeguato il sistema di affidare agli Enti, soprattutto ai Comuni, il compito della scelta delle aree. Le Amministrazioni comunali sono restie a promuovere degli espropri, difettando quasi tutte le città e le borgate di piani regolatori. La sistematica scelta di aree libere periferiche — dettate dal minor costo — ritarda o annulla del tutto le opere di risanamento dei centri urbani.

Sarebbe pertanto opportuno un decentramento dell'Ufficio romano, o quanto meno, l'istituzione di un ispettorato urbanistico.

Vico Mossa

Assemblea Generale dei Soci

Il 15 giugno 1950 ha avuto luogo in Roma, in una sala di Palazzo Venezia, l'Assemblea Generale annuale dei Soci dell'Istituto Naz. di Urbanistica.

All'assemblea, presieduta dall'arch. Mario Labò, hanno partecipato n. 296 soci dell'Istituto.

L'avv. Cattani ha fatto una ampia relazione sull'attività svolta dall'Istituto negli ultimi due anni e principalmente: 1°) sull'attuazione dei voti del 2° Congresso Nazionale di Urbanistica del 1948; 2°) sulla redazione e approvazione del nuovo Statuto dell'I.N.U.; 3°) sulla collaborazione con la Gestione Ina-Casa; 4°) sui rapporti internazionali; 5°) sulla preparazione e attuazione del 3° Congresso Nazionale di Urbanistica; 6°) sul Convegno di Napoli del 1949, organizzato e svolto con ottimi risultati dalla Sezione Campana.

L'avv. Cattani ha chiuso la sua relazione ringraziando principalmente l'ing. Olivetti per il suo concreto contributo dato alle attività dell'Istituto; il vice-Presidente Rossi de Paoli, l'ing. Della Rocca, l'architetto Astengo, i membri della Giunta e la Segreteria per la cordiale collaborazione.

L'arch. Astengo ha svolto una relazione sull'attività dell'Istituto per il prossimo biennio, che dovrebbe concretarsi nei seguenti punti: a) proseguimento dell'attività in corso: Rivista, Commissione per la modifica della legge urbanistica del 1942; b) nuove attività a incremento e integrazione delle attività dell'Istituto, delle Sezioni regionali, dei Soci; c) attività culturale generale e di carattere politico-urbanistico.

L'ing. Della Rocca ha esposto la situazione finanziaria dell'Istituto, mettendo in evidenza che, nonostante la morosità dei soci (circa il 90%) e lo scarso apporto dei contributi da parte degli Enti, si chiude la gestione del biennio in maniera soddisfacente come risulta dal prospetto a lato.

Messe ai voti, le relazioni sono state approvate dall'Assemblea all'unanimità.

L'avv. Genco, a nome dei convenuti, ha poi rivolto un ringraziamento e un plauso all'avv. Cattani e al Consiglio direttivo uscente per l'attività svolta.

L'Assemblea ha inoltre deciso di indire la prossima Assemblea generale dei Soci e il Convegno del 1951 a Milano in occasione della IX Triennale.

ELEZIONI

Si è quindi proceduto alla elezione delle cariche sociali per il biennio 1950-52. Sono stati designati quali componenti del Collegio degli Scrutatori i signori: arch. Mario Labò, Presidente; ing. Domenico Andriello e architetti Pier Maria Lugli e Fausto Natoli, Membri.

I risultati delle votazioni sono stati i seguenti:

a) Membri effettivi

Votanti n. 244, voti validi n. 243, schede nulle n. 1.

Consiglieri	
Valle	voti 211
Olivetti	» 139
Cattani	» 134
Fuselli	» 122
Astengo	» 120
Cuccia	» 111
Rossi de Paoli	» 108
Della Rocca	» 104
Chioldi	» 97
Libera	» 97
De Luca	» 93
Gardella	» 86
Borrelli	» 77
Civico	» 51
Natoli	» 29
Muzio	» 17
Lodi	» 15
Marconi	» 13
Zocca	» 10
Zella	» 7
Calza Bini A.	» 6
De Renzi	» 5
Melis	» 5
Vaccaro	» 5
Piccinato	» 3
Edallo	» 2
Fariello	» 2
Gorio	» 2
Labò	» 2
Michelucci	» 2
Ridolfi	» 2
Susini	» 2
Albini	» 1
Degli Innocenti	» 1
Montuori	» 1
Muratori	» 1
Nicolini	» 1
Settini	» 1
Spaccarelli	» 1

Revisore dei Conti

Gorio voti 110

Proviviri

Labò voti 163
Michelucci » 152
Putelli » 149

b) Soci aderenti

Votanti schede n. 27, delle quali numerose parzialmente o integralmente annullate perchè contenenti nomi di Membri effettivi.

Consiglieri	
Fiorentino	voti 14
Valori	» 13
Signorile Bianchi	» 4

Revisore dei Conti

Di Castro voti 3

c) Enti associati:

Votanti rappresentanti di Enti n. 25 schede di cui alcune integralmente o parzialmente annullate, perchè designavano persone fisiche.

Consiglieri	
INA	voti 10
Ministero LL. PP.	» 10
Banca Naz. Lavoro	» 8

Revisore dei Conti

Comune di Roma voti 7

Le elezioni hanno dato i seguenti risultati:

Consiglio Direttivo Nazionale:

Membri effettivi

Ing. Cesare Valle, ing. Adriano Olivetti, avv. Leone Cattani, ing. Eugenio Fuselli, arch. Giovanni Astengo, dott. Francesco Cuccia, e arch. Paolo Rossi de Paoli.

Soci aderenti

Arch. Mario Fiorentino, arch. Michele Valori.

Enti associati

Istituto Nazionale delle Assicurazioni, Ministero del LL. PP., Banca Nazionale del Lavoro.

Revisori dei conti:

Ing. Federico Gorio, Comune di Roma, arch. Angelo Di Castro.

Proviviri:

Arch. Mario Labò, arch. Giovanni Michelucci, ing. Aldo Putelli.

ELEZIONI DELLE CARICHE NEL CONSIGLIO.

Il 16 giugno 1950 ha avuto luogo la prima riunione del Consiglio direttivo nazionale del nostro Istituto, eletto nell'assemblea dei soci del 15 giugno.

Hanno partecipato i Membri eletti: arch. Giovanni Astengo, avv. Leone Cattani, arch. Eugenio Fuselli, ing. Adriano Olivetti, arch. Paolo Rossi de Paoli, ing. Cesare Valle, arch. Michele Valori e i Membri di diritto — Presidenti delle Sezioni Regionali e secondo rappresentante per le Sezioni con più di 20 Membri effettivi — arch. Nello Renacco (Piemonte), arch. Ludovico Barbiano di Belgiojoso e arch. Vincenzo Columbo (Lombardia), arch. Giuseppe Samonà (Veneto), arch. Luigi Carlo Daneri (Liguria), arch. Ferdinando Poggi (Lombardia), arch. Ludovico Quaroni e arch. Saverio Muratori (Lazio), ing. Domenico Andriello e arch. Carlo Cocchia (Campania). Il Consiglio ha proceduto alla elezione delle cariche interne e precisamente a quella del Presidente, del Vice Presidente, del Tesoriere e degli altri quattro membri che costituiscono con essi la Giunta esecutiva.

La votazione a scheda segreta ha dato i seguenti risultati: **Votanti n. 17, schede valide n. 14, schede bianche n. 3.**

Per la nomina a Presidente: **ing. Adriano Olivetti voti 14.**

Per la nomina a Vice-Presidente: **arch. L. Quaroni voti n. 10, arch. P. Rossi de Paoli voti n. 3.**

Per la nomina a Tesoriere: **arch. M. Fiorentino voti n. 9, arch. L. Quaroni voti n. 2, ing. D. Andriello voti 1, arch. F. Poggi voti 1.**

Per la nomina a Membri della Giunta: **arch. G. Astengo voti n. 11, arch. G. Samonà voti n. 10, ing. D. Andriello voti n. 9, dott. F. Cuccia voti n. 8, ing. C. Valle voti 5, arch. L. Barbiano di Belgiojoso voti n. 1, arch. E. Fuselli voti n. 1, arch. S. Muratori voti n. 1, arch. M. Valori voti n. 1.**

Sono risultati pertanto eletti a primo scrutinio:

Adriano Olivetti, Presidente.
Ludovico Quaroni, V. Presid.
Mario Fiorentino, Tesoriere.
Giovanni Astengo, Membro.
Giuseppe Samonà, Membro.
Domenico Andriello, Membro.
Francesco Cuccia, Membro.

BILANCIO DELL'ISTITUTO

I N C A S S I					
Anno	Contributi	Quote associative	Utile gestione	Varie	Totale
1948	72.600	89.564	2.208.490	23.053	2.393.707
1949	240.000	45.100	296.975	2.570	584.645
1950	—	12.759	—	1.510	14.269
	312.600	147.423	2.505.465	27.133	2.992.621

S P E S E				
Anno	Personale	Personale Liquidazione	Spese gestione	Totale
1948	414.911	—	1.006.713	1.421.624
1949	371.843	400.000	580.541	1.352.384
1950	127.837	—	37.519	165.356
(5 mesi)	914.591	400.000	1.624.773	2.939.364

Il III Congresso Nazionale di Urbanistica

Relazione a cura della Segreteria del Congresso

Roma, 15-18 giugno 1950.

Il III Congresso Nazionale di Urbanistica si è inaugurato in Roma, nella Sala della Protomoteca in Campidoglio, la mattina di giovedì 15 giugno 1950. Il Presidente della Repubblica Onorevole Einaudi, pur avendo concesso il suo patronato al Congresso, non ha potuto intervenire alla seduta inaugurale perché impedito da altri impegni assunti in precedenza. Il Sindaco di Roma, Ing. Salvatore Rebecchini, Presidente del Comitato Generale del Congresso, ha porto il saluto di Roma ai congressisti e dopo di lui l'On. Mario Scelba ha parlato in rappresentanza del Governo. L'On. Scelba ha voluto innanzi tutto mettere in evidenza il contributo che gli studi e le realizzazioni urbanistiche recano allo sviluppo politico e sociale del Paese ed ha affermato, in conseguenza, la necessità che il Governo prenda parte viva a tutte le attività che si svolgono in questo campo.

L'On. Leone Cattani prendendo poi la parola nella sua qualità di Presidente dell'Istituto ha tenuto a chiarire gli scopi che l'Istituto stesso si propone di conseguire ed ha illustrato il programma del Congresso, mettendolo in rapporto con la situazione economica e politica del Paese e con le sue concrete necessità sociali.

Egli ha detto:

L'Istituto Nazionale di Urbanistica, Ente di alta cultura e di coordinamento tecnico giuridicamente riconosciuto, costituito allo scopo di coltivare gli studi e ricercare la soluzione dei problemi urbanistici ed edilizi, per espressa indicazione dello Statuto approvato con decreto del Presidente della Repubblica, presta la sua consulenza e collaborazione con le pubbliche Amministrazioni centrali e periferiche.

A questo Congresso, costituito da appassionati cultori di Urbanistica e da uomini ed Enti che seguono con affetto e simpatia l'attività dell'Istituto, non è necessario ricordare tuttavia che l'Istituto è, nella sostanza, una libera associazione di studiosi che con l'opera, lo studio, le pubblicazioni e con la loro attività hanno dimostrato singolare competenza nell'Urbanistica, nell'edilizia e nei campi affini o che, comunque, dimostrino a questi problemi singolare interesse.

Per quanto animato, sostenuto e onorato dalla partecipazione e dal personale e disinteressato contributo attivo del fiore degli architetti italiani, esso non deve però essere considerato un ambiente chiuso, riservato ad architetti specializzati in una disciplina particolarissima e misteriosa.

Urbanistica è lo studio di problemi dell'assetto da dare alla residenza e all'attività dei singoli e delle comunità stabiliti in un determinato territorio, e lo studio dei problemi non soltanto architettonici ed artistici ma anche morali e storici e giuridici, igienici e militari, industriali e commerciali e amministrativi che derivano dai movimenti della popolazione, dal suo raggrupparsi in nuclei cittadini e dal suo espandersi e muoversi in tutto il territorio nazionale.

E caratteristica peculiare dell'Urbanistica è imporsi di considerare tutti questi problemi non separatamente l'uno dall'altro, ma in stretta coordinazione fra di loro in modo da permettere di realizzare il massimo di razionalità e di efficienza e al tempo stesso il maggiore equilibrio tra i vari diritti e la varie libertà.

È per questo che l'Istituto accoglie nel suo seno uomini eminenti in campi diversi, che pongono insieme il risultato migliore dei propri studi per attuare una collaborazione e un coordinamento che è indispensabile per ottenere il migliore e più spedito risultato col minor sforzo sociale.

Come già ebbe a dire in altra sede, l'Urbanistica è arte e scienza al tempo stesso, ed è arte e scienza politica per eccellenza, diretta ad utilizzare tutte le risorse della tecnica in uno sforzo di organizzazione della vita sociale secondo lo stadio delle ricerche, degli studi e della civiltà in una determinata epoca. Arte e scienza politica nel più elevato senso della parola, estranea e, in un certo senso, superiore alle immediate competizioni dei partiti e delle fazioni, ma al tempo stesso pronta a prestare il migliore sussidio pratico ai gruppi, alle amministrazioni e ai governi per una visione più concreta, più aggiornata e più razionale dei problemi delle collettività.

L'Istituto Nazionale di Urbanistica nello scegliere il tema generale di questo Congresso ha voluto affrontare proprio il problema basilare e di fondo (che nel senso anzidetto potremmo chiamare politico) di tutta l'Urbanistica, invitando privati, enti e amministrazioni a considerare « le possibilità dell'Urbanistica nella ricerca di un equilibrio nei rapporti tra individuo e collettività ». È questo il problema essenziale della collaborazione dei singoli alla vita collettiva e dei compiti e limiti delle amministrazioni; è un problema che come è ben detto in un'ottima relazione pervenutaci, trova la sua soluzione al di là della tecnica particolare e non si esaurisce con la realizzazione di case confortevoli, di vie comode, di teatri acustici, di orpelli salubri, ma richiede un compenso di tutte le esigenze individuali e collettive e della loro piena armonia in una visione morale, storica e pratica adeguata alla civiltà di un popolo.

Non si pensi tuttavia che questo Congresso sia stato invitato per dare sfogo ad una serie di dissertazioni astratte a carattere filosofico-politico. Al contrario: esso parte da una serie di pratiche constatazioni che costituiscono motivo di attente considerazioni e di serie preoccupazioni per chiunque abbia senso di responsabilità e consideri i fenomeni che si svolgono nel nostro Paese cercando di antivederne le conseguenze e gli sviluppi.

Ne cito alcuni.

La popolazione italiana, pur nel più ristretto territorio del dopo guerra, è salita dai 42 milioni del 1936 ai 46 milioni e 200 mila abitanti del febbraio di quest'anno con incremento costante di 450 mila unità annue.

Il fenomeno dell'urbanesimo, accentramento della popolazione nelle città maggiori, ha assunto, dopo questa guerra, proporzioni ancora più notevoli che non dopo la prima guerra mondiale.

La città di Torino dai 629 mila abitanti del 1936 si è portata a 729 mila abitanti assorbendo una popolazione superiore a quella di tutta la città di Alessandria; la città di Milano dal milione e 115 mila abitanti del 1936 si è portata a un milione e 287 mila abitanti con un incremento di circa 170 mila abitanti, notevolmente superiore quindi all'intera popolazione di Brescia. La città di Roma dal milione e 150 mila abitanti del 1936 è giunta ad 1 milione e 650 mila con un incremento di mezzo milione di abitanti superiore alla cifra dell'intera popolazione di Palermo.

Come sono stati affrontati, con quale preparazione e con quali mezzi, i gravissimi problemi originali dall'inevitabile espansione delle città, e dall'insediamento di queste masse sovrappiù con ritmo così rapido in centri che non avevano ancora raggiunto un assetto per l'incremento dei vent'anni precedenti?

Non abbiamo ragione di essere troppo ottimisti se consideriamo i prospetti delle statistiche ufficiali, che ci danno nel 1946 la cifra di 90 mila vani utili tra costruiti e ricostruiti dopo le ingenti distruzioni della guerra in tutta Italia, cifra ancora più impressionante se si considera che, di essi, 76 mila vani riguardano i comuni con popolazioni inferiori a 20 mila abitanti e soltanto 23 mila i comuni con più di 20 mila abitanti.

Nel 1947 il totale dei vani costruiti e ricostruiti si abbassò a 78 mila in totale, di cui 37 mila nei comuni minori e 41 mila nei comuni maggiori. Le cifre sono leggermente migliorate nel 1948 e 1949 portandosi, per i comuni superiori ai 20 mila abitanti in tutta Italia rispettivamente a 98 mila e 139 mila vani.

Si ha ragione di presumere che un ulteriore incremento del 30% circa si stia verificando nel 1950, ma la cifra totale di 150 mila vani costruiti in questi quattro anni, che può salire a circa 600 mila vani con quelli costruiti negli anni 1941 e 1942, non riesce neppure a bilanciare i 600 mila vani totalmente distrutti a causa della guerra.

Dove e come si son sistemati i 4 milioni e più di italiani nati in questi nove anni?

E come e dove si sono sistemati quel milione e mezzo o due di italiani che sono andati nel frattempo ad affollare i principali centri cittadini?

Intanto problemi gravi relativi alla viabilità nazionale, locale e cittadina si stanno preparando con la ripresa della circolazione automobilistica.

La circolazione complessiva di autovetture, motocicli, autobus, carri ed autocarri, che nel 1938 era di 551 mila unità è giunta alla fine del 1949 a 911 mila unità, con un aumento particolarmente considerevole di autovetture e autocarri (più che raddoppiati).

L'aumento che si pronuncia nella circolazione delle autovetture pone già fin d'ora seri problemi per la riorganizzazione di tutta la viabilità, per la circolazione cittadina nonché per i parcheggi, e il problema è tale da imporre provvedimenti molto coraggiosi agli amministratori delle nostre città.

Altre cifre che vanno attentamente e tempestivamente considerate, sono quelle del traffico aereo, dal 1938 più che raddoppiato per numero degli apparecchi che fanno scalo ai nostri aeroporti, più che triplicato per il numero di passeggeri arrivati e più che sestuplicato per la quantità di merci, posta e bagagli.

La razionale sistemazione degli aeroporti è problema ormai non più dilazionabile.

Per non annoiarvi troppo con lunghe statistiche relative allo sviluppo industriale mi limiterò ad alcune cifre della produzione di elettricità che sono già da sole sufficiente indicazione di una serie di altri problemi connessi con la civiltà moderna.

È stato dello giustamente che le cifre dell'energia consumata da un paese costituiscono l'indice del suo sviluppo industriale. L'aumento del consumo di energia è quindi segno di crescenti attività industriali.

Per l'energia elettrica, dunque, noi siamo passati da un consumo di circa 15 miliardi di Kw/h nel 1938 ad un consumo di 19,5 miliardi Kw/h nel 1948 e, per note difficoltà dello scorso anno, di soli 17,5 miliardi di Kw/h nel 1949, con l'effetto di pesose restrizioni e gravi intralci alla produzione.

È un considerevole aumento, ma in nessun modo proporzionato all'aumento assai più forte del fabbisogno effettivo. Sappiamo della relazione presentata nel 1949 dall'A.N.I.D.E.I. che il nostro fabbisogno di energia cresce con un ritmo del 9% all'anno. È un aumento che significa trasformazione e sviluppo in atto della nostra attrezzatura e produzione industriale.

Ne conseguono infiniti problemi non soltanto relativi al razionale sfruttamento delle nostre tutt'altro che inesauribili risorse idriche, ma anche al più efficiente dislocamento degli impianti industriali.

I dati qui accennati, e relativi soltanto ad alcuni elementi tipici delle trasformazioni in atto sia per movimenti delle popolazioni, sia per la grande rivoluzione industriale che è ancora lontana dall'aver raggiunto il suo assetto definitivo, sono sufficienti, credo, a dare un'idea della necessità di prevedere e provvedere e di prevenire a tempo errori che potrebbero essere fatali per la pace sociale, per lo sviluppo economico del Paese, e per l'esercizio effettivo della libertà individuale.

Ci sono attività e compiti per i quali è e resterà insostituibile l'iniziativa privata; attività e compiti invece che o per la loro mole o per l'esercizio di autorità che comportano, o per la somma di sacrifici che impongono alla collettività, non possono essere esercitati che dalle pubbliche autorità.

Nella maggiore complessità della vita moderna è certamente aumentata la responsabilità che incombe sui singoli individui e la necessità che essi tengano conto dei bisogni e delle esigenze dei propri concittadini; ma sono proporzionalmente aumentate la responsabilità e le funzioni delle pubbliche amministrazioni.

Nelle fasi di depressione o di decadenza ciascuno cerca di provvedere a sé come può, poco curandosi dei bisogni generali o dell'intera collettività o delle generazioni venture. Le cose si addossano l'una all'altra senza preoccupazioni d'arte o di igiene o di ordine; si operano le incontrollate sopravvalutazioni; acquedotti e sistemi riari cadono in abbandono; le aree pubbliche vengono invase; le città si sviluppano senza ordine e senza un piano razionale; perfino il problema della sicurezza diviene un fatto privato.

Abbiamo avuto la sventura di assistere a qualcosa di simile. Ma quando l'ordine e il progresso riprendono il sopravvento, il cittadino ritrova nella subordinazione alla legge il miglior soddisfacimento delle proprie esigenze, la miglior tutela della propria sicurezza e del proprio benessere e della propria libertà.

A questa ripresa dell'ordine e della civiltà gli urbanisti intendono portare il contributo dei loro studi e della loro volontà.

Essi hanno chiamato a raccolta a tale scopo tutti coloro che hanno comunque questa sensibilità e li hanno invitati ad individuare anzitutto, attraverso un sereno dibattito e gli ostacoli che ancora si frappongono alle realizzazioni urbanistiche (ed è questo l'oggetto del primo tema del Congresso) e a ricercare quindi (secondo tema) quali siano i mezzi pratici con le quali le varie amministrazioni locali e centrali meglio coordinino la loro azione, e con il sussidio di leggi adeguate, possano avviare quell'armonioso e razionale contemporaneo del pubblico e privato bene che è obiettivo degli studi di urbanistica.

Io non mi addentrerò nell'esame dei temi che costituiscono oggetto delle vostre relazioni e delle vostre prossime discussioni.

Mi sia consentita soltanto una osservazione sul primo punto illustrativo del primo tema.

Ci siamo troppo abituati in Italia ad attribuire alla nostra depressione economica la causa di tutti i nostri mali e perfino della nostra depressione morale ed intellettuale. Io non nego che l'affermazione contenga molta parte di vero, ma credo che sia giunto il momento di compiere un forte atto di volontà e di imporsi come regola di azione

la proposizione inversa: « la depressione morale e intellettuale è inevitabile conseguenza di decadenza economica ». (Applausi).

Occorre far leva sulle forze morali della Nazione e degli individui; occorre aguzzare l'ingegno, intensificare gli studi e le ricerche, tenerci al passo, a costo di qualunque sacrificio, con gli studi e le ricerche più avanzate in ogni parte del mondo se non si vuol essere fatalmente relegati fra i popoli meno progrediti, e se non si vuole rimanere in condizioni di inferiorità e di soggezione economica.

Sono molto spiacevole che il Ministro della P. I. non abbia potuto essere qui con noi oggi e che non possa raccogliere l'appello che io mi permetto di rivolgergli in favore degli istituti scientifici e di cultura che, privi come sono dei mezzi più elementari di vita, non sono in grado di adempiere i loro compiti essenziali. Non oso qui parlare del nostro Istituto di Urbanistica che a gran fatica riesce a raccogliere i fondi necessari per una modestissima segreteria composta di una sola e mal retribuita persona.

Da parecchio tempo io, ultimo di una lunga e altrettanto sfortunata schiera, ho sollecitato un colloquio con il Capo del Governo per richiamare la Sua attenzione sulla assoluta insufficienza dei mezzi per l'intensificazione di studi per l'energia nucleare su cui si appuntano specialmente le speranze dei paesi, come il nostro, poveri di fonti di energia.

A questi studi ed esperienze, gli Stati Uniti hanno destinato lo scorso anno somme pari a circa 700 miliardi di lire; l'Inghilterra, circa 70 miliardi di lire; la Francia circa 5 miliardi di lire e l'Italia... meno di 10 milioni. Eppure per noi, abituati a lavorare anche con mezzi modesti, e preoccupati solo di perseguire scopi pacifici, anche solo qualche miliardo sarebbe sufficiente per mantenerci in linea e non essere definitivamente esclusi dalla vita del progresso. E non è chi non veda che è possibile con ragionevoli economie trovare questi mezzi che sono ancora alla nostra portata.

Io spero che, con maggior successo di altri, il Ministro degli Interni qui presente potrà trovare il momento favorevole di parlarne nei delicati impegni politici, per portare ai suoi colleghi ed al Capo del Governo l'espressione di queste preoccupazioni che sono largamente condivise.

È, a chiusura di queste mie parole, mi sia consentito, anche se superfluo, dato l'elevato tono di questo Congresso, una raccomandazione ai Congressisti: nelle vostre discussioni e nei vostri voti finali siate coraggiosi e al tempo stesso concreti e realistici.

Non dobbiamo spaventarci per le difficoltà che sono davvero imponenti; dobbiamo cercare le soluzioni e non soltanto i compromessi e i palliativi, ma non perdere di vista la realtà; dobbiamo evitare di correre, senza adeguato spirito critico, dietro alle formule e alle realizzazioni di altri paesi in cui diverse siano le condizioni obiettive. Dobbiamo utilizzare l'esperienza altrui ogni volta che ciò sia possibile ed utile, ma non dimenticare che dovremmo il più delle volte trovare soluzioni nostre per i nostri problemi.

E non ci lasciamo impressionare se le cose che qui saranno dette sembreranno al momento cadere nel vuoto e nell'incomprensione. Se avremo parlato, come sono sicuro che ognuno si parlerà, con sincerità, con onestà, tenendoci al di sopra di ogni interesse personale o di parte, con il solo intento di cercare la verità e il bene di tutti, quel che si dirà non sarà stato detto invano e l'ascoltare ci darà ragione.

Dopo il discorso dell'on. Cattani vivamente applaudito dalle Autorità, dalle rappresentanze straniere e da tutti i presenti, il Sindaco di Roma ha dichiarato aperti i lavori, che, iniziatisi la mattina del 16, si sono protratti fino alla sera del 17 giugno nella Sala delle adunanze al Palazzo dell'Esposizioni.

Il Consiglio direttivo nazionale dell'Istituto prima, e il Comitato esecutivo del Congresso poi, prendendo l'iniziativa di tenere in Roma il III Congresso Nazionale di Urbanistica, non avevano inteso di riunire gli urbanisti italiani e i rappresentanti degli Enti interessati alla materia per trattare problemi strettamente tecnici o scientifici. Si erano proposti, al contrario, di portare la discussione su temi di più ampio respiro, nella certezza che soltanto un dibattito sulle cause e sui rimedi dell'attuale disordine giuridico e amministrativo avrebbe portato a risultati fecondi.

L'argomento più vivo e più attuale sembrava quello che proponeva un chiarimento sulla funzione che l'urbanistica deve assumere nel conflitto tra gli interessi privati e quelli collettivi. Perché quindi il dibattito non portasse a infelici compromessi o ad interpretazioni troppo ottimistiche della realtà, era necessario sviluppare lo studio sulle cause del dissidio, per poi definire i mezzi più adatti a comporlo.

Si trattava, in sostanza, di formulare i temi in modo che dalla discussione potesse scaturire il mezzo migliore per rompere l'equivoco che ha indotto le amministrazioni a difendere soltanto la propria autorità e l'individuo e irrigidirsi nel proprio egoismo. La linea di discussione veniva fissata così dal titolo generale del Congresso: Possibilità dell'urbanistica nella ricerca dei rapporti tra l'individuo e collettività.

Era naturale tuttavia che un argomento così vasto per ragioni pratiche dovesse essere suddiviso in due temi successivi e coordinati che, dopo aver ricercato i presupposti reali di tale possibilità, permettesse di formulare proposte concrete. Si definivano pertanto i due temi del Congresso che dovevano essere trattati ciascuno in una delle due giornate a disposizione.



In alto: L'inaugurazione del Congresso nella Sala della Protomoteca in Campidoglio. Al tavolo della Presidenza, da sinistra a destra di chi guarda: Prof. Gustavo Colonnetti, Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, On.le Mario Scelba, Ministro degli Interni, Ing. Salvatore Rebecchini, Sindaco di Roma, Avv. Leone Cattani, Presidente dell'Istituto di Urbanistica, Prof. Ludovico Quaroni, Presidente del Comitato Organizzatore del Congresso.

A lato: Un gruppo di congressisti all'uscita dalla seduta inaugurale. [- L'avv. Leone Cattani mentre pronuncia il discorso di apertura del congresso.

I temi del Congresso

PRIMO TEMA

Gli ostacoli che si frappongono alle realizzazioni urbanistiche:

- La depressione economica del Paese come principale causa della depressione morale e intellettuale;
- la limitata capacità economica delle pubbliche amministrazioni e la difficoltà di formare un pubblico demando e una capace burocrazia, di incrementare gli studi e di realizzare progetti urbanistici;
- l'aumento della popolazione e la difficoltà di controllare adeguatamente le esigenze urbanistiche del Paese;
- manchevole coscienza del problema urbanistico;
- debolezze e compromessi nell'applicazione delle leggi urbanistiche;
- istintiva resistenza dei privati alle esigenze del pubblico interesse e scarsa comprensione dell'interesse privato da parte delle pubbliche amministrazioni;
- equivoci e sospetti determinati dalla mancanza di una linea unitaria di condotta amministrativa;
- insufficiente coordinamento fra le autorità centrali e fra queste e le autorità locali.

SECONDO TEMA

Responsabilità della pubblica amministrazione verso le esigenze urbanistiche del Paese:

- Una diffusa coscienza urbanistica base necessaria di ogni valida azione;
- vantaggi che l'individuo può trarre dal subordinare i propri interessi a quelli della collettività;
- comprensione da parte della pubblica amministrazione dei diritti del singolo e dei limiti della propria autorità;
- necessità di svincolare il prezzo delle aree dal valore loro assegnato dal piano regolatore;
- la conoscenza delle necessità e possibilità reali come premessa di ogni azione rivolta all'assetto urbanistico della città;
- contributo dell'assistenza sociale;
- possibilità di migliorare lo stato delle città attraverso una più accorta gestione del patrimonio immobiliare;
- volontà di coordinamento e azione comune da parte dei vari organi statali interessati;
- coordinamento tra piani nazionali e piani parziali;
- la nuova legislazione urbanistica.

I lavori delle due giornate

Per l'interesse e l'importanza degli argomenti, le adesioni sono state numerose. Dei 497 iscritti circa 250 sono intervenuti ai lavori, presentando un totale di 64 relazioni, di cui 5 ufficiali inviate da Enti invitati, 8 dalle Sezioni regionali dell'I.N.U. e 51 da persone e da Enti vari.

All'inizio della prima giornata, sotto la presidenza del Professor Virgilio Testa, si è letta e discussa innanzi tutto la relazione generale del I Tema, compilata dai soci Eduardo Carneciolo, Gino Cipriani e Pasquale Prezioso. In essa si riferiva che tutte le relazioni presentate additavano, come principali ostacoli alle realizzazioni urbanistiche, la manchevole coscienza dei problemi urbanistici e la depressione economica del Paese. Se da parte di molti non si dispera tuttavia di superare il primo ostacolo con adeguati mezzi di diffusione e di educazione, impossibile sembra invece superare il secondo, solo con l'incrementare la limitata capacità economica delle Amministrazioni. L'unico rimedio possibile sarà una nuova legislazione che permetta di rendere più efficace l'azione amministrativa e di sanare il dissidio che sorge per la resistenza dei privati alle esigenze del pubblico interesse.

Se l'opportunità di formare pubblici demandi per limitare la speculazione è sostenuta da tutti come aspirazione generica, senza tuttavia sperare in una facile e rapida soluzione del problema, il coordinamento delle autorità centrali e fra queste le autorità locali è stato l'argomento che ha suscitato maggiore interesse e varietà di proposte. Per la soluzione del problema alcuni relatori propongono l'incremento dell'attività dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, mentre da altri è richiesto il potenziamento degli organi burocratici preposti alla trattazione delle varie materie che formano il corpo della disciplina urbanistica o la formazione di nuovi organismi amministrativi con autorità e funzioni superiori a quelli esistenti.

Dalla relazione generale sul II Tema, letta e discussa nella seconda giornata sotto la presidenza del Prof. Cesare Chiodi, compilata a cura dei soci Giovanni Astengo, Eugenio Fucelli e Bruno Zevi, emerge non tanto la critica verso l'opera delle pubbliche amministrazioni, quanto lo sforzo di ricercare le ragioni di una azione amministrativa insufficiente sia le probabilità che eventuali provvedimenti avranno di migliorare il presente stato di cose.

La mancanza di un coordinamento è, nel concorde parere dei relatori, la principale causa della manchevole azione amministrativa. Ad essa si aggiungono sia l'incomprensione degli sforzi di pochi tecnici, sia l'insufficiente legislazione che non li sostiene abbastanza. La più grave responsabilità delle amministrazioni consiste dunque nel non avere promosso la formazione di una legge efficiente e ancora più nel non avere applicato quella vigente del 1942.

A parte proposte particolari, tendenti a chiarire i rapporti tra amministrazioni centrali e periferiche e tra queste e i singoli, o invocanti l'incremento degli studi e della propaganda, è particolarmente notevole la proposta di un organo centrale che, prescindendo dall'attuale organizzazione burocratica, sia capace, per l'autorità concessagli, di coordinare e controllare le attività urbanistiche, di promuoverne di nuove, di indicare le direttive generali per i piani regolatori regionali, territoriali, comunali.

Le discussioni iniziate sulla base delle relazioni generali e su quelle ufficiali lette dai rappresentanti delle Sezioni regionali e degli Enti invitati sono terminate con la formulazione di circa 30 ordini del giorno.

La presidenza dopo aver proceduto al vaglio ed alla classificazione degli ordini del giorno, dopo aver pregato i presentatori di o. d. g. affini a voler procedere alla loro fusione, in modo da ridurre il numero complessivo, iniziava la votazione degli ordini del giorno definitivi. A parte quelli che riguardavano suggerimenti per una più intensa propaganda urbanistica, allo scopo di raggiungere la formazione di una diffusa coscienza urbanistica, a parte quelli che contenevano proposte generali o specifiche per la modifica della legge urbanistica (e come tali saranno passati come raccomandazioni alla Commissione per la modifica della legge) furono essenzialmente due gli ordini del giorno ritenuti fondamentali dalla Presidenza e sui quali fu aperto un lungo dibattito.

Il primo voto, presentato dai soci della Sezione Laziale e da alcuni redattori della rivista, riguardava essenzialmente la proposta di costituzione di un Alto Commissariato per l'Urbanistica, quale organo centrale della pianificazione urbanistica.

Il secondo, presentato dal prof. Calza-Bini, chiedeva un allargamento di poteri ed un rafforzamento di organi del Ministero dei LL. PP.

Il primo fu illustrato dall'avv. Genco, dai proff. Marconi e Quaroni; dagli arch. Renacco e Menichetti, il secondo dal professore Calza-Bini.

Inutilmente venne chiesta dal Presidente la fusione dei due o. d. g. o, quanto meno, l'ammissione che il secondo fosse da considerare in linea subordinata al primo; questa tesi accettata da Calza-Bini fu avversata in sede di discussione dai presentatori del primo o. d. g., cui si aggiunsero, in sede di dichiarazione di voto, interventi degli arch. Zevi, Astengo, e dell'ing. Adriano Olivetti.

Il primo o. d. g. messo in votazione fu approvato all'unanimità. L'o. d. g. Calza-Bini, messo successivamente in votazione, fu pure approvato di stretta misura con 39 voti favorevoli su 37 contrari e molti astenuti.

Il testo dei due voti è il seguente:

1° ordine del giorno

IL III CONGRESSO NAZIONALE DI URBANISTICA

Dato che la Costituzione, all'art. 95, prevede che la Legge deve provvedere all'ordinamento della Presidenza del Consiglio e determinare il numero e le attribuzioni dei Ministri;

— e che, a questo fine in fatto, apposita Commissione governativa è già all'opera per predisporre la riforma strutturale delle Amministrazioni dello Stato;

— considerata l'opportunità — politica e sociale — di evidente interesse generale, che venga istituito un apposito "organismo", unitario, centralizzato, avente propria personalità e capacità giuridica, bilancio autonomo e ampie potestà nel campo specifico dell'attuazione dei piani urbanistici;

— e che detto organismo, da porre alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio e da fondare sulle attività delle libere professioni urbanistiche e sul più largo gettito finanziario che possa derivare da un più razionale e pratico sistema di norme concernenti:

- le espropriazioni per la pubblica utilità;
- i contributi di miglioria, dipendenti dall'attuazione di opere pubbliche;
- i compartimenti fra proprietari con gli eventuali loro Consorzi, e le aree fabbricabili in genere;

— considerato, altresì inopportuno un eccessivo potenziamento del controllo urbanistico da parte del Ministero del LL.PP., che, se pure sensibile alla comprensione dei nostri problemi e costantemente premuroso della loro risoluzione, non potrà mai avere l'Autorità sufficiente per attuare il necessario e indispensabile coordinamento dell'attività dei vari Dicasteri interessati all'Urbanistica;

ESPRIME IL VOTO

- che sia istituito un "organismo", come sopra delineato, capace di esercitare, sistematicamente ed organicamente, funzioni organizzatrici, coordinatrici e disciplinatrici in tutto l'ampio campo delle realizzazioni urbanistiche;
- che in coordinamento col proposto "organismo", sia data dal Parlamento una ampia delega legislativa al Governo, affinché questo sia autorizzato ad emanare le Norme, già del resto previste dalla vigente Legge del 1942, raccogliendole in un Testo unico, che coordini tutte le vigenti disposizioni in materia e al quale dovrebbe essere attribuito il carattere di Testo unico fondamentale dello Stato.
- che, in quanto politicamente possibile, "l'Organismo" proposto abbia la struttura e la funzionalità propria di un "Alto Commissariato per l'Urbanistica" alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio.

Firmato Genco - P. Mareoni - L. Quaroni - Renacco - Vernetto.

2° ordine del giorno

IL CONGRESSO

— udita e approvata con plauso la relazione generale sul secondo tema

RILEVATA

— la gravità degli inconvenienti universalmente verificatisi per la carenza della vigilanza e del coordinamento da parte delle Autorità preposte

RITIENE

— che in attesa della costituzione dell'auspicato grande organismo che sovraintenda a tutte le attività urbanistiche nazionali, debbano essere per intanto potenziati e sviluppati urgentemente gli organi già esistenti

E FA VOTI

— che la Direzione Generale dell'Urbanistica sia resa più organica ed efficiente con l'ampliamento dei suoi uffici centrali e periferici e con la dotazione di personale e mezzi adeguati fornite alle Sezioni istituite presso i Provveditorati delle OO. PP.;

— che sia istituita una Sezione autonoma nel riformando Consiglio Superiore delle OO. PP. con largo intervento di esperti designati dall'I.N.U. e con la "rappresentanza responsabile" delle varie Amministrazioni Statali, così come la Legge del 1942 fu istituita ed è tuttora funzionante, la Commissione Centrale del Piano regolatore di Roma.

Firmato A. Calza Bini - Signorile Bianchi - Ferdinando Poggi - Cino Cipriani - Aldo Della Rocca.

Terminate le votazioni, si ebbe l'intervento al Congresso dell'On. Aldo, ministro del LL. PP. Ricevuto dal neo-Presidente dell'Istituto, ing. Adriano Olivetti, e dal Presidente del Congresso, prof. Chiodi, fu succintamente informato da quest'ultimo circa i lavori del Congresso e gli ordini del giorno da poco votati.

Dopo aver assicurato di essere pienamente consapevole dell'importanza dei problemi urbanistici nazionali ed aver espresso

la volontà di risolverli tempestivamente, Egli ha rivolto ai Congressisti il discorso di chiusura, che riportiamo in sunto dal testo stenografico:

Signori,

Io debbo confessarvi che sono sinceramente addolorato di non aver potuto direttamente seguire questi vostri importanti lavori a causa dei miei impegni di Governo. Ma attraverso la stampa e attraverso alcuni miei funzionari del dicastero, che ho direttamente delegati, sono stato tenuto al corrente delle vostre importanti discussioni sviluppatesi attraverso le due sezioni che voi stessi avete costituito. E debbo darvi atto che attraverso queste informazioni — le mie non sono espressioni formalistiche che si dicono in queste circostanze — io apprezzo e comprendo l'importanza vera e reale di queste assise e del fondamentale interesse che gli argomenti da voi dibattuti hanno per la vita del Paese.

Mi sono anche occupato qualche volta delle questioni che vi riguardano direttamente. Sono un appassionato vostro collaboratore, sia pure marginale. Sono vicino a voi per sentimento, per temperamento e per convinzione. Qui c'è chi sa con quanta passione in Sicilia io abbia seguito lo sviluppo di questa attività. Mi dicono padre di una certa Facoltà sorta nella Università di Palermo.

Le vostre decisioni, riassunte e sintetizzate dal relatore, mi trovano già preparato in gran parte all'accoglimento di esse. Perché già in Senato, altra persona presente qui, il sen. Coschi, ha fatto un caloroso intervento durante la discussione del bilancio del LL.PP., sull'argomento urbanistica e sulla necessità che tale attività in Italia sia oggi, finalmente, coordinata ed indirizzata. Ogni centro dovrà continuare a vivere, a svilupparsi in un modo organico e coordinato; ogni centro, piccolo o grande che sia, ogni regione dovrà avere la possibilità di formare il suo piano urbanistico nonché il suo piano di coordinamento e di sviluppo.

Indubbiamente in questi ultimi anni, molto si è fatto. Purtroppo non tutto quello che si doveva. Si è fatto più che si è potuto. Lo Stato, come un po' tutti, è assillato da una infinità di bisogni, di necessità. Sostanzialmente si guardava alla opportunità di mettere le popolazioni, laddove era possibile, in condizioni di vivere. Voi sapete quello che è avvenuto nel nostro Paese: da qualche decennio non si fabbrica più. La guerra, dal canto suo, è passata distruggitrice per tutte le regioni italiane, dalla Sicilia al Trentino, lasciando dietro di sé una scia di rovine. Specialmente nel campo edilizio, nel processo di ricostruzione, si è dovuto naturalmente rabberciare, nella maggior parte dei casi. Nel primo momento non si è avuto tempo di pensare a cose che potessero attirare la stessa attenzione del legislatore. Ma, in ogni modo, tengo a dichiarare che quello che non è stato fatto, bisogna che da questo momento in poi si faccia. Ed io sono del parere che oltre all'opera di coordinamento, che ritengo necessaria e all'opera di semplificazione nella procedura (che è veramente lenta, estenuante, ve lo dico per personale esperienza di Governo, mi consacro giorno per giorno la mia attività), io vi possa dire che è indispensabile superare altre difficoltà che negli ultimi tempi si sono aggiunte a quelle che già intralciavano sia lo sviluppo urbanistico dei nostri centri, sia la buona volontà di molti altri, purtroppo, laddove ad esempio sorgono dei nuovi quartieri, si continuano a vedere spettacoli mortificanti di casermoni che sempre più stanno diventando l'asfissia delle nostre popolazioni. Una mortificazione dal punto di vista morale. Lo dichiarai in Senato in risposta ad un intervento appunto dell'amico Coschi. Io personalmente sono del parere di adottare leggi che valgano finalmente a creare intorno ad ogni centro urbano una cintura di demanio comunale da mettere a disposizione di coloro che si accingono a fabbricare, ma che non dovrebbe poi diventare, giorno per giorno, oggetto di speculazione.

Posso sbagliarmi. Ma penso che voi, colleghi, dovrete avviarci verso sistemazioni del tipo città giardino, con orti, che attirino sempre più le famiglie alla casa. Sistemazione che poi divengano centri di vita, di sanità morale, lontani da tutti i guai della vita urbana attuale, così confusa e così dura.

Io son altresì del parere che accanto al necessario coordinamento di tutte le attività urbanistiche, si debba tendere a queste realizzazioni, e si debba evitare che gente che non porta nessun contributo all'opera di ricostruzione e che non ha quindi nessun merito, debba farne una speculazione. Bisogna dare un respiro ampio ai nostri centri. Evitare che la vita diventi amarissima per coloro i quali siano riusciti finalmente ad avere una casa, un nido.

Questi sono pensieri sentimentali, direi spontanei e personali, che in questo ambiente credo di dire, non tanto come Ministro, ma come uomo. Come uomo responsabile mi impegno a seguire coerentemente queste linee di condotta nella mia attività di legislatore. Debbo ringraziarvi vivamente dell'offerta di collaborazione che l'I.N.U. ha fatto al Ministero e debbo dirvi che terrò moltissimo conto delle conclusioni dei vostri ordini del giorno. Perché, ritornando fra un anno al vostro congresso o anche ad altri congressi che con tanta frequenza hanno luogo in Italia, non si possa dire che si è sempre allo stesso punto, ma si possa dire che qualche passo avanti è stato fatto.

Dopo la chiusura dei lavori i congressisti, hanno compiuto un giro turistico a Tarquinia e a Cerveteri, dove hanno visitato le antiche necropoli etrusche.